

Adelphi eBook

Sybille Bedford

UNA VISITA A DON OTAVIO



Sybille Bedford

UNA VISITA A DON OTAVIO

RACCONTO DI UN VIAGGIO IN MESSICO

Introduzione di Bruce Chatwin
Traduzione di Giovanna Scocchera



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

A Visit to Don Otavio
A Traveller's Tale from Mexico

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Particolare di una pagina
del codice Fejervary-Mayer, XV sec.
Liverpool City Museum
Foto Werner Forman

© ARCHIVE/SCALA

Prima edizione digitale 2017

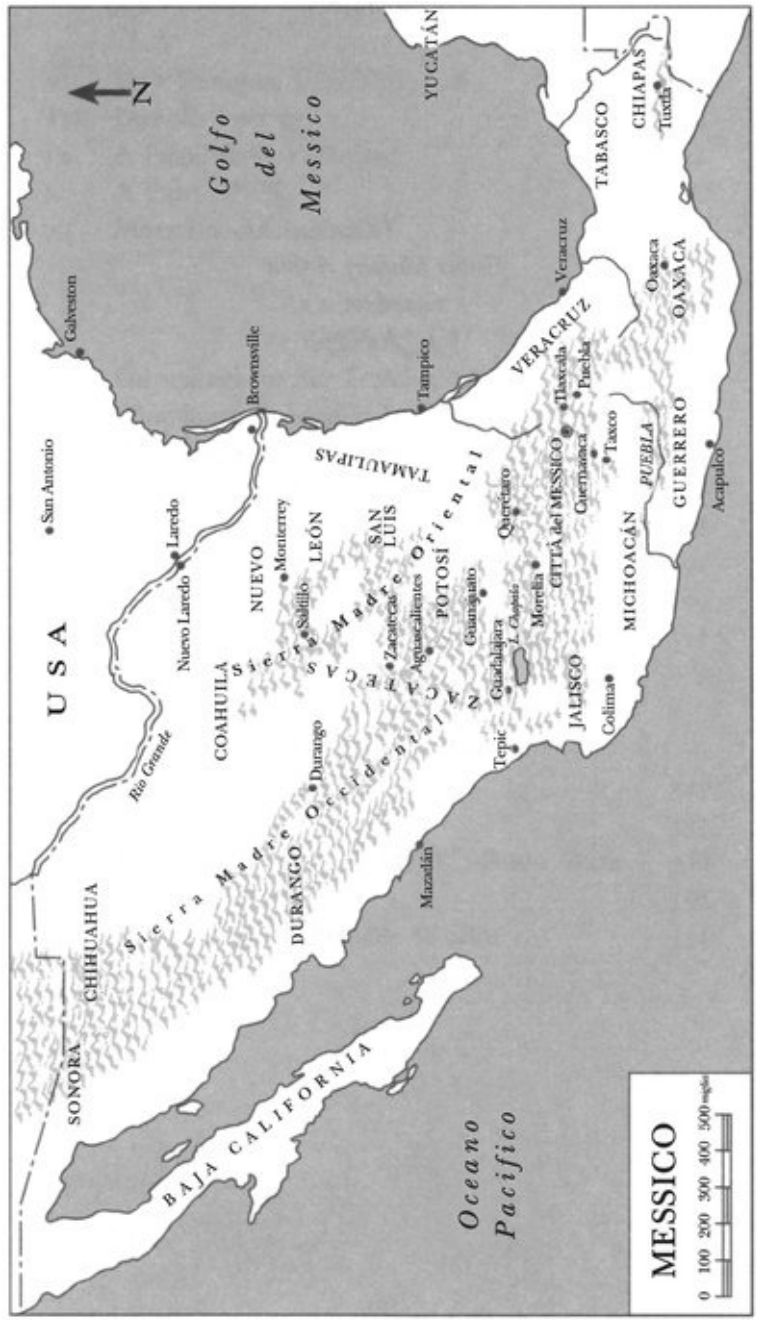
© 1953, 1960 SYBILLE BEDFORD
Originally published in Great Britain
by Victor Gollancz as *The Sudden View* in 1953,
and as *A Visit to Don Otavio* in 1960 by William Collins

© 1997 THE LEGAL PERSONAL REPRESENTATIVES OF C.B. CHATWIN
per l'Introduzione

© 2007 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7960-6

*A Esther Murphy Arthur
e Allannah Harper*



UNA VISITA A DON OTAVIO

INTRODUZIONE

Uno dei tanti misteri dell'editoria del ventesimo secolo è il fatto che *Una visita a Don Otavio* di Sybille Bedford sia potuto andare fuori commercio. Perché quando si tratterà di scrivere la storia della narrativa moderna di lingua inglese, la Bedford dovrà figurare nella lista dei suoi più fulgidi esempi. I «libri di viaggio» (che assurda categoria!) hanno in effetti attraversato un brutto periodo negli anni Sessanta, mentre si continuavano a stampare tanti romanzi pretenziosi e illeggibili. In questo caso, però, parlare di resoconto di viaggio equivarrebbe a descrivere *Memorie di un cacciatore* di Turgenev come un libro sul tiro alla beccaccia. È un romanzo, un *novel*, nel miglior senso del termine - qualcosa di nuovo e fresco - e in quanto tale è da annoverare fra i suoi tre romanzi più o meno autobiografici che iniziano con *Il retaggio*. È una storia di liberazione dalla claustrofobia della vita a New York in tempo di guerra; affronta il più ostico degli argomenti, il Messico (luogo dove tante reputazioni letterarie sono andate in malora); e si conclude con il ritratto di un messicano indimenticabile, Don Otavio de X y X y X.

«Certo che è un romanzo» mi ha detto una volta la Bedford. «Volevo creare qualcosa di lieve e poetico ... non ho preso un solo appunto quando ero in Messico... Se ingombri la mente di appunti, svanisce tutto. Certo, ho spedito cartoline agli amici, e quando mi sono messa a scrivere ho chiesto il loro aiuto».

È una donna molto briosa e comunicativa, estranea a ogni cliché, le cui tre irrinunciabili passioni sono la scrittura, l'amicizia e il miglior bordeaux. È nata negli anni precedenti alla Prima guerra mondiale, in Germania, ma si direbbe che sia nata in viaggio. Sua madre era una girovaga compulsiva, una bohémienne di nazionalità variegata. Suo padre era un barone della Germania meridionale, «amico di tutti i migliori chef di Londra e Parigi». Quando Sybille aveva sei anni le insegnò a non cuocere troppo gli *haricots verts* e a riconoscere un vino d'annata: «A mio padre non sarebbe mai venuto in mente che una bambina di sei anni poteva anche non avere un palato raffinato».

Morì un anno dopo - al che Sybille fu trasferita armi e bagagli da sua madre in Italia, e poi spedita in Inghilterra «per una cosiddetta istruzione che non ebbe mai luogo». In seguito, ormai ragazza e approdata nel Sud della Francia, si immerse in Baudelaire, Stendhal, Flaubert - e non lesse nessuno dei grandi classici inglesi. Fu Aldous Huxley che per primo la incoraggiò a scrivere e, sotto la sua influenza, scrisse (senza mai pubblicarli) «tre portentosi romanzi di idee». Con l'arrivo della guerra, lasciò la Francia per il Nord America; e quando la guerra terminò, si diresse a sud, verso il Messico: «Avevo una gran smania di spostarmi, di sentire un'altra lingua, mangiare cibo diverso; di trovarmi in un paese che avesse una storia passata lunga e feroce e una storia presente ridotta al minimo. In poche parole avevo tanta voglia di viaggiare. Di sicuro nelle Americhe, il Nuovo Mondo che aveva colpito l'immaginazione degli elisabettiani, avrei trovato tutto ciò».

Non ha senso cercare di riassumere le difficoltà, i panorami, i gusti e le deliziose sorprese del «Viaggio mirabolante» di Sybille Bedford, né commentare l'ordinata limpidezza del suo stile. È semplicemente un libro di meraviglie, da leggere e rileggere. La Bedford non cede mai alla satira. Non ridicolizza mai, non sale in cattedra, non ricorre alle facili digressioni ironiche che sono l'armamentario tipico degli scrittori di viaggio. Persino nell'espone la torbida storia del Messico - che si tratti di Montezuma o di Cortés, dell'imperatore Massimiliano e di Benito Juárez, o dei più recenti rivoluzionari marxisti - non scade mai nel moralismo né cerca di dimostrare una tesi politica. Ciò che invece trasmette - qui come in tutti i suoi romanzi - è l'idea che tutto è problematico, e che la condizione umana è fatta di milioni e milioni di persone che vengono sbalottate da una parte all'altra della terra, e che tentano vanamente di mettersi in relazione ma trovano sempre qualcosa che glielo impedisce.

BRUCE CHATWIN

PARTE PRIMA
ALLA RICERCA DI UN VIAGGIO

1
DA NEW YORK A NUEVO LAREDO

Ô le pauvre amoureux des pays chimériques!

La parte superiore della Grand Central Station è ampia e splendida come le terme di Caracalla.

«Le vostre stanze sono su Calle Isabel la Católica» ha detto Guillermo.

«Che pensiero squisito» ho risposto.

«Pensión Hernández».

«Com'è?».

«Il direttore è molto scortese. Quando mi hanno arrestato non mi ha lasciato neanche prendere i vestiti. Ma voi non avrete problemi».

«Andiamo bene» ho detto.

«Non si sa mai» ha risposto Guillermo. Sua madre era messicana; suo padre, almeno così dice, uno scozzese. Guillermo assomigliava a un gatto randagio, tutto arruffato; il suo forte sembrava essere la sopravvivenza. «Degli amici si prenderanno cura di voi».

«Quali amici?».

«Amici. Molto gentili e utili». Lo sguardo dei suoi ambigui occhi di mosca ha spaziato sul pavimento. «Non fate il mio nome alla Pensión».

«Immagino sia meglio di no».

«Molto meglio» ha detto Guillermo.

Dopo qualche anno negli Stati Uniti, dove un posto per vedere un film di successo va riservato con sei settimane d'anticipo e prenotare una stanza d'albergo richiede un esercizio di pazienza e abilità che si risolve solo all'ultimo minuto per un colpo di fortuna, mai avremmo pensato di poter tornare a muoverci liberamente. Ottenere una camera al Reforma di Città del Messico era impensabile, ti dicevano all'American Express. Ma noi non vogliamo stare al Reforma, spiegavi. Ad ogni modo, con il Ritz era altrettanto difficile. A quel punto bisognava rinunciare. Ecco allora entrare in gioco Guillermo con la Pensión Hernández. Guillermo era mesto e servizievole, e si precipitava sempre a fare le cose che volevi nel modo in cui non volevi venissero fatte.

«Beviamo qualcosina?» ha detto.

Eravamo seduti al bar della stazione, in attesa. C'era ancora un sacco di tempo. I bagagli erano nelle mani dei facchini e d'un tratto, dopo i giorni di frenesia, non c'era più altro da fare. Ricevevamo visite. Ovvero c'era gente che passava a salutarci prima della partenza e a turno offriva da bere. Gente che non vedevamo da anni. In America gli arrivi e le partenze sono i due grandi perni su cui ruotano i rapporti sociali. Arrivi. Presenti le tue credenziali. Vieni circondato all'istante da un vago, smisurato ottimismo. Magari sei famoso; oppure bello, o arguto, o ricco; magari sei persino simpatico. Ma la cosa importante è che sei *nuovo*. In Europa, dove ci si aspetta che le relazioni umane, come gli abiti, debbano durare nel tempo, bisogna essere presentabili. In Francia si deve essere interessanti, in Italia

affabili, in Inghilterra bisogna adattarsi. Qui, dove i rapporti tra gli uomini non prevedono sfumature, sono *sans lendemain*, dove i forestieri sono beni di consumo, è solo una questione di avvicendamento. Tutti ti accolgono, ti portano fuori, ti accompagnano in giro, ti presentano, fanno feste in tuo onore, e poi *bang*, prima che tu possa dire «ho la residenza in America», siamo alle feste di addio e ai cesti da viaggio. Baci sulle guance, pacche sulla schiena e strette di mano; ricevi bottiglie, regali e fiori – sei pronto a salpare. La grande e vana ruota dell'ospitalità ha compiuto un giro completo.

Gli ultimi giorni sono carichi di atmosfera e intensità, in termini quantitativi tutto aumenta: ci sono più feste, più persone, si beve di più. E malgrado tutta la loro bonaria avventatezza, questi fermenti non sono insulsi. Il calore, le confidenze improvvise, l'emozione non sono falsi: fanno parte di un rito. Per gli americani, salpare è un simbolo. Di viaggi passati e potenziali, dei loro pericoli e della loro sicurezza, dell'isolamento e della fuga. Loro restano a terra e sono al sicuro; ma possono anche partire e dimostrare di essere liberi. Il continente europeo, infido, agognato, disprezzato e ammirato si trova solo a pochi giorni di navigazione. E vedere qualcuno in partenza non fa che rendere tutto ancora più chiaro. Gli addii sono un surrogato della magia: gli americani credono ancora nell'*adieu suprême des mouchoirs*.

Tra questi arrivi e partenze – se si è tanto indelicati da fermarsi – esiste una terra di nessuno della vita sociale in cui si viene lasciati liberi di stringere amicizie e condurre la propria esistenza. Il paese è grande e altrettanto grande è la scelta. La nostra vita e le nostre amicizie di rado comprendono le figure ospitali delle prime, vorticose settimane. Alcune svaniscono, e se capita di incontrarle, sono troppo benedicate per chiedere: «Sei ancora qui?». Dicono invece: «Fatti sentire». «Senz'altro» si risponde, e la cosa finisce lì per un altro anno. Altre si riducono a quelle figure di sfondo che sono come il prezzemolo, ai volti non visti che si incontrano ogni inverno agli stessi party newyorkesi. Li chiamiamo per nome, ci passano un drink, ma senza lasciare il segno.

Quando finalmente si parte, si va incontro a una resurrezione sociale. Inviti e cesti regalo si sprecano, neanche fossimo i fratelli Sitwell che partono dopo solo cinque settimane. Una resurrezione parziale, nel mio caso, perché partire via terra non è la stessa cosa, e il Messico fa poca scena: stesso continente, o quasi.

Il bar aveva un sistema di raffreddamento ad aria. Il che significa che all'inizio provi una sensazione di fresco, poi senti freddo, e infine cominci a rabbrivire. Quindi torni a sentirti accaldato e decisamente appiccicoso; in seguito l'aria comincia a prendere un sapore come di coltelli d'acciaio, le orecchie ronzano, il respiro si fa difficile; a questo punto vengono i sudori freddi ed è arrivato il momento di andarsene.

Siamo riaffiorate nella Sala dei Mosaici. Fumava come una lavanderia cinese, il caldo ci ha colpito come una mazzata in testa. L'estate nelle grandi città americane ha un che di malvagio. È negativa, implacabile e morta. È rovente. Il caldo, irradiato da cemento e acciaio, è sintetico, un'opera involontaria dell'uomo, l'ennesimo, imprevisto sottoprodotto della rivoluzione industriale. Questo calore urbano non fa crescere nulla, non riscalda, è puro tormento. Quasi non sembra che venga dal cielo. Non ha nulla dell'incanto e della potenza del sole nei paesi caldi. Non fa parte né

della natura né della vita, la vita non vi si adegua e la natura si ritrae. Nello spirito come nella realtà, nell'architettura e nelle abitudini, la costa orientale degli Stati Uniti resta rigidamente settentrionale, una terra fredda flagellata dal caldo.

Durante il giorno un coperchio grigio schiaccia la città di New York. Al tramonto non c'è tregua. La notte è un pozzo asfittico; nel buio la temperatura continua a salire, il calore emana invisibile da ogni parte, da sotto i piedi, da sopra, dalle fornaci esauste di pietra e metallo saturo. Il punto più caldo lo si raggiunge proprio nel cuore della notte: ogni singolo abitante giace solo - poiché qualsiasi contatto umano è insopportabile - su un materasso racchiuso in una cella asfissiante, finché l'alba si alza come un sipario lurido su chi non conosce ristoro, in stanze e strade cosparse di rifiuti.

Questo tipo di sofferenza è del tutto gratuito. Non irrobustisce il fisico, anzi, lo sfianca. Eppure non ha fine. Gli impiegati sognano laghi freschi e profondi, un campeggio negli Adirondacks, un capanno di pesca nel Maine dove, si favoleggia, bisogna dormire con la coperta. Ma nessuno fa niente in proposito. Nessuno sa cosa fare. Ci sono già troppe pecore nell'ovile.

Siamo scese al livello sotterraneo, dove i treni scalpitavano in grigie gallerie di cemento. Guillermo era ancora con noi. Sebbene non fosse lui a partire, portava una borsa di tela marrone. Un facchino ha cercato di prendergliela, Guillermo ha opposto resistenza. Dalla borsa è salito un tintinnio. Lui ha sbirciato dentro.

«Avrei dovuto mettere un po' di carta» ha detto.

Ho sbirciato anch'io. Semicoperti da un tappetino da bagno, c'erano dei portaspazzolini di vetro, una serie di grucce, palline di naftalina sparse qua e là, una teiera di metallo, lampadine e un rotolo di carta assorbente.

«Guillermo?».

«Vengono dal suo appartamento» ha detto. «Non si preoccupi, cara, il suo padrone di casa non ne sentirà certo la mancanza».

Guillermo gestisce una conigliera di stanze in una vecchia casa di arenaria dichiarata inagibile, dalle parti della Trentesima Est. Dev'essere così che le arreda.

L'isola fluviale di Manhattan non è uno snodo ma un cul-de-sac. Partire da New York in treno è roba da granchi. Siamo diretti a sud-ovest ma dobbiamo imboccare una galleria e uscire verso nord. All'altezza della Novantaseiesima si riemerge in superficie. Il St. Louis Express rotola lungo una specie di rampa sopra il livello stradale come una normale ferrovia sopraelevata. Harlem. La stazione della Centoventicinquesima, un'assurda, insignificante fermata sotto una lamiera di ferro ondulato, accanto ai tetti delle case. Le strade più a nord di Manhattan. Basse case di mattoni, panni stesi alle finestre, uomini in canottiera che passano la lunga serata a sudare nelle loro stanze. Bambini giù in strada, sui marciapiedi, che fanno quei giochi antichissimi in cui si salta dentro e fuori i cerchi segnati con il gesso. La Duecentocinquesima. Un uomo che si rade davanti a una finestra aperta. Se il viaggio fosse per mare, ormai si scenderebbe lungo lo Hudson. Ci sarebbero i rumori della nave e quelli del fiume. Forse ci sarebbe anche la *Queen Elizabeth*. Si passerebbe davanti a scali, banchine e magazzini e si leggerebbero i nomi delle navi dirette a Rio e in Cina. Si sentirebbe l'odore

dell'oceano e verrebbe voglia di mondo. Poi si costeggerebbe il Battery Park per ritrovarsi davanti al celebrato skyline, con le prime luci che si accendono. Sarebbe la New York dai contorni splendidi, non la New York dei sordidi dettagli, e con molta probabilità si spenderebbe qualche lacrima.

A dire il vero, provavamo un senso di soddisfazione. E di intimità. Io e E. eravamo riuscite a ottenere uno scompartimento tutto per noi. Costano solo un dollaro in più rispetto alla cuccetta, ma sono difficili da trovare. Finalmente si parte. Ho tirato fuori una bottiglietta di gin, un thermos con dei cubetti di ghiaccio, un po' di angostura e da un contenitore di cuoio i dozzinali bicchieri Woolworth che da tempo avevano sostituito le tazze in vetro inciso e argento con le quali i nostri vecchi viaggiavano in un mondo migliore, e ho preparato due gin rosa abbondanti.

«Qualcuno ha dato la mancia al ragazzo di Bellows?» ha chiesto E.

«Io no. Hai restituito il libro al signor Holliday?».

«Me ne sono dimenticata. Che vergogna».

«Ormai non possiamo farci niente». Che sollievo, che libertà! Eravamo in mani anonime e presumibilmente capaci, le mani della Great Eastern and Missouri Railroad. Sarebbero state quattro notti e quasi quattro giorni. Starsene seduti composti per quattro ore di viaggio è una noia; otto ore sembrano interminabili, dodici sono un'atrocità. A una differenza di grado corrisponde una differenza in natura: quattro giorni a bordo di un treno sono un armistizio con la vita. E poi c'è sempre il cibo. Avevo riempito un cesto e una scatola di cartone. Provvedo da sola alle vettovaglie ogni volta che posso; rende indipendenti e piacevolmente impegnati, è una soluzione più economica e di solito assai migliore. Avevo portato delle scatolette di tonno, un barattolo di uova di pesce affumicate, un bel pezzo di salame e uno di provolone; del pane di segale e del pane nero avvolti nel cellophane per mantenerli freschi. La prima sera abbiamo mangiato cose preparate in giornata. Un pollo, arrostito quel pomeriggio a casa di un amico, ancora tiepido; qualche fetta di quella meraviglia americana che è il prosciutto della Virginia; pomodorini rosso cupo, non più grossi di biglie, comprati al mercato sulla Seconda Avenue; crescione, uno sfilatino, un panetto di formaggio cremoso, un sacchetto di ciliegie e una bottiglia di rosé frizzante. Era un Lancer's Sparkling Rosé, molto meglio di ciò che promette il nome. È un delizioso vino portoghese. Un vino luminoso, limpido, quasi pieno, che non perde corpo né generosità come succede a molti rosé. Ha un fascino in più per il fatto di essere imbottigliato in terracotta, cosicché una volta freddo si mantiene a temperatura per ore. L'ho stappato con il mio cavatappi Zig Zag. Il suono più bello del mondo.

«Prendi un'oliva» ho detto.

Con un coltellino a serramanico d'argento ho tagliato i pomodori a metà. Un filo d'olio da una boccetta, due foglie di basilico appena schiacciate. «Hai visto il pepe?».

Ho tirato fuori il macinino di legno dal suo contenitore. Era pieno di grani di Tellichery nero tartufo. Li ho annusati. Quel macinapepe era forse di troppo, rischiava di suscitare l'ira degli dèi. Un amico mi ha raccontato una volta di un cane bassotto che veniva portato a passeggio per le strade di Parigi con un guinzaglio rosso. Indossava un bel cappottino, sempre rosso, con una tasca dalla quale spuntava un fazzoletto con le sue iniziali. Si rivelò più di quanto la natura canina potesse sopportare. Fu assalito da un cane randagio e azzannato al collo. Ho spesso provato compassione per quel

bassotto.

Il viaggio era stato deciso all'ultimo momento. Non ero affatto pronta per il Messico. Non avevo mai immaginato di andarci. Avevo passato qualche anno negli Stati Uniti e stavo per tornare in Inghilterra. Avevo una gran smania di spostarmi, di sentire un'altra lingua, mangiare cibo diverso; di trovarmi in un paese che avesse una storia passata lunga e feroce e una storia presente ridotta al minimo. In poche parole avevo tanta voglia di viaggiare. Di sicuro nelle Americhe, il Nuovo Mondo che aveva colpito l'immaginazione degli elisabettiani, avrei trovato tutto ciò. Il Canada? Ma a chi sarebbe venuto in mente il Canada? L'Argentina era troppo nuova e il Brasile troppo lontano. Il Guatemala troppo moderno, San Salvador troppo limitato. L'Honduras troppo britannico. Scelsi il Perú.

Era adatto allo scopo e suscitava in me tutta una serie di deliranti associazioni. Santa Rosa da Lima. L'architettura peruviana: ricche facciate, splendide e fatiscenti, del colore dei biscotti inzuppati in un Romanée-Conti. Saranno state illustrazioni, ma da quale libro? Un giovane Léonide Massine che balla nella parte del peruviano in *Gaîté parisienne*. Entrava in scena con riccioli neri e calzoncini di satin bianco, tenendo in una mano una gabbietta per pappagalli e nell'altra una sacca in tessuto da tappeti con la parola PERÚ ricamata sopra a perline, e tutti impazzivano di gioia. C'era anche un personaggio con cui per anni mi ero identificata: «Forse non mi riconoscete in questo umile travestimento ma io sono Don Alonzo de Alcántara, figlio di Don Pedro. Un giorno mi udirete bussare alle porte di Lima e allora i giovani nobili del Perú sapranno che Don Alonzo ha fatto ritorno alla città dei suoi padri!». Mi ero imbattuta in questo emozionante capolavoro all'età di sette anni e per qualche motivo, non ricordo se per l'intervento degli adulti o per via di alcune pagine mancanti, non riuscii a finirlo. Nel frattempo Don Alonzo «si esercitava all'immobilità assoluta dei muscoli del viso per nascondere agli occhi del mondo il suo nobile scopo», e io facevo altrettanto. Credevo significasse non muovere neppure la più piccola parte del viso, e rimanevo seduta per un tempo che mi sembrava interminabile cercando di non battere ciglio. Era molto difficile e non ci riuscivo.

Oh sì, il Perú, senza dubbio il Perú. Piena di energia, feci il giro delle agenzie di viaggio. Avevano ben poco da offrire, ma mi proposero un costosissimo biglietto aereo per Lima. Non potevo permettermelo. Non c'erano navi dirette in Cile per altri sei mesi. Allora mi trastullai con l'idea di andare in Uruguay. Un amico di Montevideo, innamorato dell'Italia, mi aveva parlato della sua città evocando immagini d'opera e ricchi velluti rossi, ore piccole e cibo delizioso, l'impressione di una metropoli che sosteneva il fardello della vita urbana con un pizzico della grazia disinvolta di Roma. Questo amico aveva anche parlato di una nave da carico. Che però non si materializzò mai. All'epoca non ero tentata dal Messico, semmai ero vagamente scoraggiata dalle pretese letterarie dei libri di viaggio che ne parlavano. Arrivata a un punto di totale sconforto, E.M.A. mi accompagnò nella ricerca di un paese da visitare. Il suo ardore era controllato. La vita di E. è fatta di storia e politica; una volta partecipava ai dibattiti radiofonici in qualità di viaggiatrice e commentatrice. Detesta viaggiare, o meglio non ha attitudine né sopportazione per il meccanismo vero e proprio dello spostarsi da un luogo all'altro.

«Forse dovrei vedere qualcosa del continente dove sono nata,» disse «anche se, a dire il vero, non ho mai sentito il minimo desiderio di visitare l'America latina».

Un'agenzia presso la quale mi ero messa in lista d'attesa mi offrì delle prenotazioni ferroviarie per Città del Messico. La partenza era prevista alla fine della settimana. Accettammo.

Quel pomeriggio andai alla biblioteca sulla Quarantaduesima e tornai a casa con il diario di Madame Calderón, Fanny Inglis, la scozzese che aveva sposato il primo ambasciatore spagnolo in Messico e aveva trascorso due anni incredibili in quel paese tra il 1830 e il 1840. In seguito, Madame Calderón divenne l'istitutrice di uno dei tanti figli della regina Isabella. Sopportò la Corte di Madrid per una ventina d'anni, seguì un'Infanta in esilio e al ritorno dei Borboni in Spagna fu insignita, come quell'altra illustre istitutrice reale, Madame de Maintenon, del titolo di marchesa. Morì nella reggia di Madrid all'età di ottantun anni, di un raffreddore preso a un ricevimento serale. Il suo diario messicano è in linea con il personaggio. Il titolo per intero è *Vita in Messico. Un soggiorno di due anni in quel paese*, di Madame Calderón de la Barca. Fu pubblicato in Inghilterra nel 1843, con una prefazione nientemeno che di William Prescott, divenne subito un best-seller, e fu elogiato dalla «Edinburgh Review». Lessi *Vita in Messico* fino all'alba e da allora non ho più pensato al Perù.

Nelle pianure dell'Indiana è certamente la natura a dominare. Attraversiamo i campi di grano da ore; chilometri e chilometri di grossi chicchi gialli e alieni che maturano a vista d'occhio sotto un cielo vigile. Una distesa di crudele opulenza. Di vita e abitazioni umane ci sono pochi segni, niente fattorie, niente animali sul ciglio della strada.

Che ruolo gioca l'uomo nella coltivazione di questi campi? Lavora la terra o la sfrutta? È contadino, meccanico o uomo d'affari? Forse è questa la scena della sua ultima disfatta: intento a mangiare verdure in scatola in una capanna di legno, in partenza con il trattore per mietere il suo raccolto monocultura ipotecato alle banche, distrutto da un mostruoso connubio fra natura e macchina.

Mi correggo: se i campi del Canada, del Midwest, dell'Argentina e dell'Ucraina fossero gestiti come le fattorie delle contee intorno a Londra, moriremmo tutti di fame. Oh, verità bifronte, oh, Malthus, oh, compromesso - ci sono davvero troppe pecore nell'ovile.

Il mendicante a Talleyrand: «*Monseigneur, il faut que je mange*». Talleyrand al mendicante: «*Je n'en vois pas la nécessité*». Ah, ma è la parola di Talleyrand contro quella del mendicante.

E., che è di natura socievole, è andata nel vagone ristorante con il pretesto di cercare del caffè. Io sono distesa sulla cuccetta in basso, con il mio armamentario sparpagliato tutt'intorno, cercando di dimenticare che nel pomeriggio, a St. Louis, dovremo cambiare treno. Carte da solitario, scrittoio portatile, acqua minerale, fiaschetta di brandy, libri. *Terry's Guide to Mexico; Elders and Betters* di Ivy Compton-Burnett; *Casa Howard; Lady Margot*; «*Horizon*» e la «*Partisan Review*»; una grammatica spagnola; *La tomba inquieta*; due gialli, uno dei quali di Agatha Christie e, cosa rara, non

ancora letto. So di sentirmi a mio agio, in pace con me stessa. So che questa è una vittoria o un oltraggio. Mi sto godendo questo momento? Ne sono consapevole, e forse basta.

Ma i campi dell'Indiana continuano a perdita d'occhio. Il passato è ovunque; il fragile presente è già passato. Paul Pennyfeather passeggia allegramente tra le ingiustizie come Candide; le tragedie di Ivy Compton-Burnett gettano una luce sofoctea sulle opere degli uomini, delle donne e del fato; Palinuro tasta il nostro flebile polso, e la connessione di Forster sembra la risposta definitiva. Hanno tutti toccato la verità.

E. è tornata dal vagone ristorante, molto contrariata. A quanto pare questo Stato è proibizionista in modo particolarmente rigoroso. Non solo non puoi prendere qualcosa da bere sul treno, ma non puoi neanche ordinare seltz e ghiaccio, perché se ne sospetta un uso ben preciso. Le hanno detto di aspettare finché non abbiamo attraversato il confine di Stato. È tutto molto confuso. Oklahoma e Kansas sono proibizionisti duri e puri, ossia bevono tutti come spugne. In Vermont ti razionano due bottiglie di superalcolici al mese. In Pennsylvania non si può bere di domenica; in Texas si può bere solo a casa propria, in Georgia solo birra e vini leggeri, in Ohio puoi bere quello che vuoi e quanto vuoi, ma devi comprarlo all'ufficio postale. In Arizona e Nevada sono antiproibizionisti ma è un crimine dare da bere a un indiano americano. A New York non puoi consumare niente in pubblico di domenica mattina, però puoi fartelo portare in una stanza d'albergo. E da nessuna parte, in tutti gli stati dell'Unione, puoi comprare, rimediare o ordinare un sorso nel giorno delle elezioni.

Il Mississippi: esiste forse un solo bambino, un solo giovane per cui questa parola non sia colma di desideri esotici? Un mondo fluviale di viaggi e mattini lontani...

*Comme je descendais des Fleuves impassibles,
Je ne me sentis plus guidé par les haleurs:
Des peaux-rouges criards les avaient pris pour cibles,
Les ayant cloués nus aux poteaux de couleurs.*

...

Les Fleuves m'ont laissé descendre où je voulais...

E ora qui, oltre i finestrini del nostro vagone chiuso, inesorabilmente distanti, vediamo quel corso d'acqua, ampio e lento, che scorre tranquillo tra sponde alberate da salici, attraverso un paese di eroica e remota bellezza. Intatto, quel paesaggio grandioso e triste galleggia in silenzio accanto al treno; solenne, verde cupo, pastorale su scala maestosa, trafugge il cuore di malinconia, lontananza e presagio. Come noi non potremo mai essere. Finirà mai questa giornata di giugno? Oh, la solitudine pesante e prolungata delle sere americane.

Un uomo anziano si avvicina trascinandosi a fatica lungo il corridoio. Si regge al nostro tavolino. «Prenda un sorso, sorella,» e solleva un quartino di bourbon «ha l'aria di averne bisogno».

«Grazie,» rispondo «è vero», e mi allungo per prendere la bottiglia con

quel gesto inevitabile, ripetuto all'infinito ogni notte in tutto il paese.

Ora ci troviamo sul treno per Città del Messico. Si chiama Sunshine Special, ed è uno di quei treni un po' lenti e malridotti. Non abbiamo più uno scompartimento, solo un settore di un vagone letto, il che significa due cuccette, una sopra e una sotto, in una di quelle carrozze vagamente comiche che si vedono nei film, dove uomini e donne si spogliano e dormono chiusi dentro nicchie schermate da tende. Durante il giorno, letti, tende e divisori vengono in qualche modo ripiegati e riposti in modo ingombrante e ingegnoso al tempo stesso, e la carrozza assume l'aspetto di un tram con dei tavolini. È un accorgimento vecchio quanto le ferrovie americane. Le lunghe distanze richiedevano che si trovasse un modo economico per far sì che tutti a bordo del treno potessero coricarsi durante le molte notti di viaggio. Non è affatto male. L'aria è fresca e inodore, e sebbene una carrozza contenga una quarantina di persone, si gode la stessa anonima semi-intimità di quando si è a bordo di un grosso autobus.

Quella sera avevamo voglia di mangiare qualcosa di caldo e siamo andate nella carrozza ristorante, una specie di appartamento arredato con oggetti di legno intagliato a macchina in stile Rinascimento Spagnolo, incredibilmente tetri e brutti. La cena, che devi ordinare come fossi sordomuto, scribacchiando i tuoi desideri irrealizzabili su un blocco di carta, era un inclassificabile simulacro di cibo, servito con la tipica, fantasiosa noncuranza per gli abbinamenti che sembra essere la tradizione del pasto americano a prezzo fisso. L'unico piatto del giorno a base di amidi e verdure va mangiato come contorno a una delle pietanze che offre il menù. Quindi se si tratta di cavolfiore e patatine fritte, si materializzeranno sul piatto cavolfiore e patatine fritte, sia che tu abbia scelto il Trancio di halibut alla griglia, il Pasticcio di manzo sotto sale, l'Omelette o le Bracioline d'agnello. Ho visto - non certo mangiato - abbinamenti tanto improbabili e male assortiti quanto punte di asparagi in scatola e spaghetti avvolti intorno a uno sgombro fritto. E non è letteratura.

La notte scorsa, da qualche parte nel cuore dell'Arkansas, il treno si è rotto. Qualche problema con il raffreddamento ad aria. Ha smesso di funzionare, e siccome non c'era modo di fare entrare l'aria esterna, la temperatura dentro il vagone è salita a poco a poco fino a quarantatré gradi, come ci è stato detto in seguito. Quando mi sono svegliata ho creduto di essere dentro un covone di fieno, e ovviamente in delirio. Che scena. Facce che facevano capolino da dietro le tende e chiedevano scale e spiegazioni; facce violacee sull'orlo del colpo apoplettico, facce livide che boccheggiavano per un po' d'aria; neonati che ululavano, uomini in mutande che si dimenavano nelle cuccette in alto, angelici facchini neri che sorreggevano signore in kimono lungo il corridoio.

Una donna ha continuato a dormire nonostante tutto. «Signora, signora,» le ha sussurrato un facchino «sveglia, signora, se no si ritrova con un giglio in mano».

Finalmente ci hanno sistemato tutti in un altro vagone ghiacciato, con i nostri abiti ed effetti personali ammucchiati intorno. Con ogni probabilità ci sarebbe venuta la polmonite, ma intanto eravamo scampati alla morte. Nel

frattempo stava sorgendo l'alba, qualcuno ha suggerito di bere una Coca-Cola corretta con del sale volatile. Per me è stata una novità. Fa davvero bene. Quelle che soffrivano di più erano le madri, il latte in polvere si era coagulato nei biberon e i piccoli urlavano. Niente carrozza ristorante fino a Texarcana. Mi sono offerta di scaldare ciò che necessitava di essere riscaldato sopra il mio fornello ad alcol.

«Guardate un po',» ha detto una madre «questa può bollire l'acqua quando vuole».

Un dirigente incurvato stava intrattenendo un altro dirigente altrettanto incurvato in una disquisizione sul *nostro* materiale rotabile. E. si è inserita nella conversazione.

«Ricambi...».

«Acciaio...».

«Priorità...».

«Responsabilità...».

«Procedure di emergenza...».

C'è tempo per le riflessioni nelle galere spagnole.

Il dominio sull'ambiente era ritenuto il segno distintivo dell'uomo. Ora quel dominio è quasi interamente riflesso, derivato dalla passata ingegnosità altrui. Nelle comunità urbane e industriali non è mai diretto, fisico o spontaneo. I nostri strumenti sono sempre a debita distanza e potremmo ritrovarci costretti a vivere dentro altrettanti thermos. Può tornare utile ricordare come si usano un paio di bastoncini e una pietra.

Ci hanno promesso un nuovo vagone letto a San Antonio.

Siamo in ritardo. Ci sono un sacco di manovre in corso sui binari e tutti sono stanchi. Dall'alba siamo in Texas. È grande quanto la Francia, le Isole britanniche, i Paesi Bassi, la Spagna e il Portogallo messi insieme, come ci è stato insegnato. O era Francia, Isole britanniche e Italia? Certo è che sembra troppo grande per essere vero. E piatto. E vuoto. Ma ricco, come mi è stato detto almeno sei volte oggi. Petrolio, manzo, cereali. E. mi dice che, dopo la secessione dal Messico, lo Stato della Stella Solitaria inviò una delegazione alla regina Vittoria per offrire il Texas alla Corona. Palmerston rifiutò.

Il nuovo vagone è stato agganciato. Il capotreno ha assegnato gli scompartimenti e si riparte. Sembra, però, che dovremo restare alzati per le procedure doganali a Laredo. A quanto pare la polizia non può ispezionarci nelle nostre cuccette. Abbiamo accumulato ore di ritardo e sembra che nessuno sappia quando raggiungeremo il confine. Stiamo superando una manciata di casette di legno, ognuna con la sua veranda completa di uomo accasciato su una sedia a dondolo che sembra esausto quanto noi.

Delle guglie trafiggono il basso orizzonte. Una cattedrale? Scopriamo che si tratta di pozzi petroliferi.

Un'altra cena nel vagone ristorante, che non riesce a risollevarci il morale. È mezzanotte. Ancora nessun confine. Solo Texas.

È appena passata la polizia di frontiera degli Stati Uniti. Due uomini in maniche di camicia, informali, gentili.

Hanno iniziato chiedendo ai cittadini statunitensi il loro luogo di nascita. Gli americani non hanno bisogno di passaporto per attraversare i confini continentali degli Stati Uniti.

«Birmingham, Alabama, signore».

«Terre Haute, Indiana».

«Las Vegas, Nevada».

«Walla Walla, Washington».

«Little Temperance, Iowa».

Quelli con un accento troppo insolito o i cosiddetti «nati all'estero» hanno esibito certificati di nascita o patenti di guida. Nessuno è stato messo a disagio di proposito. I funzionari non hanno creato alcun clima particolare al di là di quello che è proprio del loro lavoro.

Hanno sigillato il treno.

Dopo un'ulteriore attesa, mentre il confine si fa sempre più incerto e tutti possono fare il proprio comodo, tranne i passeggeri, abbiamo attraversato l'International Bridge sul Rio Grande. Ora siamo tecnicamente in Messico. Sono le due del mattino, e di nuovo non sta accadendo nulla.

Ci è stato ordinato di radunarci nel vagone ristorante per il Controllo Passaporti del governo messicano. Se da un lato le autorità americane non hanno voluto vederci a letto, i messicani non sopportano di vederci seduti. Ci mettiamo in fila. E lì restiamo, tra noia e stanchezza alternate a ondate d'ansia. Tovaglie e posate sono state portate via in fretta e furia, il vagone ristorante ha assunto l'aspetto di una corte marziale. Il clima è ostile. I funzionari vestono l'uniforme militare. Ci sono guardie armate. Dietro a un tavolo siedono due funzionari con addosso una quantità esagerata di fibbie e cinture e un berretto in testa. Finalmente arriva per ciascuno il proprio turno. I funzionari si rifiutano programmaticamente di parlare inglese. Ogni singola, identica carta turistica - il permesso di viaggio messicano che si acquista di fatto insieme al biglietto - viene studiata con attenzione. Di tanto in tanto il dito si ferma sulla data di nascita di qualcuno. Ma non accade niente di terribile, né del resto potrebbe essere altrimenti, come ci siamo detti per tutto il tempo; questo è un confine informale, sono tutti bravi vicini di casa, con strade spianate per il turista allettato dagli annunci pubblicitari.

Di ritorno nel vagone letto, ci dicono di scendere per l'ispezione della Dogana. Proprio così, e con tutti i nostri bagagli a mano. Anche i cappotti, anche i nécessaire da toeletta. Si materializza una banda di facchini per aiutarci a trascinare giù le nostre cose. Scopriamo che esiste una tariffa speciale ed esorbitante per questi servizi notturni. E così entriamo nella notte subtropicale. Ancora una volta il caldo è spaventoso. Ci fanno aspettare due ore in una squallida stazione mentre dei pigmei pellerossa, maschi e femmine, ficcano il muso nelle nostre borse come fanno i terrier quando scavano una buca.

I passeggeri stanno cominciando ad accusare lo stress. Molti sono anziani o hanno bambini piccoli, e la maggior parte credeva di fare un viaggio di piacere. A persuaderli di questo erano stati gli opuscoli dell'agenzia di viaggi: un messicano sorridente con il tradizionale cappello a tesa larga che

mostra una ceramica; un bruno ragazzino sorridente sul bagnasciuga di Acapulco che mostra un pesce infilzato con l'arpione; una donna sorridente con indosso un *rebozo* che mostra un altro *rebozo*. A Nuevo Laredo non si vede un sorriso neanche a pagarlo. I ferrovieri americani di là dal fiume disprezzano i messicani; i messicani di Nuevo Laredo detestano i gringos. I passeggeri, sballottati qua e là e pieni di risentimento, ricordano cosa dicevano un tempo a scuola di quelli che erano scuri di pelle e più bassi di loro. I messicani proprio non li capiscono, i passeggeri: perlopiù donnone enormi, che girano in treno senza cappello né accompagnatore, e così maleducate per giunta, perché mai lo fanno? Di certo non hanno fatto un voto, dato che sono tutti eretici. Nessuno si fida di nessuno, neanche un po'.

Questa ispezione doganale è un'antipatica lungaggine. Non si riesce a coglierne l'utilità. Il peso è considerato valuta forte e il Messico non ha restrizioni monetarie. Sigarette, liquori, profumo francese, tessuti, tè e caffè sono tutti molto meno cari in Messico che negli Stati Uniti, quindi nessuno si prenderebbe la briga di introdurli di contrabbando. Tutti hanno dichiarato di essere in possesso di macchina fotografica, che comunque è bene in vista. In effetti, si scopre che poche di queste speranzose zitelle hanno portato granché oltre i vestiti stampati, un unico tailleur pesante e l'impermeabile, come prescritto nella *Terry's Guide*, che con grande buon senso raccomanda al lettore di viaggiare leggero, e sembra un tantino azzardato sospettarle di contrabbandare macchine da cucire, mietitrebbia e lavapanni elettriche. Tutto ciò che vogliono è spendere i loro dollari in un ricco bottino di artigianato locale, e portarsi tutto a casa dentro cesti messicani originali. Sottoporre il bagaglio di queste benefattrici a una tale invadenza, minuziosa e insensibile, non può avere altro scopo se non quello di esercitare potere e infliggere disagio a chi si trova in una temporanea condizione di inferiorità da parte di chi vanta una forza altrettanto temporanea.

In Gran Bretagna, gli addetti al controllo passaporti talvolta approfittano di un accento e un abbigliamento migliore ai danni dell'anziana rifugiata che fruga nella borsa in cerca della lettera d'invito di qualche grandama di Great Marlborough. Qui, invece, coloro che detengono un passaporto subiscono la pressione di chi è sottopagato, rozzo e ignorante. Potremmo benissimo essere nei Balcani o in Oriente. Per il singolo individuo c'è più pericolo, più degrado, più ritardo, ma anche più speranza: esiste sempre la bustarella. Ma c'è anche una totale assenza di speranza. Tra i funzionari anglosassoni le norme del viver civile sono a volte rimpiazzate dai vincoli di fedeltà; qui, le norme civili o umane non esistono. La corruzione è un dato di fatto, il cinismo è un riflesso condizionato, la cattiva volontà è la prima reazione, vita e sofferenza hanno poco valore e scarsa è la conoscenza che l'uomo ha di se stesso.

Per me e E. la notte di tregenda non è finita. Di ritorno al nostro scompartimento, troviamo i letti rifatti e con dentro due persone addormentate. Si evince che il personale messicano non ha intenzione di rispettare il cambio di vetture fatto dagli americani a San Antonio. Ma cosa dobbiamo fare? Dove dobbiamo metterci? Ci sono ancora circa trenta ore di viaggio prima di arrivare a Città del Messico. Il capotreno alza le spalle: evidentemente non l'abbiamo lisciato a dovere. Ci precipitiamo fuori, sul binario, e chiediamo del capostazione. E. vuole far valere la sua americanità:

«Un paese di terza categoria... E nemmeno volevo venirci... Il presidente della Missouri Pacific ne verrà informato. La signora R...». Sembrano tutti inebetiti. Il treno sta per partire. Non c'è da stupirsi se siamo restie a rimanere a Nuevo Laredo e ci lasciamo convincere a salire su una carrozza messicana di terza classe. Entriamo a stento in un cubicolo puzzolente. Le porte si chiudono alle nostre spalle, e nelle prime luci dell'alba ci ritroviamo tra corpi accalcati in una sorta di versione tropicale della prigione di Newgate.

Regardez, après tout, c'est une pauvre terre

È mattino inoltrato. Al risveglio ci troviamo davanti un deserto fulvo di pietra e argilla cotte dal sole. Abbiamo davvero voltato pagina, siamo in un mondo nuovo e spoglio fatto di pochi ingredienti - qua e là un alto cactus che sembra un cero, capanne di *adobe* così uniformi da assomigliare a tante tane di talpa sormontate da altrettante montagnole di terra, e poi c'è sempre un uomo che cammina, solitario, lungo un crinale, in compagnia di un asino.

Siamo diretti a sud e stiamo salendo. Pian piano il treno si inerpica sinuoso verso l'altopiano della Sierra Madre. Qui c'è qualche segno di vita messicana, una promiscuità di bambini, maiali e, intorno alle capanne, cani smilzi col muso nella polvere. Come sopravvivono? Sembra che dalla terra non cresca nulla di commestibile.

Io e E. siamo state rilasciate presto, questa mattina. Il nostro carceriere si è presentato, ci ha fatto cenno di seguirlo e ci ha guidato fino a un paio di cuccette alte in un vagone letto. Non ci è dato sapere perché. Ha tenuto ferma la scaletta, siamo salite nei nostri giacigli e siamo sprofondate nel sonno. Ora ci troviamo in un vagone gremito di ragazzi e ragazze, tutti biondi, in pantaloncini puliti e abitini estivi senza una grinza. È un vagone privato preso a noleggio da una scuola di New Orleans per una vacanza. Oltre a noi sono stati costretti a intromettersi anche un ufficiale di cavalleria di Monterrey e due signore messicane troppo agghindate. Questi giovani del Sud, belli e cortesi, e i loro chaperon sopportano con fare angelico.

La prima fermata è in una cittadina chiamata Saltillo. È la capitale di uno di quei territori vasti e solitari che si estendono dalla frontiera statunitense più o meno fino al Tropico del Cancro: gli stati di Coahuila, Chihuahua, Baja California, Sonora e Durango, che sono il limbo e l'anticamera del Messico. La popolazione di tutti questi stati messi insieme è un po' inferiore a quella della città di Birmingham, il che significa che c'è meno di un abitante per chilometro quadrato di questa terra sterile. È un paese torrido, roccioso, arido, quasi privo di fiumi o pioggia, in parte deserto, in parte montuoso, in parte zona mineraria. Sprovviste d'arte e architettura, e sprovviste anche di attrattive, queste regioni sono come parenti povere di quegli stati dell'Ovest americano che si trovano al di là del confine, oltre che un memento del fatto che una grossa porzione della superficie terrestre è, se non proprio inabitabile, perlomeno ben poco allettante. Qualcuno ci nasce, ma nessuno va a Sahuaripa o Santa María del Oro se non per scavare un pozzo, costruire una linea ferroviaria o sedare una ribellione.

Scendiamo tutti su un binario lungo e polveroso gremito di indios che vendono roba da mangiare - uomini e donne accovacciati davanti a minuscoli bracieri a carbonella che mescolano stufati scuri in pignatte di

terracotta, ragazzi con montagne di frittelle impilate sulla testa, bambini che trascinano caschi di banane e manghi. Non c'è alcun rumore. Tutto viene offerto in silenzio come se fossimo in un luogo chiuso. Dovunque mi giri c'è una mano scura che sorregge una forma di formaggio, bianca e rotonda, su una foglia.

Dal 1810, anno della secessione dalla Spagna, il Messico ha avuto la sua brava dozzina di costituzioni e un numero ancora più alto di Dichiarazioni di Indipendenza e Riforme. Molte di queste costituzioni seguivano il modello di quella statunitense. All'epoca alcune vennero definite progressiste, altre radicali, altre ancora centralizzatrici. Tutte erano meraviglie di perfezione teorica; tutte seguirono e allo stesso tempo causarono grandi massacri. Mentre l'Assemblea Costituzionale era in seduta in una cittadina di montagna sotto assedio, due generali ribelli avanzavano da nord e un altro generale, seppure di affiliazione incerta, avanzava dalla costa; a Veracruz era insediato un contropresidente mentre a Città del Messico era in corso una rivolta. C'era un Partito costituzionale e un Partito riformista, un Partito agrario e un Partito progressista, c'erano gli interessi della Chiesa, dei proprietari terrieri e dei creoli, così come gli interessi del capitale straniero. Alcuni coincidevano, altri no. C'era un presidente eletto illegalmente, un presidente eletto costituzionalmente che veniva assassinato dopo le elezioni, e un presidente per *pronunciamento*. Uno non veniva riconosciuto dal governo americano, un altro si scontrava con gli interessi petroliferi britannici, un terzo veniva osteggiato dai francesi. Tra assedi veri e propri e battaglie campali, liberatori, riformatori e sostenitori della Fede imperversavano nelle campagne con bande armate, dando alle fiamme raccolti e villaggi e uccidendo chiunque trovassero sul loro cammino. Nel frattempo la gente diventava sempre più povera e confusa, e a propria volta arrabbiata, fatalista, feroce o impaurita. Quest'idillio continuò per centoventi anni, dalla ribellione di Hidalgo contro il dominio spagnolo fino al 1929, quando Calles stroncò la Rivoluzione di Primavera. Talvolta un generale mieteva più vittorie del solito e aveva l'opportunità di guardarsi intorno e stabilire l'ordine; talvolta i massacri coinvolgevano più persone, a volte meno. MA LA PACE VERA E PROPRIA NON CI FU MAI. Questo paese infelice ebbe solo due momenti di respiro: la guerra tra Messico e Stati Uniti del 1848, in cui fu sconfitto e perse metà del suo territorio, e i quarant'anni di dittatura sotto Díaz.

(Ancora una volta la provvidenza risparmiò il Messico. Nella guerra del 1914, la Germania propose in segreto un'alleanza contro gli Stati Uniti, offrendo in cambio la restituzione di quella che poteva vagamente considerarsi l'Alsazia-Lorena messicana, ovvero il Texas, l'Arizona, il Nuovo Messico, la California, lo Utah e il Nevada. In un momento di distrazione, il dottor Albrecht, membro dell'ambasciata tedesca, lasciò la valigia diplomatica con dentro la bozza della proposta in una vettura della linea ferroviaria sopraelevata della Terza Avenue, a New York. Il contenuto fu pubblicato dal «N.Y. World». Il Messico rimase neutrale).

Per tutta la giornata, gradevole e pigra, prosegue la lenta salita in direzione sud; e con essa, poco alla volta, il paese si dispiega, gli ingredienti

si moltiplicano. Ora compaiono gli alberi, lavati dalla pioggia, e i campi; il grano giovane cresce in piccoli appezzamenti sui declivi; e una fila di montagne, e poi un'altra, sfiorano delicate l'orizzonte.

Questo è lo stato che porta il nome di un santo, San Luis Potosí. Già si intravedono scorci, seppure troppo sporadici, di chiese e rovine. Siamo ancora chiuse ermeticamente nel nostro vagone raffreddato ad aria, ma ci si può soffermare sui predellini che separano le vetture e respirare l'aria calda e viva dell'estate. Da un momento all'altro attraverseremo, senza che ci venga segnalato, il Tropico del Cancro. È qui che entriamo nella *Tierra Templada*, le regioni temperate, ed è qui che inizia il Messico conosciuto, il Messico dal clima meraviglioso, il Messico della storia e dell'archeologia, il Messico del viaggiatore. È qui, tra il ventiduesimo parallelo e l'Istmo di Tehuantepec, tra il Pacifico e il Golfo, sulla Mesa, nelle due Sierre, fin giù sulle lingue roventi di costa e le pianure dello Yucatán, che tutto è accaduto: gli Aztechi e la Conquista, la corsa all'argento e la Spagna coloniale, l'Inquisizione e la Guerra d'Indipendenza, il diciannovesimo secolo delle rivoluzioni e della vita nelle haciendas, della Chiesa vittoriosa e della Chiesa umiliata; dell'infido generale Santa Anna, sempre sconfitto, preceduto dal trepestio della gamba di legno, e di Juárez, forte della stessa caparbia e virtù di Robespierre; il regno illusorio di Massimiliano d'Asburgo e quello rigido e fiorente di Díaz; guerra civile, banditismo, spartizione delle terre, il presidente Calles e il presidente Cárdenas, la corsa al petrolio e l'avvento dell'Èra americana.

Eccolo, dunque, il cuore del Messico, il paese più antico del Nuovo Mondo, dove Montezuma visse in fiorito splendore tra i gigli e i vulcani di Tenochtitlán; dove un insieme arbitrario, meticoloso e inumano di concetti rimase cristallizzato in alcuni tra i cumuli di pietre più terrificanti del mondo; dove Cortés camminò per un anno nelle distese sconosciute, vuote e sconfinite del non ritorno, con un coraggio inconcepibile in un'età pervasa dal dubbio; dove si scoprì l'argento che servì a costruire l'Armada, e i viceré e i giudici spagnoli sedevano coperti d'oro e di ossequi, senza mogli, tra la ricchezza, lo spreco e i temporeggiamenti della Nuova Spagna; dove il ritardo della legge significava attendere quattro anni per una lettera da Madrid, dove le immagini in gesso degli angeli indossavano piumaggi aztechi, dove i vescovi bruciavano pubblicamente studi matematici e i preti scendevano in piazza perché non potevano allevare bachi da seta; dove i banditi si spartivano il bottino con i ministri del governo, dove un luogotenente indio che sembrava uscito dalla penna di Stendhal si era autoincoronato imperatore all'età di ventiquattro anni, e le dame creole andavano a messa ricoperte di diamanti e con cuccioli di leopardo al guinzaglio; dove le suore vivevano e morivano per ottant'anni in sgabuzzini segreti, dove i gentiluomini di campagna venivano accoltellati in silenzio in pieno giorno, e le donne in crinolina sedevano tra le mosche dei banchetti a Veracruz per dare il benvenuto all'arciduca austriaco, venuto a contrapporre il progressismo dei principi illuminati a poteri che non comprendeva né immaginava, mentre i messaggeri del tradimento già si affrettavano su strade incerte; dove ogni giorno le famiglie delle haciendas si sedevano a tavola in trenta ma bisognava portare le sedie dalle camere da letto, dove il salario annuale di un peón veniva pagato in piccole monete di rame e il proprietario della hacienda perdeva tutto il valore del suo raccolto in luigi d'oro durante una sola settimana di gioco al «monte»; dove i monumenti al

sole divoratore sono indistruttibili, dove le facciate barocche sono iscritte nell'arenaria, e i mercati sono gremiti di turisti e rosari.

Tutto accadde, e cambiò ben poco. Ci fu la confusione, il fascino e la violenza del potere che cambiava di mano, ma i tassi di nascita e morte continuarono a restare incontrollati. Gli indios, sempre diversi, si spostano incessantemente per le colline infinite con grandi carichi sulla schiena, si siedono con sguardo fisso nella piazza del mercato, ora dopo ora, e poi si riuniscono in uno dei loro pellegrinaggi estemporanei e lentamente sciamano per la campagna, scivolando in massa alla ricerca di un nuovo volto della Madre di Dio.

È entrato qualcuno per dirci che arriveremo a Città del Messico domani in mattinata, nemmeno troppo in ritardo, in fin dei conti. Sono tutti irrequieti. Ho sistemato le carte per un solitario su un tavolo che i legittimi occupanti hanno gentilmente liberato per me. Due ragazzi esitano ai lati del mio posto. Sono educatissimi.

«Mi scusi, signora, che tipo di carte sono queste?».

Sono carte da solitario molto piccole che un tempo, prima della guerra, venivano fabbricate a Vienna, e credo che abbiano ripreso a produrle.

«Hai mai visto delle carte così carine, Jeff? Non le trovi carine? Vieni a vedere queste carte carinissime, Fleecy-May. Signorina Carter, venga a vedere queste carte, ne ha mai viste di così carine, signorina Carter?».

«Su, Braxton, non disturbare la signora».

«Di che solitario si tratta, signora?».

«Miss Milligan». È forse il mio solitario preferito ed è quasi impossibile che riesca. Richiede molta concentrazione.

«Mio nonno ne fa uno uguale».

«Oh, il fante, signora! Il fante di quadri sul dieci di picche».

«Il fante non va sul dieci, stupido, il fante va sulla regina. Non è vero, signora?».

«Braxton Bragg Jones, lascia in pace la signora» dice la signorina Carter.

«Oh, non si preoccupi,» dico io «nessun disturbo. Mi creda».

Il solitario non riesce. Potrei concedermi il lusso di lasciar perdere, ma Braxton Bragg e Jefferson stanno cominciando ad annoiarsi con il Miss Milligan. Sono costretta a iniziare qualcosa di semplice e veloce con una disposizione di carte a effetto.

Mentre il treno attraversa la sera, il panorama si fa sempre più bello, aperto e opulento. Ci sono buoi nei campi, i gelsi compongono ghirlande sui declivi, villaggi e chiese si stagliano in rosa e oro sotto una luce straordinariamente limpida, come se i finestrini della nostra vettura fossero di cristallo.

Inizio una conversazione - per quanto il mio spagnolo lo consente - con l'ufficiale di Monterrey. Il nostro scambio di convenevoli prende questa forma:

«Da dove viene?» mi chiede.

«Dall'America».

«Questa è l'America».

«Dal Nord America».

«Questo è il Nord America».

«Dagli Stati Uniti».

«Questi sono gli Stati Uniti, *Estados Unidos Mexicanos*».

«Capisco. Oh santo cielo. Allora questa Señora qui» e indico E. «che cos'è? Non è americana? Non è nordamericana? Che cos'è?».

«*Yanqui. La Señora es Yanqui*».

«Ma solo i nordamericani vengono chiamati yankee... Cioè, solo gli americani del Nord degli Stati Uniti... Cioè solo i nordamericani degli Stati... I nordamericani del Nord... Cioè solo gli yankee degli Stati del Nord sono chiamati yankee».

«*¿Por favor?*».

In tempi più felici c'era l'abitudine di leggere qualcosa di un paese prima di andarci. Si faceva una lista di libri, si consultavano gli amici più colti, e poi, nelle lunghe serate invernali, ci si metteva d'impegno a leggere. Questa volta non ho fatto niente del genere. Eppure c'è una sorta di confuso residuo; scopro che di quando in quando, qua e là, devo aver letto una certa quantità di cose riguardo al Messico. Quel genere di libri in cui ci si imbatte nel corso degli anni, niente di sistematico o recente, a eccezione di Madame Calderón. La *Conquista* di Prescott quando ero molto giovane, e di certo non per intero. Le lettere di Cortés. Volumi su Massimiliano d'Asburgo e Carlotta, in nessun caso particolarmente validi ma tutti molto affascinanti. Una miscellanea di letteratura di viaggio del periodo dell'occupazione francese, sempre con titoli del tipo LE SIÈGE DE PUEBLA, *Souvenir d'une Campagne ou Cinq Ans au Mexique par un Officier de Marine en Retraite, Chevalier de la Légion d'Honneur, Attaché à l'État-Major du Maréchal Bazaine*. Volumi atroci dove talvolta il folle e incantevole dettaglio della cucina di una fattoria o di una rapina sulla pubblica via riusciva a penetrare la forbita ottusità di descrizioni preimpressioniste *où jaillissaient les cimes majestueuses et enneigées du vénérable Popocatepetl*.

Lo scrittore che per primo fece conoscere a quelli della mia generazione il Messico in quanto realtà contemporanea fu D.H. Lawrence nelle sue lettere, in *Mattine messicane* e nel *Serpente piumato*. *Mattine messicane* aveva una qualità lirica, spontanea, accalorata, come di una lunga passeggiata sotto il sole. *Il serpente piumato* era pieno di terrore e violenza, e Lawrence faceva di tutto per tenere il lettore sempre sotto sforzo: non poteva fare a meno di odiare le folle alla corrida, non poteva fare a meno di rimanere intimorito dai rituali indigeni. Forse quella, nel bene o nel male, era la realtà di Lawrence, non quella del Messico. In effetti le realtà erano due. Le *Mattine* furono scritte al Sud, a Oaxaca, nella terra degli Zapotечи; *Il serpente piumato*, invece, a ovest, a Chapala, nei pressi di un lago. *Il serpente piumato* non mi è mai piaciuto. Sembrava chissà che, ma senza motivo. C'era sempre qualcosa che veniva affermato con forza anche se non si capiva mai bene cosa fosse; eppure a volte ci si sentiva in dovere di accettarlo, per rispetto al preteso valore del libro. E i misteriosi indiani di Lawrence, depositari di potere, saggezza e malvagità, restavano in effetti, dopo interi capitoli di sentenze, un mistero irrisolto.

Né quella montagna di *littérature engagée* era particolarmente istruttiva. Bastava leggere un libro per convincersi che gli indiani messicani vivessero svincolati dai cicli economici, in una sorta di paradiso di saggezza e

artigianato; leggevi un altro libro e ne ricavavi l'impressione che fossero i pionieri consapevoli di una classe operaia in pieno risveglio. C'era il male - la dieta messicana, così degradante; l'alcol; il petrolio; la Chiesa; la persecuzione della Chiesa; il presidente Cárdenas, così simile a Stalin e all'Inquilino della Casa Bianca. E c'era la panacea - la spartizione delle terre; l'irrigazione; la confisca delle proprietà straniera; la Chiesa; la soppressione della Chiesa; il presidente Cárdenas, così simile a Lenin e a Franklin Delano Roosevelt.

Gli anni Trenta erano il momento sbagliato per entusiasinarsi troppo alla controversia intorno a Díaz: Don Porfirio era stato un virtuoso o un despota? Sapevamo che era stato un uomo concreto in un'epoca volgare, un paladino dell'ordine e un promotore di commerci in una terra dove regnavano indolenza e anarchia, che spediva in prigione i suoi oppositori, falsificava i risultati elettorali e ignorava cosa fosse la libertà di stampa. Il Messico sembrava un paese mite, remoto e all'antica; Díaz era morto da molto tempo e sembrava che tutto fosse accaduto in un altro luogo. Ora, sul treno, sento parlare di lui in continuazione.

C'è un'atmosfera di aspettativa nella nostra carrozza, si sente che questa sarà l'ultima notte a bordo del treno. I ragazzi e le ragazze cantano. Le insegnanti cercano di zittirli ma in realtà sembrano molto contente. Il facchino, tuttavia, sta già battendo rumorosamente sui letti. Tutti protestano ma non serve a nulla. C'è aria di battaglie a cuscinata. Fuggo nel vagone ristorante in cerca di birra. Anche una delle insegnanti - che definirei una donna simpatica - si è data alla fuga.

«Com'è veramente?» le chiedo.

«Il Messico? Vedrà meraviglie» mi ha risposto illuminandosi.

Spinta da un certo entusiasmo, mi sveglio e decido di alzarmi alle sette, cosa che non rientra nelle mie abitudini. Mi vesto con fatica all'interno della mia tenda abbottonata e vado nel vagone ristorante dove finalmente i finestrini sono abbassati e l'aria entra limpida e pungente, fresca di mattina. E lì, sotto un cielo fulgido, si apre una pianura luccicante dove abbondano canna da zucchero e grano tra i cactus, una terra tropicale opulenta e splendida, miracolosamente irrorata; verde, verde, verde, la valle del Messico.

3
CITTÀ DEL MESSICO: PRIMO SCONTRO

Ci vorranno ancora uno o due giorni prima che io possa soddisfare la mia curiosità e uscire; frattanto si prendono accordi riguardo a carrozze e cavalli, oppure muli, servitù, ecc. ... perché non è possibile andare a piedi, cosa che in Messico è considerata del tutto fuori moda ... né è difficile prevedere, anche solo dopo un unico giro per le strade, che solamente le carrozze inglesi più robuste potranno sostenere il logorio della vita messicana, mentre le vetture avvezze alle strade ben lastricate di New York, così fragili a confronto, non reggeranno a lungo.

MADAME CALDERÓN DE LA BARCA

Il primo impatto con Città del Messico è fisico, tremendamente fisico. Sole, altitudine, movimento, odori, rumore. Ed è inevitabile. È inutile rifugiarsi in un guscio più isolante, né serve starsene seduti nella camera d'albergo ad armeggiare con le guide turistiche: il Messico è qui, e noi ci siamo dentro. Un sole abbagliante e vivo picchia da dietro una finestra; dal patio imbiancato a calce giunge una frescura candida all'essenza di geranio; i timpani rimbombano, la testa è pervasa da un senso di vertigine mentre ci si china su una valigia; in effetti siamo a 2300 metri sopra il livello del mare e l'aria che si respira è carica di leggerezza. Così stordite, attratte, boccheggianti, ci avventuriamo fuori, e come un invitato a una festa accolto sulla soglia con una gran coppa di champagne, ci lasciamo trasportare per le strade in una beatitudine incerta, travolte dalle rapide del fare, vendere, urlare. Tutto si agita, si affolla, tracima; i marciapiedi sono stretti e ricoperti di frutta. Nel farci strada tra manghi e avocado, veniamo spinte nel canale di scolo da un acquaiolo, evitiamo una Buick berlina e un braciere di carboni ardenti, risaliamo sul marciapiede spaventando una gallina impastoiata, distogliamo lo sguardo da una deformità esibita e ci imbattiamo in un gentiluomo pellerossa in abito nero attillato. Ora da una finestra in alto ci chiama stridulo un pappagallo, ci svolazzano davanti al viso biglietti della lotteria, una capra ci pesta un piede e un bimbo col viso di un idolo ci tira per la gonna. Per chi sia rimasto a lungo relegato entro i tranquilli confini del Nord è facile immaginare di esser tornato in uno dei grandi porti del Mediterraneo, magari a Napoli: c'è la stessa gente che poltrisce e incalza, lo stesso riversarsi in strada di affari e vita domestica; lo spettacolo degli animali che avanzano a zigzag nel traffico dei veicoli a motore; frammenti di vita campestre, contadini e carri trainati da asini, giare e paglia che si fanno strada sui marciapiedi; ci sono gli stessi tram affollati, i cartelloni pubblicitari del vermut, enormi e sgargianti, gli abiti da ufficio macchiati di inchiostro, i ricchi negozi di alimentari con prosciutti e formaggi squisiti appesi all'esterno, lo squallido rivenditore di brutta mobilia per camere da letto; i bimbi cenciosi, le facciate scolpite dei palazzi e i sette pretenziosi grattacieli. Non manca proprio nulla: giganteschi caffè, turchi che vendono

tappeti, gli uffici della compagnia aerea, le corone funebri in vendita a ogni angolo e quell'improbabile aria di modernità urbana. Guardiamo, annusiamo, respiriamo - ricordi familiari, ossessivi, lontani nel tempo si fondono con il presente, e per un felice quarto d'ora ci ritroviamo immerse nell'elemento tanto amato dei viaggi perduti. Poi si insinua Qualcos'Altro. A ben vedere è sempre stato presente. Non gli sguardi, non i gesti. Dov'è la generosità dell'Italia, quell'ampio seno accogliente? Questa estate non ha il calore del Sud, l'abbraccio rotondo di una creatura amica. Qui il sole a picco è puntato sulle nostre teste come un pugnale - con quanta precisione gli Aztechi ne compresero la natura - mentre gli strati d'aria restano inviolati come ruscelli di montagna, freschi, rarefatti, fluidi, come rinfrescati da una sorgente gorgogliante. L'Europa è a diecimila chilometri oltre l'oceano e questa città glaciale a latitudine tropicale non è mai, mai stata sfiorata dal Mediterraneo. In scala minore, più comoda, mitigata e provvista di scappatoie, ci troviamo davanti a ciò che lo stesso Cortés affrontò senza mezzi termini cinquecento anni fa: l'ignoto.

Che fare, dunque? Da dove iniziare, a cosa rivolgere prima l'attenzione? Qui siamo nella capitale di questo paese immenso e non conosciamo nulla né dell'una né dell'altro. Non conosciamo nessuno. Conosciamo a malapena la lingua. Abbiamo un'idea di cosa c'è da vedere, ma non sappiamo dove sia rispetto al luogo in cui ci troviamo noi, né come arrivarci. Non abbiamo molti soldi da spendere, ma siamo stracariche di bagagli. Abiti invernali e abiti per i tropici, abiti da città e da campagna, per non parlare dei libri che rischiano di sfondarci le valigie. Abbiamo qualche lettera di presentazione. Nulla di promettente, scritte da amici occasionali ad amici altrettanto occasionali, europei dai domicili incerti con ogni probabilità emigrati in Messico prima della guerra. Alla stazione, Guillermo mi aveva messo in mano una lettera; un nome tedesco riempiva quasi tutta la busta. «Amici carissimi,» aveva detto «hanno avuto tanti problemi con i documenti». A E. avevano detto di registrarsi presso l'ambasciata americana. A quanto pare nessuno conosceva un messicano. Nessuno aveva scritto a gente che dirigeva miniere o piantagioni di canna da zucchero; non c'era nessuno che avesse sentito parlare di un qualche esperto del luogo, un Norman Douglas dell'America latina, che sapesse tutto di tutto, popoli e storie, piante e antiche sommosse, come tenere alla larga gli scocciatori e dove trovare del buon vino.

Grazie a Dio abbiamo un tetto sulla testa, e non è quello della Pensión Hernández. Lo spirito che ci aveva fatto accogliere il suggerimento di Guillermo è scemato, soffiato già un vento australe di cambiamento. Sul treno un uomo ci ha parlato di un alberghetto gestito da messicani, davanti a un parco. Ci siamo andate in auto dalla stazione, e abbiamo scoperto un palazzo coloniale di un rosa sbiadito dai rigori delle stagioni. Naturalmente avevano disponibilità di stanze. Ne avevano anzi una serie completa. Camere da letto, sale e salotti, e una sorta di stanzetta con lavello, bagno, armadio a muro e ripostiglio con lucernario. Tutto pulitissimo e pieno zeppo di mobili d'imitazione spagnola, sedie rivestite con lo schienale rigido, arzigogolate lampade in ferro dalla luce fioca. C'è un balcone che dà sulla piazza e una terrazza che si affaccia sul patio. Il patio è gradevole, in stile moresco; è imbiancato a calce, tutto fiorito, con al centro una fontana piena di pesci

rossi, e tutto questo costa trenta scellini al giorno.

Il primo passo è ovviamente il pranzo. Ed è anche ora di toglierci dalla strada. Che sole! Il viso di E. ha assunto un colore bizzarro. Ci hanno detto di prendercela calma. Ci hanno detto di non bere l'acqua, di coprirci la testa, vaccinarci contro il tifo, stare attente al peperoncino, di non uscire con il buio, non toccare mai il ghiaccio, non mangiare insalata, burro, molluschi, formaggio di capra, panna, frutta fresca... Siamo entrate in un ristorante. Ho potuto attingere a qualche reminiscenza di spagnolo turistico; non era certo fluente, ma è bastato per ordinare la *comida corrida*, il menù a prezzo fisso. Ogni tavolo è occupato da quella che in un paese anglosassone verrebbe definita una comitiva, ma che qui ha l'aria di essere semplicemente una famiglia. I coloriti vanno dal caffelatte al bruno al rame acceso al malva lattiginoso al giallo sporco. I lineamenti sono squisiti o troppo mostruosi per essere veri, non esiste un'età intermedia tra l'efebo in fiore e l'ippopotamo sudaticcio. Gli efebi maschi indossano versioni estreme e attillatissime di abbigliamento sportivo californiano, completi in lucido gabardine color gelato, pistacchio e cioccolato, muniti di cintura; i padri sono compressi in tetri doppiopetto confezionati, e signore di ogni dimensione sono drappeggiate in strati impalpabili di tessuto dai colori più arditi, arancio sanguinella, smeraldo, giallo cromo, azzurro cielo. Dopo un'attesa di venticinque minuti, ci viene servita a raffica una sequenza di portate. Immergiamo il cucchiaino nella minestra, una deliziosa crema di verdure che avrebbe fatto onore a un desco di provincia francese prima della guerra del 1870. Poco dopo, all'altezza del gomito, si palesano due piattini di riso con decorazione di piselli e pimento, in perfetta simmetria.

«*Y aquí la sopa seca*». La minestra asciutta.

Stiamo ancora cercando di goderci quella in brodo, quando arrivano le uova: due frittatine piatte, rotonde e scure.

Nulla viene portato via dalla tavola prima di essere stato finito, e anzi le portate continuano ad arrivare formando due mezzelune di piatti che si raffreddano sempre più. Due pesci pieni di spine ricoperti di salsa di pomodoro. Due piatti di stufato di manzo speziato. Due scodelle di zucca annegata nella panna. Due bistecche sottili come suole di scarpe infantili. Due vassoi di lattuga e ravanelli artisticamente disposti. Due piatti di ossa di volatile, cosce magre e ali appuntite, spalmate di una non meglio identificata sostanza marrone. Due piatti di purè di fagioli neri; due piattini di frutta cotta nella melassa. Un cestino di panini, tutti dolciastri; e una pila di tortillas, focaccine di granturco pestato, pallide, fredde e mollicce. Mangiamo tanto di tutto. Il sapore è sempre gradevole, non c'è nulla che non sia buono. Solo, il pollo ha dato il meglio di sé in una vita lunga e faticosa e infine nella pentola del brodo, e la frutta cotta è troppo appiccicosa per chiunque abbia superato i sei anni di età. Le uova, lo stufato, le verdure, l'insalata, il riso e i fagioli sono davvero eccellenti, anche se nulla si avvicina lontanamente alla qualità della minestra. La birra in bottiglia, marca Carta Blanca, ci sembra ottima. A uno stadio precoce del pasto ci avevano chiesto se preferissimo concludere con caffè o cioccolato, quindi è arrivata subito una grossa tazza che è stata piazzata in fondo alla fila di pietanze, insieme a un altro cestino di panini decisamente dolci. Questo *pan dulce* e il caffè sono compresi nel prezzo del pranzo. Il conto per tutte e due, birra e tutto il resto, ammonta a nove pesos, ovvero un po' meno di dieci scellini.

Sono le quattro e il sole non si è mosso dalla sua postazione al centro del cielo. Evitando di cincischiare con cappelli o ricerca d'ombra, torniamo all'albergo in taxi. Chiudo le persiane, mi stendo sul letto e quando mi sveglio non so dove sono né da dove vengo. So a malapena chi sono. Questi frammenti di conoscenza svanita appaiono subito di fondamentale importanza; non ancora del tutto sveglia mi sforzo di colmare i vuoti come se mi mancasse l'aria. Una volta chiarita la mia identità, non riesco a catturare il tempo. A che punto sono? Finalmente anche il luogo si ricompone. Ci sarà voluto mezzo minuto, forse un minuto intero, per riacciuffare la mia presunta realtà. Mi è sembrato molto di più. Capita forse due o tre volte nella vita di dormire così ed è impossibile dimenticare questi momenti di riacquisita coscienza. Quell'intensa fitta di rammarico. Per che cosa? Per la sconfinata promessa di quello spazio incolmato prima che la memoria si affretti a riempirlo? O per quella regione così ermeticamente dimenticata che precede il risveglio, per il «dove eravamo» di quel sonno che non possiamo conoscere ma che ci ha lasciato un tale sapore di felicità in bocca? Questa volta la reazione è inversa, la possibilità si apre davanti, non dietro a noi, adattarsi è un piacere. Sono sull'orlo del Messico - corro alla finestra. Deve aver piovuto. Proprio così. Questa è la stagione delle piogge, e da maggio fino a ottobre piove ogni pomeriggio. La piazza sembra lavata, l'acqua scintilla sulle foglie e il cielo ha ancora la violenta drammaticità di un paesaggio di El Greco. Metà dei cittadini di sesso maschile si sta sbottonando il suo impermeabile americano e scrolla l'acqua dalla tesa del sombrero; l'altra metà si stringe in fradicie brache di cotone bianco, mento e spalle avvolti in quelle coperte per cavalli leggere e sgargianti in vendita con il nome di *sarapes* nei negozi di artigianato. Non fa più caldo, la temperatura è mite come in una serata di primavera. Due ore fa eravamo in agosto, ora è aprile.

Do un'occhiata a una cartina e mi metto in moto. Attraverso l'Alameda, uno squallido fazzoletto di vegetazione spacciato per parco. Venne inaugurato, come tante altre cose in Messico, in onore di qualche anniversario d'indipendenza, e non contiene altro che alberi della gomma. Imbocco l'Avenida Juárez, risonante di juke-box, cinema, mercerie e locali dove bere qualcosa. La nostra strada, Avenida Hidalgo, è bella ancorché fatiscente - una sequenza di *palacios* degradati con scampoli di arte muraria azteca incrostati nelle facciate cinquecentesche, e niente negozi, solo una fila di bancarelle di fiori che vendono *pièces montées* funebri, corone e croci enormi lavorate con perline, filigrana e teschi in madreperla. Il lato sbagliato dell'Alameda, ci dicono poi. Quello giusto sembra lo Strand.

Proseguo e rimango sbalordita alla vista di una struttura incredibile, che va ben oltre ciò che avrei mai sperato di vedere. È il Teatro Nazionale, di certo costruito da Díaz ai primi del Novecento. Lascio la descrizione di questo capolavoro di eclettismo alle parole della *Terry's Guide*:

«El Teatro Nacional, un'imponente struttura composta di marmo luccicante, legnami preziosi, bronzo, vetrate colorate e altri elementi decorativi, si erge sul versante est dell'Alameda ... È costata oltre 35 milioni di pesos. Il disegno originale, opera dell'italiano Adamo Boari (che ha progettato anche la vicina Posta Centrale), prevedeva un Teatro Nazionale superiore a ogni altro del continente ... Il Palacio presenta una miscela assai armoniosa di vari stili architettonici ... Ma mentre era ancora in costruzione, l'enorme e pesante struttura ha cominciato lentamente ad affondare nel

sottosuolo poroso. Si è abbassato di circa un metro e mezzo sotto il livello originale».

Un commento alquanto ottimistico. E invece no, il Teatro Nacional non è certo un iceberg, ci sono ancora una novantina di metri da far sprofondare.

Quando raggiungo il centro si fa notte all'improvviso. Sull'Avenida Francisco Madero - un presidente assassinato - i negozi sono illuminati dai neon. Lo sportello di Wells Fargo, dove speravo di ritirare alcune lettere, segue l'orario d'ufficio americano ed è chiuso. Tutti gli altri esercizi sono aperti e in fermento. Dopo le tre ore del pranzo, la siesta e le piogge, inizia verso le otto un nuovo periodo di attività lavorativa. I negozi di alimentari sono all'altezza delle aspettative. Grandi sacchi di caffè in chicchi, prosciutti di York e prosciutti di Parma, forme di gorgonzola, olio d'oliva.

«Posso comprare tutto il prosciutto che voglio?» mi sento obbligata a chiedere.

«Quanti prosciutti, Señora?».

Non ho nessuna intenzione di lasciare questo negozio incantevole. Oltre che sontuoso è anche pulito, e poi sono così educati... Sembra di essere da Fortnum and Mason. Solo che qui è tutto più esuberante: quel caldo aroma di caffè tostato e pane fresco... E i vini! File su file di bordeaux, nomi belli e altisonanti di *Deuxième Crus*, Château Gruaud-Larose-Sarget, Château Pichon-Longueville, Château Ducru-Beaucaillou, tutti carissimi, ahimè. Arriva un vassoio di piccola pasticceria ancora calda, millefoglie sfrigolanti di burro.

«¿Qué hay en el interior?».

«Acciughe, formaggio, pollo».

Me ne faccio incartare un po' da portare a E. Vendono anche brandy francese, whisky scozzese, bitter Campari, non così cari da mandare in rovina, ma neanche a buon mercato. Decisamente meglio i prodotti locali. Compro del rum Bacardi, il migliore, del tipo più scuro. Cinque pesos. Un peso equivale più o meno a uno scellino. E una bottiglia di brandy messicano. Il nome di questa quantità ignota è appropriato, *Cinco Equis*, Cinque X. Costa nove pesos e ha tre stelle. Vedremo.

Quando esco, una bambinetta mi libera dal peso dei vari pacchi. Lo fa con dignità, a suggerire che non è tanto il desiderio di guadagnarsi una mancia a spingerla, quanto il fatto che è sconveniente che io me ne vada in giro per strada con bottiglie avvolte in carta marrone e un vassoietto di pasticcini di carne appeso a uno spago tenuto tra le dita. Non mi piace essere scortata e aiutata da gente più vecchia o più giovane di me, ma capisco che qui devo piegarmi a un'usanza dopotutto così comoda. Ci sono altri negozi come il primo, e grazie alla mia giovane compagna ora sono libera di godermeli tutti. Compro una bottiglia di tequila (due pesos per un quartino, e delirium tremens assicurato ogni mezzo litro), cedo al Campari ma resisto al Pernod spagnolo. Dopo questi ulteriori acquisti ho un vero e proprio seguito. Ma è sempre la prima bambina a ricevere dalle mie mani i pacchetti per poi distribuirli agli altri marmocchi. Intrecciamo un'arzigogolata conversazione. Seduto sul marciapiede all'esterno di una filiale della Voce del Padrone, c'è un ragazzo con sei avocado da vendere. Li agita davanti a sé secondo uno schema preciso, e mentre si muovono alla luce del crepuscolo i frutti assomigliano a topi addomesticati. Li compro. Non ha niente in cui incartarli, così la bambina a capo del mio esercito di aiutanti arruola tre bimbettini di passaggio provvisti di due mani vuote a testa. L'idea di aver

acquistato mezza dozzina di avocado per tre penny mi dà quasi alla testa. Lascio perdere i due cuccioli offerti da un tizio che mi è venuto incontro uscendo di corsa da una chiesa, ma mi aggiudico un ananas, una gran quantità di papaia, un cappello di paglia, qualche prugna, caramelle per i miei aiutanti (offrire denaro brutto a dei bambini mi crea qualche problema), un po' di castagne calde e dei fiori: due fasci enormi di tuberose, e anche queste non costano quasi nulla. Mentre ripercorriamo in fila le strade commerciali, Bolívar e Cinco de Mayo, e l'Alameda buia come la pece, mi sento il Pifferaio magico. Nella hall dell'albergo, i bambini accettano flemmatici le caramelle alla frutta e gli spiccioli. Mi ringraziano augurandomi ogni bene in questo e nell'altro mondo, *que Dios la proteja, que la vaya bien*, consegnano i pacchetti al portiere, un ragazzino poco più grande di loro, e se ne vanno compiti come ospiti di un ricevimento edoardiano, senza fretta né indugio.

Ho avuto l'impressione che l'addetto alla reception fosse vagamente infastidito dai miei acquisti. E infatti, dopo dieci minuti, riceviamo una visita della cameriera. Sembra spagnola, una di quelle donne latine di mezz'età, linde ed efficienti, ineguagliabili nell'arte di organizzare la biancheria. La prende alla larga. Il Messico ci piace?

Oh, certo.

«Sì, è un bel posticino». Non ci danno fastidio le piogge?

La rassicuriamo.

Anche l'albergo è di nostro gusto?

Proviamo a dirle quanto siamo soddisfatte.

Però quei fiori. Non ci piacevano i loro fiori?

I vasi erano già stati riempiti di lillà e narcisi. Gli alberghi messicani, vale a dire gli alberghi del Messico gestiti da messicani, mettono fiori nelle camere degli ospiti, insieme agli asciugamani e a una bottiglia di acqua potabile. Fiori freschi ogni giorno, tutto l'anno. Cerco di spiegare che non eravamo a conoscenza di questa usanza deliziosa. Non ci crede. La cameriera se ne va in uno scambio confuso di reciproche scuse. Subito dalla porta sbuca il ragazzo e porta via i lillà e i narcisi. Il giorno seguente, nella mia stanza compare un grosso fascio di tuberose, e per tutta la durata del nostro soggiorno arrivano tuberose fresche ogni mattina. Le adoro, e sono felicissima.

Glaciers, soleils d'argent, flots nacreux, cieux de braises...

Ci sono tre zone climatiche in Messico, una calda, una fredda, una temperata. Le *Tierras Caliente*, *Fría* e *Templada*. La zona calda è molto calda, la zona fredda è meno fredda di quanto si immagina; quella temperata è la perfezione celeste.

È anche la zona più abitata della repubblica - la Mesa Central si trova per gran parte nella *Tierra Templada*. Eppure questo altopiano non è affatto un luogo temperato: la mitezza è lussureggiante e dinamica, la moderazione è il prodotto dello scontro tra due smoderatezze. È una regione tropicale insolitamente fresca, che combina gli estremi geografici di Svizzera e Africa Centrale, l'altitudine del Monte Bianco e il clima del Sahara. Sul livello del mare, le latitudini messicane sarebbero deserto e giungla; al Nord, le vette messicane sarebbero desolati paesaggi alpini. Uniti insieme, questi eccessi di latitudine e quota hanno ricreato una perenne Simla, che avrebbe fatto la gioia di Kipling. In effetti, dati alla mano, le temperature medie annuali della *Tierra Templada* variano tra i 19 e i 23 gradi. La piovosità media è di circa 2000 millimetri l'anno e concentrata nell'arco di quattro mesi, da giugno a settembre. In termini di esperienza umana ciò significa che: è sempre caldo; non è mai torrido; non è mai freddo. Le piogge sono stagionali e si verificano a orari fissi e regolari, dopodiché l'aria torna a essere asciutta e leggera, foglie e campi risplendono, non c'è umidità, né fango, né gocciolio, solo una grandiosa, neonata freschezza.

Si ignorano le giornate grigie. Fatta eccezione per i pochi istanti che preannunciano con grande teatralità gli scrosci veri e propri, il cielo è sempre sereno. C'è poca differenza tra il clima di luglio e quello di febbraio; in tarda primavera può fare piuttosto caldo e quando il vento soffia dalla costa ci sono serate gelide, eppure bastano un cambio di vestiti adatti per un giugno inglese eccezionalmente bello, una coperta e una capanna di foglie idrorepellenti e canne di bambù per star bene giorno e notte dall'inizio alla fine dell'anno. Il possesso di una casetta di fango e qualche pigna per accendere un fuoco verso Natale basterebbero a garantire un'esistenza sibaritica. Il che apre, e chiude, ogni prospettiva economica. Un promotore tedesco, ci dice Gruening nella sua assai particolareggiata storia del Messico, arrivò nel diciannovesimo secolo dalla Germania pieno di progetti commerciali, e se ne andò così disgustato da scrivere un libro lungo e stizzito sulla maledetta mancanza di bisogni da parte degli indigeni, la loro *verdamte Bedürfnislosigkeit*. Dovrebbe vederli ora, poveretto, mentre sorseggiano le loro Coca-Cola.

La seconda zona si trova sul livello del mare ed è in tutto e per tutto tropicale. Centinaia di chilometri di giungla, spiagge e scali limacciosi sulla costa del Pacifico. Il Golfo, con Veracruz, l'industria del petrolio, le *fincas* di caffè e un discreto fermento commerciale. Il profondo sud: Chiapas,

Tabasco, Campeche - paludi e foreste, il paese descritto da Graham Greene in *Le vie senza legge*; lo Yucatán e le rovine precolombiane. La terza zona non è una regione ma una serie di punti distinti a eccezionale altitudine. È una questione di esposizione, nel complesso ogni luogo che si trovi oltre i duemila metri viene considerato parte della *Tierra Fría*.

E così Città del Messico appartiene alle terre fredde, pur essendo un caso a sé. Ha quattro climi diversi, uno per la notte - rigido - e tre per il giorno. Di mattina è come trovarsi sulla costa del New England. È autunno. Un fine settembre dorato; l'aria è frizzante ma pervasa di calore, luminosa di sole. Come quelle mattine in cui non sopportiamo di starcene a letto, quando gli insetti intorpiditi si risvegliano a nuova vita e prendiamo la nostra tazza di tè e usciamo in giardino. Qui ogni giorno porta con sé un dono inatteso. La colazione è servita nel patio: frutta ovunque, quegli assurdi pesci rossi che frusciano nella fontana e tutto che profuma di geranio; il calore si posa lieve sulle nostre spalle; E. ha smesso di parlare di politica, la cameriera si ferma a fare due chiacchiere, il ragazzo arriva di corsa portando panini caldi e burro... È bello essere vivi.

Alle undici, il clima diventa continentale. È estate piena sulla vetta di una montagna. Il sole è rovente, fulgido, non si scherza; il *fond de l'air* è fresco e fluido come acqua cristallina. Ci si sente incredibilmente euforici, carichi d'energia. È l'ora del giorno in cui mi piace passeggiare per le strade, attraversare lentamente la piazza della Cattedrale protetta dalla tesa del cappello. Questo glorioso mezzogiorno dura diverse ore. Poi arriva il nubifragio e fino alle prime ore della sera la pioggia cade con lo stesso suono con cui cade in tutti i paesi caldi del mondo, in Egitto, in Birmania... Poi è una serata primaverile in una grande città: mite, tenue, nostalgica, distesa per durare a lungo. E invece no. Il buio scende con un movimento rapido e improvviso che spegne ogni cosa, come un drappo sulla gabbia di un canarino. L'energia si ritrae, il cuore si stringe di paura. Non è il momento di trovarsi per strada, è l'ora del ritorno, della casa, del focolare, dei riti familiari. *Alors, il s'est retiré dans son intérieur.*

La camera d'albergo è deprimente, la luce della lampada fioca. Non si può far altro che lanciarsi in preda al panico verso luoghi puliti, ben illuminati.

Non ce ne sono. La rete elettrica cittadina è un disastro. Pare che il fratello dell'ultimo presidente stia ancora vendendo elettricità oltre il confine. Non ci sono caffè né pub, solo bar per soli uomini ed enormi pasticcerie. Non si cena prima delle dieci, a meno che non ti vada di mangiare cialde in una drogheria allestita come una moschea nello stupefacente emporio Sanborns; i cinema non sprecano soldi per l'illuminazione; il primo concerto sarà venerdì della prossima settimana... Alcuni dei bar all'interno degli alberghi sono aperti alle donne. Sono pieni di turisti e messicani rigorosamente senza mogli. E comunque, questo non è il paese giusto per bere: di giorno non ne hai nessuna voglia, e di notte ne hai fin troppa.

Decidiamo di cenare all'X, un ristorante francese che gode di una certa fama in tutto l'emisfero. Spingiamo la porta ed entriamo. Una sera, nei primi anni Trenta, un'amica ebbe la gentilezza di portarmi in un ristorante di Londra che a suo tempo era stato molto famoso. L'elenco dei suoi avventori vantava nomi della letteratura e dei circoli più prestigiosi, il vino e la cucina erano ammirevoli; aveva fama di vendere alcolici sottobanco. Lì i nostri vecchi, a quei tempi giovani e scellerati, avevano passato notti intere a

parlare e bere durante la Prima guerra mondiale; avevano poi cenato lì negli anni Venti, quando erano ormai noti e di mezza età. Aveva avuto l'onore di comparire in almeno cinque romanzi contemporanei. Chiamiamolo Spisa. Non ci ero mai stata, e credo fosse il giorno del mio ventesimo compleanno, o la vigilia. Quando arrivammo al ristorante trovammo la saracinesca abbassata, la sala buia e il proprietario moribondo. Nel vero senso della parola. Il signor S. era sul letto di morte e il prete era appena passato di lì. Quello della mia amica era un viso che gli ricordava giorni migliori, e dunque furono commossi di rivederla in quel frangente. Inoltre era cattolica. La accompagnarono nella stanza del signor S., dove rimase a pregare per un po'. Io fui fatta accomodare in un salotto dove due camerieri, uno austriaco e uno italiano, stavano recitando il rosario. Io ne ero sprovvista, ma il cameriere italiano andò a prendere una coroncina per me. Alla fine non vollero farci andare via e insistettero perché restassimo a cena. Mandarono a comprare briciole e birra al pub di Charlotte Street e ci servirono nella sala del ristorante. All'infuori della lampada accesa sopra il nostro tavolo, tutto era buio. Durante la cena ogni tanto arrivava qualcuno e sussurrava qualcosa alla mia amica in italiano. Mi accorsi che aveva pianto. Tornammo a casa a piedi poco dopo, e più tardi provammo un'allegria del tutto irragionevole.

Quando io e E. abbiamo spinto le porte a vento per entrare all'X, c'era una sola luce accesa sopra un unico tavolo. I camerieri erano stretti l'uno all'altro, al buio. Sono sprofondata nell'autocommiserazione. So che è inutile abbandonarmi al rimpianto di essere nata troppo tardi per godere dei piaceri della tavola ai ricevimenti privati del periodo edoardiano, ma pensare a ciò che mi sono persa ai miei tempi... Non sono mai stata al Chapon Fin di Bordeaux, sono arrivata troppo tardi per il Voisin a Parigi, troppo tardi per lo Spisa, e ora troppo tardi per l'X di Città del Messico. Ma poi ho riacquisito il controllo: un mio simile stava morendo; anche questa volta non avevo il rosario, ma ero pronta a rendergli omaggio come meglio potevo.

Sopra un secondo tavolo fu accesa un'altra lampada, seppure con scarso effetto, le sedie furono scostate e uno di quei menù francesi grandi come manifesti ci fu sistemato davanti con estremo garbo, come fosse un tributo floreale. Il cliente ha sempre ragione? Ma no, quel posto era troppo improbabile: il silenzio, il buio, la cupezza; negli Stati Uniti un'agenzia di pompe funebri non durerebbe più di una settimana con un'atmosfera del genere. Non sapevamo ancora che si trattava semplicemente della versione serale di ogni ristorante della repubblica messicana.

Devo provare un vino messicano. Ordino una bottiglia di qualcosa che si chiama Santo Tomás. Quando lo versano, sembra nerissimo. Annuso prima di assaggiare, così quando lo shock arriva non è devastante come avrebbe potuto essere. Grido nel buio che la bottiglia venga portata via.

Il capocameriere si avvicina sollecito trascinando i piedi. «Qualcosa non va, Señora?».

«Lo assaggi».

Lo assaggia. Sul volto la stessa espressione serena. Autocontrollo assoluto.

«Questa bottiglia ha proprio qualcosa che non va. Lo assaggi di nuovo».

«??? *Es regular*».

Normale? Inchiostro da due soldi mescolato a succo di prugna e alcol industriale, che raspa sulla lingua come una grattugia? Normale! Che paese,

che palati, che digestione. Si rifiutano di sostituire il Santo Tomás con un'altra bottiglia di vino messicano - decisamente scortese da parte loro, ricordo di aver pensato -, ma insistono per farci prendere invece un vino di importazione. Scelgo un bordeaux spagnolo, uno degli onesti *riojas* del Marqués de Riscal. È buono, ma costa dieci scellini la bottiglia, che è un prezzo troppo alto per un paio di bicchieri a cena, e per giunta in un paese produttore di vino. Forse, mi viene il sospetto, il Messico non lo è affatto. Lo era per sua natura e Dio solo sa in che misura prima della Conquista; poi gli spagnoli sradicarono le viti, con l'idea di importare vino dalla Spagna e far pagare il dazio. Per lo stesso motivo tagliarono gli ulivi e proibirono l'allevamento dei bachi da seta. Olio, seta e vino erano per la Nuova Spagna ciò che rum e tè erano per il Massachusetts e il Maryland. Dopo l'indipendenza, tutti erano troppo occupati ad ammazzarsi a vicenda per piantare vigneti e uliveti, e ciò che si produce ora è solo un nuovo incentivo all'omicidio. Il Santo Tomás viene da qualche valle infernale della Baja California, dove il clima è così insalubre che l'uva stessa genera antidoti acidi all'interno dei chicchi. E cosa non fanno gli indios a quell'uva... Il Santo Tomás è il vino migliore della repubblica messicana. Se non altro contiene solo una quantità limitata di sciroppo, e i tini vengono sempre risciacquati dopo essere stati strofinati con escrementi di tacchino. Ho imparato a mandar giù il mio Santo Tomás, con una generosa aggiunta di acqua, come un uomo.

Il servizio del ristorante X è del tutto regolare, come lo sono l'illuminazione e il vino. Starsene seduti in penombra con nient'altro a cui pensare se non alla morte e al Santo Tomás è snervante. Le mie grida lacerano le ombre invocando qualcosa da mangiare.

«Dov'è quella terrina che abbiamo ordinato? Ormai sarà pronta».

«È pronta. Ma il riso con i gamberetti ancora no».

«Ma prima prendiamo la terrina».

«Sì, la terrina viene prima, ma i gamberetti non sono pronti».

«Non li mangiamo insieme. Per favore, ci porti subito la terrina».

«Señora: dobbiamo aspettare i gamberetti. Poi mangerà prima la terrina».

«Ma io intendo prima adesso, non dopo».

«Sì, Señora, prima. Prima tra un po'».

«Per favore mi porti subito la terrina».

«Come desidera, Señora. Corro a dire allo chef di sbrigarsi con i gamberetti».

Aspettiamo. Poi, dalla credenza dell'angolo infernale dove è sempre stata adagiata, arriva la terrina, seguita dappresso dai gamberetti sfrigolanti. Ora è tutto chiaro, ogni cosa a suo tempo, ma una volta che la cena ha cominciato la sua folle corsa, non deve esserci alcuna sosta. Questa abitudine deve aver rovinato l'umore e la digestione a molti. È insondabile, come ogni principio.

Ci furono tre balli in maschera a teatro, noi partecipammo a uno soltanto. Occupammo verso le dieci un palco di prim'ordine, e sebbene fosse previsto un *pronunciamento* (una parola molto in voga da queste parti per indicare una rivoluzione), scoprimmo che tutto era molto tranquillo e nella norma, e il ballo molto allegro e affollato.

MADAME CALDERÓN DE LA BARCA

Siamo state alla Pensión Hernández.

Percorrevamo Calle Isabel la Católica, una strada elegante nel quartiere commerciale, quando siamo state costrette a metterci al riparo, addossandoci a un muro per evitare di essere schiacciate da una fila di muli che trasportavano massi; i muli si spingevano verso di noi per evitare di essere urtati da un carro funebre motorizzato che a sua volta stava evitando un tram. Il tram, essendo un tram, è andato dritto per la sua strada; noi siamo cadute all'indietro oltre una porta, ritrovandoci in un patio. Sopra le nostre teste, come il dito della provvidenza, un'insegna diceva: «HERNÁNDEZ Casa de Huéspedes».

A volte si è meno incuriositi dal futuro che da ciò che il passato avrebbe potuto avere in serbo per noi. «Entriamo,» ho detto «potremmo trovare delle lettere».

La pensione era al terzo piano. Un vecchio indiano, scalzo e molto pulito, ci ha comunicato senza pronunciare una sola parola che non aveva la più pallida idea di chi fossimo e cosa cercassimo. Ci ha fatto entrare in un tetro salottino. Al centro esatto della stanza c'era una grossa macchina per cucire, nuova di zecca. Era coperta, come un pianoforte a coda, da una striscia di tessuto ornamentale raffigurante scene della vita di Geneviève de Brabant, il tutto nelle sfumature del vino invecchiato. Sopra c'era un vaso con un mazzolino ordinato di fiori artificiali e filo di ferro. Il resto della stanza era un incrocio tra la cappella votiva di Lourdes e un armadio di oggetti ricevuti in dono dalla regina Vittoria. Tutto era immacolato. Abbiamo passato diverso tempo a guardare le acquasantiere, le statue della Vergine vestite con abiti di bambola, i cervi in bronzo e le torri pendenti, e non è accaduto assolutamente nulla. Poi abbiamo aperto la porta. L'indio se ne era andato. Quando stavamo per scendere di sotto qualcosa ci ha spinto ad alzare lo sguardo. Una deliziosa apparizione avvolta in una vestaglia di seta, con l'aria di aver trascorso lunghi anni infilzata in una teca di vetro, si stava sporgendo oltre la ringhiera.

Ci ha fatto trasalire. Poi ha parlato.

«Siete le amiche di Guillermo» ha dichiarato in un inglese dall'accento dell'Europa centrale.

Abbiamo sceso altri due gradini.

Una seconda visione, anche lei appena uscita da una collezione di farfalle,

è comparsa alle spalle della prima. «Mi stavo facendo la barba».

«Adoro New York» ha detto la prima.

«Credevo fossero gli ufficiali giudiziari» ha detto la seconda.

«Guillermo ci ha scritto di venire a trovarvi» ha detto la prima.

Abbiamo posato un piede sul ballatoio.

«Conoscete Bubi von der Witzleben?» ha detto la seconda.

«Dovrebbero andare a Taxco» ha detto la prima.

Avevamo lasciato il ballatoio. Ecco la porta. Ce la siamo data a gambe.

I muli erano ormai passati. C'era solo un vecchio che mungeva una capra in un barattolo vuoto di passato di pomodori Campbell's, e un taxi. Abbiamo preso il taxi.

Concerto al Teatro Nacional. Virtuosi dagli Stati Uniti. L'Orchestra Nazionale. Un assaggio di Bach. Brahms. Una suite contemporanea, tutt'altro che breve, con martellanti motivi latinoamericani, che si illude di rappresentare per il Messico ciò che Ravel rappresenta per la Spagna. Il pubblico è provinciale-cosmopolita, come la fauna pomeridiana al Casinò di Nizza. A mezzanotte, risuonano diverse strofe dell'inno nazionale, più di quanto accada di solito da altre parti del mondo in occasioni simili. Poi usciamo dall'asfissiante ridotto del teatro per disperderci in una notte vaga e silenziosa, la notte aspra di un deserto. Sul marciapiede, centinaia di indios dormono raggomitati.

La città ha molte piazze aperte in cui si tiene il mercato ogni giorno e dove si svolge la compravendita generale... Ci sono barbieri dove si può andare a farsi lavare e tagliare i capelli. Altri negozi dove ci si può procurare da mangiare e da bere. Come in Spagna ci sono facchini di strada, che portano i pacchi. C'è una gran quantità di legno, bracieri d'argilla pieni di carbone, tappeti di ogni sorta, alcuni usati come copriletto, altri intessuti più finemente per le sedute, altri ancora destinati all'arredo di sale e appartamenti privati. Si trovano ortaggi di ogni genere, in particolare cipolle, porri, aglio, vari tipi di insalata, crescione, borragine, acetosella, carciofi e cardogna. C'è un'incredibile varietà di frutta, tra cui prugne e ciliegie. E poi miele d'api ... Si possono comprare matasse di cotone in vari colori ... E stoviglie di porcellana, tra cui orci in terracotta di tutte le misure per contenere liquidi, caraffe, vasi, mattonelle e una varietà infinita di terraglie tutte fatte con un'argilla particolare e quasi tutte decorate e dipinte. Il mais è in vendita sia in chicchi sia sotto forma di pane ... Ci sono pasticci di cacciagione e di pesce esposti sui banchi, e grandi quantità di pesce fresco e salato, al naturale o già cotto e pronto per il consumo. E ancora uova di gallina, d'oca e di altri volatili, oltre alle omelette già pronte.

Quest'ultimo paragrafo risale al 1520. Fa parte di una lettera scritta da Cortés all'imperatore Carlo V a proposito di ciò che vide nella capitale azteca quando vi entrò per la prima volta come ospite di Montezuma. La descrizione è ancora valida.

Quando raggiungo E., la trovo seduta a un tavolo con una sconosciuta e alcuni Bacardi.

«S., S.,» esclama dall'altra parte della sala «questa cara signora di Ponca City vuole sapere se le conviene visitare la Piramide della Luna».

Finiamo per ordinare tutte e tre il ruspante menù - riso e maiale, ceci e carne di capra, e che porzioni - che il Ritz serve per sette pesos in una sala

privata sul retro, sontuosa e affollata.

Gli affreschi del Rivera nel Palazzo di Cortés sono rigidi, piatti e smisurati. Piatte, statiche e smisurate le figure; piatti e scialbi i colori. Sono descrittivi quanto le illustrazioni di una filastrocca, ma senza quell'innocenza. Hanno un' enfasi esagerata e seria che non trasmette forza, bensì noia. Si tratta di una rappresentazione di vari momenti della storia messicana che culminano nell'apoteosi della rivoluzione, una sorta di Giudizio Universale dialettico. Una della peculiarità è la moglie di Marx, grande cinque volte più del normale, che, circondata da un'aureola virtuale, se ne sta tra gli eletti, l'operaio con in mano un utensile da lavoro da una parte e il contadino con un fascio d'erba dall'altra, mentre la Señora Doña María Carmen Romero Rubio Díaz è relegata nella fosca penombra del lato opposto, in compagnia di banchieri e membri dei ranghi più elevati del clero.

«Può farmi un paio di sandali come questi?».

«No, Señora».

«Intendevo se può farmi un paio di sandali come questi».

«No, Señora».

«Ma lei fa sandali, no?».

«Sì, Señora».

«Allora perché non può farmene un paio?».

«Ho fatto dei sandali ieri».

«Non è un buon motivo».

«Invece sì, Señora. Ho tutto quello che mi serve».

«Tutto quello che le serve? Non si aspetterà mica di andare in pensione grazie ai sandali di ieri?».

«Chi lo sa, Señora? Ho tutto quello che mi serve in questo momento».

Di nuovo quella nota di paura.

Oggi la pioggia è arrivata in ritardo e mi ha sorpreso assieme al buio, mentre ero sola e lontana dalle strade illuminate dai negozi del centro. Si sentiva la presenza di gente silenziosa seduta sulle soglie. Non è successo nulla, ma sono stata colta da un tale senso di desolazione che più d'una volta mi sono messa a correre. A un certo punto ho creduto di aver smarrito la strada. Sono arrivata in albergo, da E., come una persona in preda al panico che trovi finalmente rifugio. Erano le otto e mezzo di sera.

Onore a D.H.L.

«Abbiamo ricevuto una lettera da Anthony» ha detto E. «È in ferie. Vuole raggiungerci».

«Che bello».

«Arriverà a Città del Messico in aereo».

«Dobbiamo aspettarlo».

«Certo che dobbiamo».

«Certo».

A quanto pare sono venuti a trovarci Rosencrantz e Guildenstern.

«Prova a capire che cosa dice il facchino» ha detto E.
Il facchino ha detto che erano due signori e che quelli erano i loro nomi.
Troviamo i loro biglietti da visita di sopra, nelle nostre stanze.

Freiherr Karl-Heinz-Horst von Rautenburg zu Landeck
Baron Günther von der Wildenau-Schlichtleben

«Perbacco» ho esclamato. «Alla Pensión Hernández».
«La lunga, losca mano di Guillermo» ha commentato E.
«Cosa vogliono?».
«Vedremo» ha detto E.

A Città del Messico già da una settimana. La cameriera ci ha tenute agli arresti domiciliari per una giornata intera. Non proprio un giorno di elezioni, ma una sorta di nuovo conteggio per una precedente elezione di cui, forse in maniera non corretta, abbiamo appreso dai giornali.

«Sì, sì, una *eleccioncita*, una piccola elezione. Niente di importante» ha detto la cameriera.

Ma allora perché non possiamo uscire? Non è sicuro?

«Sì, sicuro. Molto sicuro. Sicurissimo. Solo qualche sparo. Sicuro, sicuro. *Ma è meglio restare in casa*».

Quel giorno il massiccio portone d'entrata dell'albergo resta sprangato e chiuso con il catenaccio. Non c'è ristorante, e tuttavia dall'alba al tramonto la nostra prigionia viene ravvivata da una successione di vassoi - sandwich e affettati, frutta e dolci, tè, vassoi con piatti coperti e scaldavivande, vassoi con tre piani di casseruole da cottura impilate in equilibrio una sull'altra, al punto da non riuscire più a distinguere tra spuntino e pasto vero e proprio. Tutte queste leccornie non ci sono mai state addebitate. Non abbiamo sentito spari. Il giorno seguente la cameriera dice che c'è stato qualche morto: cento, duecento? Solo una piccola elezione.

Trascorrono altre giornate, tra uscite e ritorni esausti alla pace fresca e profumata di fiori del patio. Fuori tutto è sempre un po' troppo vicino, troppo chiassoso, insomma troppo. Ci si sente sempre schiacciati, c'è sempre qualcosa da schivare - i mendicanti, il traffico folle, il sole, una cascata di ananas che rotola da una bancarella.

Il giro Baedeker è presto fatto.

Palazzo e Cattedrale sono ampi edifici in stile coloniale spagnolo, concepiti con ambizione e seguendo le alte, seppure interessate, finalità della Controriforma, e costruiti con ritardo superiore al solito per via di finanziamenti scarsi, cambi di politica e scosse vulcaniche. Il Paseo de la Reforma, gli Champs-Élysées di Massimiliano e Carlotta, getta una malsana ombra vittoriana, tristemente *dépaysé* con la sua fila ostinata di alberi tropicali e la loro spietata potatura *à la française*. La Galleria ha il suo Rubens (un soggetto religioso), il suo Murillo, «quello che (cito la *Terry's Guide*) molti reputano un Tiziano originale», ritratti scrostati e scuriti di gentiluomini spagnoli con teste copiate da El Greco, molte scene di battaglia e stanze su stanze di dipinti di varie scuole. Il Museo conserva la Pietra del Sole, ovvero il Calendario Azteco, un assortimento di pietre sacrificali di ogni dimensione e una vasta collezione di divinità con facce da diavoleto, ma di sculture precolombiane se ne vedono di più grandi e più belle a Oaxaca e al British Museum.

Sì, i pezzi da esposizione lungo l'itinerario sono numerati e nel complesso deludenti. Ma quanto c'è da vedere, ovunque. Non serve, non ha senso pianificare e correre, basta fermarsi, passeggiare e osservare; mettersi in relazione. Non la bellezza pura, le proporzioni perfette, l'equilibrio lentamente e accuratamente coltivato (niente di più lontano dalla Grecia), non i capolavori di pensiero e forma custoditi con tanta cura, la rarissima gemma francese, bensì l'imprevedibilità, l'assurdità, l'esagerazione, la ferocia, il macabro. Il dettaglio fantastico e lo scorcio terrificante; l'eleganza esotica; la vastità, la lontananza, l'antichità leggendaria.

Ovunque. Nella via trafficata dove viene partorito un mulo; alla fontana del fresco cortile della loggia dei mercanti spagnola, la cui facciata in stile barocco churrigueresco è delicatamente consumata dalle intemperie, come una lavagna semicancellata; nella Strada della Falsa Porta di Sant'Andrea dove due giovani e femminei artigiani intrecciano una gabbietta di duttili ramoscelli fatta su misura per un pappagallo che aspetta di entrarvi; nella hall del Ritz dove la domenica mattina uomini di affari creoli pesantemente incipriati siedono, con il messale in grembo, a discutere accordi lucrosi.

La Chiesa dell'Assunzione di María Santísima, Cattedrale di Città del Messico, Sede Arcivescovile del Distrito Federál, Santa Chiesa Metropolitana del Messico, Basilica Patriarcale delle Americhe, *l'Iglesia Mayor*, la prima Cattedrale sul continente americano, è gremita dal sorgere del sole al calar della sera di una turba religiosa di pellegrini che si trascinano da un santuario all'altro, prostrati, a bocca aperta, cantando, ondeggiando, strisciando sulle ginocchia, stringendo a sé immagini con intensità orientale - ignari, lontani, invasati, distinti eppure uniti, inarrestabili, terrificanti: uno spettacolo che genera panico.

La città è piena di librerie, grosse strutture di recente istituzione rifornite di edizioni economiche ma ben fatte di *David Copperfield*, *Papà Goriot*, *Il mulino sulla Floss*, *Punto contro punto*. Le vetrine sono zeppe di edizioni tradotte di Stefan Zweig, Emily Brontë e del professor Sigmund Freud. Chi le compra? Un quarto della gente non sa leggere. Un altro quarto se la cava a stento. Ogni adulto in grado di farlo, dovrebbe per legge trasmettere le sue conoscenze a un adulto analfabeta ogni anno. Il problema è spesso quali conoscenze. La lingua corrente è lo spagnolo, ma ci sono ancora due milioni di messicani che parlano solo uno dei sessanta diversi dialetti tribali precolombiani. Nello Stato di Sonora, non usano neanche i numeri arabi o romani, bensì un sistema di loro invenzione.

Ho comprato un manuale di conversazione. Nella sezione intitolata *Parole e frasi utili*, trovo a pagina uno:

«Vi interessa la morte, signor conte?».

«Sì, molto, vostra Eccellenza».

Uno dei luoghi più ameni di questa città è una sala di dipinti creoli degli inizi del diciannovesimo secolo nel Museo Chapultepec. Questi graziosi quadri di colibrì, farfalle e vita campestre (soggetti insoliti in America latina) si discostano molto da tutto ciò che si è già visto, lussureggianti e familiari

al tempo stesso, ingenui e mondani, freschi, vagamente assurdi, assolutamente deliziosi. Giovani donne in abiti di seta a strisce stuzzicate da un insetto su una veranda, un vestito di mussola che brilla tra alberi di magnolia, frutti che assomigliano a fiori e fiori che assomigliano a uccelli, alludono a un mondo migliore. Si sentono i ventagli di foglie che frusciano nel pomeriggio, il risucchio leggero di piedi nudi sulle mattonelle del patio, ghiaccio che tintinna in bicchieri da ponce...

Ma anche qui, risuona quell'altra nota. In un quadro un bambinetto guidato da una istitutrice attraverso un particolarissimo giardino di piante di canna da zucchero e caffè è seguito da un cagnolino dal pelo riccio e da un bambino indio che porta con sé la sua bambola, uno scheletro in miniatura con tanto di vestiti e berretto.

Ci sono tre vulcani attivi nella valle, tutti a breve distanza dalla città, facilmente raggiungibile da una eventuale colata lavica. Popocatépetl, Iztaccíhuatl, Xinantécatl - mostruosi per nome e dimensioni, fragili nell'aspetto; forme dai contorni giapponesi azzurro pastello e porcellana candida, e tre nitidi, esili volute di fumo che fluttuano in un cielo limpido. C'è poi una montagnola modesta, un minuscolo vulcano ora dormiente, il Peñón, che secondo i geologi un giorno distruggerà la città.

Negli spazi di Plaza Mayor, camminando sul sepolcro di una piramide, ci si sente assaliti da una sensazione d'infinito, stretti alla gola da un orribile senso del passato che si allunga sempre di più all'indietro, oltre le gallerie del tempo... È possibile essere Qui, esserci dentro? È come abitare una leggenda, camminare per le strade di Troia.

6
COYOACÁN: TÈ E CONSIGLI

Mi sembra che talvolta le visite in Messico superino in durata ogni visita immaginabile, perché di rado si protraggono per meno di un'ora e talvolta si estendono per gran parte della giornata. Gli uomini, perlomeno, arrivano a orari imprecisati. Se stai per fare colazione, ti fanno compagnia, e lo stesso vale per la cena; se stai dormendo, aspettano che ti svegli; se sei fuori casa, ripassano. Un tipo mediocre, di cui non ho neanche udito il nome, è arrivato ieri, poco dopo la colazione, è rimasto seduto immobile fino a tardi e poi si è accomodato a cena assieme a noi!

MADAME CALDERÓN DE LA BARCA

Siamo state invitate per il tè da certi accademici amici di amici, rifugiati spagnoli residenti in Messico da una decina d'anni. Abitano a Coyoacán, il sobborgo in cui Trockij visse e fu assassinato. Partiamo con le idee poco chiare su come arrivarci. Chiedere indicazioni è una faccenda incerta, perché pare che il principio guida di chi le offre sia la piacevolezza, non la verità. Tutto viene fatto sembrare meravigliosamente vicino. E così il facchino dell'albergo ci ha tenuto nascosta l'esistenza di un secondo tram, le donne al capolinea hanno taciuto sul chilometro e oltre da percorrere a piedi lungo una strada non lastricata e piena di pozze di fango e maiali grufolanti, e siamo arrivate dai C. molto tardi.

Quella strada senza attrattive finiva in un vicolo, accanto a una porticina che si apriva su un muro alto e ininterrotto. Un servitore in giacca a righe e senza scarpe ci ha aperto dall'interno e siamo entrate nel chiostro di un convento carmelitano che era tutto un esplodere di buganvillea e grossi, rigogliosi cespugli di rose rampicanti. Sette o otto persone stavano aspettando di prendere tè e cioccolata in una lunga sala dal soffitto a volta, con le porte a vetri aperte sul giardino e tappezzata di libri. Siamo state presentate con grandi cerimonie, abbiamo stretto mani e ci siamo scusate per il ritardo.

«Avete trovato subito? Siete venute in taxi, vero?».

E. ha spiegato che glielo avevo impedito.

Sono rimasti tutti favorevolmente colpiti. «E dopo essere scese dal tram avete camminato? Che brave. I turisti sono così privi di iniziativa».

«Siate indulgenti,» ho detto «chiamateci viaggiatrici».

«Ma non siete venute qui per viverci?».

«Credo di poter resistere sei settimane» ha risposto E.

«Un annetto» ho detto io.

Ci siamo scambiate un'occhiata.

«E dove siete dirette?» ha chiesto il padrone di casa.

«Dovete assolutamente visitare le città coloniali» ha detto la moglie.

«Non lasciatevi sfuggire Puebla» ha aggiunto la figlia.

«Possono fermarsi a Puebla mentre sono dirette a Oaxaca».

«Mi piacerebbe lasciare la città,» ho risposto «e fermarmi da qualche parte per alcuni mesi; guardarmi intorno, imparare lo spagnolo come si deve e poi cominciare a viaggiare. Se possibile da qualche parte vicino all'acqua».

«Non si può andare al mare prima di dicembre» ha detto il padrone di casa. «Fa troppo caldo».

«Potrebbero andare ai laghi».

«Sono lontani».

«Potrebbero arrivarci comunque».

«Mi hanno parlato del lago Pazcuaro» ho detto.

«È un mortorio».

Nel frattempo ci eravamo accomodati intorno a un tavolo lucido per un robusto tè. «Vede,» ha detto la Señora C. con aria malinconica mentre rifiutavo una seconda porzione della terza torta «questo per noi è l'ultimo pasto della giornata. A questa altitudine non si può mangiare di sera; dopo un po' non ci si riesce più. Abbiamo dovuto rinunciare alla cena».

E ho capito che queste persone erano in esilio.

«Ai bambini dà meno fastidio. Io e mio marito facciamo un semplice spuntino prima di andare a letto, una omelette, una bisteccina, una tazza di cioccolata».

Abbiamo fatto un commento sulla bellezza della casa.

«Sì» ha detto il Señor C. «Mia moglie esce di rado. Non le piace Città del Messico».

Era un tè tra europei. Oltre ai nostri anfitrioni spagnoli, cecoslovacchi e tedeschi, e un francese. Gente di mezz'età, di media cultura, maturata nella delusione, che aveva dedicato la propria giovinezza politica all'antifascismo. Non c'erano anglosassoni, né messicani. La conversazione si è mantenuta sulle generali: l'argomento era il Messico, in omaggio a noi due.

«Non siete in auto, vero? Le strade, quando ci sono, sono buone. Qualche volta è difficile trovare benzina».

«Qui?».

«Oh, la faccenda del petrolio è tutta un'esagerazione. Intanto, non c'è n'è mai stato molto. Ci sono state infiltrazioni nei pozzi, e adesso c'è l'acqua di mare. E poi, contrariamente alle speranze, la nazionalizzazione non ha funzionato. Né è servito mandare via gli ingegneri stranieri. E non è tutto. Naturalmente c'è petrolio in abbondanza per il consumo nazionale e per creare riserve, ma si dà il caso che la distribuzione sia uno dei più grossi racket del paese. Ci mangiano in tanti, poi a volte qualcuno litiga e allora niente benzina per settimane.

«Mi fa piacere sentire che non volete viaggiare in aereo. Oh, è sicuro, s'intende. I piloti sono bravi; di certo meglio degli aerei. Quando il presidente Truman venne in visita nel '47, un pilota messicano volle fargli sorvolare la Sierra Madre. Ma è un modo stupido di viaggiare. Non prendete il treno se potete farne a meno. Ogni volta che c'è una strada, andate in autobus. Ci mettono una vita, ma vi fermerete in posti che altrimenti non vedreste mai. In questo paese l'essenziale è non andare di fretta, non pensare al tempo, prendere le cose come vengono, e viaggiare sempre in prima classe».

«Ci sono classi diverse sugli autobus?».

«No. Ma ci sono autobus di prima e di seconda classe».

«Che differenza c'è?».

«Una differenza sostanziale. Più gente, meno posti a sedere, più fermate, animali più grossi. Non si può prendere un autobus di seconda classe».

«Ci sono anche autobus di terza classe?».

«Eccome». Si sono scambiati un'occhiata. «Ma voi non avrete neanche modo di vederli».

«... Alberghi: la regola fuori città è non scegliere mai il migliore ma quello subito dopo. Sarà gestito da messicani, e avrete un miglior rapporto qualità-prezzo, più cortesia e pasti più abbondanti. Non andate in alberghi nuovi, metà delle volte si dimenticano di installare qualcosa, per esempio le porte. Non sognatevi di poter leggere a letto. Troverete una sola lampadina al centro del soffitto e l'interruttore accanto alla porta.

«Mai andare dritti al punto. Gli indiani messicani danno importanza alle formalità. Gli americani li offendono con i loro modi spicci e alla mano, entrambe le cose sono considerate *una barbaridad*. Meglio essere sempre *educati*.

«... Acqua: non toccate quella che esce dal rubinetto. Non è sempre necessario comprare acqua in bottiglia. Potete fidarvi delle caraffe che vi lasciano in camera. L'acqua viene sterilizzata elettricamente, o almeno bollita».

«Si prendono davvero la briga di farlo? Sarebbe così facile imbrogliare».

«Non lo faranno. Il crimine qui è una professione. O vivi da bandito o sei un uomo onesto. Imbrogliare non rientra nelle loro abitudini e nella loro natura».

«Tranne che a Città del Messico» ha detto la Señora C.

«Tranne che a Città del Messico» le ha fatto eco il marito.

«... Pasti: avete detto che vi piace il chili? Un pizzico di buon peperoncino una volta ogni tanto non può fare che bene. Mangiate tutto ciò che vi piace. Gli stranieri fanno un sacco di storie inutili al riguardo. In realtà, sfido chiunque a trovare altrove cibo più fresco di quello che viene servito qui. Niente di conservato, congelato, o trainato per mezzo continente in vagoni merci. Tutto è prodotto in piccole quantità vicino al consumatore. Verdura appena raccolta e uova fatte giusto in tempo per il pranzo. Ahimè, anche la carne viene ammazzata prima di pranzo. Eviterei però la lattuga cruda, se non sapessi da dove viene; perlomeno a Città del Messico, dove gli orti vengono irrigati con l'acqua delle fogne. Fuori città è diverso. È tutto diverso».

A quel punto hanno sospirato tutti, e ancora una volta ho percepito quella nota di disgusto che accomuna ogni riferimento alla capitale.

«È un luogo malvagio» ha detto la Señora C.

«La gente mangia in modo abbastanza sano. *Frijoles* e tortillas. Fagioli neri, focaccine di farina di mais macinato a mano; e peperoncini piccanti. È quello che mangiavano gli Aztechi, ed è quello che si mangia ancora oggi. Non è mai cambiato. Certo, non è una dieta energetica, ma è completa. Non manca nessuna vitamina. Abbiamo scoperto solo di recente nei laboratori quello che l'istinto ha insegnato ai messicani tremila anni fa. Sapete, gli Aztechi non avevano bestiame, e quindi neanche latte. I ricchi mangiavano tacchino, uova, selvaggina e verdure fresche, ma nessuno aveva burro né carne macellata, e neppure maiale. Tutto questo, assieme ai cavalli, alle capre e agli animali da soma, arrivò con le gioie della Conquista. Gli indios non si sono in realtà mai convertiti alla nuova alimentazione. Dicono che il

burro faccia diventare muti i pappagalli, e si rifiutano di mangiare il pane. Siccome ci vogliono quattro ore per macinare abbastanza granturco per impastare la razione quotidiana di tortillas per una persona, potete immaginare cosa significhi per una famiglia. Abbiamo bisogno di due servitori per mandare avanti questo posto, e altri due per assicurare a loro e a se stessi il giusto quantitativo di tortillas, e poi una quinta persona che badi ai bracieri di cottura. La poveretta è senza denti, così gli altri la nutrono a purè di fagioli e chili, che sono cibo da ricchi, ma risparmiano a noi, *pobres académicos*, un sesto servitore».

Ero affascinata, e senza ombra di vergogna.

«Se proprio volete saperlo, paghiamo il nostro servitore un peso al giorno. La cuoca riceve un po' di più perché viene da Monterrey, il che dovrebbe aggiungere un tocco di eleganza yankee. Gli sguatterri addetti alle tortillas vengono pagati in spiccioli. Oh sì, costa tutto pochissimo secondo gli standard occidentali. In Messico costa tutto pochissimo e tutti sono sottopagati.

«Prendete l'elettricità. Non paghi per la corrente che consumi, ma per il numero di prese che hai in casa. Naturalmente è un sistema folle. Si paga la stessa cifra per il lampadario a bracci di una sala da ballo che resta acceso tutta la notte consumando centinaia di watt e per la lampadina sulle scale che portano alla soffitta di casa propria. Siamo a questo punto. Arriva l'esattore, così mal pagato che non potrebbe campare senza bustarelle, non potrebbe letteralmente campare. Magari hai appena comprato casa, e lui entra in soggiorno e conta le prese - luce centrale, piantana, lampade varie, *uno, dos, tres, cuatro...* "È assurdo," dice "dovete installare una sola presa di corrente e poi collegare tutte le altre luci con delle prolunghe". Ti fa risparmiare quattro quinti della bolletta, e il risparmio si divide in due. Ed è qui che iniziano i guai. Perché quell'unica presa è sovraccarica, le luci si fulminano, inciampi in continuazione nelle prolunghe. Poi si presenta un altro addetto che minaccia di denunciarti per quella che ha tutte le ragioni di definire una truffa. Lo corrompi come previsto, e alla fine dell'anno vieni comunque multato dalla società elettrica. Se rifiuti fin dall'inizio questo sistema di cose - e l'abbiamo fatto tutti - la corrente te la sogni. Semplicemente non prendono in considerazione la richiesta. Va persa chissà dove.

«... Salute: meglio farsi vaccinare di nuovo contro il vaiolo. Sì, è vero che c'è un sacco di tifo e di dissenteria. In effetti, un quinto della popolazione muore per infezioni intestinali. Il resto muore di malaria, bronchite, pertosse e morbillo. Muoiono tutti giovani e in fretta. Le malattie cardiache sono sconosciute, non si vive abbastanza a lungo. Oh, hanno una forza incredibile - li avrete visti caricarsi pianoforti sulla schiena -, ma si stancano presto, non hanno resistenza, è come se scivolassero via dalla vita. Non c'è una linea di demarcazione. Non si preparano alla morte più di quanto non si preparino per la prossima stagione secca. Però hanno un alto concetto del Paradiso.

«I medici non sono male nel complesso. Bravi chirurghi. Il problema è che non aprono ambulatori al di fuori delle grandi città. Il governo ha cercato di imporglielo. Ha fatto passare una legge per cui non ci si può laureare se non ci si impegna a lavorare per sette anni in un villaggio indio. Ma sapete come sono le leggi, qui. Ce ne sono fin troppe. Anche il vecchio Don Porfirio se ne lamentava».

«Díaz?» ho detto io.

«Quel vecchio satanasso era capace di molto buon senso, a volte. Non scandalizzatevi. Dopo dieci anni in Messico anche un anarchico della Catalogna può decidere di spendere una buona parola per Díaz.

«E comunque gli indios non sono abituati ad andare dal medico. Non che preferiscano gli stregoni, ma hanno paura di offenderli. Anche gli infermieri scarseggiano, ora che tante suore se ne sono andate. Quando alle Sorelle fu concesso di tornare, qualche anno fa, per strada la gente si inginocchiava per baciar loro la veste. Vesti laiche, s'intende. Tuttora suore e preti non possono indossare l'abito ecclesiastico in pubblico».

«Cosa pensate veramente dell'espulsione del clero?» ha chiesto E.

C'è stata una pausa stanca. «Diciamo che noi non siamo esattamente dei sostenitori del clero. La corruzione della Chiesa messicana era leggendaria. Ma i cento anni di leggi anticlericali hanno prodotto così tanta miseria e povertà... Una tale violenza, una tale brutalità, eccessi su tutti i fronti. Hanno messo metà del paese e metà del mondo contro Juárez, rendendo possibile quell'assurdità asburgica; e così le rivoluzioni sono andate avanti per altri dieci anni. Dopo sei o sette anni di guerra e ottant'anni di persecuzioni, non si pensa più molto a chi aveva torto o ragione al principio. Si accetta il Concordato, così com'è.

«Tra i preti alcuni sono dei porci, altri brave persone. Una volta era opinione diffusa che la Chiesa tenesse il popolo nell'ignoranza. Be', ignoranti lo sono di sicuro. Ma forse la nostra forma di istruzione universale andrebbe semplicemente ad aggiungere un altro tipo di ignoranza a quella che già hanno. Dal punto di vista dei diritti umani il Messico ha la legislazione più moderna che si possa immaginare, ma, anche quando non rimane lettera morta, non sembra avere alcun effetto sulla vita degli indios. Forse solo i preti potrebbero rappresentare una forza contro la bestialità... Questo non è un paese occidentale. I messicani non sono gli eredi della Rivoluzione francese. Qui l'esperienza insegna l'inutilità del principio di uguaglianza».

Restiamo a cena, e poi la figlia dei C. si offre di riaccompagnarci in albergo in auto. Da quella casa piena di civiltà precipitiamo in una strada scura come la pece e arriviamo a tentoni alla Ford Model A che ci aspetta in fondo. L'aria è mite; la strada si snoda tra due file di tamarindi, le rane gracidano per le strade di Coyoacán, ma non c'è bellezza nella notte.

*All, all of a piece throughout
 Thy chase had a beast in view,
 Thy wars brought nothing about,
 Thy lovers were all untrue.*

Chi ha costruito la città? Qual è la storia di questo guazzabuglio di grandi strade e frammenti ancora intatti di un passato quasi leggendario, posto smisurato, così squallido, così splendido, che reca l'impronta megalomane di tre civiltà?

Molte centinaia di anni fa, la Valle del Messico, un ovale a oltre duemila metri sopra il livello del mare, cinta dal porfido e sovrastata da un'enorme roccia vulcanica, era un luogo di grandi laghi e foreste tropicali in fiore. Qui, su cinquanta isole e sulle rive del lago Texcoco, sorgeva la città. Corsi d'acqua su cui si affacciavano palazzi di pietra rosa dai tetti bassi, piazze ormeggiate all'ancora, giardini galleggianti: Tenochtitlán, la città sull'acqua, attraversata da canali, collegata da ponti, risplendente di fiori... E nel mezzo di questa delicata magia, un tempio mastodontico, una piramide schiacciata, vasta, compatta, dedicata a qualche divinità guerresca, eretta senza l'aiuto di animali da soma né utensili di metallo, pietra su pietra, all'infinito.

Per tre secoli, l'acqua lambì gli ingressi sul retro degli edifici; le canoe scivolavano dirette al mercato lungo canali gonfi di ninfee, all'ombra di alberi cresciuti sui tetti, mentre le lance reali navigavano sul lago tra la terraferma e il Palazzo d'Estate.

Poi arrivarono gli spagnoli e cambiarono tutto. Non avrebbero potuto essere più meticolosi. Nel giro di quattro anni la città è già stata distrutta e ricostruita, i laghi prosciugati, i corsi d'acqua riempiti di terra, i canali svuotati, le foreste decimate. La campagna comincia ad assomigliare alle brulle colline della Castiglia. Naturalmente cambia anche il clima, e così il terreno. La nuova terraferma si trasforma in una palude. Ci sono inondazioni, frane... Novemila spagnoli muoiono per le febbri. Le vittime indigene non vengono registrate. Solo il tempio dedicato al dio della guerra, la piramide, riesce a scampare. Troppo robusta persino per i migliori sforzi di distruzione di cui il Vecchio Mondo è capace, ha resistito alla demolizione per diversi anni; e poi, solo in virtù del suo peso, è uscita di scena sprofondando nel terreno paludoso. E lì giace, intatta, al di sotto della piazza principale, in attesa di qualche archeologo o messia. Gli spagnoli vi hanno costruito sopra una cattedrale e l'hanno dedicata all'Assunzione della Vergine, circa quattrocento anni prima della recente proclamazione di questo dogma. Sul lato opposto della piazza, dove un tempo sorgeva la dimora cittadina di Montezuma (rasa al suolo), hanno iniziato i lavori per un palazzo rinascimentale, dapprima residenza di Cortés, poi di volta in volta

palazzo del governatore, del viceré, nazionale, imperiale, presidenziale.

Il passato leggendario è morto. Da questo momento in poi la storia della città è quella di qualsiasi avamposto cinquecentesco. Magnificenza ecclesiastica e amministrativa, sala del trono e *audiencia*, spazio e facciata, l'edificio prestigioso che Impero e Controriforma esigono. Una solida arte muraria romana, come quella esercitata negli stessi anni a Segovia e Tarragona, ma applicata al *tezontle*, la morbida pietra vulcanica locale, e all'*adobe*, l'argilla del posto. Prodotti coloniali di un buon periodo: stile rinascimentale, plateresco, barocco, churrigueresco...

La città cresce, la popolazione aumenta - il che significa più persone che vivono, cucinano e muoiono in uno spazio ristretto. Non ci sono fogne. Mentre i nomi dei viceré si allungano, la macchina amministrativa comincia a scricchiolare; da García Guerra a Diego Osorio de Escobar y Llamas, ad Antonio Sebastián de Toledo Molina y Salazar, a Diego López Pacheco Cabrera y Bobadilla Duque de Escalona y Marqués de Villena. Nel 1750, la Spagna è ormai in pieno declino, e Città del Messico una capitale di centomila abitanti.

Sono gli anni dei ratti, delle fogne a cielo aperto, della spazzatura che marcisce sulle strade non lastricate, dei tagliaborse e dei tagliagola, del colera e degli incendi dilaganti. Madrid è considerata la città più sudicia d'Europa; Città del Messico è la trappola mortale del Nuovo Mondo. Ci sono state cinque grandi inondazioni dalla Conquista, ognuna seguita da un'epidemia. Le cantine non sono mai asciutte. Una volta la città è rimasta sott'acqua per sei anni e abbandonata nelle mani delle classi più basse. Alla fine del diciottesimo secolo c'è qualche tentativo di riforma. In Spagna regna Carlo III, qui il viceré Conde de Revillagigedo, che non se ne sta con le mani in mano: disciplina la fornitura d'acqua, fonda una forza di polizia e impicca un bel po' di fuorilegge. Ma l'Impero spagnolo è agli sgoccioli. Carlo III muore, Carlo IV abdica, Ferdinando VII (colui che definì il pensiero *una funesta manía*) è deposto da Napoleone. Trent'anni dopo Revillagigedo, la Nuova Spagna è morta. *¡Viva México!*

Nel mezzo secolo che segue accadono molte cose, ma non c'è alcuna crescita naturale. La Guerra d'Indipendenza; la Secessione; il Regno di Anáhuac; il Primo Impero; la Prima Repubblica; la Guerra Civile; la guerra con gli Stati Uniti; un'altra repubblica, la Guerra per la Riforma; ostilità con Inghilterra e Spagna, guerra con la Francia; occupazione militare; il Secondo Impero; guerra civile; un'altra repubblica... assedi, entrate trionfali, due incoronazioni e l'ultimo *auto de fe* in Plaza Mayor - la città rimane incompleta come l'istruzione di un giovane interrotta dalla partenza per una lunga guerra. E dunque i frutti della rivoluzione industriale e gli annessi e connessi dell'esistenza urbana del diciannovesimo secolo arrivano tardivi e frammentari, come esotici souvenir nel bagaglio di viaggiatori e occupanti. Come ogni altro dono offerto alla padrona di casa, essi sono principalmente a vantaggio dell'ospite. Madame Calderón de la Barca arriva con una vasca da bagno portatile, l'imperatrice Carlotta ne porta un'altra di modello diverso; dei gentiluomini dalla Baviera avviano una fabbrica di birra; gli americani aspettano la propria occasione e il generale Taylor

arriva per siglare la Pace di Guadalupe Hidalgo, trasferendo due terzi del territorio messicano agli Stati Uniti, e si presenta a mani vuote.

Negli anni intorno al 1880 questo stillicidio di amenità diventa un fiume in piena: opere idrauliche, tram, moda francese, quartieri residenziali, un ippodromo, luce a gas - *le confort moderne* arriva in fretta e senza risparmio. Ma manca il contesto. Nel 1876 il generale Porfirio Díaz era entrato in città, era stato proclamato Presidente Provvisorio e aveva fatto il dittatore per quarant'anni. Era riuscito - a caro prezzo - a instaurare la pace interna, riprendere certe relazioni estere alquanto deteriorate, e aveva cominciato ad attirare capitale straniero. È l'apoteosi del satrapo, del politicante, del piccolo gerarca, dell'investitore coccolato e della rapida fortuna straniera; delle esecuzioni sommarie - passate sotto silenzio - in qualche provincia lontana, dell'esilio discreto, della grassa tangente, della facciata. Ogni uomo ha il suo prezzo, nessun uomo il suo valore. Il tasso d'interesse sale al quaranta per cento ed è inferiore solo a quello di mortalità. Le linee ferroviarie vengono costruite sopra paludi e precipizi; teatri dell'opera, ville, terme, e strade per arrivarci. Per la prima volta dall'assassinio di Montezuma, la città appare pulita, sicura e confortevole. Ma per chi? Il Messico è tristemente noto per la sua instabilità politica. Senza fiducia niente credito, senza credito niente espansione. La tronfia vernice edoardiana stesa su un paese semibarbarico da un ex soldato con mentalità imprenditoriale è come l'addobbo di una vetrina, non è fatto per l'uso domestico. *Non c'è nessun consumatore domestico*. Gli indios, che si nutrono di mais macinato in proprio, si vestono di cotone tessuto con le proprie mani, abitano case di foglie di palma e bambù, lavorano nelle piantagioni in cambio di cibo e un tetto sulla testa, lavorano nelle miniere per meno di ciò che serve a sopravvivere, non costituiscono certo una classe di consumatori. Come ai bei tempi della Conquista, i prodotti del Messico sono strappati da campi e miniere da manodopera più o meno forzata, per poi essere spediti oltreoceano.

Alla caduta di Díaz, nel 1910, Città del Messico ha trecentomila abitanti e tutti gli attributi delle capitali del periodo, dalle stazioni ferroviarie alle centrali del gas. Seguono altri venticinque anni di rivoluzione e guerra civile, e un altro *ritardando*: *Maderistas, Rurales, Encomenderos, Peninsulares, Iconoclastas e Cristos-Reyes*; Villa, Huerta, Obregón, Calles e Cárdenas. Poi di nuovo un governo stabile, e il corteggiamento economico, questa volta degli Stati Uniti. All'ultima tappa si arriva in un balzo: cinema, autobus a motore, stazioni di servizio; juke-box, distributori di Coca-Cola, un milione di abitanti, edifici alti e pacchiani pieni di stanze minuscole. Ma c'è ancora l'indio seduto sul marciapiede che vende una treccia di cipolle e un unico cavolo, c'è ancora quell'aria fortuita, come se la capitale non fosse una città ma un campionario, una parodia del moderno urbanesimo, forse una storia che racchiude una morale: la caricatura che tradisce l'apparenza.

8
CUERNAVACA

... *but that was in another country*

Alla fine della seconda settimana lo scoramento mi assale. È la stanchezza tipica di chi viaggia. Un impercettibile spostamento della messa a fuoco, e quello che doveva essere un incanto appare come un lento, pianificato, gravoso arrancare sulla terra. Muoversi sembra futile e difficile al tempo stesso, l'organizzazione del viaggio insignificante. Mi sento oppressa dalla tediosa frenesia dei preparativi, dalla vanità di voler vedere posti nuovi e dai dubbi sulla reale possibilità di arrivarci.

E., che ha lasciato a me il compito di predisporre tutto quanto, finge di non sapere che non c'è nulla di pronto. Trattiene il fiato come un bambino che senza essere visto è finito nella stanza sbagliata. Non le importa più di tanto dove si trova in questo momento - bisogna pur esistere da qualche parte -, solo il passato può modellarsi in realtà; ma teme l'ignoto e il fatto di andare a cercarlo.

Est. Sud. Ovest. Nord-ovest. I tropici, le rovine, i laghi? Cosa? Le strade verso l'entroterra messicano sono lunghe e non si incontrano mai; una volta prese, bisogna avanzare o tornare sui propri passi.

Allora E., secondo il principio per cui chi si ferma è perduto, ha suggerito una gita di un giorno a Cuernavaca.

«Mi piacerebbe vedere il Palazzo d'Estate dell'imperatore Massimiliano,» ha detto «quello che il suo cameriere personale chiamava *das Lustschloss*. E ricordati che dobbiamo aspettare Anthony».

Cuernavaca è un gran posto per trascorrere un fine settimana, a un centinaio di chilometri dalla città, nella *Tierra Templada*. Non mi piace fare escursioni di un giorno - sono sempre troppo lunghe e troppo brevi, significa perdere tempo e tornare stanchi morti a ore impossibili - ma sono disposta a fare il viaggio-prova di E. Mi ha inoltre confessato che il simpatico giovanotto che le aveva perso tutta la posta le aveva anche consigliato la visita guidata proposta dalla sua agenzia di viaggi. Per trenta pesos a testa erano inclusi pranzo, trasporto (in auto privata con autista) e una guida. Questo modo di viaggiare mi infastidisce più di ogni altra fatica personale, ma nello stato d'animo in cui mi trovavo avrei anche potuto acconsentire, se non avessi scoperto che l'agenzia lasciava la parte peggiore unicamente alle nostre forze. Le auto private altro non erano che mezzi di trasporto pubblico che facevano la spola ogni ora tra Città del Messico e Cuernavaca, a disposizione di qualsiasi cittadino in grado di guadagnare la lontana periferia da cui questi servizi partono di norma. L'agenzia prevede che ci si palesi in queste lande desolate alle nove, con mezzi propri. Loro si guardano bene dal venirti a prendere. Per tutto il giorno, con il megafono, ti indicano dove guardare, ma quando si tratta di fare qualcosa che comporta un costo, bisogna cavarsela da soli. No.

Abbiamo preso un taxi alle dieci e mezza, comprato i biglietti, trovato due

posti in un'auto in attesa e poco dopo le undici abbiamo lasciato la città inerpicandoci rumorosamente per una strada di montagna. Mentre infilavamo uno dietro l'altro tornanti e curve a spirale, la vegetazione di piante grasse della Valle del Messico ha lasciato il posto a pini affusolati; davanti alle ruote anteriori svettavano cime, si spalancavano precipizi, non lontano è apparsa la neve e il panorama si è fatto spettacolare, come è proprio di questo genere di strade.

E. ha posato il libro. «Assolutamente straordinario» ha detto.

«Non sarebbe male sapere le cose in anticipo,» ho detto «credevo che Cuernavaca fosse un posto dove la gente fa un salto per un pranzo veloce. Dove finirà la strada?».

Sono stata spinta contro l'altro mio vicino di posto, un uomo con una valigetta per documenti, vestito in marrone invernale. Mi sono rivolta a lui. «Ma Cuernavaca non è più in basso di Città del Messico?».

«È in basso».

«E allora questa cos'è?». Oltre una curva era spuntata un'altra cima.

«Le Tre Marie».

«Cosa sono le Tre Marie?».

«Queste».

In seguito, ho appreso dalla *Terry's Guide* che erano le tre vette del passo La Cima, proprio uno dei valichi più alti della repubblica messicana; e ancora dopo, per esperienza diretta, ho capito che prima di scendere da qualsiasi parte, in questo paese bisogna salire di quasi duemila metri. Le discese sono più preoccupanti delle salite. Siamo scesi a rotta di collo verso Cuernavaca lungo pendii privi di protezione, con la stessa velocità e inclinazione, se non con la stessa precisione, di una ferrovia panoramica - i cactus ci sfrecciavano accanto come pali del telegrafo, il sole brillava, l'aria era come un gas esilarante, sotto di noi si apriva una valle incantevole, e il fatto che i freni non funzionassero ha contribuito all'*allegro accelerando* generale.

La città non è bella come la zona circostante; ma è piccola e immersa nella campagna. La piazza centrale ha un che di improvvisato. Ci sono delle bancarelle in attesa di essere montate o smontate; forse sono sempre lì. Come località turistica, il posto non convince; come sede di una cattedrale sembra fuori misura. Diamo un'occhiata alla chiesa di San Francisco, percorriamo la lunga e sobria navata, e varcando una porta laterale ci ritroviamo all'aperto, sotto le arcate fatiscenti di un giardino formale trascurato da tempo e ideato da uno speculatore francese del diciottesimo secolo dotato di senso civico. Entriamo nel Palazzo municipale e vediamo gli affreschi di Rivera nella loggia. Compriamo delle cartoline e alle due e mezza ci sediamo per il pranzo sotto il tendone di un ristorante sulla piazza. In tutti questi luoghi incontriamo i partecipanti di quella che sarebbe stata la nostra visita guidata.

Beviamo del gin - un Gordon prodotto in Messico su licenza - e succo fresco di lime. Quando arriva, il cibo è gradevole e monotono, e forse non tanto abbondante come sarebbe se fossimo in un luogo meno frequentato. Al gruppo della visita guidata tocca lo stesso menù - osservo con attenzione - tranne il piatto di fagioli neri fritti che ho ordinato io. Chiacchieriamo all'ombra prendendo il caffè. Fa più caldo che a Città del Messico anche se il sole è molto meno forte, e mi rendo conto di sentirmi benissimo.

Alle quattro quelli della visita guidata se ne sono già andati. «Possiamo

anche fare due conti» ho detto. «Abbiamo fatto quello che hanno fatto loro, e abbiamo i biglietti di ritorno».

«Contiamo anche il taxi?».

«No. Avremmo dovuto pagarlo comunque. Lo stesso vale per mance e bevande. Secondo i miei conti fanno esattamente ventisette pesos tra tutte e due. Meno della metà».

«Un bel risparmio» ha detto E. «Dobbiamo festeggiare la nostra vittoria contro questa grande istituzione turistica».

«Dovremmo avviarci al Palazzo d'Estate di Massimiliano».

«Era solo un padiglione di caccia» ha detto E. «Non ci sarà niente da vedere».

«Hai detto che volevi andare» ho detto io.

«Mia cara, queste cose è sempre meglio farle con la fantasia».

«Non è lontano».

«Vacci tu. A te piace camminare. Io starò benissimo qui con i miei pensieri. E saresti così gentile da ordinarmi un'altra tazza di caffè nel tuo ottimo spagnolo?».

La strada è una strada di campagna. Il mais svetta alto e verde. Sorgenti dappertutto, il suono dell'acqua che scorre limpida è pura magia. Indiani che passano e gridano *Adiós*,

*... and the clouds are lightly curled
Round their golden houses, girdled with the gleaming world.*

Vado avanti, svuotata di ogni pensiero, appagata.

Il padiglione dell'imperatore è un rustico anonimo in mezzo a un campo. Allora è qui che oziava nei momenti di tregua dalla tragedia, in quell'incognito ufficiale tanto caro ai reali. Adorava Cuernavaca. Qualcuno passa a dorso d'asino, e chiedo conferma.

«*Sí, sí, es la casa de Maximiliano*».

È la casa di Massimiliano. Oggi? Ieri? Ottant'anni fa? È comunque improbabile.

«Ed è addirittura venuta *del otro lado del mar*, per cercare Massimiliano?».

Forse è proprio là che l'ho visto. Dall'altra parte del mare, il quadro di Manet sull'esecuzione dell'imperatore Massimiliano. In un grigio morbido e acquoso, tra Ofelia distesa tra i giunchi e *La Grande Jatte*, soldati in uniforme blu spento fermi sul margine estremo di una tela, fucili tenuti ad angolo retto, il calcio ben piantato sulla spalla, rigidi, in attesa. Non c'è bisogno di sapere cosa sta succedendo né a chi; si resta paralizzati. Non sono mai riuscita a guardare quel dipinto senza provare un brivido. *Al otro lado del mar*. Ma qui non c'è nulla da poter collegare a quella truce storia. I paesaggi estivi non hanno nulla da raccontare.

Nella piazza centrale il sole è quasi tramontato. Trovo E. rinvigorita e tutta presa da Massimiliano e Carlotta. Parliamo. E. ha una memoria prodigiosa. Sono poche le cose che non ricorda della loro storia complicata e sensazionale. Ma perché continua ad affascinarci tanto? Di certo gli ingredienti sono insopportabilmente romantici - il ragno delle Tuileries, la malia creola, la fine degli Asburgo; giovani principi, un'ascesa improvvisa,

talenti leggendari e una corona esotica; morte prematura, esecuzione, follia. Materia dozzinale, e infatti nessuno scrittore di prim'ordine si è mai azzardato a trattare l'argomento. Da un punto di vista storico, la vicenda affonda in un labirinto di intrighi politici complicati e miopi, una matassa impossibile da sbrogliare. I fili conducono ovunque, sono coinvolti tutti quanti. Non c'è stato un evento negli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento che non abbia contribuito a plasmare l'Impero messicano; non una potenza, una fazione, una persona in posizione privilegiata, un interesse acquisito o in costruzione, che non ci abbia messo lo zampino. Madri ambiziose, un fratello inasprito, un suocero prudente e cugini indifferenti; la politica austriaca in Italia, quella francese in Austria, un trono vacante in Grecia, l'insicurezza di Bonaparte e il consolidamento dei Coburgo, il debito messicano con l'Inghilterra e il debito messicano con la Spagna, la paura di Bismarck in molti ambienti e la Guerra Civile americana. Pio IX, Napoleone III, l'imperatore Francesco Giuseppe. L'arciduchessa Sofia d'Austria, l'imperatrice Eugenia, la regina Maria Amelia, vedova di Luigi Filippo, che nel suo letto di morte gridò «*Les pauvres enfants, ils seront assassinés!*». Lincoln, Don Pedro del Brasile, i messicani bianchi a Parigi; il militarismo e il radicalismo francese; re Leopoldo del Belgio, Victor Hugo e l'ombra dell'Aiglon.

Tra gli attori del dramma pochi erano sciocchi. Alcuni erano decisamente scaltri, almeno tre avevano un'intelligenza brillante. Conoscevano l'arte di governare, e il mondo. Erano tutti calcolatori; alcuni erano anche ben intenzionati. Nessuno di loro aveva la benché minima nozione sul Messico.

Per un osservatore esterno, i fatti devono essersi svolti più o meno così: si era intorno al 1860. Il Messico era nel caos da cinquant'anni. Juárez era presidente, ma era in grado di rimanerle solo con l'aiuto delle armi, in parte statunitensi. Ciò nonostante, continuò a promuovere riforme nazionaliste e anticlericali. Le terre della Chiesa furono confiscate e Juárez si rifiutò di pagare i debiti esteri. Francia, Inghilterra e Spagna decisero di intraprendere una spedizione punitiva per riscuotere almeno parte del credito. Gli spagnoli fecero il doppio gioco con i francesi, arrivando in Messico in anticipo su tutti gli altri. Gli inglesi non approdarono mai. Una flottiglia rimase ferma per un po' al largo di Veracruz, e poco dopo si ritirò. Dopo qualche tempo, si ritirarono anche gli spagnoli. I francesi rimasero, e dopo una campagna durissima durata quasi due anni, conquistarono Puebla. Da un lato, questo valeva, tanto o poco che fosse, quanto la conquista di Kiev. «*Un million d'hommes? Sire, chez nous c'est l'affaire d'une nuit d'hiver*». Anche in Messico le perdite contano poco, e c'è sempre un'altra catena di montagne. I combattimenti si protrassero per altri tre anni e avrebbero potuto continuare per sempre se i francesi non avessero alla fine ritirato le truppe. Dall'altro lato, Puebla significava una strada aperta per la capitale, dove in effetti i francesi entrarono pochi giorni dopo. In quel momento sembrò che la Francia avesse trionfato; era stata spianata la strada per ambizioni più grandi. All'epoca si credeva ancora che il Messico fosse immensamente ricco. Gli Stati Uniti erano troppo presi dalla Guerra Civile per applicare la dottrina Monroe; agli occhi dell'Europa ottocentesca non c'era nulla di ripugnante nell'espansione oltreoceano. Luigi XV perse il Canada, Napoleone I vendette la Louisiana, Luigi Napoleone e la consorte

Eugenia furono tentati di conquistare il Messico. L'idea di una dinastia cattolica e di un governo stabile in quel paese - e, guarda caso, al confine meridionale con gli Stati Uniti -, appoggiati da una potenza continentale, apparve vantaggiosa e degna di considerazione a un ampio ventaglio di individui e istituzioni. Nell'eventualità allora non improbabile che il Sud avesse vinto la Guerra Civile, il successo di una simile impresa avrebbe garantito una perpetua condizione semi-coloniale alle Americhe.¹ In ogni caso Lombard Street avrebbe riscosso le sue cauzioni, e la Chiesa Apostolica avrebbe recuperato un figlio infedele e, c'era da sperare, le sue terre. Gli esuli messicani a Parigi erano entusiasti di quella che a malapena si poteva chiamare una restaurazione. L'atmosfera di fatua irrealtà cresceva a dismisura. L'imperatrice Eugenia arrivò al punto di dire all'ambasciatore americano: «*Je vous assure que si le Mexique n'était pas si loin et mon fils encore un enfant, je souhaiterais qu'il se mette à la tête de l'armée française, pour écrire avec l'épée une des plus belles pages de l'histoire de ce siècle!*». Le pagine della storia scritte con la spada: che eccesso di falsi valori, che insolenza, che aria fritta. E, allo stesso tempo, non una parola per i coscritti francesi che morivano di febbre a Veracruz e trucidati nella Sierra Madre; non un pensiero per gli eventuali desideri del popolo messicano, che a dire il vero sarebbe stato difficile appurare.

Il passo successivo fu trovare un principe cattolico disponibile che non urtasse troppe suscettibilità. Un Borbone spagnolo sarebbe stato come voler insediare gli Hannover a Washington; un Orléans era inaccettabile per i Bonaparte, un Wittelsbach aveva appena fatto una magra figura in Grecia. L'arciduca Massimiliano d'Asburgo fu il favorito sin dal principio. Dopo Solferino, Napoleone III aveva molto da farsi perdonare dall'Austria. La moglie di Massimiliano, Carlotta, era la figlia di Leopoldo I del Belgio; la sua ascesa al trono era in linea con le mire espansionistiche della famiglia Coburgo, e si poteva contare su Leopoldo perché scrivesse di lei alla regina Vittoria. Circolava anche un vecchio pettegolezzo secondo il quale Massimiliano non era figlio del suo padre legittimo, l'arciduca Francesco Carlo, bensì un bastardo del duca di Reichstadt e dunque nipote di Napoleone I. Il che non fu mai dimostrato, ma era il genere di cose per cui andava matta l'imperatrice Eugenia. Così Napoleone III offrì la corona del Messico - una corona che né lui aveva il diritto di offrire, né era mai esistita tranne che come gioiello vicereale della corona spagnola - all'arciduca Massimiliano, garantendogli il sostegno militare e finanziario della Francia.

La stampa si precipitò a parlare della corona di Montezuma. I francesi, tanto spesso accusati di parsimonia, contribuirono all'impresa con i propri risparmi. Gutiérrez de Estrada, uno degli intermediari messicani, la definì l'ora del destino. «Dio, la Vergine e tutti i Santi,» scrisse a Massimiliano «sono testimoni che quest'ora non ha eguali nella storia del mondo».

Massimiliano, il fratello più amabile dell'imperatore Francesco Giuseppe, era stato spedito qua e là per il mondo senza tregua. Si intuisce che era cautamente progressista, di nobili principi, serio e romantico. Era appassionato di botanica e disegnava soggetti agresti; era stato in Brasile e amava i tropici. Aveva modi delicati, ed era apprezzato dal suo seguito. Era attraente, non particolarmente equilibrato, e forse malaticcio. Era poco sensibile alle questioni di rango; aveva scarsa capacità di giudizio e spesso si imbatteva in traditori e ciarlatani. Era religioso senza essere bigotto; leggeva; studiava; ma non capì mai che quella in cui viveva era anche l'età

di Darwin e del materialismo dialettico. Credeva nel buon governo e nei doveri di un monarca; aborrisce i despoti ma era incapace di vedere l'anomalia di una perpetua relazione parentale tra principe e suddito. In circostanze diverse avrebbe potuto essere un ottimo ufficiale dell'Esercito della Salvezza. Non aveva un concetto troppo alto di sé, non conosceva l'astiosità e aveva un grande coraggio. Pensava molto a come migliorare il mondo e credeva di essere destinato a fare del bene.

Un uomo simile non era preparato a far fronte a una moglie irrequieta, e nemmeno a Napoleone III. Nella burocrazia fossilizzata del regno di suo fratello era del tutto fuori posto. Prima provò a riformare la Marina austriaca, per quel che valeva, poi cercò di svolgere un buon lavoro come viceré della Lombardia. I canali amministrativi della monarchia asburgica erano come le arterie di una persona molto anziana. Ogni provvedimento proposto da Massimiliano che potesse essere considerato minimamente nuovo o generoso veniva subito ostacolato dai cancellieri più vecchi d'Europa. Massimiliano soffriva in silenzio. Non sospettava che agli italiani non interessasse tanto avere un bravo viceré, quanto non averne affatto. Un suo errore tipico.

Quando scoccò l'ora napoleonica, Massimiliano viveva ritirato nel castello di Miramare, sull'Adriatico, dove conduceva un'esistenza da amante delle arti e come Lord Byron vagheggiava l'idea di emigrare in Sud America da privato cittadino. Era impossibile per uno col suo carattere e la sua educazione non interpretare l'offerta come un forte richiamo al dovere e un segno del destino. Sollevò tuttavia alcune obiezioni. Lo volevano davvero, in Messico? Gli dissero che si era tenuto un plebiscito in merito, e che la stragrande maggioranza si era pronunciata a suo favore. Un plebiscito tra gli indios, perlopiù analfabeti, in un paese occupato da un esercito straniero, che fino a oggi non ha mai conosciuto nulla di lontanamente simile a uno scrutinio libero, universale e segreto... Difficile crederci. Ma Massimiliano accettò. Ci fu un grosso ritardo su scorte e permessi. Francesco Giuseppe estorse al fratello una rinuncia alla successione austriaca. Il Papa reagì freddamente. Venne eseguito un grande dipinto del futuro arrivo di Massimiliano e Carlotta a Veracruz, dove tutti sono a capo scoperto, in uniformi e abiti alla Winterhalter su un irreprensibile imbarcadero, accolti da mazzi di fiori e stendardi da una delegazione in abiti da sera. Carlotta cambiò il suo nome in Carlota, e nel 1864 salparono per il Messico a bordo di un cacciatorpediniere austriaco. A Gibilterra, reparti della Royal Navy salutarono i colori della bandiera messicana, con quel truce emblema formato da un serpente appollaiato su un cactus che viene divorato da un'aquila. Il saluto fu interpretato come una promessa di collaborazione da parte degli inglesi. Cominciavano già ad aggrapparsi a tutto.

La parte europea della storia finisce con un'uscita di scena e un lavarsene le mani generale. Lombard Street non riscosse il suo credito, né la Chiesa recuperò le sue terre; non si stabilì alcuna dinastia in Messico e il governo non guadagnò né stabilità né rispettabilità.

Nessuna di queste cose ha lo stesso significato in Messico, e fu là che iniziò la storia per Massimiliano. C'era ben poco nelle idee europee del diciannovesimo secolo che avrebbe potuto prepararlo al suo compito. *Que diable allait-il chercher dans cette galère?* Non capì mai cosa accadde. Il Messico non capì mai che intenzioni avesse. Si svolse tutto altrove. Per tre anni lui dovette affrontare le sabbie mobili e il suolo roccioso del Messico,

poi lo reimbarcarono sullo stesso cacciatorpediniere in una bara scadente. Anche in quel caso ci fu un gran mercanteggiare.

È una storia affascinante. Nonostante gli orpelli, non è una storia romantica, ma una tragedia del malinteso, dell'abisso tra uomo e uomo; meschina, spesso squallida, straordinaria solo nei dettagli barocchi e nella futilità dei desideri di tutti.

*... ceux-là seuls qui partent
Pour partir; cœurs légers, semblables aux
ballons...*

Abbiamo avuto un assaggio di campagna: partiamo alla svelta. Appena due giorni dopo Cuernavaca, siamo già a bordo di un autobus. Abbiamo dei posti sul davanti; il bagaglio è stato gettato sul tetto; i nostri compagni di viaggio sono indios dall'aria decorosa con in grembo piccoli animali da cortile, la carrozzeria è tutto uno sferragliare e sul cruscotto dell'autista tintinnano medagliette di santi ed ex voto. Questa notte, se Dio vuole, arriveremo in una città chiamata Morelia. Da lì proseguiremo per un lago. Nel frattempo siamo sballottati tra vallate e colline, attraverso campi lussureggianti, piantagioni di manghi, frutteti carichi e villaggi brevi e improvvisi di capanne di fango e chiese a due campanili, dove i maiali strillano mettendosi in salvo e una voluta barocca sfreccia nel sole - senza tregua, su e giù, giù e su, mentre gli odori dell'estate irrompono dai finestrini, come in uno scherzo delizioso protratto a dismisura.

Proprio quando sembra non esserci più speranza né motivo di fermarsi, ci fermiamo. In un villaggio senza nome. I passeggeri scendono e scompaiono in una capanna di *adobe* con un'insegna della Coca-Cola. Chiedo all'autista quanto ci fermeremo.

«Per mangiare».

«Per quanto tempo?».

«Il tempo di mangiare».

E. mi tira per la manica. «Oh, per favore, vieni a sentire cosa vogliono le due signore con il pince-nez».

Due vecchie con lustre facce giovanili e decorosi abiti neri, sono rimaste sedute ai loro posti. Stanno cercando di chiedere a E. di portare loro un po' di brodo e qualche tortilla. Una sta già arremggiando con un borsellino a scatto che è spuntato dalle pieghe della gonna. Intervengo e accetto una banconota da un peso.

«Certo. Ma dove si comprano?».

«Che diamine, al buffet della stazione».

Andiamo a ispezionare la capanna di fango. Sul retro troviamo un'aia con dei tavoli a cavalletto disposti con cura per una merenda. Ci sediamo sotto un glicine. Da una piastra a carbonella, con efficienza ma senza fretta, vengono serviti a tutti brodo di pollo caldo, stufato di carne, verdure e frutta. Tutto cibo genuino, che divoriamo con soddisfazione. Prima, però, porto due tazze di consommè e una pila di tortillas alle donne sull'autobus. Sembrano in salute, il che mi stupisce. Forse non possono permettersi un pasto completo. Rimaniamo col dubbio, e una fitta colpevole insidia il piacere della nostra sosta sotto il sole.

Quando l'autobus sta per partire, porto dentro le tazze e consegno alle

donne il resto. Hanno bevuto il brodo, ma si sono tenute le tortillas. Nel ringraziarmi, una mi spiega che il loro Ordine non permette loro di entrare in un luogo pubblico.

Ora capiamo. Sono suore, che viaggiano in abiti borghesi come vuole la legge. Neanche la collarina è ammessa per le strade. Questa notte, senza dubbio, entro le mura di un chiostro, queste donne vestiranno di nuovo i loro abiti. Ancora una volta ci dispiace un po' per le due suore, per la loro posizione ambigua, il loro magro ristoro.

Non appena partiamo, la più minuta estrae da sotto un sedile un cesto di vimini, si apre sul grembo un tovagliolo di tela candida e tira fuori una scatoletta in cui il mio occhio allenato riconosce un paté di selvaggina. Aprono la scatoletta, spalmano un po' del contenuto sulle tortillas e lentamente, in modo sobrio e garbato, si mettono a mangiare. Quando la scatoletta è vuota, si materializza un piatto con un intero pollo arrosto, e mangiano anche questo con tutta calma, spolpando delicatamente ogni osso. Le colline della Sierra Madre salgono e scendono, le *barrancas* si fanno più profonde, il granturco lascia il posto ai pini e i pini ai cactus, abbiamo già attraversato il fiume Lerma e il fiume Tuxpán quando le due suore tagliano la torta e aprono un barattolo di pesche. Poi è la volta di banane, noci e datteri. Gli altri passeggeri, compitissimi, non ci fanno caso, solo io e E. seguiamo ogni boccone come cani in una sala da pranzo. Spazzano via tutto. Tra un piatto e l'altro tracannano lunghi sorsi di aranciata in bottiglia. Infine ecco un thermos di caffè, e per finire in bellezza una scatola di cioccolatini alla menta che non esce dal cesto bensì dalle gonne della suora più robusta, che la offre alla consorella con gesto formale. La suora più piccola risponde con un sacchetto di biscotti. Svuotano anche questi con compunzione, scambiandosi a turno scatola e sacchetto. Non dicono una sola parola. Quando l'ultima briciola viene delicatamente leccata via dalle dita, estraggono i rosari, giungono le mani e chiudono gli occhi.

«La Chiesa sa dormire e nutrirsi contemporaneamente» dice E. che sta cominciando ad accusare le fatiche del viaggio.

La notte era già calata da un po', e di nuovo, in modo del tutto inatteso, ci siamo fermati. Pioveva ed eravamo nella periferia di una città. Una grossa vettura a motore chiusa è venuta a prendere le suore e le ha portate via nel buio. I passeggeri si sono dispersi, l'autista era scomparso, ci siamo ritrovate in una folla di mani risolutamente tese e di braccia agitate.

«*iUn quinto! ¡Señora! ¿Un quinto?*».

«*¿Quieren un cargador?*».

«*¡Señoras! Señoras...*».

«*¡Una caridad por amor de la Madre de Dios!*».

«*Un quinto...*».

«*¿Cargador?*».

«*¡Señora!*».

«*El cargador soy yo*».

«*Una caridad... ¡Señoras!*».

«*Para mí*».

«*¡Para mí!*».

«*¡Para mí!*».

Ha smesso di piovere. L'aria è autunnale, quasi pungente. Le foglie gocciolano, e c'è un odore di legna che brucia. Lasciando le strade grigie con i loro colonnati, entro in un ingresso illuminato e chiedo: «¿Tienen habitaciones? Quiero dos cuartos con una cama cada uno», e mi sento prendere da una sensazione di déjà vu così forte che rimango immobile, assorta e inerte, cercando di non tirare i fili che potrebbero sollevarsi ora dal passato. Poi quella nebbia di imminenza si alza, e un ricordo, irrilevante e intatto, si delinea chiaramente.

Ávila. Eravamo in quattro allora, uno scrittore adorato da quelli della mia generazione, abbagliata e sedotta dal modo in cui, con eleganza ed erudizione, aveva tracciato per loro un cammino di disinganno; la moglie, adorata dagli amici; e una giovane donna, un'americana dal bel viso etrusco, dall'espressione che svelava ansie remote e dai pensieri molto concentrati sulla presenza di microbi nel latte. Vivevamo tutti in Provenza allora, e quell'autunno - era l'anno prima della guerra civile spagnola - andammo a Madrid perché volevamo vedere i quadri del Prado e perché alcuni di noi avevano gli operai in casa. A quell'epoca ci si sentiva già a disagio, sebbene non ancora spaventati. Gli interessi politici erano dominanti, ma più per scelta che per autoconservazione. O almeno così credevamo. Era anche l'epoca in cui, in Europa, si poteva ancora viaggiare comodamente e partecipare ai piaceri della vita senza essere ricchi o andare in rovina. Non parlo dei bei tempi andati precedenti all'altra guerra, i tempi leggendari in cui per uno scellino si poteva cenare in una locanda francese con omelette, bordeaux e pollo arrosto, e si viaggiava per il continente con sterline d'oro in tasca e niente passaporto. E tuttavia un'epoca in cui alberghi, pasti al ristorante e un biglietto di seconda classe per Firenze rientravano ancora nelle possibilità di chiunque avesse mezzi modesti; e un giovane che si fosse trovato per le mani un paio di centinaia di sterline avrebbe potuto trascorrere un anno a Parigi. Avevamo dunque lasciato le nostre case di mattina, e dopo aver pranzato sotto il sole nel porto di Marsiglia ci eravamo diretti in auto fino all'aerodromo. Fu allora che vedemmo il segno della svastica sull'aereo e ci venne un colpo. Ci rifiutammo di volare con la Lufthansa. Sui nostri biglietti c'era scritto Air France, ma l'Air France non effettuava voli quel giorno. Così ci fecero salire su un aereo spagnolo diretto a Barcellona. Ma qualcosa andò storto. Piombammo di colpo a circa otto metri dal suolo, e per mezz'ora rasentammo la Costa Brava, la costa più dirupata e scoscesa del Mediterraneo, mentre ognuno a modo suo si disponeva, bene o male, alla morte. Finalmente atterrammo e ci vennero in aiuto degli avieri tedeschi con berretti della Lufthansa e sorrisi ironici. Quella sera cenammo al piano superiore del caffè su Plaza de Cataluña. Qualcuno aveva appena lanciato una bomba. Era stato rovesciato un tram, erano rimaste ferite persone che non avrebbero dovuto essere coinvolte, e c'era un cordone di polizia.

«L'incapacità umana di imparare dall'esperienza è davvero troppo straordinaria» disse lo scrittore in tono lapidario, come un rintocco di campana. «Tutti sanno perfettamente che le bombe fatte in casa non sono mai servite a un bel niente. Eppure continuano a lanciarle».

«È un gesto simbolico».

«Mia cara. I gesti simbolici sono così adolescenziali».

«Be', di certo qui stanno cercando di crescere» disse la giovane

americana. «Mandano i bambini a scuola, e il mese prossimo le donne voteranno».

«Il che si tradurrà di sicuro in un miglior risultato per i partiti clericali».

«E perché? Perché parti dal presupposto che le spagnole non sappiano cos'è meglio per loro?».

«Perché, lo sanno? C'è qualcuno che lo sa?».

E così parlammo della repubblica spagnola, della Germania, della corsa al riarmo. Parlavamo in maniera oziosa, come spesso capita tra chi si conosce bene nel discutere di argomenti cruciali, schivando gli scontri. Che tutti aborriamo la violenza e la coercizione non c'era bisogno di dirlo, e non lo dicemmo. Come affrontarle, però? L'americana, qualora fosse stata messa alle strette, ne avrebbe forse all'occorrenza condiviso l'impiego, sebbene con riluttanza, per raggiungere i fini desiderati. Avrei dovuto definirmi, come mi definisco ora, progressista. Ma essere progressista significa essere naturalmente antitotalitari, il che ci pone subito davanti a un dilemma di difficile soluzione, e dunque ero a volte del tutto antiprogredista e spesso disperata. Lo scrittore vedeva più lontano di noi tutti ma con maggiore distacco, come di una persona intelligentissima che abbia letto molto in materia di follia, il che rispondeva al vero.

Ma quella sera c'era una nota inedita. Il razionalismo benevolo sembrava un tantino logoro, come a suggerire che aveva fatto il suo tempo e di certo aveva avuto i suoi limiti, che l'uomo era davvero impotente e dunque poteva essere aiutato e aiutarsi. Nessuno lo disse chiaro e tondo, a quel che ricordo; so solo che quando a un certo punto l'americana disse in tono piuttosto esasperato: «Be', se neanche questo va bene, tu cosa faresti?» e la moglie dello scrittore aggiunse: «Sì, caro, tu cosa faresti? Diccelo, ti prego», la risposta fu turbata da una corrente sotterranea di pensieri ancora informi, una sensazione di tralci in fuga verso l'estremità nascosta della pianta, da qualcosa che eravamo troppo scioccati per riconoscere come speranza.

E infatti rizzammo il pelo all'istante e restammo muti e diffidenti come se fossimo stati attirati a un incontro di revivalisti. Poi la paella che avevamo ordinato arrivò e la cosa morì lì. Ci tuffammo con voracità su quella montagna di riso allo zafferano, bevendo manzanilla e parlando del più e del meno, ma ripetutamente, quella sera, la conversazione si mosse verso soglie inquietanti, a volte indugiando, a volte senza riuscire a fermarsi prima di attraversarle. In una o due occasioni, sempre con lo stesso tono affabile e compito, scappava una parolina di quel fastidioso lessico del periodo. L'Io, il Tutto, l'Uno... In una buona paella il riso è piuttosto asciutto e sgranato; e ognuno dei tanti ingredienti è fritto, cotto al vapore o grigliato fino a raggiungere la giusta consistenza. Quella paella era perfetta. Grossi mitili brillavano tra le lucide valve socchiuse; un leggero odore di carbone indugiava su falde di pimento rosso e giallo. Mangiando si incontravano pezzi di maiale magro fritti e dolci come nocciole, gamberi ancora teneri nei loro gusci croccanti, fagiolini piccoli e sodi quasi crudi e poi, all'improvviso, frammenti esplosivi di *chorizo* piccante. Si raffreddò in gran parte sui piatti. Io mi dedicai quanto più possibile al cibo, prima per puro piacere, poi con determinazione. Anche questo, si intuiva, era un modo per restare fuori da ciò che non veniva nominato, esattamente come la passione politica.

«Non mi direte che credete davvero in tutto questo?» disse l'americana, e di nuovo la risposta fu rivelatrice. Andammo alla carica con Voltaire. Amareggiati davanti all'allontanamento da una posizione intellettuale in cui

confidavamo, citammo brani tratti dai libri dello scrittore. Eravamo confusi, e arrabbiati. Poi lasciammo perdere e andammo a passeggiare sulle Ramblas, e il mattino seguente volammo a Madrid con l'Air France.

Niente più ragnatele. Madrid era ravvivata dal fermento palpabile di una capitale di dimensioni provinciali. Era gradevole ma non ci lasciammo coinvolgere. L'albergo si trovava di fronte al Prado e ogni mattina, di buon'ora, attraversavamo la strada per percorrere quegli stupefacenti corridoi. A catturarmi più di tutto furono i dipinti di El Greco; era la mia prima visita ed ero molto giovane, stringevo il volume di Meier-Graefe e rimanevo puntualmente conquistata. Vidi la sontuosità, ma non la finezza dei Velázquez. Gli altri nel frattempo stavano scoprendo l'incredibile gamma di possibilità di Goya, capace talvolta di dipingere come Reynolds, talvolta come Watteau e talvolta come Daumier, che a sua volta aveva ritratto i diletta, i personaggi e gli orrori del Settecento e aveva vissuto abbastanza a lungo nel secolo successivo da sopravvivere di undici anni a Jane Austen e di un anno a Beethoven. Tornavamo in albergo alle tre, eccitati, loquaci e un po' confusi per aver tanto sforzato la vista - perché le giornate erano grigie e la luce del Prado pessima - e ci concedevamo un lungo, ottimo pranzo spagnolo nella sala in cui, nel quarto anno della repubblica, noi eravamo ancora le uniche donne rispettabili presenti; poi ci ritiravamo nelle nostre stanze per scrivere lettere e per leggere l'ammirevole capitolo di Buckle sulla Spagna in edizione tascabile e gli annunci per massaggi - *gran reacción* garantita - nei giornali di Madrid. Poi, quando la città si animava, uscivamo per una passeggiata serale. Alle dieci andavamo a teatro. Gli spettacoli sembravano tutti uguali, sala buia, recitazione ottima, una trama inconsistente che non si riusciva mai a seguire e una quantità immensa di parole. Andavamo in auto all'Escorial e facevamo un pic-nic nella Sierra de Guadarrama, ma la nostra mente andava sempre al mattino successivo, i nostri sonni erano agitati da Don Baltazar, solo nella scuola d'equitazione, e da ragazze inghirlandate che lanciavano l'arlecchino in un'amaca, e guizzi di santi fiammeggianti tra zolfo e smeraldo, che salivano verso il soffitto dell'Hotel Colón.

Tre settimane. Quando arrivò novembre, passammo qualche giorno a Toledo e Segovia, altre città castigliane piene di malinconia e di vigore, dove vedemmo imperiture meraviglie e tanta volgarità; e poi, in una sera di pioggia, arrivammo ad Àvila. In albergo, l'americana esaminò con attenzione i letti e scoprì che in quella lenzuola aveva già dormito qualcun altro. Orrore. La moglie dello scrittore la prese alquanto male e visto che suonando il campanello non c'era stata risposta, persuase il marito a scendere di sotto per protestare. Lo seguimmo in massa. Al banco si girò verso di noi e disse con la sua voce limpida: «Mie care, come mi devo esprimere?». E questo smontò tutti quanti. L'americana era paralizzata per lo shock, e non aprì bocca. Così andai in città in cerca di un posto più pulito. Aveva smesso di piovere e c'era un odore di legna che bruciava. Lasciando strade costeggiate da mura e di un grigio claustrale, entrai in un atrio illuminato e dissi: «*¿Tienen habitaciones? Quiero dos cuartos con dos camas cada uno*».

Non ce n'erano. Oppure c'erano sei stanze comunicanti, ognuna con dentro una culla e tre letti di fortuna. Andai di pensione in pensione, lasciando malvolentieri la strada, con la sensazione di trovarmi in un paese spazioso e particolare, che nonostante tutti gli sguardi, le miserie e i

mendicanti era rimasto fedele a se stesso, senza sottoporsi - come Italia e Francia - a una scrupolosa toelettatura; un paese chiuso, l'unico tra quelli latini che conservasse ancora qualche segreto, e dove la logica poteva essere forzata con risultati da Cappellaio Matto. Quando tornai, le lenzuola erano state cambiate, tutti si erano calmati e ci sentimmo un po' assurdi nella città di santa Teresa. Il mattino dopo ci fu altro trambusto perché credevo di aver perso un anello nel lavandino; questo tagliò la testa al toro e partimmo per Madrid su un'auto a noleggio, e di lì a poco tornammo in Francia, terra di buon senso e vedove con uso di mondo, dove una porta era o aperta o chiusa e dove, da principio, ogni cosa ci sembrò insopportabilmente ovvia e piatta, ma poi ci adattammo lasciandoci tutto alle spalle.

Da allora non sono più tornata in Spagna.

Al sole del mattino seguente, Morelia non assomiglia ad Àvila e alla Castiglia in autunno. E tuttavia è molto spagnola. Una città con meno di cinquantamila abitanti, omogenea dal punto di vista architettonico, fatta di lunghe linee di portici e facciate secentesche, compatte, grigie, maestose, che pian piano diventano capanne di fango e finiscono all'improvviso in una campagna ininterrotta. C'è un gran silenzio rispetto a Città del Messico, le giornate sono tranquille e le notti malinconiche. Non c'è nulla di particolare da vedere. Dal tetto dell'albergo la vista sulla pianura è incantevole. L'interno della Cattedrale è decorato fino all'ultimo centimetro quadrato con opere d'arte policroma del 1890. Cristo indossa una parrucca di capelli veri, le lacrime dei santi sono perline, il sangue dei martiri rombi di cera cremisi, e tutte le immagini sacre sono lustre per i baci ricevuti. Prima dell'indipendenza, Morelia si chiamava Valladolid, Valladolid del Michoacán. Sì, è tutto molto spagnolo, ma non è Spagna. Come i puritani nel New England, gli spagnoli lasciarono in Messico la loro impronta. Entrambi si insediarono in una parte del continente che era loro familiare e congeniale per clima e paesaggi. Entrambi vi instaurarono la propria lingua, la propria religione e un certo stile architettonico. Tuttavia, a differenza dei puritani, gli spagnoli non sterminarono gli indios. Anzi, sono stati gli indios a sterminare quasi del tutto gli spagnoli. Ora si stima che siano rimasti solo circa quarantamila bianchi in una popolazione di tre milioni di indios puri e diciassette milioni di meticci, e tra i bianchi molti lo sono solo in virtù della cipria.

Una lettera di Anthony che annuncia il suo arrivo a Città del Messico. È un peccato che ci siamo trattenute là così a lungo ma non abbastanza, mentre lui arrivava da Baltimora. Ma ormai non c'è niente da fare; dovrà raggiungerci qui.

«E così arrivate da Messico» ha detto il cameriere.

«Oserei dire che è quasi impossibile» ho detto.

«Sì, sì, me l'ha detto il facchino. Sull'autobus».

«Siamo davvero arrivate così lontano? In effetti è stato un viaggio lungo» ha detto E.

«È un viaggio lungo, fino a Messico» ha detto il cameriere.

«Non ci siamo ancora?» ha detto E. «È tutto così meravigliosamente

metafisico».

«Lungo e costoso» ha aggiunto il cameriere.

«Verissimo,» ha detto E. «pensi che io mi illudo di averlo raggiunto».

«Dicono che è indimenticabile» ha detto il cameriere. «Un giorno ci andrò anch'io, a Messico».

«Kafka non mi è mai piaciuto, S.,» ha detto E. «di' a quell'uomo seccante di portare la minestra».

«Dove siete state in Messico?» ha chiesto il direttore dell'albergo.

«Pensiamo di esserci ancora» ho detto io.

«Di certo avete ancora le vostre stanze» ha detto il direttore.

«E così siete state in Messico?» ha detto la ragazza al caffè.

«Così diremo ai nostri amici a casa» ho detto.

«Ma ci siete state davvero?».

«Ormai ne sono quasi convinta» ha detto E.

«Conoscete Messico?» ha detto l'uomo alla tabaccheria.

«Sempre meno» ho detto.

«Ma ci siete state?».

«Crediamo di esserci ancora».

«Siete a Morelia» ha detto l'uomo, e ha sputato.

«Morelia è in Messico».

«No, no,» ha detto l'uomo «Morelia è Morelia, e Messico è Messico. Messico è più grande, ma Morelia è più bella».

«Pare che nel Medioevo sorgessero contemporaneamente eresie identiche in parti diverse di una comunità» ha detto E.

«Sono straniera» ha detto l'uomo rivolto a un altro.

«E forse protestanti» ha aggiunto l'altro. «Lo sanno tutti che le donne dei protestanti non hanno il permesso di andare a scuola».

«Proprio così» ha detto una donna. «Sono ignoranti».

È vero. Abbiamo impiegato davvero moltissimo tempo per capire che Messico (a meno che non sia preceduto da Viva) significa la capitale e nient'altro, e che la gente concepisce a malapena il paese nel suo complesso. Ha un nome ufficiale, Estados Unidos Mexicanos, diverse sigle amministrative, e nei discorsi politici è «l'Aquila che spicca il volo», «l'Agnello che sanguina» o semplicemente *La Patria*; nelle conversazioni private viene chiamata la Penisola o la Repubblica, oppure America, ma mai e poi mai il paese dei messicani (come in effetti si definiscono) viene chiamato Messico.

Avevamo bisogno di qualche rammendo e il facchino mi ha detto di una signora che forse ci avrebbe accontentate. Ho raccolto tutto in un fagotto e mi sono diretta a piedi all'indirizzo, ai margini della città. Non era lontano. Sopra l'entrata, una tenda di bambù, un cartello a stampa augurava MORTE AI PROTESTANTI. All'interno c'era un'unica stanza con il pavimento di terra battuta, circa tre metri per due. Conteneva un'amaca, un pagliericcio, una statua di Nostra Signora di Guadalupe; un calendario, omaggio dei sigari El Águila, raffigurante un torero vestito di tutto punto in ginocchio davanti a

un santuario; una macchina per cucire Singer, una cassa di latta, dei fiori freschi, un bel po' di bambini, un'india vestita di nero, e due sgabelli a tre gambe. La donna si è alzata, mi ha offerto l'altro sgabello e ha cominciato a conversare. Mi piaceva Morelia? Era davvero una cittadina graziosa. Un posto civile. Non come certi villaggi, pieni di negri ignoranti. Chi avrebbe voluto vivere tra quella gente?

I bambini erano incantevoli, alcuni vivaci, altri seri, tutti bellissimi. Erano educati senza sembrare affatto in soggezione. L'ho detto alla madre.

«Oh sì, i miei cari figlioli. Vieni a dare un bacio a *mamacita*, Paco. E deve vedere gli altri, Señora».

«Quanti sono, Señora?».

«Undici, Señora. Sei con me, cinque angeli».

Poi mi sono avvicinata al mio fagotto di abiti. «Ho scritto una lista di quello che dovrebbe fare per me» ho detto.

«Non so leggere» ha detto la signora. «Solo l'orologio».

Quando cala la notte, sulle bancarelle intorno alla piazza si accendono i bracieri, compaiono pignatte di argilla e si comincia a preparare la cena per tutta la città. La vita della povera gente si svolge spesso in pubblico, il che non è spiacevole quando il clima è buono. Le classi medie trovano più economico mangiare tra le mura domestiche, i poveri invece hanno spesso difficoltà a mettere insieme un pasto in casa propria. Nei paesi dove i fornelli a gas non esistono, coloro che abitano in capanne di fango e case popolari devono cucinare in strada o soffocare nel fumo. Nei quartieri operai di Roma, capita spesso di vedere una donna o un bambino che accende un fornello a carbone sul marciapiede. Nelle sere d'inverno i bassifondi sono pieni di piccoli bracieri in cui arde un fuoco di ramoscelli, sventolato e vegliato finché il carbone non ha preso bene e la brace ardente viene portata in casa per iniziare finalmente a cucinare. Poi il cibo esce di nuovo – una pentola di pasta, una scodella di minestrone avvolta in uno strofinaccio da cucina, un filone di pane, un bambino, il tutto trasportato da una famiglia a un'osteria dove, per il prezzo di un boccale di vino, possono godersi un po' di luce e di tepore, un tavolo tutto per sé e qualche chiacchiera con gli amici. A Morelia la cena è più tranquilla e più semplice. Ci sono indios solitari che si avvicinano alle bancarelle del cibo a tutte le ore, senza piatto né cucchiaio. Comprano il loro pasto, se lo fanno avvolgere in una focaccina, fanno pochi passi, poi si siedono sul bordo del marciapiede, si appoggiano a un lampione, e mangiano. Magari più tardi si spingono oltre le basse porte da saloon di qualche bettola, oppure si accovacciano in gruppo e si dedicano al gioco d'azzardo. La notte è affollata ma l'animazione ha qualcosa di cupo, mangiare e vendere sono attività che si svolgono in sordina, senza allegria. Come al solito l'illuminazione cittadina è scarsa. Grappoli di lampioni inefficaci non riescono a tener testa alla notte, al sibilo bianco dell'acetilene che si alza dalle cucine all'aperto e al bagliore più tenue del carbone, e così la scena è sfocata e netta al tempo stesso: piccoli specchi di luce e immense ombre distorte sui muri, esattamente la luce e il movimento di Goya. Le figure umane sono decorose e mute; come per magia lo squallore si trasforma in fantastico. Non ci sono canti, niente musica, né umana né meccanica, solo odori. Odori di capra e aglio, odori di acetilene e carbone, e l'odore nauseabondo della tequila – alcol grezzo con un retrogusto dolce e

marcescente, come di crisantemi macerati nel gin.

Dopo le undici, l'attività cessa. Luci e fuochi si spengono, le bancarelle chiudono; qua e là sul marciapiede siede un soldato o un mendicante, perfettamente immobile, con un fazzoletto legato attorno al naso e alla bocca per ripararsi dall'aria notturna. I nostri passi risuonano forti sui marciapiedi, e di nuovo ho la sensazione di aver visto il fantasma della Spagna.

Siamo rimaste quattro giorni a Morelia, depresse e stregate dall'atmosfera. E. ha detto che Morelia le piace allo stesso modo in cui a certi piacciono le giornate uggiose o i cimiteri. Poi abbiamo spedito un telegramma ad Anthony dicendogli di raggiungerci al lago Pazcuaro, e siamo partite in cerca di alloggi estivi in un veicolo così strampalato, affollato, lento e puzzolente da convincerci che i C. fossero per forza fuori di senno per consigliare un trasporto del genere. Come può essere tutto così spaventoso?

«Señora, è normale» dice l'autista.

«Non certo in prima classe».

«Questo non è un autobus di prima classe».

«Secondo i biglietti sì».

«Non ci sono autobus di prima classe per Pazcuaro» dice l'autista.

«Perché allora sui biglietti c'è scritto prima classe?».

«Perché è l'unica classe che c'è».

«Non dovrebbero scriverlo se non c'è nessuna prima».

«Sì, sì, prima. La prima classe c'è».

Nel corridoio è distesa una scrofa ansimante e ben pasciuta. La mia vicina di posto ha in grembo una tacchina viva che proprio non può fare a meno di stare appollaiata in parte anche sulle mie ginocchia. Mi tiene caldissimo. Oltretutto continua a gonfiare le piume incredibilmente ruvide. Di tanto in tanto, forse per alleviare il suo stesso disagio, il volatile si rizza sulle zampe. Sostenuto da sei artigli appuntiti, uno dei quali sul mio ginocchio, affonda su di noi con tutto il peso e si dà una scrollata. Si levano polvere e pidocchi. Sull'altro lato, nel corridoio, un bambino regge un bastone da cui penzola un pesce morto, anche se senza dubbio pescato di fresco. Ogni volta che l'autobus sbanda - ed è una sbandata dietro l'altra - il pesce, umido ma caldiccio, mi sfiora il braccio e talvolta la guancia che cerca di evitarlo. E. ha trovato un posto in fondo, e visto che ha un fisico alla Don Chisciotte, le ginocchia le toccano il mento. Ha un vecchietto seduto su un piede; ovviamente il poveretto è molto sacrificato. Di tanto in tanto il vecchio solleva alle labbra un recipiente di coccio che tiene accanto a sé, operazione che pervade l'intero veicolo di forti vapori alcolici. A volte rimette il recipiente a terra, a volte sul piede libero di E. Sembra un omino gentile. A ogni fermata scende faticosamente e poi torna dentro con la calotta del cappello gocciolante d'acqua fangosa che offre da bere ai bambini sull'autobus, e quando la povera E. caccia un gridolino di dolore mentre il recipiente cala di nuovo sul piede nudo, il vecchio lo solleva con un sorriso angelico e glielo accosta alla bocca. E. prende un sorso per educazione. Era molto forte, ha detto in seguito, e dolcissimo. A un certo punto il vecchio si è tirato su, è inciampato sulla scrofa, ha abbracciato l'autista e ha cominciato a parlare da solo. Stava diventando insopportabile. Nessuno gli ha prestato

la minima attenzione. Poi due uomini si sono alzati, lo hanno preso, hanno aperto la porta dell'autobus in movimento e mentre l'autista premeva sull'acceleratore, lo hanno scaraventato fuori. Qualcuno gli ha lanciato dietro il recipiente di coccio; tutti hanno allungato il collo per vedere in lontananza quell'uomo piegato in due in una pozza di sangue. Poi l'intero autobus è scoppiato a ridere.

Al termine di questo viaggio siamo state depositate nella penombra crepuscolare di una cittadina india. I tetti bassi e di un bel rosso caldo, sorretti da travi elegantemente intagliate, erano sospesi su ripide strade acciottolate, e le case, a un solo piano, sembravano molto vecchie. Devono essere state costruite dopo la Conquista, ma potrebbero risalire a un qualche medioevo indio. La città era polverosa, misera e silenziosa. Non si vedevano mezzi di locomozione e nessuno portava le scarpe. Bisognava camminare un po' più di un chilometro per raggiungere la riva del lago e la pensione, e voltandosi indietro si vedevano i tetti rossi e scoloriti di Pazcuaro che si aprivano come un ventaglio sul fianco della collina. A suo modo era bello. Il lago, situato in una distesa di arbusti e roccia, aveva il colore dell'argilla; folto di canne, così desolato che veniva da piangere. La pensione era un bungalow prefabbricato. C'era una veranda protetta da zanzariere, un barman in giacca bianca macchiata, un tavolo da ping-pong, e nessun ospite.

La nostra stanza non era stata spazzata, c'era una doccia arrugginita che gocciolava e delle forcine per capelli lasciate da qualcuno sul comò malandato di cui non ci siamo azzardate a esplorare i cassetti. L'umidità pervadeva ogni cosa. Abbiamo trascorso la serata sedute in veranda - il barman ci aveva detto di stare dentro per via delle esalazioni, e comunque fuori non c'erano posti dove potersi sedere - a bere tequila in una cupezza senza parole. Il cibo sapeva di palude. Finalmente siamo andate a letto. Le zanzariere di mussola puzzavano ed erano bucate, gli insetti ronzavano e il nostro pensiero è corso subito alla malaria.

L'indomani mattina sono andata a piedi in città per inviare un telegramma a Anthony presso la sede dell'American Express a Città del Messico, e dirgli di non raggiungerci. Ora, esistono due tipi di paesi: quelli in cui inviare un telegramma è una cosa da nulla - basta consegnare una moneta da uno scellino o da un quarto di dollaro, un modulo, e il gioco è fatto - e quelli in cui è un'esperienza infernale. Sono finiti i moduli, è finito l'inchiostro, la penna non scrive, hai fatto la fila allo sportello sbagliato, la tua destinazione non esiste, l'impiegata fa finta di non saper leggere. La qualità del servizio postale è sempre inversamente proporzionale a quella del clima, del vino e del cibo. Priva di simili compensazioni, Pazcuaro batte qualsiasi ufficio del telegrafo compreso tra il Bosforo e la Baia del Messico.

Sono andata a informarmi riguardo a dei possibili mezzi di fuga. Un personaggio con l'aria del disgraziato mi ha apostrofato in inglese. «Guida, miss?».

«No, grazie».

«Vuole vedere museo, vasellame indio tarasco originale, sì?».

«Voglio informazioni sui treni».

«Vuole vedere artigianato di piume originale tarasco, quadri belli fatti con colibri?».

«C'è un servizio ferroviario?».

«Fare escursione su lago, sì? Andare su canoa india a Yuyuán?».

«Voglio un treno».

«Vuole andare Tzintzuntzán? No? Vuole vedere cascata? No? Vuole andare spiaggia di Chupicuaro? No? Vuole vedere ballo del Pesce e dei Cristiani? Molto simbolistico».

Ho racimolato le seguenti informazioni di carattere pratico: in lingua tarasca Pazcuaro significa Luogo di Delizia, c'era un treno per Uruapan nel pomeriggio e un treno per Morelia il mattino seguente.

«Cos'è Uruapan?» ha chiesto E., messa di fronte alla scelta.

«Oh, ricordi, il posto dove è nato il piccolo vulcano».

In effetti qualche anno prima, Uruapan era balzato agli onori delle cronache allo stesso modo dello zoo di Whipsnade o di quello di Brooklyn in occasione della nascita di un elefante. Nel 1943, mentre lavorava nel suo campo, un contadino aveva visto una montagnola di terra gonfiarsi davanti all'aratro, e nel giro di pochi minuti crescere fino a raggiungere le dimensioni di un pagliaio. Quando il contadino tornò accompagnato dal prete, la montagnola era diventata alta quanto una casa e sputava massi rossi e incandescenti. Di lì a una settimana, il mostro raggiunse un'altezza di duecentocinquanta metri, seppellì tra il fuoco e le ceneri le terre e le case di quindicimila persone e fu fotografato dalla rivista «Life». Continuò a crescere sotto gli occhi dei geologi accorsi alle sue rimbombanti pendici da ogni parte del mondo, nonostante la guerra. Lo battezzarono Paricutín e divenne oggetto di monografie e opuscoli in molte lingue. Ora dovrebbe aver raggiunto la sua altezza massima - circa quattrocento metri - ed è in piena attività. La zona è devastata ma è anche piena di turisti. Un professore ha detto al «National Geographic» che «... il Paricutín è lo spettacolo più grandioso sulla faccia della terra. Sono convinto che sia spettacolare quanto lo è stato a suo tempo il Vesuvio, e nelle sue fasi più violente è anche meglio».

«Non ho il minimo desiderio di vedere le meraviglie della natura» ha detto E.

«Certo che no, mia cara. Ma cos'altro possiamo fare?».

«E dov'è che si dorme sotto questo cosiddetto vulcano?».

«Non lo so. Forse la *Terry's Guide*... Fammi vedere. "... grandioso, incute timore ... indimenticabile..."».

«Sì?».

«"... fino a un raggio di trenta chilometri dalla zona eruttiva le strade possono essere cosparse di detriti vulcanici o addirittura sprofondate nella cenere..."».

«Sì?».

«"... si consiglia di avvicinarsi la sera ... una coperta... raccomandiamo scarpe pesanti laddove sabbia e polvere di lava sono roventi. Possono tornare utili delle soprascarpe in gomma. Vanno indossate delle bandane legate ben strette per proteggere orecchie e capelli dalla polvere vulcanica che si insinua dappertutto..."».

«*Mi rifiuto di andare a vedere questo vulcano*» ha detto E. col piglio di Edmund Burke rivolto alla Camera dei Comuni.

Il ritorno in treno a Morelia non si può definire un successo. Pur essendo

in orario ci ha messo il doppio dell'autobus. Non era particolarmente affollato, ma faceva un caldo infernale prima ancora della partenza ed è rimasto fermo per molto tempo, dopodiché la temperatura si è fatta rovente. Oltretutto era sudicio. Avevamo dei posti in seconda classe - la prima disponibile - e a ogni nostro movimento dall'imbottitura incrostata di sporco si alzava la polvere. Le porte delle carrozze erano spalancate e bloccate, una soluzione dettata dal buon senso visto che i finestrini erano incastrati, e a ognuna delle trentasette fermate il treno era preso d'assalto da branchi di cani che scorrazzavano per le vetture in cerca di rimasugli di cibo lasciati dai passeggeri. Da sotto i sedili questi avidi bastardi trascinavano via articoli a vario titolo disgustevoli. Se il bottino era gratificante, il cane non scendeva alla partenza, ma proseguiva fino alla fermata successiva.

«Andiamo nell'albergo migliore questa volta,» ha detto E. «sempre che ce ne sia uno».

«Certo che c'è».

Alquanto deluse dai consigli dei C., eravamo pronte a lasciarci guidare dalla *Terry's Guide*. «La gestione dell'Hotel Y è ampiamente conosciuta, e apprezzata, dai viaggiatori di tutto il mondo. Il presidente e direttore, dottor Eduardo Laris Rubio, illustre statista, avvocato di fama internazionale, diplomatico, uno degli uomini più in vista del Messico, nonché diretto discendente delle famiglie della corona spagnola che fondarono Morelia ... Il dottor Rubio ha fama di grande giurista, autentico poliglotta (parla inglese, spagnolo, francese e altre lingue con raffinata scioltezza), scrittore e stimato dirigente». Per noi abituate alle reticenze e agli asterischi del Baedeker e delle guide del Royal Automobile Club, tutto questo esercitava un potere allucinogeno, e naturalmente ci siamo andate dritto filato.

«Venite dal Messico» ha detto il facchino.

«No. Da Pazcuaro» abbiamo risposto, fulminandolo.

«Non è bello come il Messico, ma è bello lo stesso» ha detto il facchino. L'albergo non era niente male. A ogni pasto arrivavano sempre dei fiocchi di granturco e il personale rispondeva «ok» a ogni nostra richiesta. Quel sapientone del dottor Laris Rubio non si è materializzato. «Direi che è il caso di aspettare Anthony qui» ha detto E.

«Certo».

«Come si arriva a quell'altro lago di cui parlavi?».

«Chapala? Passando per Guadalajara».

«Quanto tempo ci vuole?».

«Oh, circa otto ore». Ne ho omessa qualcuna.

«Otto ore con che mezzo?».

«Un comodo autobus».

«Prima classe?».

«Prima classe».

«Immagino che tu non ci tenga a passare il resto del tempo a Morelia».

«Non particolarmente».

«È quello che temevo. Allora si parte domani, che ne dici? E invierai un telegramma a Anthony?».

A una cinquantina di chilometri a sud di Guadalajara, ci siamo fermati sul ciglio della strada al crepuscolo e siamo scese dall'autobus per rifocillarci a un buffet preparato apposta per noi all'interno di un patio. Di ritorno

abbiamo trovato una combriccola vagamente operistica intenta ad armeggiare con le funi dei bagagli: tre o quattro uomini in cappelli eleganti e bandana legata sul volto, a dorso d'asino, e un mulo da soma.

L'autista e il bigliettaio ci hanno invitato a tornare nel patio. «Signori, vi preghiamo di attendere un istante» ci hanno detto col sangue freddo di un capitano di mare. «Sono arrivati i banditi».

«Quali banditi?» ha detto E.

«È il loro momento» ha detto uno dei passeggeri.

«Perché nessuno fa niente?».

«Signori: sono armati. Armati con armi da fuoco».

«Si accontentano di poco» ha commentato un altro passeggero.

«Cos'è questa storia?» ha detto E.

«Scendono dalle montagne al crepuscolo» le è stato gentilmente spiegato. «Ai banditi non piace mostrarsi alla luce del giorno - ognuno ha i propri pregiudizi - e evitano anche di uscire di notte, quando in giro circolano ogni sorta di criminali e malfattori».

C'è stato un rumore di zoccoli, il bigliettaio ci ha esortati «*Vamonos*»; siamo usciti e abbiamo visto la fila di muli che si allontanavano al piccolo galoppo. Siamo partiti.

«Niente a che vedere con Defoe» ha detto E. «Trollope, piuttosto».

A Guadalajara abbiamo scoperto che dai nostri bagagli mancavano una grossa valigia e una scatola più piccola, entrambe nuove di zecca, una con dentro tutti i vestiti di E., l'altra contenente alcuni miei taccuini, fotografie e un manoscritto di cui non avevo una copia.

«Accidenti a Mark Cross» ha detto E. «Non mi sono mai piaciute le valigie nuove; fosse stato per me, non le avrei mai comprate».

Ieri, festa di San Andrés, gli indiani erano tutti in processione coi loro costumi tipici, e siamo andati a vederli nella vecchia chiesa. Trasportavano il santo parato a festa, le donne recavano standardi multicolori e ceri accesi, e gli uomini suonavano violini, flauti e tamburi.

MADAME CALDERÓN DE LA BARCA

Gli indios taraschi di Pazcuaro sono poveri. La cucitrice e i gestori dei chioschi di cibo di Morelia sono poveri; gli impiegati di New York che non possono sfuggire alla calura estiva e gli anziani di Cheltenham che hanno visto svalutarsi i propri investimenti sono poveri; il generale che non ha altro che la sua paga si proclama un povero soldato; i banditi sulla strada per Guadalajara si considerano gente che guadagna bene. I discendenti degli Aztechi che dormono sui marciapiedi di Città del Messico sono indigenti. Quando parliamo di povertà la definiamo degradante, estrema, nera, dignitosa; drammatica, assoluta, relativa. Può essere tutte queste cose, ma è sempre vera l'ultima. Quando diciamo che una persona è relativamente povera, intendiamo dire che in realtà è ricca abbastanza; relativamente ricca. Ogni ricchezza è relativa; e così anche la sua assenza. La povertà è tra i concetti più relativi che possediamo. La povertà assoluta è qualcosa di diverso: è pura miseria, oppure è la rinuncia volontaria a ogni bene tangibile. La prima può solo essere un episodio breve e drastico, non un modello su cui basare la propria esistenza, poiché si concluderà necessariamente con un'attenuazione - relativa povertà o relativa ricchezza - o con la morte; la seconda sfugge ai tre fattori più negativi che si associano alla povertà: la preoccupazione, la minaccia alla realizzazione personale e la mancanza di ambizione.

La povertà è stata definita come la mancanza di mezzi. Cosa significa? Mezzi che consentono l'esistenza. Ma che genere di esistenza? Auspicabile. Per chi? Auspicabile da chi, da che punto di vista, per che genere di persona? Un bambino? Un uomo? Tutti gli uomini? Ora? L'anno prossimo? Tra cinque anni? Più avanti? In una città? In campagna? In una nazione? Nel mondo? In quale mondo?

Le risposte giungeranno tra un'alzata di spalle e l'altra.

Circa un quarto della popolazione messicana usa il denaro per vivere. Negozianti di città, ufficiali dell'esercito, insegnanti, autisti d'autobus, medici, minatori, impiegati di poste e ferrovie, commessi, artisti e notai, camerieri, servitù domestica, funzionari del governo e mendicanti. Un numero molto più esiguo di persone il denaro lo possiede, lo crea, lo investe. Titolari di concessioni, dirigenti di enti pubblici, direttori d'albergo, mediatori, promotori di nuovi bisogni e industrie e importazioni, avvocati di successo, i pochi ex proprietari terrieri che hanno ricevuto un indennizzo in contanti, e i funzionari della classe politica più elevata e corrotta. Gli altri, i

tre quarti della popolazione, vivono dei frutti della terra. E dunque il Messico è un paese agricolo senza un'apprezzabile eccedenza di produzione e un livello minimo di attività commerciale. Gli indios taraschi, più o meno come gli altri abitanti delle campagne, vivono secondo un modello economico ormai obsoleto in Occidente e ancora vagamente attuale in Oriente, che era, *mutatis mutandis*, il modello della civiltà agraria in vigore da prima di Babilonia. Questo modello si definisce primitivo, ma coloro che lo seguono non sono certo più selvaggi dei contadini dello Yorkshire o della Normandia. Le differenze riguardano l'atteggiamento e gli oggetti domestici. Gli indios taraschi vivono alla giornata, ma di nuovo, dopo un intervallo di quattrocento anni, possiedono i mezzi di produzione: la terra e la materia prima. Non sono agricoltori o pescatori, maestri d'ascia o muratori. Coltivano ciò che mangiano e indossano, e talvolta qualcosa di più. Laddove c'è acqua, pescano; hanno le competenze necessarie per costruirsi la propria casa o la casa del vicino o una barca, e anche per foggiare piccole cupole graziose dette "mezze arance"; tessono, intrecciano la paglia, annodano le amache, conciano le pelli, costruiscono reti, finimenti e pentole da cucina. I mattoni sono fatti di *adobe*, l'argilla viene ricavata dalla loro terra; le coperture dei tetti sono fatte di foglie di palme, i tappeti di foglie di cocco, i cesti di giunco. Nei campi c'è la canna da zucchero, il tabacco cresce nell'orto e il caffè nella piantagione di arbusti. Nelle regioni più fortunate c'è anche un'umile varietà di cactus che si può incidere per ricavarne un liquido moderatamente alcolico che assomiglia a birra torbida e ha il sapore del siero di latte. Non investono in sementi, provviste e fertilizzanti chimici. Di ciò che non riescono ad allevare o produrre, fanno a meno. Il bestiame è robusto e prolifico - asini, maiali, capre e una varietà di galline molto resistenti. Ciò che non si possiede o non si è in grado di produrre, può fornirlo o costruirlo un altro membro della comunità in cambio di altri servizi o beni. Anche le acquisizioni più importanti, come coltelli, armi da fuoco, tenute formali per cavalcare, strumenti musicali, ornamenti in argento o una mucca, possono effettuarsi sotto forma di baratto. È uno scambio continuo, ma non nel senso di lavare i panni sporchi degli altri, bensì di produrre cibo e trastulli gli uni per gli altri. Le scuole, quando ci sono, sono gratuite, e lo stregone del villaggio un pollo lo accetta sempre di buon grado. Il denaro è indispensabile solo per sale, fiammiferi e spese personali come le bevande alcoliche (per coloro che non riescono a produrle in proprio), biglietti della lotteria, battesimi, matrimoni, funerali e tasse. Quando una di queste necessità si fa sentire, l'uomo si siede al telaio per uno o due giorni e tesse una coperta oppure lavora al tornio per modellare una partita di scodelle, poi prende un maialino e un casco di banane, chiude tutto in un fagotto che carica sulla schiena della moglie e parte alla volta del mercato. Non c'è bisogno di licenza o di avere una bancarella, ma il mercato più vicino può trovarsi a chilometri di distanza e talvolta i due dovranno camminare per tutta la notte. Se la loro meta si trova lungo la strada, prenderanno un autobus di seconda o terza classe fino alla fermata più vicina. Questi biglietti d'autobus sono le uniche voci in contanti del loro bilancio che si possano classificare come spese generali. Ogni volta che vendono qualcosa al mercato, ecco che un esattore delle tasse della Repubblica spunta da dietro le loro spalle e in men che non si dica agguanta la somma dovuta, e a volte di più, in monete di rame. Questo metodo diretto fa apparire lo Stato rapace e meschino al tempo stesso, e spesso rude;

tuttavia date le circostanze, ammesso che questa gente debba poi pagare le tasse, è forse il modo meno gravoso e più efficace di riscuoterle.

Sale e fiammiferi costano molto, considerando anche le imposte da pagare; ma è facile farne a meno usando un po' di peperoncino in più, provocando una scintilla o prendendo in prestito un carbone ardente. Bere invece è a buon mercato. Una pinta di tequila a 90 gradi, efficace seppure tutt'altro che invecchiata, si può avere per uno scellino; e senza dubbio ci sono intrugli di valore meno standardizzato a prezzi inferiori. I biglietti della lotteria e le funzioni ecclesiastiche si pagano in contanti. Di conseguenza sono in molti a non sottoporsi alla cerimonia nuziale, e pochi contraggono debiti per le esequie di un parente.

La Chiesa è spesso accusata di far pagare per alcuni sacramenti, e di chiederlo con totale imparzialità ai ricchi come ai poveri. In Francia, i *curés* di campagna preferiscono rischiare di morire di fame (cosa che succede a molti) piuttosto che esigere dazi dai propri parrocchiani. Non è così in Messico. I preti sono poveri e devono pur sopravvivere, ma la Chiesa, che povera non è, potrebbe provvedere al loro sostentamento, se volesse. Questa peculiarità del clero cattolico è particolarmente sconcertante per coloro che sono abituati a considerare l'assistenza ai poveri come parte integrante dei doveri di un pastore e di sua moglie. Tuttavia sono gli stessi pronti a dire, tutti compiaciuti, che gli psicoanalisti sono costretti a far pagare prezzi alti - del tutto contro la loro volontà, s'intende - altrimenti i loro pazienti non avrebbero fiducia in loro: e non è stata forse Aimée Semple MacPherson a dire che la salvezza dell'anima non vale granché se si pensa che sia gratuita?

Gli indios taraschi, dunque, non perdono il sonno pensando al licenziamento e all'affitto, alla prossima rata da pagare e a un possibile aumento di stipendio, e nemmeno pianificano un futuro per i propri figli. Per loro è tutto già scritto. Il fatto che possano mangiare o meno non è determinato da crolli economici, dal costo della vita o dalla situazione del mercato azionario. Ciò che producono lo mangiano loro, oppure lo mangiano i vicini pagando in natura. Tuttavia devono produrre, se non vogliono morire di fame. E così il mangiare dipende dalla salute e dalla forza fisica dell'uomo, dalla qualità del suo lotto di terra o di quella di pertinenza del villaggio, e da ciò che sarà egli stesso a definire intervento divino - pioggia o siccità, una grandinata, frane, un nuovo vulcano. L'agricoltura non ha nulla di scientifico, ma di certo è laboriosa. Il clima e le valli sono fertili, ma ci sono più montagne che valli, e tra i campi alcuni sono appezzamenti piccolissimi, quasi perpendicolari, strappati al fianco di una roccia e impossibili da lavorare se non con un aratro a mano. Un rovescio abbondante o una caduta di massi, e quel fazzoletto di terra se ne va. Per sette, otto mesi l'anno non piove affatto, e poi le piogge possono non arrivare oppure scorrere come fiumi in piena lungo i fianchi delle montagne. Non c'è molta rotazione, per circa due terzi la terra è piantata a mais, una cultura che sfinisce il terreno nella migliore delle ipotesi, così che anche negli anni in cui non ci sono disastri la resa è comunque molto bassa. Dopo tutto, gli indios taraschi avrebbero buoni motivi per restare svegli la notte. Ma non lo fanno. In questo hanno un che di orientale; non è tanto una questione di sottomettersi al destino, quanto il non volersi preoccupare di niente che sia tra l'immediato e l'eterno. Sono cattolici fatalisti.

È dunque una vita tollerabile? È sicuramente incerta dal punto di vista

materiale, ma non più di tante altre vite, e peggio dell'incertezza può essere in effetti l'apprensione (anche se dall'esterno non si può certo minimizzarne il disagio in questo senso), ed è opinabile se sia meglio per un uomo dover pregare perché piova piuttosto che affannarsi per una promozione. Di solito non è una vita lunga. In questo momento della storia, può forse essere una vita meno pericolosa della nostra, ma ammalarsi significa ancora una morte più che probabile. Di nuovo, può essere preferibile soccombere in fretta a una malattia mortale piuttosto che essere mantenuto in vita per mesi grazie a ossigeno e farmaci, ma quando accade di morire di appendicite a trentadue anni o di morbillo a dieci, di ritrovarsi zoppo per sempre per una semplice frattura scomposta o di dover mettere al mondo nove figli per poi riuscire a vederne crescere due... Il lavoro è duro, ma non è né monotono né meccanico, e ogni uomo è perlopiù padrone di se stesso. C'è molto tempo libero. Certo c'è da spaccarsi la schiena a cavare pietre dal terreno argilloso e a camminare venti chilometri con cinquanta chili di manghi sulle spalle; ma di sicuro non è altrettanto faticoso, per il corpo e per lo spirito, come i quaranta minuti che bisogna trascorrere due volte al giorno in una metropolitana affollata per recarsi in ufficio. In contrasto con le ore passate a trascinare carichi pesanti e a zappare, ci sono le ore trascorse lentamente a plasmare oggetti (spesso orrendi), oppure a pescare, a veder crescere le cose. È un lavoro che può soddisfare il corpo e i piccoli guizzi dell'impulso creativo, può fornire un'ancora di salvezza alle menti semplici e riflessioni non del tutto infeconde a quelle più complesse nella mezza età. Una mente moderna impazzirebbe dalla noia e dall'irrequietezza. È una vita che non contempla l'ambizione. È priva di comodità nel senso occidentale del termine, e nessun operaio americano o domestica europea si accontenterebbe di una stufa a carbone con un solo fornello e niente radio. In realtà, sarebbe un'esistenza del tutto intollerabile oggi per un occidentale. Eppure è un paradiso per qualsiasi bambino nato in Occidente.

È una vita felice? Di sicuro si può dire che non è una vita frustrata. Non è educato rispondere a queste domande al posto di altri. In questo mondo violato in cui tutto si intreccia le domande sono inevitabili, ma forse non bisogna aspettarsi risposte. Cosa mai posso saperne, io, degli indios taraschi? Cosa fanno loro di se stessi? Come potrebbero comunicarlo? Inizierebbero con un resoconto della struttura economica delle loro vite e la natura del loro lavoro? Racconterebbero di danze, giorni di festa e riti, di tradizioni, timori e credenze? Parlerebbero della cavalletta portafortuna e dell'asina che non può essere munta sotto la luna nuova, del santo malvagio che li ha delusi e della lucertola che era il nonno di qualcuno? Descriverebbero il ritmo cadenzato di routine ed eccesso, le bevute e gli accoltellamenti che sono la gioia e la costante di ogni giorno di festa? Dell'amore per i propri figli? Della vita religiosa, così piena e variegata, della felice miscela tra gli aspetti più politeistici del cattolicesimo e le rivelazioni private e i feticci di un credo precedente, che scorre nelle loro giornate come sangue in corpo?

È dunque una buona vita? Se questo significa vivere in pace all'interno di un modello e allo stesso tempo amplificare la consapevolezza e il mondo stesso facendo cadere le divisioni tra uomo e uomo, tra il non visto e il visto, la loro vita ha almeno alcune di queste potenzialità. Non mirano al possesso; il loro interesse per il potere è sporadico e superficiale, il loro senso di identità poco sviluppato; non sono particolarmente attaccati a nulla,

neanche alla loro stessa vita. Apprezzano la ritualità e la forma, e il loro rapporto con le divinità appare semplice e frequente. Non smaniano per riempire ogni briciola del loro tempo con attività e distrazioni, e mostrano una tendenza fin troppo precipitosa a rinunciare al pregiudizio quando è dimostrabile che due più due fa quattro. La loro vita scorre dunque senza fretta, senza la schiavitù dei beni materiali e della preoccupazione - quella spina nel fianco tutta occidentale -, all'interno di una cornice di riferimento e del mito. Tuttavia sembrano poco inclini ai legami. Sono affettuosi con gli animali ma non gli verrebbe mai in mente di dar da mangiare a un cane. Amano, ma non provano solidarietà e non hanno coscienza dei propri simili, così come non ne hanno di se stessi. Gentilezza e decoro sono di tanto in tanto interrotti da attacchi di rabbia e collera. Basta un po' di malumore o un accenno di demagogia per passare dall'istigazione all'omicidio. Sebbene non siano consapevolmente crudeli, dimostrano un'insensibilità che fa rizzare i capelli e sfocia nell'efferatezza. Sembra che ci sia qualcosa di ermetico nel loro modello esistenziale, un senso di *les jeux sont faits*: si crogiolano nell'ostinazione ferrea e sordomuta dell'ignorante, come infanti storditi dall'oppio. Della loro civiltà abbiamo nozioni vaghe; della nostra loro hanno nozioni assurde. Non possono aprirsi al mondo attraverso i libri - né per quel tramite noi possiamo aprirci a loro - e i processi e i traguardi del pensiero occidentale gli sono altrettanto preclusi. L'Inquisizione ha dispensato gli abitanti aborigeni delle Americhe dalla conformità al dogma, ed essi non hanno mai conosciuto quelle diramazioni del metodo aristotelico che avrebbero invece incontrato sul loro cammino attraverso i teologi. Agli occhi di un occidentale colto, questa palese assenza di ogni forma conosciuta di vita intellettuale è sempre inquietante. «*La bêtise n'est pas mon fort*». Eppure gli indios taraschi possono attingere ad altre fonti. Chi può dirlo? Quella sottintesa intimità quotidiana con un'altra realtà è solo un'ingenua estensione della vita che conoscono? Quelle loro meditazioni sono solo un rimuginare su torti e offese? Le loro estasi sono sogni a occhi aperti popolati di donne e fagioli, la contemplazione è sonnolenza? Oppure c'è dell'altro? Se solo potessero parlare delle loro ore di tedio e solitudine, e rivelare su quali vuoti o su quali visioni si posano i loro sguardi!

Potrebbero avere una vita migliore? E tuttavia è questa la vita che conoscono, quella che li ha plasmati e che essi hanno contribuito a plasmare per secoli. Ogni tanto il singolo individuo può rompere con la tradizione, ma le comunità possono modificare il loro modello solo dall'interno, non possono uscirne. Non c'è un'altra vita ad attendere gli indios taraschi. Certo, in quella attuale c'è un margine di miglioramento. Vengono subito in mente irrigazione, conservazione dell'acqua piovana, immagazzinamento di cereali nelle annate buone per quelle cattive, anestetici e controllo delle nascite. Come possono acquisire e assimilare tutto ciò, considerando la lungimiranza, la formazione tecnica e il dispendio di capitali che richiede? Non si può certo trasferire, in dono o in prestito, al loro modello di esistenza senza sconvolgerne l'equilibrio e forse la sua stessa struttura, seminando il caos. Gli indios taraschi non sono da tutelare. Nessuno è sotto la tutela di nessuno. È facile incitare e pungolare e gettare una crosta di formaggio, ma un formicaio non si può ampliare dall'esterno. I prodotti di una civiltà sono i suoi stessi frutti; trapiantarli come facciamo noi, secondo i dettami del profitto e della filantropia, è come mettere il dolce nella zuppa per renderla meno salata. Il risultato non è né zuppa né dolce, bensì un pasticcio. In

Misfatto negro, i Tukuyu dell'esercito di Azania stufavano gli stivali d'ordinanza e li mangiavano. Poche civiltà possono vantare uno stomaco altrettanto robusto.

11
GUADALAJARA

*If I or she should chance to be
Involved in this affair,
He trusts to you to set them free,
Exactly as we were.*

A Guadalajara ci ha raggiunto Anthony. Indossava un abito verde di seersucker e un gran cappello messicano. «Vi ho prenotato un'auto» ha detto.

In seguito, mentre scivolavamo su lunghe e ampie strade a bordo di una Studebaker, ha detto: «È da mezzogiorno che ciondolo al capolinea dell'autobus».

«Quando sei arrivato?» gli ho chiesto.

«Alle 11. Con il volo da Città del Messico».

«Quanto tempo ti ci è voluto?» ha chiesto E.

«Un paio d'ore».

«Però» ha commentato E.

«Ti sei trovato bene?» ho detto io.

«Oh, è andata benissimo. Però non servono la colazione. Un aeroplanino scadente».

«Mi riferivo a Città del Messico».

«Oh, sì, bella».

Anthony è cugino di secondo grado di E., e uno dei giovanotti più attraenti che abbia mai visto. Gli siamo tutti molto affezionati.

Più tardi ha detto: «Mi avete messo una fretta del diavolo. Devo essere matto. Avrei potuto risparmiarmi del tempo e volare fin qui a Guadalajara direttamente da Baltimora». Ha sorriso con dolcezza. Anthony è uno di quei ragazzi il cui aspetto radioso li fa sentire più in pace con il mondo, che gli riserva una così calda accoglienza, che con se stessi.

Abbiamo parcheggiato davanti a un fastoso palazzo cinquecentesco. «L'Hotel Guzman» ha detto Anthony. «Non vi preoccupate, dentro è tutto rimesso a nuovo. Bagni così non ne avete mai visti. Marmo nero di prima qualità».

Un piccolo ascensore ci ha portati di sopra a velocità supersonica. Il direttore ha spalancato una porta e ci ha introdotti in un sontuoso appartamento pieno di divani letto e degli abiti di qualcuno.

«Ma come, questa è la mia stanza» ha detto Anthony.

«Sì, signore. In sua assenza ho fatto portare qui i letti per le signore».

«Sì, ma vede...» ha detto Anthony.

E. ha preso in mano la situazione. «Non intendiamo stare in tre in una stanza» ha spiegato con gentilezza.

«È troppo piccola? Ma il signore ha detto che stava aspettando due signore».

«Sì, infatti siamo qui. Ma vede, non vogliamo condividere tutti e tre la

stessa stanza».

«Va bene, Señora. È una stanza grande. Nella Settimana Santa, quando tutti si mettono in viaggio, in una stanza come questa ospitiamo una famiglia di sette, o anche nove persone. E la servitù sta in bagno».

«Ma non siamo nella Settimana Santa».

«No, Señora. Nella Settimana Santa ci sarebbe una famiglia con servitù in ogni stanza, ora siete solo un signore e due signore. E poi, nella Settimana Santa, costa di più».

«Senta,» ho detto «abbiamo strane abitudini e vogliamo altre due stanze, o almeno una. Ce le ha?».

«Sì, sì, molte stanze. Siamo l'albergo più nuovo di Guadalajara».

«Be', possiamo vederle?».

«Sono molto nuove, Señora. Più nuove di questa. Rinnovare è la nostra missione».

È andata avanti per un bel pezzo, e alla fine il letto per Anthony è stato spostato in una stanzetta attigua alla nostra camera. Nella stanzetta c'era una finestra, ma dava su un corridoio. La nostra stanza aveva una bella vista su tetti di tegole rosse e un luminoso cielo notturno. La notte era più calda di quella di Morelia. Morivamo di fame.

Un grido angosciato di E. dal bagno. «Oh santo cielo, non riesco a far uscire l'acqua dal rubinetto. Prova tu».

Proprio così: rubinetto dell'acqua calda, fredda, vasca e lavandino, e neppure una goccia. Sulla parete c'era un telefono. Ho alzato la cornetta:

«A quanto pare non c'è un filo d'acqua nel nostro bagno».

«Ma certo, Señora. Non abbiamo ancora installato l'impianto. Una cosa alla volta. Forse l'anno prossimo. Sì, senza dubbio l'anno prossimo, se gli affari vanno bene. Parlerà bene di noi?».

Pronta prima degli altri, mi sono diretta subito al piano di sotto. Ho percorso il corridoio malamente illuminato, poi ho visto, e sono riuscita a trattenermi appena in tempo; con le ginocchia che mi tremavano ho fatto un passo indietro, sono crollata appoggiandomi a una parete e ho chiamato Anthony a gran voce.

È arrivato di corsa. «Cosa c'è?».

«NON CI SONO LE SCALE».

«Ma a cosa ti servono le scale?».

«Stavo per scendere».

«Cos'ha che non va l'ascensore?».

«Oddio, Anthony, sei sempre il solito. E non mettiamoci a parlare come i messicani. Vai a vedere... No, anzi, non andare! Stai attento!».

Anthony ha fatto qualche passo lungo il corridoio. «Cristo Santo» ha detto.

Il corridoio terminava nel vuoto. Una ventina di metri più sotto, sul fondo del cratere lasciato da scalinate di marmo demolite di recente, quasi invisibili nella pozza di luce fioca, si intravedevano il banco della reception, le poltrone di pelle e le sputacchiere della hall. Nel mezzo, il vuoto. Avevano cominciato a lavorare al rinnovo dall'ultimo piano. Io e Anthony abbiamo prelevato E. dalla stanza e siamo scesi tutti e tre in ascensore.

Anthony aveva già avuto modo di conoscere uno sfavillante locale dal nome esotico, il Bicchiere di Latte. Era provvisto di bancone cromato, affreschi nuovissimi in stile cubista, arredamento da tavola calda. In questa intima atmosfera abbiamo cominciato bevendo uno sherry, seguito da un bordeaux spagnolo, caffè e rum bianco. Tra l'uno e l'altro - l'attesa è parsa

infinita - abbiamo mangiato una grigliata mista, tortillas tostate ripiene di formaggio e lattuga, e degli avocado. Il posto era molto affollato. Sparsi ai vari tavoli c'erano signore americane in vestitini di cotone, rotonde signore americane in abiti stampati, e una preponderanza di signori di mezza età con serene facce ispaniche, in abiti in seta di ottimo taglio.

Anthony ha detto: «A Città del Messico non facevano che chiamarmi certi vostri amici. Volevano sapere dove eravate andate, se potevano avere il vostro indirizzo, e volevano portarmi a vedere un sacco di posti».

«Chi erano?».

«Non ricordo i nomi, e nemmeno mi erano troppo simpatici. Checche, a occhio e croce».

«Dio, Anthony, quanto sei antiquato» ha detto E.

«Mi hanno portato in un posto dove abbiamo preso dei cocktail e una bistecca fantastica».

«Non è che per caso si chiamavano Rosencrantz e Guildenstern?».

«Può darsi» ha detto Anthony. «Sì, proprio così». Poi ha aggiunto, con un dubbio improvviso: «È possibile?».

«Chi ha pagato la bistecca e i cocktail?».

«Be', io» ha detto Anthony.

Allora gli abbiamo raccontato dei banditi.

«Immaginate la faccia di quei poveretti quando hanno visto tutte le vostre scartoffie» ha detto lui.

«Non ci avevo pensato» ha detto E. «Be', si consoleranno con i miei vestiti».

Era passata l'una quando siamo usciti dal Bicchiere di Latte, e per quanto tranquille le strade non erano oppresse dall'esagerato silenzio di Morelia e Città del Messico a quella stessa ora. Per la prima volta la notte sembrava proprio ciò che era, una notte di tarda estate in una città di provincia. Forse era la presenza di Anthony, forse era il rum: Goya era lontano e Lawrence si sbagliava. Abbiamo fatto una lunga passeggiata.

Guadalajara è una città universitaria; un nodo ferroviario della South-Pacific Railway; la capitale dello Stato di Jalisco, il più ricco di quelli della ex Hacienda; il centro di una regione agricola, il fulcro della produzione locale di gin, l'ultima roccaforte dell'aristocrazia creola e la seconda città del Messico. Fu fondata quasi subito dopo la Conquista ed è zeppa di begli edifici arzigogolati che risalgono a quell'epoca, rivestiti da una patina rossa di *tezontle*. È una città dignitosa in grado di assimilare elementi diversi, non mostra segni di decadenza né pare sforzarsi di crescere oltre il buon senso e la forma, e finora si direbbe sia scampata all'imbastardimento di Città del Messico, se si escludono piccole cadute di stile come il Bicchiere di Latte.

Il mattino seguente siamo state svegliate presto da Anthony, che ha fatto irruzione nella nostra stanza con i capelli ritti e gli occhi sbarrati.

«Nella mia camera c'è un uomo».

«Un uomo?» ha detto E. tirandosi a sedere. «Anthony, sei diventato una gentildonna vittoriana? Hai guardato sotto il letto?».

«È alla finestra».

«Che cosa vuole?».

«È quello che cerco di capire da almeno mezz'ora» ha risposto Anthony. «Ha un sorriso orribile, e mi ha appena minacciato con uno strumento. Di là

non ci torno. Proprio no».

Io e E. abbiamo infilato la vestaglia e ci siamo introdotte nell'alcova. Un omino in abito d'alpaca si stava sporgendo per entrare nella stanza. Teneva sollevata una borsa di pelle nera, e aveva un sorriso effettivamente un po' statico. Vedendoci, gli si è riaccesa la speranza e ci ha travolte con un mare di parole.

«Dentista» ha detto, e ha agitato la borsa. «Dentista, *entiende?*».

«Veramente no» ha detto E.

«Per favore, richiamate il Señorito. Il Señorito ha preso paura. Non ha capito. Dite al Señorito che è il dentista. Forse anche l'orsignore» ha aperto la borsa «sono americane?».

«E chi l'ha chiamata?» ha detto E.

«Io. Io sono il dentista americano».

«Oddio» ha esclamato E., ed è uscita dalla stanza.

«È tutto molto semplice, miei cari» ho detto dopo averli raggiunti. «Ogni volta che degli americani arrivano in questo albergo, la direzione lo informa. Gli americani chiedono sempre un dentista americano. Lui è il dentista americano, il dentista per gli americani».

I nostri consolati non hanno battuto ciglio.

«Immagino che siate assicurate» ha detto il viceconsole americano, un giovanotto simpatico che occupava un ampio ufficio all'interno di un bel palazzo rinascimentale.

«Io no» ha detto E.

«Peccato».

«Dovremmo andare alla polizia?».

«Non perderei tempo, fossi in voi».

«Ma vede, per noi è fondamentale riavere quelle carte».

«Saremo lieti di fare una telefonata per lei, signora A.» ha detto il viceconsole.

«E dove?».

«Questo dipende da lei».

Al consolato britannico, situato in una sede meno elegante, hanno detto: «Purtroppo queste cose capitano spesso qui. Secondo qualcuno è coinvolto addirittura il personale degli autobus. Non lo direi troppo in giro, però, se fossi in voi».

«E la polizia?».

«Non c'è niente di male a provare».

«Vede, voglio a tutti i costi riavere quelle carte».

«Be', a Città del Messico c'è sempre il Mercato dei Ladri».

«Il Mercato dei Ladri?».

«È un posto dove i ladri mettono in vendita le merci per un periodo limitato di tempo in modo da privilegiare i legittimi proprietari. Si tratta di oggetti che hanno più che altro un valore affettivo e si venderebbero a meno altrove».

«Senta,» ho detto «non mi starà dicendo che dovrei rifare tutto il viaggio fino a Città del Messico nella remota ipotesi di trovare il mio manoscritto e le mie fotografie nel mercato pubblico dei ladri?».

«Non sto dicendo niente del genere. È lei che deve decidere».

Io e E. ci siamo incontrate al Bicchiere di Latte, dove Anthony stava mangiando uova strapazzate, prosciutto alla griglia, focaccine calde e avocado. Eravamo sconfortate.

«Che iella» ha commentato.

«Conciso come sempre, mio caro Anthony» ha detto E.

«Sentite cosa farei se fossi in voi. Che mi dite di quei vostri amici a Città del Messico? Li chiamerei e gli chiederei di cercare le vostre cose».

«Oh, che assurdità, Anthony».

«Lasciate che ci pensino loro».

«No, no. E perché mai dovrebbero, poi?».

«Si direbbe che vogliono entrare nelle vostre grazie. Non mi preoccuperei troppo di *loro*. Li chiamo subito».

«E come ti proponi di telefonare a Città del Messico?».

«Dal consolato, ovviamente. E a carico loro».

«Bene,» ha commentato E., contentissima «in qualità di contribuente americana direi che ne ho tutto il diritto».

«Facciamolo subito» ha detto Anthony. «E poi stasera possiamo andarcene da questo squallore e trovare un posto dove si possa nuotare».

E così ancora una volta, Günther von der Wildenau-Schlichtleben e Karl-Heinz-Horst von Rautenburg hanno incrociato il nostro cammino.

In effetti non abbiamo lasciato Guadalajara tanto in fretta quanto aveva sperato Anthony. Non eravamo riusciti a telefonare a Città del Messico né quel pomeriggio, né il giorno seguente. Ormai E. era entusiasta dell'idea tanto quanto Anthony, e molto contrariata e spocchiosa nei confronti del *Nostro* servizio diplomatico all'estero. Poi si è scoperto che i Baroni avevano lasciato la Pensión Hernández in quanto ospiti sgraditi, e E. e Anthony pretendevano che il servizio diplomatico trovasse il loro nuovo indirizzo. Hanno trascorso gran parte del tempo tra il consolato e il Bicchiere di Latte, a studiare strategie davanti a un cocktail Bacardi. Poi E. ha dovuto comprarsi qualcosa da mettere. Guadalajara ha qualche bel negozio e un grande magazzino gestito da una famiglia francese. Nel frattempo Anthony ha fatto amicizia con il console generale americano e sua moglie, una coppia affascinante e ospitale, e di lì a poco si è ritrovato a bere il loro bourbon e a guidare le loro auto. Io mi sono messa a studiare i verbi irregolari spagnoli.

tuve tuvimos
tuviste tuvisteis
tuvo tuvieron
puedo
puedes
puede...

Avrei dovuto imparare la pazienza dalla donna che se ne stava seduta sul marciapiede di fronte al Bicchiere di Latte. Era lì ogni mattina e poi scompariva durante la notte. Non mendicava né aveva niente da vendere, e

portava abiti decorosi. Sedeva sempre perfettamente immobile, e la sua espressione non tradiva nulla. Ci sono molte persone come lei per le strade.

«Cosa avranno in mente?» ha chiesto Anthony.

«Nulla» ha risposto E.

«Come?» ha detto Anthony.

«Attendono una rivelazione» ho detto.

«Apocrifa» ha aggiunto E.

«Oh,» ha detto Anthony «sono mistici».

Aveva anche conosciuto, nei negozi di barbiere e nei bar, e senza l'aiuto della grammatica, alcuni abitanti di Guadalajara, rappresentanti maschili della *jeunesse dorée*, i figli dei gentiluomini in abiti di seta al Bicchiere di Latte. Lo hanno portato al Circolo francese e a un rodeo, coinvolgendolo in varianti del gin rummy con poste molto alte in gioco, e a quel punto lui ha smesso di indossare il cappello messicano.

Io e E. eravamo molto incuriosite. «Di cosa parlate? Che tipi sono?» gli abbiamo chiesto.

«Sono a posto».

Poi ha detto: «Parlano tutto il giorno di sesso, ma sembra che non conoscano nessuna ragazza».

Una mattina, ha detto: «C'è stata una rissa. Dunque, eravamo in un night club. Niente di che. E poi c'erano un sacco di puttane. Non era affatto divertente. Chi ha voglia di ballare con un mucchio di puttane? Alcune erano praticamente bambine. Voglio dire, che senso ha? Così ho detto a Don Orazio e a Don Joaquín se per caso non ci fossero delle ragazze carine con cui uscire, se non avessero delle sorelle da presentarmi. Dio, se si sono arrabbiati. Hanno detto che le loro sorelle frequentano la True Cross in Inghilterra e il Sacro Cuore di Siviglia, che la mia proposta li offendeva e che di sicuro non me ne rendevo conto. Erano certi che le mie intenzioni non fossero disonorevoli, ma avrei dovuto capire, in quanto protestante, che non potevo uscire con le loro sorelle. Dove ero cresciuto? Allora ho detto a Don Orazio e a Don Joaquín che prima di tutto appartengo alla Chiesa Episcopale, e poi che dovevano essere proprio fuori dal mondo, a Princeton tutti i ragazzi si scambiano le sorelle per partecipare ai balli studenteschi; hanno risposto che piuttosto avrebbero preferito morire, che di sicuro approvavo anche il divorzio e che ero fortunato a essere loro ospite. E poi hanno cominciato a farfugliare tra loro in spagnolo».

«Povero Anthony».

«Avevo ragione, no? Voi cosa avreste fatto?».

«Mai chiedere di un membro della famiglia che non sia stato precedentemente esibito» ha detto E.

«E poi cos'è successo?» ho chiesto.

«Be', è arrivato il padre di Don Joaquín. E ha detto che era la miglior barzelletta che avesse sentito da un po' di tempo a questa parte, e che per essere yankee sono proprio un bravo ragazzo, e si sono calmati tutti. Così ho detto lasciamo perdere tutto quanto, offro da bere a tutti. Allora si sono infuriati di nuovo, come se li avessi insultati. Gesù, che nottata».

«Povero Anthony».

Tuttavia i suoi nuovi e permalosi amici sembravano volergli molto bene. A quel punto, visto che finalmente l'interesse per Rosencrantz e Guildenstern si era spento ed era stata inviata loro una lettera a un indirizzo presunto, siamo partiti per il lago Chapala. Ci siamo messi in viaggio a bordo di una

bella auto presa a prestito da Anthony per l'occasione, tenendo ben stretto un foglio con l'indirizzo di uno degli zii di Don Joaquín, il figlio di un ex governatore dello Stato, che senza dubbio era sopraffatto dalla gioia al pensiero di riceverci nella sua hacienda costruita espressamente a quello scopo su una delle rive più remote del lago.

PARTE SECONDA
DON OTAVIO

*The 'potamus can never reach
The mango on the mango-tree...*

1
SAN PEDRO TLAYACÁN

*From the stony Maenalus
Bring your flocks, and live with us;
Here ye shell have greater grace...*

Dalla stanza imbiancata a calce e con il tetto a volta, grandi portefinestre si aprivano su una loggia inondata dal sole, affacciata su un giardino bianco e rosso di camelie in boccio, gelsomini, oleandri e frutti di melograno, sullo sfondo di un rigoglio scolpito di foglie fitte, scure e lucide; e sotto il giardino si distendeva il lago, a quell'ora di argento opaco. All'estremità della balaustra, la stravagante statua di san Pietro, ricoperta da un vello di muschio, sollevava un braccio monco verso le acque. Un'altra statua era a terra, intrappolata tra i rampicanti lì dove era caduta dieci o venti anni prima, e da un'urna italiana s'inalberava un fiore cremisi. Tre palme affusolate e molto, molto alte ondeggiavano appena sulla riva. L'aria aveva un profumo dolce di tuberose e limetta, ed era una danza di corpuscoli brillanti, api e falene, colibrì e libellule, come in una tela divisionista. Uccelli ovunque: snelli con code appuntite rosso scarlatto, tondi con petti gialli e becchi corallo, lisci con ali azzurre e untuose; uccelli scattanti, morbidi, tutti creste e piume e penne; uccelli dimessi e uccelli che portavano il proprio piumaggio come una fioritura alla Lully, e uccelli a strisce, agghindati con la stravaganza di un gondoliere cinquecentesco; ibis e aironi, colombe e quaglie, garzette e anatre selvatiche, rondini e cardinali, sospesi in aria, tra i rami degli alberi, sul prato, che si tuffavano in acqua o la sfioravano in volo, dentro e fuori, fuori e dentro una dozzina di finestre. Un cacatua bianco ha emesso un grido spaventoso da un cespuglio e il pappagallo della casa gli ha risposto in spagnolo. Dalle cucine tintinnavano le tende di perline; e più sotto, all'ombra di un albero di papaia ho visto Anthony disteso su una chaise longue di bambù, intento a leggere l'opera di Somerset Maugham.

La stanza alle mie spalle era tutta spazio e ordine, e quella pulizia di un bianco accecante, ampia e arieggiata, tipica del Sud, che dà una sensazione di lucidità fatta sostanza, e forma l'elemento limpido in cui mente e corpo possono muoversi con disinvoltura. Una stanza quasi astratta, che rifiutava la confusione della personalità - un soffitto a cupola costruito da un indio il cui padre aveva imparato a farlo da uno spagnolo che a sua volta lo aveva imparato da un moro; muri che erano muri, e finestre che erano finestre; un pavimento di mattonelle rosse; due o tre pezzi in stile Luigi XVI messicano lucidati alla perfezione, un letto disegnato in un altro secolo e costruito in questo, un tappetino di lana d'angora lavata e un paio di poltroncine, indistruttibili prodotti locali in pelle di cinghiale e bambù.

La casa è stata costruita nel diciottesimo secolo per una famiglia che vi trascorreva tre mesi l'anno, e poi successivamente ampliata senza evidenti cambi di stile. È una hacienda a due piani, in un albicocca sbiadito, con ali

che racchiudono corti e una lunga facciata a sud-ovest che dà sul lago. Il disegno di base è locale, le sculture sono state portate dall'Italia; il giardino dovrebbe essere inglese. Tutto è modulato da periodi alterni di prosperità e cura, assenza e trascuratezza.

Tra poco andremo a fare il bagno. E. passerà da me, o io passerò da Anthony; raggiungeremo la fine del giardino e scivoleremo nel lago con naturalezza, e slanciando bracciate fuori da quella fresca profondità sguizzeremo nell'acqua mite e uniforme. Il lago è immenso, un mare interno con baie incastonate nelle tre province, rinfrescate da molti fiumi. Oltre cento chilometri di spiaggia, non scempiata da binari o cemento, curva a est verso Michoacán; e dalla nostra insenatura si vede il profilo di colline verdi sulla costa di fronte. Gli alberi tuffano i rami sul litorale calmo, un asino beve ritto sulle zampe e due donne indie immerse nell'acqua fino alla vita si lavano i capelli a vicenda, mentre noi siamo distesi sotto le palme sulla sabbia ruvida e le alghe crepitanti e sbiancate come rami di betulla, Anthony in totale rilassamento, come un animale dopo la corsa; io e E., più irrequiete, infliggiamo a un volatile compiacente lanci di sassolini e una filastrocca alla maniera di Edward Lear.

«È arrivato il pesce». Senza sollevare la testa dalle braccia, Anthony ha sentito la barca. Tra poco in casa la *comida* sarà pronta; mangeremo sotto la fitta ombra di un pergolato a ovest, con l'appetito svelto, diretto, spensierato di queste altitudini: riso stufato con verdure, uova fritte, *blanco*, un tipo di piccola sogliola grassa, molto soda, arrivata dal freddo centro del lago, avocado e frutta; serviti da un paio di garzoni, due giovani indios tarchiati, Andreas e Domingo, di carnagione scura, zelanti, instancabili e testardi come una coppia di giovani muli. Qualcosa salva il pasto dal caos:

*«... this eternal spring,
Which here enamels every thing,
And sends the fowls to us in care,
On daily visits through the air...».*

La casa e Anthony, che sente il richiamo degli antenati piantatori, passeranno il pomeriggio a dormire. Io, piuttosto rianimata da questi giorni di pace, ho a disposizione più di un luogo ombroso in cui ritirarmi a leggere. E. percorrerà avanti e indietro la loggia dondolando un bastoncino, l'unica figura eretta di queste ore lente, est ovest, ovest est, componendo passo dopo passo, frase dopo frase, i periodi dell'esegesi di uno dei personaggi più incomprensibili della Francia seicentesca.

Dobbiamo tutto a Anthony. Non era riuscito a godersi per molto la guida della sua automobile. Circa cinquanta chilometri dopo Guadalajara, a Chapala, iniziava il lago e la strada finiva. Il tentativo di continuare sul sentiero sconnesso che proseguiva da lì si era concluso con una resa. Una serie di indios, statici nelle loro coperte, stavano a guardare senza fare commenti. Abbiamo esaminato l'indirizzo sul pezzo di carta che aveva Anthony.

«Riesco a malapena a pronunciarlo» ha detto E.

«Basta chiedere dov'è la casa di Don Otavio» ha detto Anthony.

Hanno risposto: «Verrà una barca».

«Certo. Una barca. *Quando?*».

«Nel breve futuro».

Mandato un bambino in avanscoperta sulla spiaggia, Anthony fissava il motore, io il mio orologio da polso, E. sfogliava le pagine del suo romanzo giallo. Gli indios sedevano tranquilli e soddisfatti.

Ma la barca non è arrivata.

Poi è passato un carretto tirato da un mulo. Gli indios lo hanno fermato, hanno fatto cambiare direzione al vecchio alla guida, lo hanno costretto a scaricare il contenuto, e ammucciarci invece le nostre borse. Hanno fatto accomodare Anthony e me su un baule, per E. è stato fatto spazio sull'asse che faceva da seduta al guidatore. Qualcuno ha infilato dei fiori nel cappello del mulo. E. aveva la stessa posa immobile di quando era seduta nella Cadillac, il libro ben stretto in mano. «Chiedigli quanto dista» ha detto.

«*Es un poquito retirado*».

«Dicono che è un po' appartato».

Poi d'un tratto siamo partiti. Gli indios hanno spronato guidatore e animale gridando, «*iTlayacán, Tlayacán! ¡Que les vaya bien!*». E. ha fatto un cenno di saluto con il capo restando seduta e ha aggiunto, con tono cortese ma inconfondibile accento anglosassone, «*Buenos dias, muchas gracias, viva México*». Il mulo ha finto un accenno di trotto e tutto ha cominciato a traballare, ondeggiare e sferragliare con massima concitazione.

Il sentiero consisteva in due solchi non sempre paralleli di profondità e ampiezza variabile, induriti e incrostati, cosparsi di massi, interrotti da buche e attraversati da fossi. Il carro aveva delle robuste ruote di legno e niente sospensioni.

Prima abbiamo superato delle ville decorate a stucco che stavano andando in rovina dietro ad alte recinzioni. Sessant'anni prima, all'apice della dittatura, Chapala era stata una località turistica in voga. Il guidatore ha indicato, «*La casa de la hija de Don Porfirio Díaz*».

«Guarda,» abbiamo detto «quella villa appartiene alla figlia di Díaz».

«Non intendo farmi distrarre da alcun interesse storico» ha detto E. L'asse su cui stava cercando di restare seduta era traballante oltre che stretta.

«Doña Carmen viene qui d'inverno,» ha detto il conducente «ma il *ferrocarril* che suo padre le aveva fatto costruire è rotto».

«Una ferrovia?» ha detto E. «Una ferrovia, dove?».

«Da Guadalajara».

«Ora dov'è?».

«Rotta. Adesso abbiamo la strada».

«Quale strada?».

«La strada da Guadalajara».

«Ma non procede oltre».

«Sì, fino a Guadalajara».

«Ma di che sta parlando?».

«La Señora vuole sapere se c'era una strada o una ferrovia da Chapala».

«Sì, la ferrovia di Don Porfirio. Adesso la strada».

«Intendevamo intorno al lago».

«Intorno al lago ci si va in barca».

«Un bel corno, che ci si va» ha detto Anthony.

«Come ci andavano Don Porfirio e Doña Carmen?» ho chiesto.

«Don Porfirio e Doña Carmen e le Eccellenze non andavano oltre Chapala».

«Molto saggio da parte loro» ha commentato E.

Presto ci siamo ritrovati in aperta campagna. Sulla sinistra c'era il lago, quasi incolore sotto il sole ancora a perpendicolo; sulla destra, dietro una frangia di campi, una fila di colline gibbose coperte di arbusti verdi e rigogliosi. Molesti stormi di cornacchie nere volavano con aria vigile in cielo. Il sentiero, abitudinario nel ritmo delle sue stravaganze, continuava in una sequenza di buca piccola, buca grande, masso, fosso; buca piccola, buca grande, masso, burrone. A turno abbiamo camminato, viaggiato sul carro, spinto, puntellato il bagaglio, fissato le stanghe, raccolto il libro di E. e aiutato il mulo. Ci siamo seduti scoraggiati sull'orlo dei burroni. Dopo un po', sono comparsi maiali, asinelli, poi un boschetto di banani, e poco dopo siamo arrivati a un villaggio subtropicale. Donne con i bambini al seno ci hanno spiato da capanne di foglie.

«Anthony, è questo il posto del tuo amico?» ha chiesto E.

«Come si chiama questo villaggio?» ho chiesto.

«Il posto del *gringocito de Inghilterra*» ha risposto il vecchio.

«E sarebbe?».

«Un caro, piccolo, sporco americano che viene dall'Inghilterra» ho detto.

«Stando alla cartina dev'essere San Antonio qualcosa» ha detto Anthony.

«La cartina!» ha esclamato E. «Non mi dire».

«Che c'entra l'americano?» ha chiesto Anthony. «¿Dónde? ¿Dónde?».

«Non è un americano» ho detto. «Pensalo in termini di un *cher petit boche d'Autriche*».

«Oh,» ha detto E. «un bel giovane inglese».

«Andiamo a trovarlo» ha suggerito Anthony.

«Pessima idea,» ho detto.

«Mio caro Anthony,» ha detto E. «hai molto da imparare. Se questo ipotetico personaggio sceglie, senza dubbio per qualche ottima ragione tutta sua, di vivere in un posto del genere, non lo fa certo per farsi venire a trovare da gente come noi».

«Magari si sente solo» ha detto Anthony.

«Gli inglesi nei villaggi subtropicali non si sentono mai soli».

Dopo un'altra ora, siamo arrivati a un altro villaggio più grande con case vere e proprie di fango e una piazza del mercato. Per circa trecento metri, le buche del terreno erano felicemente sostituite da ciottoli.

«E qui dove siamo?».

«Ajijic» ha detto il conducente.

«Suppongo sia proprio così» ha detto E.

Poi il sentiero è tornato prepotentemente alla sua natura originale. La campagna si è fatta più selvaggia, i raggi del sole trafiggevano il lago e l'acqua risplendeva in un lattiginoso arcobaleno. Sono comparsi uccelli. Abbiamo continuato ad arrancare e traballare con gran fracasso senza alcuna meta in vista. Poi è apparsa una fila di muli, si sono messi a correre al galoppo, ci sono venuti incontro in una nuvola di polvere, hanno frenato l'andatura e, tremanti, si sono fermati in posizione di riposo. Dalla sella è sceso un uomo. Si è inchinato davanti a E. e le ha consegnato una grossa busta color malva.

Su un foglio di carta intestata, al di sopra di una firma a triplo cognome, abbiamo letto:

Villa El Dorado,
San Pedro Tlayacán

«Gentili Dame,
Egregio Signore,

il Vostro umile servo, avendo appreso con suo profondissimo sgomento del Vostro sconveniente viaggio alla sua insignificante dimora, e poiché i disgraziati mascazzoni, per via del loro inesorabile ritardo, hanno riportato l'inadeguata barca senza le Vostre Impareggiabili Persone per sua eterna vergogna, Vi invia tre indegni muli, un parco riparo e un umile sostentamento per il Vostro agevole procedere e Vi implora di scusarlo per l'infamia di questo viaggio!

Q.B.S.P.
Otavio de... y ... y ...».

«Il tuo amico sembra molto cortese, Anthony» ha detto E.

I muli, begli animali ben strigliati, sono stati attaccati a mo' di troika al nostro equipaggio; sul terzo avrebbe cavalcato Anthony. Il riparo consisteva in due ombrellini, e il sostentamento in un grosso cesto da tè edoardiano tirato a lucido. È stato deposto per terra.

I nostri nuovi inservienti si sono fatti un po' indietro e si sono disposti all'attesa. E. e Anthony, così come i servitori di Don Otavio, non avevano dimestichezza con il funzionamento di questo prodotto risalente a prima della scoperta della plastica, e così mi sono seduta sul ciglio della strada, ho acceso la lampada a spirito e mi sono messa a preparare il tè. Il barattolo che lo conteneva era stato riempito di fresco; c'erano pane sfogliato e burro, sandwich al cetriolo, biscotti allo zenzero, gallette Huntley e Palmer. C'era un barattolo di paté di acciughe. In questo modo abbiamo proseguito assai ristorati il nostro viaggio. Grazie al nuovo tiro di animali, l'avanzare delle ultime ore è stato molto più rapido e per me e E. più tormentoso, perché la presenza degli ombrellini ha accresciuto di molto la nostra instabilità e camminare era ormai un oltraggio impensabile. E così è stato con grande sollievo che al tramonto, senza preavviso e in un ultimo, atroce scatto al galoppo, abbiamo sterzato bruscamente nel vialetto d'accesso di Villa El Dorado.

Un uomo ancora giovane era in piedi sulla terrazza di una casa bruttissima. È corso fuori per venirci incontro. Indossava calzoncini bianchi di flanella e una camicia decorata con cavallucci marini. Dal colletto aperto tintinnava un mucchio di medagliette d'oro. Mani e carnagione erano bianche come latte d'asina; il viso, un ovale allungato con contorni appena addolciti e sormontati da una leggera peluria argentea, era un viso generico: uno di quei bei visi ereditati dei cortigiani minori di Goya, dove l'acume, la fierezza e la volontà di uno stampo precedente si sono deteriorati in fatuità e furberia; un viso contratto, stretto, rigido e triste. Doveva rivelarsi uno degli uomini più buoni che abbia mai conosciuto.

«Salve,» ha detto «salve. Sono Otavio XXX. Sono così felice che siate riusciti ad arrivare. Sono trent'anni che nessuno arriva da Chapala via terra. Sarete stanchi. Quell'orribile carro, una specie di sedia per il patibolo». Al che ha lanciato una raffica di ordini in spagnolo. «Mi dispiace davvero per il ritardo della barca». Ha baciato la mano di E. e a Anthony ha dato due pacche fugaci sulle spalle, il simulacro formale di un abbraccio. «Don Antonio! Joaquín e Orazio sono stati qui da sabato a lunedì scorso, parlano di lei come di un fratello».

Lo abbiamo ringraziato per l'invio di tè e muli.

«Siete riusciti a usare il cesto? Ne sono felicissimo. Era di mia madre». I suoi modi erano semplici, come del resto il suo inglese. «Ora dovete bere qualcosa. Oppure preferite prima salire nelle vostre stanze? No, non qui. Laggiù, all'hacienda, oltre questi alberi». Ha impartito altri ordini. «Qui è dove abito ora. La casa è la riproduzione di una villa di Monte Carlo dove mia madre soggiornava da bambina. Mio padre gliela fece costruire come regalo di nozze. Ora l'ha lasciata a me. L'hacienda appartiene perlopiù ai miei fratelli, io la seguo per conto loro. Non vivono qui. Nessuno ha più vissuto all'hacienda dal tempo delle Rivoluzioni, ma mio fratello Enríquez e sua moglie vengono per il fine settimana. Volete vederla ora prima che sia troppo buio? Purtroppo non abbiamo elettricità. Avevamo un impianto nostro quando ero bambino, se ne occupava un italiano. È stato ucciso per sbaglio dagli uomini di Pancho Villa.

«Sì, questi sono tigli. Li piantò il mio bisnonno. Li aveva fatti venire dall'Inghilterra. Ora che la nostra terra è stata presa, io e i miei fratelli vogliamo trasformare l'hacienda in un albergo. Non vi sembra una buona idea? Speriamo di avere dei viaggiatori ben disposti dall'estero. Questo è un *guanábano*. I frutti sono buoni. Li potrete gustare a Natale.

«Certo che dovete. Dovete trattenervi a lungo. E questa è l'Hacienda San Pedro. Spero tanto che vi piaccia».

Così, nella penombra, abbiamo visto la facciata albicocca, la loggia aperta, il giardino e il lago, la statua caduta e quella in piedi.

«Ma è incantevole,» abbiamo detto «incantevole, incantevole».

«È vostra» ha detto Don Otavio.

... *Par ici! vous qui voulez manger*

*Le Lotus parfumé! c'est ici qu'on vendange
Les fruits miraculeux dont votre cœur a faim;
Venez vous enivrer de la douceur étrange
De cette après-midi qui n'a jamais de fin.*

La nostra non è un'età di lussi, né di agiatezza domestica. Ordine e spazio, condizione *sine qua non* della libertà quotidiana, sono merce rara e costosa, che richiede un prezzo esorbitante in sforzi e denaro. Senza spazio, è difficile mantenere l'ordine; ed è difficile conservare uno spazio caldo e lustro. Mai prima d'ora i lavori domestici sono stati fatti da così tante persone e così male. Dilettanti e semiprofessionisti corrono contro voglia avanti e indietro nel ronzio di sottofondo dell'aspirapolvere, incapaci di ricreare la perpetua risurrezione della camera da letto intatta, della tavola ben apparecchiata e dell'assonnata cucina dai detriti dell'esistenza. Per gli uomini che tornano a casa non c'è intimità, per le donne non c'è tempo libero, e sul noncurante flusso di ospitalità scende l'ombra del poi.

A quanto pare i latini non condividono questo senso di eterna lotta. Le loro mogli e madri mantengono case impeccabili, e preparano pure la marmellata, senza aver l'aria di partecipare all'estrema e vana resistenza di una retroguardia; ma sono poche le donne della classe media anglosassone dotate della *forma mentis* certosina e della volontà incrollabile che sono determinanti per mantenere una casa ordinata. I loro cassetti traboccano di calze spaiate e i lavelli di foglie di tè; sembra loro una gran perdita di tempo, il che è vero, e allora o si adeguano al caos con estrema naturalezza, oppure ingaggiano un corpo a corpo ogni mattina, finché il mondo si riduce alle dimensioni della loro casa ingestibile, il loro unico *memento vivere* diventa l'unto, le briciole, la cenere dove poco prima sedeva una piacevole compagnia, e le famiglie passano da una casa a un appartamento e da un appartamento alla limitatezza di una camera d'albergo.

Sono trent'anni che Don Otavio de X y X y X è sull'orlo della rovina. Ha diciassette domestici che si occupano di lui. Il Messico è un posto a sé stante, che vive in un'era tutta sua, o meglio un insieme di ere, ma qualunque essa sia non è certo l'era dell'Inghilterra postbellica; e in Messico, San Pedro Tlayacán rappresenta un'oasi. I lavori ingrati vengono fatti da tanti per pochi. Da così tanti, e per così pochi, che il lavoro non può che smettere di essere così ingrato. C'è chi siede su uno sgabello, all'ombra, a sventolare un ventaglio dipinto davanti a un fuoco di carbone; qualcun altro attraversa il giardino con in mano la scatola di canditi di Don Otavio; nel cortile sul retro quattro persone chiacchierano sedute con le verdure in grembo, un bambino si è allontanato a curiosare tra i nidi in cerca di un uovo, un'altra persona sospinge un piumino di paglia sul pavimento di

mattonelle del patio sollevando petali di geranio: ed ecco che qui, persino l'agio e l'incanto si distribuiscono fra tanti.

Don Otavio se ne sta in casa tutto il giorno. Compare sulla terrazza della villa e batte le mani. *Niños*, bisogna raccogliere le papaie. *Niño*, le rose sono finite un'altra volta nella cisterna dell'acqua. La barca è andata a prendere il burro? Jesús ha fatto pace con le moglie? Carmelita è riuscita a scacciare il malocchio dai pomodori? Vuole che chiami il prete? Il tacchino bianco non sta bene: *niña*, la fiaschetta di brandy, e un cucchiaino. La cuoca è tornata in sé oggi? *Niñas*, c'è un ibis seduto sul bucato. Don Otavio vuole vedere la marmellata; gli serve un vaso più grande; la lampada dell'ingresso fa fumo; gli serve il portafoglio; e un pizzico di cannella nella cioccolata, per favore. Ma come, abbiamo finito la cera d'api? C'è un altro buco nel tavolo da biliardo; suo fratello arriva domani, si potrebbe preparare un maialino da latte. Cenerà nella terrazza a est, sotto la luna. No, fa freddo; chi gli porta uno scialle? La cena va servita nel salotto sul retro. Per quattro. Anzi, facciamo nove.

Tutti saltano, scattano e rizzano le orecchie. Si parla di continuo, avanti e indietro, di tutto. E nel frattempo, pungolata e acquietata, spronata e frenata, tra grandi bevute ordinarie e grandi bevute straordinarie, senza contare crisi, visite e fiestas, la casa arranca per la sua strada, con i suoi abitanti, come un asino nella sua giornata di lavoro. Si inizia presto con frutta e caffè, gli uccelli che schiamazzano tra gli alberi, l'acqua da pompate dal lago, tortillas e *frijoles* per la servitù, bistecche e cioccolato per la villa, tè e uova per l'hacienda, i patio da annaffiare e la biancheria stesa sul prato, il mulo con le provviste da Jocotepec, il lungo pranzo di mezzogiorno e l'ancor più lunga quiete pomeridiana, e poi limonata e tè freddo, le reti calate nel lago prima del tramonto, le galline selvatiche che si sistemano tra i giunchi, le lampade portate dentro, insieme a vassoi con manzanilla e *charales* fritti, va preparato il tavolo da gioco di Don Otavio, le tortillas per la servitù, le *frijoles* per la servitù mentre qualcuno canta, si cena alle dieci e le persiane ben chiuse per la notte.

Veniamo serviti di tutto punto. *Aquí nada nos falta*. Noi, gli animali sacri, ospiti nella casa di un gentiluomo messicano, o piuttosto alle porte di un gentiluomo messicano, perché Don Otavio non lascia mai l'El Dorado: si potrebbe dire che siamo i padroni assoluti dell'hacienda, sempre che un'espressione tanto forte possa descrivere un'esistenza di tale idilliaca dolcezza. Don Otavio non può sapere quanto ci ha reso felici, altrimenti non si sforzerebbe così tanto di accrescere la nostra felicità: dalla villa giungono messaggeri a offrirci cavalli da sella e canoe; una camelia - è sbocciata questa mattina; un pot-pourri - li confeziona mia zia a Guanajuato; una ciotola di orzo e maiale - è la specialità di questo giorno onomastico, forse non lo troverete del tutto sgradevole; domande - abbiamo dormito, la colazione era di nostro gusto, come va l'umore? Poi, dopo la messa e la toeletta, Don Otavio in persona fa un salto a trovarci. È sempre il momento giusto. Si allunga su una chaise longue accanto a uno di noi.

«Sì, sì, l'imperatrice Carlota, poveretta. Lo zio preferito di mia madre era uno dei suoi aiutanti di campo. È morto a Querétaro».

«No, da parte di mio padre erano sostenitori di Juárez, all'epoca. Povero Don Maximiliano».

Poi, sempre al momento giusto, o forse un poco prima, Don Otavio si alza, «¿Con su permiso?», e si ritira con delicata sollecitudine.

Pranziamo e ceniamo insieme, e sul calare della sera io e Don Otavio giochiamo quattro mani di picchetto nel salotto di Villa El Dorado, una stanza molto ampia, spoglia e ingombra al tempo stesso, dove ogni pezzo di mobilio che non sia una sedia con lo schienale rigido o un poggiatesta è una credenza vittoriana in grandezza naturale, e il solo crocifisso è moderno, fabbricato in serie. Giochiamo cinque *centavos* a punto e segniamo il punteggio. Finora, grazie a Dio, ho un leggero vantaggio. Anthony mi ha avvisato di mantenerlo.

«Non perdere o si scatenerà il putiferio» ha detto. «Ne so qualcosa. Non hai passato quello che ho passato io a Guadalajara. È una questione di correttezza formale, capisci?».

A quanto pare Don Otavio non può accettare denaro da una signora che dorma sotto il suo tetto, e tantomeno passare sopra a un debito di gioco.

«Prova a barare un po'» ha detto Anthony.

«Be', sai, credo che Don Otavio lo faccia già. Non oso guardare».

Le diciassette persone della servitù dormono in una casa tutta per loro: vale a dire quelli che non dormono alla villa e i due o tre che, per scelta a quanto pare, si coricano sulle soglie con a fianco vecchi, ingombranti fucili dell'armata di Bazaine, così di notte restiamo soli nell'infilata di stanze dell'hacienda. Anthony è stato ben felice di rifugiarsi nel vasto appartamento che un tempo era la camera da letto del padre di Don Otavio, il Governatore, un uomo di ambizioni grandi e appagate, intuimmo, che era diventato il braccio destro di Porfirio Díaz, aveva raccolto un'enorme fortuna con la politica e l'aveva incrementata sposando la madre di Don Otavio, la quale, oltre a diecimila acri di terreno a Jalisco e una sfilza di titoli, gli portò in dote buona parte della provincia di Colima. Il Governatore morì al momento opportuno, due mesi prima dello scoppio delle Rivoluzioni. Don Otavio ci ha fatto intendere che lui ha preso più da sua madre.

«Mio padre aveva un carattere difficile».

«Lo vedeva spesso a quei tempi? Lei era ancora ragazzino, Don Otavio?».

«Andavamo sempre con lui». Dall'hacienda al palazzo del governatore a Guadalajara, alla capitale, a Chapultepec per un incontro pomeridiano del consiglio dei ministri, giù fino ai pendii sul Pacifico alle proprietà di Colima, nei giri di ispezione delle province del Sud, sulla Sierra Madre fino alle città minerarie di Durango, a Veracruz, a Parigi al seguito di Díaz, a Siviglia per la Settimana Santa, ad Amburgo, a Carlsbad e a Monte Carlo, in nave, in carrozze ferroviarie private, a dorso di cavallo e mulo, a bordo di una Daimler: famiglia e domestici lo avevano sempre seguito. La madre di Don Otavio, la zia nubile di Don Otavio, i tre fratelli, un cugino che faceva da segretario privato al padre, la guardia del corpo, il tutore inglese dei fratelli, il confessore della madre, che suo padre faceva spacciare per bibliotecario per salvaguardare la facciata anticlericale del regime, l'istitutrice di Don Otavio e una serie infinita di servitori.

«Doña María Carmen, una donna dolcissima, l'avreste adorata».

«Non vorrà dirmi che ricorda la moglie di Díaz?».

«Era la più cara amica di mia madre e mia zia e la madrina del mio secondo fratello».

«Ma Díaz non è morto nel 1915? Avrò avuto ottant'anni».

«Ne aveva ottantaquattro. Doña María Carmen tornò da Parigi venti anni dopo. Era molto più giovane. Le permisero di vivere nella sua casa a Città del Messico. La incontravo sempre insieme a mia zia a messa, quando ero in

città. È morta appena due inverni fa. Una donna davvero dolcissima».

«Don Otavio,» ha detto E. «lei ha di certo assistito a grandi cambiamenti. Come uno nato in Francia nel 1770».

«Siamo andati in rovina quando ero bambino, e avevamo molti problemi. Quando ci fu l'insurrezione di Guadalajara mio padre era morto da poco, fummo costretti a barricarci in casa. Il tutore dei miei fratelli appese alla finestra la Union Jack e non bussarono alla nostra porta d'ingresso. Tanti nostri amici furono uccisi nelle loro case quel giorno».

«E adesso cosa prova per quello che è accaduto?».

«Potremmo ancora ricevere un indennizzo per la nostra terra. Alcuni ci sono riusciti. I miei fratelli si stanno dando da fare».

«Che ne pensa dell'attuale governo?».

«I miei fratelli dicono che il Presidente è un uomo molto ragionevole».

«Don Otavio, è da tanto che volevo chiederle dove ha imparato l'inglese».

«Be', non potevano mandarmi a Downside come i miei fratelli, e il signor Beasley partì subito dopo l'inizio delle Rivoluzioni, così c'era solo l'istitutrice spagnola. Ma mia madre mi tenne in allenamento. Per gran parte del giorno mi parlava in inglese».

«Si riferiva al suo inglese scritto, Don Otavio» ha precisato Anthony.

«Non so scrivere in inglese. Nessuno me l'ha insegnato».

«Ma ci ha inviato una lettera».

«Oh, quella. Quella era una *lettre de politesse*».

«D'accordo. Ma chi l'ha scritta?».

«Sono stato io, in un certo senso. Vede, la mia istitutrice parlava solo castigliano e francese ma era convinta che dovessi saper scrivere biglietti di cortesia in inglese. Per funerali, inviti e occasioni del genere. Mi scrisse una dozzina di modelli in spagnolo e me li fece tradurre in inglese, usando un dizionario per controllare l'ortografia. Li ho conservati».

«La sua istitutrice prevedeva che saremmo arrivati in un carretto trainato da un mulo?».

«Quelli che sapevano leggere venivano in barca. Non copio i modelli alla lettera, li prendo ad esempio per il tono. Non è difficile. Dopo tutto, le lettere formali sono pressoché identiche in tutte le lingue».

«Non ne ho mai vista una» ha detto Anthony.

«Quando avremo l'albergo, dovrò scrivere lettere commerciali».

«Anthony la aiuterà. Le scriverà dei modelli. Vedrà che differenza da quelli della sua istitutrice».

«Grazie. Molto gentile. Sì, non credo che i suoi sarebbero adatti. Sono più pensati per persone dello stesso livello sociale».

«Don Otavio, ha letto molti romanzi inglesi moderni?».

«Mia madre ci leggeva *David Copperfield*».

«E da allora?».

«Non leggo spesso. Mia cognata di Guadalajara ha *La saga dei Forsyte*. L'ho iniziato. *¿Con su permiso?*». Don Otavio si è alzato ed è scomparso.

«Come se la caverebbe Otavio negli Stati Uniti?» ha detto Anthony.

«Don Otavio ha visto così tanti cambiamenti che non se ne è neanche accorto,» ha detto E. «non conosce la differenza tra storia vissuta e storia raccontata».

3
TÈ CON IL SIGNOR MIDDLETON

*Great, valiant, pious, good and clean,
Sublime, contemplative, serene,
Strong, constant, pleasant, wise!*

Il lago Chapala è soggetto alle correnti e a burrasche improvvisate e paurose, ma nel tardo pomeriggio è liscio come gelatina e attraversato da un riverbero inatteso di colori, rubino e ametista, corniola e reseda. Io e E. siamo andate in barca a Jocotepec. Non avevamo detto niente a Don Otavio per paura che proponesse scorte e assistenza. Anthony era diventato pigro e lento come melassa, e non ha voluto smuoversi dalla sua chaise longue sulla loggia occidentale del Governatore.

«Perché mai volete andare a vedere un villaggio indio?» ci ha detto.

«Ho un gran bisogno di comprare di persona francobolli e fiammiferi» ha risposto E.

«Ma se puoi averli qui senza scomodarti?».

«Forse è proprio questo il motivo».

«Be', divertitevi. Magari prendetemi dei sigari, se ce ne sono. Non posso continuare a fumare quelli di Otavio».

Sul pontile di Jocotepec spiccava una figura ferma e impettita in abito di tweed e cappello di paglia a tesa larga, che teneva in mano un telescopio. «Piacere di conoscervi» ha detto. «Venite a vedere il mio giardino» ha aggiunto, avviandosi.

Sulla riva del lago c'era un bungalow con una veranda, e davanti alla veranda c'era un giardino, in stile inglese, fresco e contenuto, con un prato e un laghetto di ninfee, piselli odorosi e giunchiglie, lavanda, primula e lobelia tutte in timida fioritura, di stagione e fuori stagione al tempo stesso.

«La cosa peggiore qui sono le api,» ha detto il nostro ospite «ibridano tutto. E naturalmente il clima. Se non si sta attenti, le piante di delfinio crescono fino a tre metri». Ha battuto le mani. È arrivato un indio. «*Mozo, té. E llamar la signora*».

Poco dopo è uscita una donna piuttosto giovane. «Richard. Sembra che abbiano qualche difficoltà con il bollitore» ha detto.

«Come?» ha esclamato il nostro ospite. «Come? Un'altra volta?» ed è entrato con passo lento in casa.

«Io non parlo la lingua» ha detto sua moglie. «Richard sì. Ora sedetevi; basta con i fiori di Richard. È bello sentire una voce umana in questo orribile paese selvaggio. A Richard piace, è abituato a posti come questo. A me piace Londra, ma vorrei vivere a Nizza, voi no? Un posto bello e tranquillo. E anche poco costoso. Richard mi ha promesso che ci andremo quando uno di noi due morirà. Io sono la sua seconda moglie, sapete; ci siamo sposati durante la guerra...».

«Blanche» è arrivata la voce del marito da oltre la porta. «Portaci del tè. E così state dagli X?».

«Adoriamo quel posto».

«Che tipo indolente, quell’Otavio. Pigro. Il modo in cui hanno lasciato andare in malora i loro terreni, incredibile. E non ha voluto accettare consigli... Avete visto come il suo uomo ha ridotto i tigli? Gliel’avessi detto una volta di lasciarli stare, invece gliel’ho detto una dozzina di volte. Niente da fare. Non ne ricaveranno niente da quel posto».

«La loro terra è stata confiscata, vero?».

«E meno male, se volete il mio parere. Non sono capaci di curare la loro terra. Non l’hanno mai fatto. Soldi, soldi, soldi, e starsene seduti tutto il santo giorno al circolo in attesa che arrivino. Díaz ha fatto quel che ha potuto, ma non è approdato a molto con questi creoli. E poi alla fine è entrato in combutta con loro, sposando quella sua moglie con l’ossessione dei preti».

«Sono tutti cattolici qui» ha detto la nostra ospite.

Il marito le ha lanciato un’occhiata. «Non che i cosiddetti proprietari di adesso siano migliori. Gli indigeni piantano qualche acro di terra con ciò che credono gli serva, e lasciano il resto incolto. Quando viene svezzato un altro bambino, si piantano un altro paio di acri di mais, ecco la loro idea di produzione di cibo. Per sfamare le città il governo è costretto a importare cereali».

«Che ne pensa del governo messicano attuale?» ha chiesto E., alzando di riflesso lo sguardo, come i cani di Pavlov.

«Una banda di ladri. Né più né meno di chi li ha preceduti. Tutto quello che si può dire a loro favore è che si fanno gli affari propri. Non ficcano il naso dappertutto; ci si può ancora costruire una serra senza dover ottenere un permesso da qualche stupido ministro».

«In patria Richard vota per i conservatori» ha detto la moglie.

«Non ti impicciare, Blanche» ha detto il marito.

«Ma è così, Richard, non è vero?».

«Non che lo si possa chiamare governo. Un’amministrazione centralizzata in un paese di questo genere, mi domando. Rappresentanza universale. Non funziona. La gente del posto non la vuole, non la capisce, e non ce l’ha. A prescindere da cosa dicono quei chiacchieroni di Città del Messico. È un peccato che questo posto sia stato lasciato a se stesso - non che gli spagnoli sapessero come occuparsi della propria gente -; quello di cui hanno bisogno qui è un’amministrazione locale: impiegati statali che sappiano fare il proprio lavoro, personale medico, magistrati onesti. Ma dove trovarli?».

«In una colonia della Corona» ha borbottato E.

«Finisci il tuo tè, Richard» ha detto la moglie.

«Da quando hanno fatto fuori Díaz non c’è più stato nessuno in grado di gestire una centrale di polizia nel villaggio. Ero già qui nel 1909 e posso dirvi che il paese stava cento volte meglio di come sta adesso. Díaz era un brav’uomo. Peccato che gli sia andata male. Il suo problema era la debolezza. È sempre così con questi dittatori. Non ha saputo opporsi a quelli dell’esercito, non ha saputo opporsi ai radicali, non ha saputo opporsi neanche alla moglie e a quei gran fannulloni dei suoi parenti. Il ragazzo era un tantino snob, non si riprese mai dall’aver sposato una donna di classe sociale superiore, ma fu abbastanza capace da affrontare tutto. Prendiamo il padre di Otavio, ad esempio, quello sì che era un osso duro, anche se a giudicare da Otavio non si direbbe. Non dico che ambisse a diventare il numero uno, o che fosse l’incarnazione del perfetto servitore dello Stato,

però con lui le cose funzionavano. Impiccò metà dei banditi della provincia e i rimanenti li arruolò nella milizia. Niente di nuovo, ma servì allo scopo. Avviò un servizio ferroviario tra Guadalajara e Chapala che non funzionava certo peggio delle altre cose in questo paese».

«Ma a cosa serviva una ferrovia proprio quaggiù?».

«Be', molte persone avevano case sul lago, all'epoca. Innanzitutto c'era la figlia di Díaz e la sua villa a Chapala. Oh, non direi che la cosa gli abbia fruttato, ma il vecchio sapeva il fatto suo. Sicuramente più dei figli, che si girano i pollici in attesa di ricevere un indennizzo; Enríquez e Jaime a Guadalajara che trafficano con la legge, Luis a Città del Messico che cerca di vendere lotti edificabili che nessuno ha mai visto, tutti con grandi case, mogli costose e famiglie enormi, e Otavio che scorrazza per San Pedro come una gallina senza testa perdendosi in chiacchiere con un branco di servitori. Lui non vedrà di sicuro neanche un centesimo di quell'indennizzo - semmai dovesse arrivare. Ci penseranno i fratelli. Per come stanno le cose lo hanno praticamente tagliato fuori da tutto. La madre voleva che la casa andasse a lui perché sembra che sia l'unico al quale importi e perché gli altri hanno tutti una professione, per quel che vale. Be', gli hanno sbolognato quella villa ridicola e si sono tenuti l'hacienda, e lo hanno mollato lì a occuparsene mentre loro sono fuggiti con i soldi liquidi. Enríquez, il maggiore - vi farebbe un'impressione notevole -, si è persino portato via la barca a motore. In fin dei conti Otavio è il migliore di tutti, anche se non sa farsi valere. E adesso vogliono trasformare il tutto in un albergo. Un'arena da combattimento sul lago, zeppa di turisti. Questa era l'idea di Enríquez. Tipico. Io dico che non se ne farà nulla. A meno che non riescano a ottenere la strada da Chapala».

«Oh, sì,» ho detto «quella strada».

«La costruzione è stata approvata settanta anni fa. I fondi sono stati raccolti ventitré volte».

«Richard!».

«Sono sempre scomparsi, in un modo o nell'altro. Neanche il padre di Otavio ha potuto farci niente».

«Richard!».

«Cosa succede?».

«C'è qualcuno al cancello».

«Sì, sì». Il nostro ospite ha alzato la voce: «*Adelante, adelante, vengo*».

Si è fatto avanti un ragazzo.

«*Vengo. Vengo. ¿Que quiere?*».

«*Telegrama, Señor*» ha detto il ragazzo.

«Oh sì, sì». Il nostro ospite ha allungato la mano. «Blanche: gli occhiali». L'ha guardata da sopra la montatura. «La madre della signora Jackson ha perso la barca a San Francisco».

«Povera signora Jackson, sarà così contrariata».

«Le avevo detto di non prendere la South-Pacific. Gliel'avessi detto una volta... Oh. *Tenga*». Ha infilato la mano nel gilet per prendere una moneta che ha consegnato insieme al telegramma. «*Tenga, tenga, esto por Señor Jackson, traer esto pronto casa Jackson*».

«*Sí, sí Señor,*» ha detto il ragazzo «*regular*» e se ne è andato.

«È un inconcludente, il nostro Jackson» ha detto il nostro ospite.

«Suvvia, Richard, non è stata colpa sua se il tetto non era pronto quando la madre della signora Jackson è arrivata. Ti sei portato via il muratore per riparare quel buco nel laghetto delle ninfee».

«Siete in molti ad abitare da queste parti?» ho chiesto.

«Undici» ha detto il nostro ospite. «Sette americani. E ci sono anche dei tedeschi e un francese. È morto. Non ha saputo badare a se stesso».

«Richard legge tutti i telegrammi. Arrivano prima da lui; lo ha detto alla direttrice delle poste. Non ci sono moltissimi...».

«Siamo una piccola colonia qui,» ha detto il marito «e dobbiamo aiutarci a vicenda il più possibile».

«Legge anche le cartoline. Ogni mattina, all'ufficio postale. Ma non vediamo mai nessuno. Vivono tutti a chilometri di distanza».

«A mia moglie non piace allontanarsi da qui; ha paura degli indigeni. Molto sciocco da parte sua».

«Mi piacerebbe sedere in spiaggia, se avessi compagnia. Gli indigeni non mi staccano gli occhi di dosso».

«Sentite, ecco cosa vi conviene fare,» ha detto il nostro ospite «non vorrete continuare a stare da Otavio. Prima di tutto quel posto non è ancora un albergo e be', sì insomma, non vorrete mica essere sue ospiti per sempre, e se conosco bene questi creoli, è così che andranno le cose. È tipico, per quanto siano poveri in canna, non che X non abbia messo da parte qualcosa».

«Don Otavio è stato gentilissimo con noi» ha detto E. alzando la voce. «Anthony, il mio cugino più giovane, secondo cugino per la precisione,» perché era come se qualcosa la costringesse a chiarire la situazione «è diventato molto amico di due nipoti di Don Otavio, e lo zio è stato così cortese da invitarci tutti a stare da lui. I ragazzi andranno a trovare Anthony a casa sua a Baltimora, l'estate prossima».

«Certo. Sì, sì, certo. C'è un cottage ammobiliato proprio qui a Jocotepec, la soluzione ideale. Siete in tre, avete detto? La soluzione ideale. Non lo troverete molto spazioso; però c'è un piccolo patio, non proprio un panorama ma è sul lato opposto della strada che dà sul lago. I mobili non sono granché, ma non ci si aspetta niente di eccezionale qui; prima o poi bisogna costruirseli da soli. Gli X se la sono sempre passata abbastanza bene, il vecchio aveva fatto costruire l'impianto idraulico a una ditta di Liverpool. Nel 1895, mi pare. Quei bagni immensi funzionano ancora, vero?».

«Proprio così. Alla perfezione».

«Ne ero sicuro. Be', a Jocotepec vi toccherà mandare un ragazzo a prendervi l'acqua. E fate attenzione che non vi faccia pagare per l'asino. La vostra padrona di casa abita dall'altra parte del patio, una donna simpatica, Elvira, se riuscite a cucirle la bocca. Le parlerò domattina».

«Richard!». La moglie del nostro ospite manifestò di nuovo agitazione alla vista di un indigeno al cancello.

«Che cosa c'è? Cosa vuole?».

«Oh, è Andreas,» abbiamo detto «*adiós Andreas*».

«*Con permiso de Ustedes*» ha detto Andreas e si è avvicinato.

«*Adiós Señora. Adiós Señora. Adiós Señor. Adiós Señora*» perché è considerato molto scortese non salutare una per una tutte le persone presenti. «Don Otavio saluta le Señoras e mi dice di riportarle a casa in barca. Le acque sono un po' agitate. Ho portato coperte per le Señoras». Ci ha consegnato le nostre giacche.

«Ecco, tipico del personaggio» ha detto il nostro ospite temporaneo. «Vuole farvi da balia, quello stupido impiccione. Il che mi fa ricordare che

avrete bisogno di un buon servitore per la vostra casa e dovrete tenerlo d'occhio. Uno. Qualsiasi cosa vi dicano. Se ne avrete di più cominceranno a servirsi l'un l'altro. Dunque, che ne dite di dare un'occhiata alla casa domani? Sarà meglio che veniate per l'ora di pranzo. Portate vostro cugino. Pranziamo all'1.15».

4
LE DINER EN MUSIQUE

*Au pays parfumé que le soleil caresse,
J'ai connu, sous un dais d'arbres tout
empourprés
Et de palmiers d'où pleut sur les yeux la
paresse,
Une dame créole aux charmes ignorés.*

A San Pedro, abbiamo trovato una banda che suonava a tutto volume in giardino.

«È la banda di Doña Anna» ha detto Andreas. «Doña Anna è venuta a far visita al padrone».

«La signora è la capobanda?».

«No, Señora. Doña Anna è la signora che abita sull'altra sponda. Una signora ricca ricca, ha la musica tutto il giorno. È la banda di Ajijic, la migliore dello stato di Jalisco. Adesso è la banda di Doña Anna. I *mariachis* vanno a casa sua ogni mattina. E anche nei giorni di festa».

«E la seguono anche nei suoi spostamenti?».

«Sì, sì. Dove va Doña Anna, vanno anche i *mariachis*».

«Mi avete portato dei sigari?» ha chiesto Anthony.

«No».

«Avete visto il vostro villaggio indiano?».

«No».

«Ne vedremo fin troppi se non stiamo in guardia» ho detto.

«Non hai tirato fuori il carattere» ha detto E.

«No» ho risposto io.

«Otavio ha borbottato tutto il tempo come una vecchia gallina» ha detto Anthony. «Perché non gli avete detto che stavate andando a Jocotepec? Sembra che ci sia un tizio, un certo signor Middleton o Middleman o qualcosa del genere, che bisogna andare a trovare, e poi si deve dare un'occhiata al giardino».

«Il giardino l'abbiamo visto».

«Oh, davvero? Bene. Il povero Otavio era così preoccupato, ha detto che il signor Middleman o Middleton ci sarebbe rimasto male».

«Anche tu lo vedrai, caro mio. Siamo tutti a pranzo là domani».

«Volete farmi correre di qua e di là nel bel mezzo della giornata? No grazie».

«Che smidollato, Anthony» ha detto E.

«E per di più stai per andare ad abitare in un cottage a Jocotepec con un patio sul retro e una padrona di casa e un unico servitore da tenere d'occhio, e l'acqua per il bagno arriverà via asino. Anzi, non via asino, la porterà un ragazzo. Almeno è per questo che pagherai».

«State scherzando» ha detto Anthony.

«Non è una minaccia a vuoto» ho detto.

«È una nube grande quanto la mano del signor Middleton» ha detto E.

«Non è affar suo» ha detto Anthony.

«Io sono americana» ha ribattuto E. col tono incerto di chi sta esercitandosi per un esame. «Sono americana. Non prendo ordini da nessuno».

Sotto, la banda stava ancora strombazzando *Las Mañanitas*. «Cos'è questo baccano, Anthony?».

«Non ne ho idea. Sono arrivati con un sacco di barche insieme a questa vedova circa un'ora fa. Lei è uno schianto. E aspettate di vedere le perle che indossa. Sono grigie. Mai visto delle perle grigie. Ceneremo un'ora più tardi e ci sarà maialino arrosto».

Poco dopo è arrivato Don Otavio a dire la sua.

«Spero che Doña Anna vi piacerà. È una mia grande amica. Ha una vita triste, povera donna. Bisogna essere gentili con lei. Il suo è stato un matrimonio *à l'espagnole*, sempre reclusa. Il marito non la lasciava andare da nessuna parte. È una cosa insolita. È morto due anni fa e ora, finito il lutto, può fare come le pare. Sta cercando di distrarsi un po', è naturale. È per questo che tiene con sé i *mariachis* tutto il giorno. Ha bisogno di allegria dopo tanti anni di tristezza, e adora la musica. Alla gente di Guadalajara non piace. È vero che Doña Anna è una donna originale. Era bellissima. Ora, naturalmente, è vecchia».

«E ora ci racconti dell'autocrate in giardino. Ha sempre vissuto a Jocotepec?».

«Il signor Middleton è venuto qui in pensione. Era un ingegnere. Credo che abbia trascorso gran parte della sua vita in Africa. Si è costruito il giardino tutto da solo. Una meraviglia, vero?».

«Un giardino davvero meraviglioso».

«Pianta tutto in primavera. È la stagione torrida e secca in cui tutto muore. Il signor Middleton dice che è questione di pigrizia. Molto gentilmente mi dà qualcuna delle sue talee, ma Jesús dice che sono piante che qui non crescono. Al signor Middleton questa cosa non piace. Lui dice che i fiori di Jesús sono troppo grandi».

«Le piace il signor Middleton, Don Otavio?».

«Il signor Middleton è un gentiluomo inglese assai distinto. E molto intelligente».

«Ci ha invitato a pranzo da lui domani».

«Farò preparare la barca in tempo. Al signor Middleton non piace aspettare».

«Ha parlato dell'una e un quarto, ma non può essere vero. A che ora pranzano?».

«All'una e un quarto. E la cena è alle otto meno un quarto. Il signor Middleton ha orari tutti suoi».

«Non dev'essere facilissimo qui».

«È scomodo. Il macellaio non ammazza gli animali prima di mezzogiorno e per il pesce bisogna aspettare le tre. La servitù non è affatto contenta».

«E se qualcuno li invita?».

«Al signor Middleton non piace mangiare a casa degli altri e la signora Middleton non esce. Ha paura degli indios, poveretta. È una vita triste, la sua. Se almeno riparassero la strada, potrebbe fare un giro in auto. Ora scusate, non vorrei lasciare troppo sola Doña Anna, *con su permiso*».

Quando siamo scesi abbiamo trovato apparecchiato per la cena sulla terrazza fuori della sala principale, con i *mariachis* che davano fiato alle trombe seduti sulla balaustra. Le case messicane, come quelle della Russia zarista, non hanno una stanza destinata ai pasti. Tavolo e suppellettili varie vengono spostati di volta in volta e pranzi e cene si dispongono *où le coeur vous en dit* a seconda della stagione, del menù, della compagnia e dello stato d'animo: oggi si pranza nella stanza a est, Buttermere, davanti alla finestra è fiorito il caprifoglio. È un accorgimento gradevole e, a patto di non essere a corto né di spazio né di servitù, offre grande libertà al cibo e al vino: a mezzogiorno omelette, prosciutto e melone sotto l'ombra all'aperto; fragole sul prato; stufato di manzo in cucina; *cocido madrileño* e salmone su una terrazza notturna; sella d'agnello e noci in sala da pranzo; vino bianco del Reno sotto le stelle, porto nella stanza a nord, bordeaux in biblioteca, il magnum ghiacciato davanti al fuoco...

Doña Anna si è rivelata una donna forse vicina ai cinquant'anni, ma nel pieno della bellezza e con un trionfo di perle. Indossava un paio di pantaloni morbidi in crêpe de Chine, dello stesso taglio di quelli indossati decenni fa nel Sud della Francia dalle antesignane dei pantaloni femminili. Le sedeva accanto un giovane imbronciato; bello, sì, ma rozzo e con quel minimo di buone maniere che i costumi della sua classe sociale e del suo paese consentivano. Doña Anna ci ha salutati con quella nota pungente che suscita lo stesso tipo di animazione istantanea del primo bicchiere di vodka liscia, e che poi, se mantenuta, stanca, abbatte e opprime. Aveva una voce incantevole, parlava uno spagnolo veloce come un gioco di prestigio. Aneddoti e commenti scorrevano a fiumi, così come il dolce sauterne, ahimè, perenne indulgenza della tavola di Don Otavio. Il lago, la gente del lago. La capo fattucchiera di Sahuayo e la sua progressiva dominazione della casa di Doña Anna. Lo smascheramento della fattucchiera da parte di Doña Anna. Gli omicidi di domenica a San Juan Cosalá, i nuovi fondi per la strada, l'ultima stagione invernale di corride - nessuno tra i nuovi era in grado di reggere il confronto con i grandi *matadores*, ricordate Lallanda, ricordate Carnicerito? I vecchi tempi. Il viaggio di nozze di Doña Anna a Granada - non aveva visto niente. La Corte di Madrid - molto noiosa. La regina, povera donna... La madre di Otavio - come ti viziava, *iniño!* I balli a Città del Messico - *seguro*, ma *prima* che mi sposassi... Doña Anna non parlava con affettazione. Era arguta in modo vigoroso e spensierato al tempo stesso, con l'aggiunta di un pizzico di brutalità terrena. Mangiava con appetito.

Domingo, Andreas e il cameriere personale di Don Otavio, Juan, trottavano intorno alla tavola con sibili di entusiasmo e fatica. La sequenza di una successione di portate li lasciava sempre sconcertati. Finito il maialino dal tavolo, sono corsi con il pesce. «*iNiños!*» ha esclamato Don Otavio, battendo le mani. «*Por caridad*». Doña Anna ha sorriso loro e ne ha preso un pezzettino. Aveva modi molto ricercati, privi di quella sfumatura da Cranford latino che aveva invece Don Otavio. Il racconto della sua vita di donna rinchiusa in una sorta di harem risultava poco credibile, tra i due era lei la donna di mondo, e Don Otavio il recluso di provincia. Il giovane le sedeva a fianco a mo' di fagotto, sbadigliando e scrutando il piatto con aria accigliata.

«Ha avuto una giornata stancante, povero ragazzo,» ha detto Doña Anna «è da stamattina a colazione che è in giro con la barca a motore».

La banda non aveva smesso di assordarci fin dalla minestra. Bisogna

sopportare la musica popolare messicana per crederci. Si sforza di essere virile e malinconica al tempo stesso, ma il risultato ha un che di militaresco e struggente. I tamburelli palpitano, gli ottoni strombazzano, gli archi fremono; il ritmo è meccanico e invadente, il volume sempre altissimo.

«Doña Anna, tiene con sé i *mariachis* tutto il giorno?» ha chiesto E.

«Di solito vengono da me alle nove. Naturalmente aspettano che io mi svegli per iniziare».

Alla settima versione di un pezzo chiamato, credo, *Siempre Jalisco*, a un orecchio più sensibile del nostro è sembrato che i musicisti stessero perdendo lo slancio.

«Forza, *niños*» ha detto Doña Anna.

Ci è sembrato che rispondessero all'ordine. Ma dopo un po' c'è stato un altro, appena percettibile, calo di volume. Doña Anna si è alzata di scatto dalla sedia, ha strappato di mano una tromba a un indio, e gli ha dato uno schiaffo sul viso.

«Se non sapete suonare, andate a casa a lavorare nei campi» ha detto, ed è tornata al suo posto. Musica e chiacchiere hanno ripreso.

Poco dopo sono stati chiamati i servitori che hanno eseguito delle danze. Quella più apprezzata consisteva nel lanciare un cappello a terra e camminarci tutto intorno con delicatezza. Gli uomini avevano un'aria aggraziata e concentrata; le donne stavano a guardare. Poi la banda ha suonato altre musiche che ricordavano vagamente il tango e il valzer, e abbiamo ballato. Anthony con Doña Anna. Il giovane è rimasto seduto lanciando sguardi furibondi.

«Sarà meglio che Anthony stia attento a non prendersi una pugnalata alla schiena» ho detto a Don Otavio.

«Oh no, no. Don Fernando non è capace di far male a una mosca, povero ragazzo. È naturale che non gli piaccia vederla ballare. I giovani sono così rigidi. Non approva che lei esca così tanto ora. E naturalmente Doña Anna pretende che lui la segua sempre».

«Avrebbe potuto scegliere un accompagnatore più affabile».

«I suoi fratelli sono morti. Doña Anna è una donna anticonformista, il fatto che porti i pantaloni infastidisce Fernando».

«Ma non mi sembra che siano affari suoi».

«Lo si può capire. Don Fernando è stato un bravo figlio».

«Doña Anna è sua madre?» ho sussurrato.

«Certo. Be', sì, Don Fernando avrebbe potuto essere un nipote».

Al valzer successivo ho detto ad Anthony: «Stavo per fare una gaffe».

«Lo immaginavo. Anche E.».

«Abbiamo un modo di pensare così conformista. Vi si insinua sempre la malignità».

«A me non succede».

«Il tuo apprendistato a Guadalajara comincia a piacermi».

A mezzanotte Doña Anna si è congedata. Poi è partita, *en cortège*, verso la riva del lago. Per primi c'erano due indios con delle lanterne, poi sei uomini che trasportavano i remi, poi Doña Anna a braccetto con il figlio e con Don Otavio al fianco, poi altri ragazzi con lanterne; dietro a loro un nugolo di servitori con mantelli e cuscini, e in ultimo la banda che suonava a tutto volume. Hanno percorso il vialetto di tigli e sono entrati in giardino, nella notte. Sono svaniti a poco a poco: le luci, la musica e il bianco del crêpe de Chine di Doña Anna. Avevamo riso tutta la sera, con loro e tra di noi, e ora

tutto era triste.

«Ecco che se ne va l'ultimo vestigio del feudalesimo messicano» ha detto E.

LA PRIMA APPARIZIONE DELLA SIGNORA RAWLSTON

*J'ai quelques jours dans l'océan,
Mais je ne sais plus sous quels cieux,
Jeté comme offrande au néant
Tout un peu de vin précieux*

Fuori dei cancelli dell'hacienda, su un campo di là della strada, si erge una collina verde scuro, larga e rotonda, ricoperta di arbusti muschiosi, che ci ripara dal vento, imprigiona il sole e impedisce alla vista di spaziare. La collina fa parte di una catena che fiancheggia la costa nord del lago, e la spianata che separa la riva da questa bassa schiera di rilievi non supera i pochi acri di superficie. In certi punti si allarga per far spazio a un villaggio o una tenuta, in altri si assottiglia in una lingua di spiaggia accanto alla strada. A metà altezza di questa collina c'è una cappella votiva raggiunta da un sentiero costruito per i cavalli e le signore; più oltre, con una facile arrampicata si può arrivare in cima. Andare là e camminare lungo la cresta per ammirare il panorama sottostante, possibilmente all'alba, era un progetto che io e Anthony accarezzavamo da tempo, una di quelle cose di cui si parla sempre ma non si fanno mai. Quella notte mi ha svegliato il rumore della pioggia. Era ancora la stagione umida, e sul lago Chapala la pioggia arriva un'ora prima dell'alba e se ne va con il sole. L'estrema perfezione. Mi sono alzata e ho svegliato Anthony. Abbiamo scavalcato Jesús e il suo fucile nell'ingresso, e siamo usciti in un fragile e luccicante mattino. Perle d'acqua più che di rugiada erano posate su ogni cosa, come le gemme più grandi di questo emisfero. Ci siamo diretti alla cappella con fretta esagerata e al nostro arrivo faceva già caldo. Nel santuario una coppia di capre riposava vicino all'altare. È iniziata la salita - sembrava che in aria ci fossero delle sorgenti, l'acqua si traduceva in bolle di luce; il sole, sorto da soli venticinque minuti, non ci concedeva tregua.

«Se Otavio sapesse, ci manderebbe dei cappelli» ha borbottato Anthony.

Siamo arrivati in cima. Mi sono rizzata con cautela, giacché soffro di vertigini, ho alzato lo sguardo e ho visto un mondo scintillante - da un lato pendii rigogliosi di frutti e più oltre, dorate, fresche, ricche, le pianure di Guadalajara; dall'altro lato il lago con le sue nove isole e la costa sinuosa, immobile e opaco.

«Che posto. Che paese. Se solo potessimo restare. Se solo potessimo vivere qui».

«Già» ha commentato Anthony.

«Torni a casa fra tre settimane» gli ho detto. «Come fai a sopportarlo? Cellophane, televisione, ghiacciaia, comprare e spendere. La solita montagna di inutilità».

«So cosa vuoi dire» ha risposto Anthony.

«E sarà tutto grigio. Cinque, sei, sette mesi all'anno. E freddo. E poi caldissimo. Mai così. Mai questo giugno perenne, mai questa luce di puro

splendore. Quanto ci mancherà».

«Parli come se dovessi andartene quando me ne vado io».

«No. Ma tra meno di un anno me ne sarò andata. E con il Messico avrò chiuso. Noi non sorvoliamo gli oceani con la vostra facilità. Vivrò in Italia, se Dio vuole; e spero di essere felice là; ma rimpiangerò sempre tutto questo».

«Non vorresti vivere qui?».

«Non ti ho raccontato dell'uomo che abbiamo visto sbattere fuori da un autobus in corsa. Non dimenticherò mai neanche quello. Alcune delle storie dell'altra sera erano così. Non che l'Occidente non sia altrettanto spaventevole, come sappiamo bene. Solo che qui noi non siamo coinvolti».

«A me piacerebbe vivere qui» ha detto Anthony. «Moltissimo. Se solo potessi, ma non posso. Sono gli amici, ti considerano troppo, e in un certo senso non abbastanza. Quello che voglio dire è che ti rispettano tantissimo e allo stesso tempo non ti rispettano affatto. Non voglio essere sempre additato come una persona originale. Se dovessi sbagliare, a loro non importerebbe neanche. Non se ne accorgerebbero. E neanche se facessi bene. Alla fine uno non ci capisce più niente».

«L'impatto che Don Otavio, Doña Anna, Andreas e Domingo hanno sulle nostre coscienze è impercettibile, così come il nostro sulle loro. Questo si chiama vivere senza la pressione di un modello sociale accettato. Immagino che tutti abbiano bisogno di persone di pari o superiore livello. Ma, mio caro, non si finisce così per ridurre il mondo in pezzi minuscoli? Ci sono altri standard, valori che condividiamo. Vedi come ci parliamo tutti serenamente? Questo è un valore condiviso. E che mi dici della fratellanza essenziale degli uomini? Siamo tutti cristiani, qui. Anzi no, certo che non lo siamo. Non c'è nulla da condividere e tu hai ragione, è vero che in questo paese possiamo solo prendere. Non abbiamo nulla di ciò che vogliono, a meno che non vogliamo offrire ciò che offre il signor Middleton - ci ha detto che ha curato gli indigeni. Lo si potrebbe chiamare servizio, ma anche servizio a se stessi. E dunque hai di nuovo ragione. Ma adesso devi aiutarmi a scendere da questa montagna».

«Sono autentiche voci della Vecchia Virginia, quelle che sento?» ha detto E. «Non mi capitava dai tempi di Nancy Astor e mai avrei osato sperare di sentirle di nuovo».

Di sotto in giardino, una donna molto anziana, con addosso stracci che pochissimi hanno il coraggio di indossare, stava parlando con Don Otavio. «Con me non attacca, Tavio. Di' ai tuoi *mozos* di lasciare in pace le mie capre. Se vogliono stendersi nella tua cappella per ripararsi dal sole, povere bestie, è umano e non è affar tuo. Non faranno alcun danno a quella cappella. Meglio loro che quei bambini sudici che strisciano sulle ginocchia.

«Non mi parlare di profanazione. Quelle capre pascolavano su quella collina quando tu ancora portavi il grembiolino, Tavio, e tua madre ti arricciava i capelli con la carta. Sì, faceva proprio così, e te lo ricordi. E nessuno faceva costruire cappelle nel bel mezzo della campagna. Non ho mai capito perché tua zia se la sia fatta fare. Credevo che voialtri cattolici aveste bisogno di un miracolo prima di ricevere il permesso per costruire. Non hai la tua cappella di famiglia all'hacienda? Non ti ho mai visto arrampicarti su per quella collina, o sbaglio? E ora di' a quei *mozos* di lasciare in pace le mie capre. Oh, eccole. Venite, belle. Adesso andiamo a

casa». Con aria distratta ma decisa ha stretto in mano una fune la cui estremità era stratonata da due capre a pelo lungo. Bestie e anziana signora sembravano indifferenti a tutto quel gran tirare. «E ora che mi ricordo, c'è qualcuno tra i tuoi nuovi amici che sa giocare a bridge? Non lo sai? Be', scopriilo. Mandamene uno questo pomeriggio. Vengono i Saunders; ci serve un quarto».

«Be',» ho detto «questo mi esclude dal pranzo a casa Middleton».

«Perché proprio tu?» ha detto Anthony.

«Perché E. non sa giocare e dovrà difenderci a Jocotepec, e Don Otavio pensa che lei abbia bisogno di un accompagnatore. E perché non è vero che preferiamo sopportare i mali che conosciamo piuttosto che fuggire da quelli che non conosciamo. Questo pomeriggio mi divertirò».

«Dobbiamo per forza essere sempre agli ordini di ogni persona stravagante che vive su questo lago messicano?» ha detto E.

«È un lago bellissimo; è più grande del lago di Ginevra. Ed è questo il tono che devi usare a Jocotepec. Don Otavio - abbiamo sentito tutto. E ora deve raccontare ai suoi nuovi amici della sua vecchia amica».

«La signora Rawlston è una meravigliosa vecchia signora».

«Non ne dubitiamo. Ha anche un giardino meraviglioso?».

«Ha un giardino bellissimo. È famoso in tutta la repubblica. La signora Rawlston arrivò da ragazza. Era venuta per fare l'istitutrice. La sua famiglia era stata rovinata da una guerra. Credo che fosse la guerra che riguardava i negri. Si sposò qui con un connazionale. Lui possedeva delle miniere, ma lei e i figli hanno sempre vissuto sul lago. Costruirono una casa a metà strada tra Tlayacán e San Juan Cosalá, circa sessantacinque anni fa. Il marito della signora Rawlston fu ucciso durante la sommossa di Zapata. La servitù fuggì per unirsi alle bande locali, i figli studiavano all'estero, la signora Rawlston è rimasta da sola in quella casa enorme per tutta la durata delle Rivoluzioni. Dormiva in giardino con una pistola, diceva di non voler essere ammazzata nel suo letto. Ovviamente caddero in rovina. Ora tutti e due i figli sono sposati, una a Città del Messico e uno a Monterrey. Alla signora Rawlston non piacciono né il genero né la nuora. È una vita di solitudine, la sua, povera donna, ma è una persona molto importante qui al lago».

«Importante quanto il signor Middleton?».

Don Otavio ha capito di trovarsi di fronte a qualcosa di inconsueto, una battuta. L'ha presa con un sorriso. «Più importante. Ma il signor Middleton non lo sa».

«Vanno d'accordo?».

«Hanno case in posti diversi. Si stimano. Forse non c'è bisogno di dire al signor Middleton che lei oggi andrà dalla signora Rawlston».

«Gli diremo che ho preso un colpo di sole su quella collina».

«No, non un colpo di sole. Non sarebbe saggio. È una delle tre cose che il signor Middleton sa curare. Colpi di sole, dissenteria e malaria».

«Anche la signora Rawlston sa curare?».

«No. La signora Rawlston si occupa di legge. Costringe gli indios a fare causa al governo quando pensa che sia un loro diritto. Va lei stessa in tribunale, difende le cause e si occupa di tutto. Non le piacciono gli avvocati».

«Deve parlare molto bene lo spagnolo».

«Si capisce tutto quello che dice, e dice molto».

*... in nice balance, truth with gold she weighs,
And solid pudding against empty praise.*

La signora Rawlston viveva in una casa grande, scura, brutta e disordinata, tutta rafia e vasi di marmellata nell'ingresso, dall'aria desolata e insieme accogliente.

«Si accomodi, signora B.» mi ha detto «aspettiamo tutti di iniziare la partita di bridge sul portico».

Don Otavio mi aveva fatto pranzare in fretta e poi mi aveva spedito via a dorso di mulo, quarantacinque minuti di tragitto nel pomeriggio subtropicale.

Sulla veranda ho trovato due inglesi, un uomo e una donna, saltati fuori da chissà dove.

«Piacere di conoscerla» hanno detto.

«Piacere mio» ho risposto.

Ci siamo accomodati intorno a un tavolo da gioco traballante. La signora Rawlston mi ha fatto cenno di sedermi di fronte a lei. «È una brava giocatrice, signora B.?».

«Pessima, temo».

«Sarà meglio che alziamo il mazzo per formare le coppie» ha detto la signora Rawlston. Così abbiamo fatto, e le sono toccata io.

«Blackwood, Peter?» ha detto la donna.

«Blackwood» ha risposto l'uomo.

La signora Rawlston ha preso il mazzo e ha dato le carte.

«Credo che tocchi a me, signora Rawlston» ha detto la donna.

«Come sarebbe a dire?».

«Credo che tocchi a me dare le carte» ha detto la donna con voce chiara.

«Non importa, andiamo avanti» ha risposto la signora Rawlston. «Alla fine è lo stesso».

«Io passo» ha detto la signora Rawlston.

«Passo» ha detto la donna.

«Passo».

«Passo».

«Due senza atout» ha dichiarato la signora Rawlston.

«Passo» ha detto la donna.

Ho esitato.

«Ho detto due senza atout» ha ribadito la signora Rawlston. «Due, mi raccomando».

«Su, su, signora Rawlston,» ha detto la donna «non si può fare così».

«Faccia finta di non aver sentito» ha aggiunto rivolta a me.

«Tanto non sono comunque sicura di cosa devo fare» ho risposto.

«Si ricordi che ho passato al primo giro» ha detto la signora Rawlston.

«Adesso è troppo, signora Rawlston...».

«Tre picche» ho detto.

«Picche?» ha detto la signora Rawlston. «Ha delle picche?».

Abbiamo vinto il primo incontro in due mani. C'era come la sensazione che non fosse una vittoria meritata. Mi sono spostata sulla sedia di fronte alla donna.

«Blackwood, compagna?».

«Non so,» ho risposto «mi sembra che così la dichiarazione si alzi molto. Non ho mai il coraggio di dichiarare cinque e sei. Immagino che se uno vuole cercare lo slam... Lei cosa ne pensa?».

Silenzio.

«La signora Rawlston le sta vedendo le carte» ha detto l'uomo.

«Mi dispiace» ho risposto.

«Infila un pezzo di carta sotto quella gamba, Peter,» ha detto la signora Rawlston «il pavimento è sconnesso. Ecco, così va meglio».

«Niente fiori, compagna?» ha chiesto la donna.

«No. Oh, scusi tanto, sì» ho detto.

«Mancata risposta a colore» ha detto la signora Rawlston. «Tre mani per noi. Scrivi tu, Peter; il pezzo di carta che avevo è volato via. Si è alzato di nuovo il vento che arriva da Veracruz».

«Certo, due, signora Rawlston».

«Tre mani per una risposta mancata. Non capita spesso di questi tempi, ora che la gente legge il manuale di Culbertson e conta le mani in quel modo».

«Mi dispiace terribilmente;» ho detto «uno sbaglio temendo da parte mia».

«Un quadri» ha detto la signora Rawlston. «No, facciamo un cuori. Due cuori; mi hai sentito, Peter? Dove ha lasciato il mulo, signora B.?».

«Il *mozo* di San Pedro lo ha riportato a casa. Mi verranno a prendere in barca».

«Be', salgo a quattro cuori» ha detto la signora Rawlston. «Non vedo perché no. Quei suoi amici a San Pedro sono yankee, vero?».

«Solo la signora A. Suo cugino viene dal Sud, dal Maryland».

«Lo considero uno Stato di confine» ha detto la signora Rawlston.

«Signora Rawlston, ho appena dichiarato cinque fiori».

«Ma davvero! E adesso che facciamo, Peter, rischiamo?».

«Tiri su le carte!».

«Mi dispiace tanto» ho detto.

«Sei cuori» ha detto la signora Rawlston.

«Contro» ha detto la donna.

«Suona sempre così audace» ho detto.

«È di mano lei, compagna» ha detto la donna.

Del tutto snervata, ho attaccato con un onore di cuori.

«Il colore dei nostri avversari».

«Mi dispiace! Cosa ho fatto? E lei ha *contrato*. Come può perdonarmi. Sono davvero senza speranza».

«Non importa».

«Partita e incontro» ha detto la signora Rawlston. «Prendiamo del tè. Peter, quanto ci sarebbe costato se la signora B. avesse attaccato con fiori?».

«Avrebbe incassato l'asso e il re; avrebbe fatto l'impasse a picche, si sarebbe liberata del singleton, avrebbe giocato un atout e affrancato la donna, avrebbe fatto un'altra mano a picche e avrebbe fatto tagliare alla

compagna il suo quadri con un atout».

«No, no, no, non avrei mai potuto fare niente del genere».

«Cinque sotto, contratti e in zona».

«Tè,» ha annunciato la signora Rawlston «ho fatto i miei biscotti per tutti».

«I biscotti! Signora Rawlston!» ha detto la donna.

Il tè è stato delizioso. Argenteria in stile georgiano, un bellissimo servizio di porcellana, piatti colmi di delizie dai nomi semplici ed esotici, pane di farina di mais e pane fritto, gallette sottili e muffin soffici e leggeri come piume d'oca, ancora caldi di forno, che si scioglievano in bocca, prima del burro dolce, fresco e appena fatto.

«La signora Rawlston fa il burro in casa. Non è vero signora Rawlston?» ha detto la donna.

«Mi sono sempre fatta il burro da sola» ha risposto la signora Rawlston. «Il latte è un problema in questo paese. Di mucche non ne capisce niente nessuno. Quando i ragazzi di San Pedro erano piccoli, il padre allevò per loro un mucca di razza Angus. Una Angus da mungere! Che stupido vecchio che era. Sempre di corsa in giro a fare una cosa o l'altra, e come unico risultato i soldi. I ragazzi erano terrorizzati da lui, tutti tranne Enríquez. Non riusciva neanche a tenere lontana la moglie da quelle sue manie cattoliche. Il salotto era sempre pieno di tutori ossequiosi; più simili a padri gesuiti. La signora B. soggiorna a San Pedro».

«Oh, sì» ha detto la donna.

«È un ragazzo in gamba, quel Tavio. Ha sempre fatto a modo suo. I fratelli maggiori furono mandati a scuola, mentre il piccolo Tavio rimase a casa con la mamma. Quando lei morì, Enríquez, Jaime e Luis e le rispettive famiglie dovettero andarsene di casa e guadagnarsi da vivere, e chi rimase a casa un'altra volta? Tavio. Poi sua zia, la suora, promise di lasciargli tutto ciò che aveva a patto che si facesse prete. Ha ancora un bel patrimonio, questa suora, sempre che riesca a far tenere giù le zampe a quei preti. Tavio non disse né sì né no. Si limitò a non sposarsi, per non sbagliare. "Allora, Tavio," gli dico sempre io "dov'è il tuo abito nero? Non sei stato ancora ordinato, o come è che si dice quando voi cattolici diventate parroci? Ci stai mettendo un sacco a deciderti, vero? Vent'anni, giusto? E non hai neanche fretta di mantenere una moglie. Be', ti sei sistemato proprio bene, Tavio - sei il padrone di questo posto, hai tutto quanto fatto, stai da papa e non hai un pensiero al mondo. Senza contare il tuo bell'appartamento da scapolo a Città del Messico. Be', devo ammettere che sei stato un bravo figlio e che conosci le buone maniere". E se posso aggiungere ha un ottimo cuoco e dona ai poveri».

«Grazie, prendo volentieri un altro di questi scones deliziosi, signora Rawlston».

«Come fate per il latte e il burro, Peter?».

«Mandiamo Josefina a Chapala due volte a settimana».

«Roba di città. Pensa, mio genero mangia lardo. C'è da aspettarselo da uno come lui, gli dico». La signora Rawlston si è rivolta a me. «Mio genero è un tedesco. Non li sopporto».

«Non è un pregiudizio raro».

«Lardo,» gli ho detto «non mangiavi altro al tuo paese, vero? Allora perché non metti del buon burro cristiano sul pane, ora che ce l'hai? Non è per questo che sei venuto qui? Non sai riconoscere la roba buona da quella cattiva? Non è per questo che voi tedeschi siete sempre andati di corsa in

altri paesi, perché casa vostra non vi piace? E poi diventate così grassi che non riuscite più a tornare indietro. Non vi accorgete quando non siete desiderati, voi tedeschi?».

«Ospiterà sua figlia e i nipoti quest'estate, signora Rawlston?» ha chiesto la donna inglese.

«Sono tutti a Cordoba per le vacanze di *lui*. Non vedo perché dovrei avere la casa piena di tedeschi solo perché mia figlia è stata tanto stupida da sposarne uno. Gliel'ho detto. Perché Diana ha dovuto sposare quel tedesco? Hanno pure perso tutte le guerre».

«Oh, andiamo, signora Rawlston, lo sa anche lei che Diana è molto felice con lui».

«Forse. Io di sicuro non ero felice quando sono venuti tutti a vivere qui da me, dopo Pearl Harbour, perché lo hanno cacciato dal lavoro. Non aveva nessun altro posto dove andare, ha detto Diana. "Perché non vai a combattere per il tuo paese, Karl?" gli ho detto io. Ma lui no. Tiene il muso in casa mia, legge il mio giornale, mese dopo mese - anche se non mi è dispiaciuto proprio per niente che lo leggesse il giorno dopo Stalingrado - finché non ha trovato quel grosso lavoro che ha tuttora a Città del Messico. Gli ho detto: "Lavoro, Karl? Perché non ti chiudono dentro? Non hanno più buon senso?"».

«Oh, suvvia, signora Rawlston, Karl Waldheim non era un nazista, poveraccio».

«È tedesco, oppure no? Per me basta e avanza. Avete quasi tutti finito? Bevi il tè, Peter. Forza, riprendiamo la partita di bridge».

«Signora Rawlston, possiamo dare un'altra occhiata al suo incantevole giardino?».

«Non è cambiato niente dall'ora di pranzo, mia cara; e la signora B. può venire a vederlo domattina, se vuole. Andiamo, si fa buio. Non mi capita spesso di giocare a bridge, di questi tempi».

Si stava facendo buio. Hanno portato una lampada a olio e la fiamma si è messa a sfarfallare agitata dal vento che soffiava più forte da Veracruz. Volavano anche le carte. Ogni tanto una folata alzava l'intera mano dal tavolo.

«Raccoglietele, raccoglietele. Tanto alla fine è lo stesso» ha detto la signora Rawlston.

Gli uccelli stridevano tra i giunchi; si sistemavano per la notte. Spuntarono le stelle. Da San Pedro è arrivata la barca. Le rane gracidavano. La signora Rawlston non aveva risposto a seme per tre volte.

«Lascia stare, non conta, la luce è troppo bassa per distinguere picche da cuori».

I fogli con i punteggi erano volati via già da un pezzo.

«Vi dà fastidio il vento?» ha chiesto la signora Rawlston. «Qualcuno di voi vuole entrare in casa? Non che la luce sia meglio e per quanto mi riguarda mi sembra assurdo tappare dentro in una bella notte d'estate. Dormo sempre fuori. Mi ci sono abituata durante le Rivoluzioni. Allora era obbligatorio. Altrimenti questi soldati indios mi avrebbero rubato tutta la frutta. Venivano quando c'era la luna oppure alle prime luci dell'alba - il buio li spaventa a morte - e io li sorprendevo all'improvviso. "Cosa vi credete di fare?" gli dicevo. "Andare in giro per la campagna a rubare nei

giardini della gente e ammazzarla nel sonno? Non avete una casa vostra? Non è questo il modo di fare la rivoluzione, questi sono furti. Vergognatevi, degli omoni grandi e grossi come voi. Quanti siete? Trenta - non sapete neanche contare. Con quegli stupidi coltelli e quelle pistole grosse e rozze, chi vi credete di essere? Venire da me, una vecchia tutta sola. Perché mai volete uccidermi, zotici che non siete altro? Non vi ammazzate già abbastanza durante le fiestas?”. E questo li fermava. Non hanno mai toccato un solo frutto, poveri diavoli. Non sono cattivi, questi indios. Le Rivoluzioni gli hanno dato un po' alla testa, omicidi tutti i giorni e nessuno che gli dicesse dove andare. I primi anni non sono stati granché; alcune delle bande di Villa erano violente. Poi sono arrivate le bande del *Cristo Rey*. Erano cento volte peggio. Una specie di promotori del risveglio religioso. Facevano fuori chiunque non appoggiasse la Chiesa. Erano assetati di sangue, punto e basta. A migliaia per tutto il paese. Entravano al galoppo nei villaggi, con quei grossi stendardi e al grido di CRISTO È RE. Mio Dio, la gente era terrorizzata. E sono anche venuti a cercarmi. “Chi pensate che sia,” gli ho detto “una pagana? Credo in Nostro Signore proprio come voi, e anche meglio, senza i vostri fronzoli papisti”. All'epoca possedevo una pistola, tanto non si riusciva a far ragionare i *Cristeros*. Ho dovuto pure usarla e, come se non bastasse, mi sono anche dovuta nascondere. Hanno sparato una raffica in giardino e se ne sono andati credendomi morta. Andavano sempre di corsa. Ecco perché dormo all'aperto, caldo o freddo che sia. E con la pistola accanto. Credo che ora dormire dentro una casa mi farebbe morire. Non si cambiano abitudini a ottantanove anni. Sì, ottantanove a novembre; di cui settantadue in Messico. Sono nata l'anno prima della guerra tra gli Stati.

«Giochiamo con il morto? Io? Un'altra volta? C'è qualcuno che vuole un po' di prunella? L'ho fatta l'autunno scorso. Diana dice che non è male, io non la tocco mai. Mi piacciono i liquori di importazione».

«No grazie, signora Rawlston» ha risposto Peter.

«No grazie» ho detto io.

Dopo il settimo incontro, la donna inglese si è alzata. «Signora Rawlston, è stata una bella serata. Grazie tante».

«Non ve ne andrete di già? Perché non rimanete per cena così dopo possiamo giocare un altro paio di mani?».

«Temo proprio che dobbiamo andare,» ha detto la donna «i cani ci stanno aspettando».

«Peccato, signora B., rimanga ancora un minuto, ho una cosa per Tavio da darle».

I punteggi sono stati ricostruiti a memoria. Io avevo giocato quattro incontri con la signora Rawlston ed è risultato che ero a credito di sette pesos. Se c'è stata una volta in cui mi sono sentita bruciare i soldi in tasca, è stata questa.

«Be', arrivederci, cara signora Rawlston, e grazie mille di nuovo».

«Torna presto, Peter».

«Deve venire lei a San Antonio, signora Rawlston».

«Arrivederci» ho detto.

«Arrivederci» ha detto la donna.

«Arrivederci» ha detto l'uomo.

«Non solo abbaia, ma morde eccome, il signor Middleton» ha detto E.
«Era già tutto pronto,» ha detto Anthony «padrona di casa sulla porta, contratto già scritto».
«Il signor Middleton ci è venuto incontro sul cancello di casa sua con l'orologio in mano» ha detto E.
«Anche a me hanno abbaiato» ho detto. «Con delicatezza, però».
«Non le sono piaciuti i Saunders?» ha chiesto Don Otavio.
«Sono io che non sono piaciuta a loro».
«Ma senti un po'» ha detto E. «Ti sei rimpinzata di veri biscotti americani. Farei qualsiasi cosa per un biscotto alla vecchia maniera del Sud».
«Io ho fatto anche troppo. Ma ora ditemi cos'è successo. Siamo salvi?».
«Non ti preoccupare. Niente cottages per noi. Ho sistemato la cosa».
«Oh santo cielo. E come hai fatto?».
«Ho trovato una scusa».
«E. ha detto che non potevamo decidere niente senza di te» ha detto Anthony.
«Ma allora non è tutto sistemato?».
«E che gli avresti fatto sapere domani».
«Oh, E. Dimmi che non è vero».
«Be', vedi, il signor Middleton non ha abbaiato con delicatezza».
«Insomma,» ha detto Anthony «scriviamogli un biglietto e non pensiamoci più».

DON ENRÍQUEZ SVELA UN PIANO

*But fruits of pomegranate and peach,
Refresh the Church from over sea.*

Don Otavio va per un giorno a Guadalajara. Le sue partenze sono uno spettacolo da non perdere. Il motore della lancia di suo fratello, fatta arrivare da Chapala la notte prima, viene mandato fragorosamente su di giri fin dall'alba. La messa mattutina si celebra un'ora prima del solito, e il Padre viene traghettato in barca da San Juan Cosalá. Come ricompensa, gli viene offerta la prima colazione all'hacienda. Mentre il Padre mangia, il pappagallo viene chiuso a chiave nella stanza della biancheria perché è meglio non fidarsi di come parla e Don José è un uomo anziano. Anche il barbiere si presenta un'ora prima del solito. Soledad e Carmelita vengono convocate a Villa El Dorado per aiutarlo nella toeletta. Persone vanno avanti e indietro sul prato con oggetti vari: le voluminose viscere del filtro dell'acqua da portare a riparare a Guadalajara, latte di benzina per l'auto di Don Otavio che lo aspetta a Chapala, casse di frutta e fasci di fiori per i parenti di Don Otavio; provviste, cuscini. Viene tutto stivato nella lancia, poi tirato fuori di nuovo, controllato e riposizionato. Alle nove il giardino si riempie di spettatori, servitù e postulanti. Alle dieci fa la sua comparsa lo chauffeur di Don Otavio, in calzoni di tela bianca e maglietta da spiaggia, con un tappeto in mano; alle dieci e un quarto, arriva il cameriere personale di Don Otavio con in braccio il terrier maltese femmina del padrone, pettinata e adorna di un grosso fiocco di raso. Passerà la giornata con la cognata preferita di Don Otavio. Alle dieci e mezzo, Don Otavio esce di casa, splendido come la luna, tutto vestito di seta bianca, i capelli argentei spazzolati all'insù, una cravatta di Charvet sopra le medagliette votive, le mani vuote. Dalla sua bocca sgorga un profluvio di raccomandazioni. La sua discesa a riva è interrotta da richieste varie: al cuoco piacerebbe un imbuto, a Carmelita un metro di fettuccia, a Juan un po' di olio profumato. Don Otavio promette tutto a tutti. Sale a bordo della lancia. Ai suoi piedi vengono depositate due galline vive con le zampe legate. Il motore emette un boato fragoroso, si smorza, palpita di nuovo. Pietra, la moglie dello chauffeur, che ha deciso in quel preciso istante di accompagnare il marito, viene aiutata a salire a bordo. Domingo accorre con una bambina avvolta in una disgustosa fasciatura che deve essere cambiata dalle suore. Don Otavio se la stringe al grembo. Un *mozo* di Jocotepec che vuole un passaggio salta a prua. Trenta persone scoppiano in un *que Dios les proteja*, Don Otavio solleva una mano per salutare graziosamente, e la barca si allontana scivolando sull'acqua.

La ragazza che si occupa di noi, che ci porta il tè la mattina e chiude le persiane, che requisisce la camicia e l'abito di lino appena indossati per poi riconsegnarli la sera, profumati di sole e prati, si chiama Soledad. È una

creatura di estrema bellezza. La grana della sua pelle - un caffelatte rosato, opaco e ardente -, l'ovale a mandorla del viso, una bocca che sembra si sia appena schiusa, la delicatezza di mani e polsi, la forma perfetta dei piedi, la grazia e l'equilibrio dei suoi movimenti: tutto in lei sembra di una pasta più raffinata. È quella squisitezza floreale fatta di eleganza, innocenza e giovinezza che si ritrova negli animali più sfuggevoli, una cerva, un cerbiatto, più di rado in un essere umano e quasi mai in un appartenente alla razza bianca. Soledad ha un'espressione aperta, serena, di innato distacco. Ha un sorriso dolce, né remoto né presente; un calore che non si accende solo a seconda delle circostanze; e parla sempre con voce leggera e melodiosa. La guardiamo con reverenza. Creature simili sembrano a malapena umane; l'esserlo deve rappresentare per loro una tragedia. Che ne sarà di lei in mezzo a noi? Il pensiero non la sfiora, né la volgarità, ma lo faranno gli uomini, e l'età. Due volte mortale, il suo destino dovrebbe essere il destriero bianco latte, la traslazione su una nuvola. Invece andrà in sposa a uno zoticone di paese o a un riccone.

La mia bisnonna era spagnola, e sebbene la sua bellezza non fosse lontanamente paragonabile a quella di Soledad, doveva essere stata una ragazza davvero molto graziosa quando fu presa in moglie, portata in un paese settentrionale e accolta in un credo a lei alieno. Ricordo un'anziana donna molto piccola e molto rugosa, un po' come la madre di Soledad, che non usciva mai dalla casa in cui comandavano i figli, e la cui indole dolce era considerata innocua. Zoppicando da un corridoio all'altro faceva il chiacchierino e portava un piatto di dolce nel suo salottino al piano di sopra. Nonostante la mia scarsa inclinazione per le persone anziane - avevo cinque anni - io e lei bevevamo cioccolata e mangiavamo dolci insieme, come fossimo in tutto e per tutto alla pari.

Questa mattina Soledad ha un messaggio per me da parte di Guadalupe. Guadalupe è la vecchia balia dei fratelli X. y X. che adesso bada alle galline. È trapelata la notizia del mio soggiorno a Roma - Domingo e Andreas lo hanno sentito per caso a tavola - e Guadalupe chiede la grazia della mia compagnia per conversare sull'argomento. Guadalupe, con la quale finora i rapporti sono stati quasi inesistenti, rimpiange di non aver saputo prima della presenza, sotto il loro stesso tetto, di una persona che è stata a Roma. Lei è momentaneamente occupata con una nidiata di paperine, ma non è che mi andrebbe di raggiungerla nel cortile degli animali?

Amo Roma forse più di ogni altro posto al mondo. Il solo sentirne pronunciare il nome dalle labbra ignare di Soledad con tanta leggerezza inconsapevole, a questa immensa distanza, mette in moto ricordi e desiderio.

«*Buenos dias, Señora*».

«*Buenos dias, Guadalupe*».

«Lei è stata a Roma, Señora?».

«Molte volte».

«Molte volte! Che devozione».

Rispondo in modo adeguato. Sapevo che la Città Eterna ha sempre rappresentato cose diverse per ciascuno di noi. Goethe visse tra le sue mura per diciotto mesi e riuscì a non visitare mai i monumenti dell'arte cristiana. Un cammino al contrario è quello intrapreso dai pellegrini odierni i quali, con le ginocchia ancora sporche della polvere della settima chiesa, si affollano nel Foro. Il Colosseo è rivendicato sia dai seguaci degli Apostoli

che da quelli di Gibbon; altri considerano una visita alla Culla del Cristianesimo e alla Fonte della Legge come una sorta di caccia al tesoro barocca, e prima di qualunque altra cosa vanno a vedere Bernini. Credevo di aver indovinato cosa volesse Guadalupe.

«E ha visto la Vergine ogni volta?».

Non avevo indovinato. «Ho visto il Papa» ho detto guardinga.

«Sì, sì, il Papa. Un uomo molto buono senza dubbio. È lui che si occupa della Vergine. Lei l'ha vista?».

Per tutta una primavera e un'estate avevo avuto un appartamento proprio lì, di fronte e alla stessa altezza della statua dell'Immacolata Concezione, una colonna di quasi trenta metri in marmo cipollino. Dall'alba alla notte stellata, Maria Immacolata e l'enorme Toro di San Luca alato di bronzo, così vicini da poterli quasi toccare, avevano sbirciato oltre le mie finestre e la mia terrazza. «La Vergine è molto presente a Roma» ho detto.

«Certo. È normale. Stava bene? Ha tutto quello che Le serve? Cosa indossava?».

«Roma è una città molto grande» ho detto.

«Molto grande e molto splendida. Per la Vergine. L'ha vista davvero la Vergine, *niña*?».

«Non credo che si possa vedere davvero la Vergine a Roma. Non starai pensando forse a Lourdes, Guadalupe, dove è apparsa a qualcuno?».

«Sì, la Vergine è apparsa anche a Lourdes. Ma la Vergine vive a Roma, lo sanno tutti. In un *palacio* chiamato El Vatican. Adesso ha anche la Sua ferrovia personale. È maestosa. Vorrei che mi raccontasse tutto quello che sa in proposito».

«Ascolta Guadalupe» ho detto, perché avevo capito che tergiversare non ci avrebbe portato da nessuna parte, «tu sai che la Vergine è in Paradiso, non a Roma. Neanche Roma è il Paradiso. E la ferrovia è stata costruita per il Papa. Non sai dell'Assunzione? Sai bene che la Vergine è salita in Cielo».

«La Vergine ha lasciato Roma? Proprio adesso che aveva la nuova ferrovia? L'avevano costruita per Lei. Ho dato due pesos al Padre per la Ferrovia della Vergine. Lei ha fatto confusione, *niña*, con i suoi discorsi su Lourdes e il Paradiso e il Papa che si è preso la Ferrovia della Vergine. Appena le paperine si addormentano, reciterò tre rosari per lei. Per schiarirle le idee».

I tre fratelli di Don Otavio con le mogli sono attesi per domani e Don Otavio è tutto in fermento per sistemare la casa. La cuoca si è ubriacata di nuovo e non è ancora tornata in sé. Anche la moglie di Jesús è motivo d'ansia, perché si dice che abbia messo gli occhi sul servo di Don Otavio, Juan. Juan è terrorizzato perché Jesús ha già accoltellato tre giovani di Ajijic. Gli altri mostrano una tendenza a lasciar perdere il lavoro per mettersi a guardare lo svolgersi degli eventi.

«Non creiamo guai, *niños*,» li ha implorati Don Otavio «mentre ci sono qui le mie cognate».

«Mi sorprende che Jesús non se la sia presa anche con il signor Middleton,» ho detto «visto quello che il signor Middleton dice del giardino di Jesús».

«Non è concepibile» ha detto Don Otavio.

«I guai arrivano quando vogliono loro» ha detto Domingo.

«I cavalli hanno rubato le verdure» ha detto Andreas.
«*iNiños!*» ha detto Don Otavio. «*¿ Con su permiso?*».

«Sono stato alla villa,» ha detto Anthony «dovreste vedere i liquori che sta tirando fuori Otavio. Scotch; brandy francese; casse intere. A dire il vero è tutto di Don Enríquez, lo tiene qui. E da Chapala è arrivata una mezzena di manzo. L'ho vista con i miei occhi».

«Quanto sei ficcanaso».

«Ho dato alla cuoca il tuo Alka-Seltzer, E. Stanno preparando il gelato nell'aggeggio più infernale che si sia mai visto. Una specie di secchio con una manovella. Ma vorrei tanto che venissero Joaquím e Orazio».

«Non vengono?».

«No, accidenti. Non c'è nessun giovane. È una faccenda seria. Non lo sapevate? Don Enríquez porterà il contratto per il progetto dell'albergo e si metteranno a studiarlo. Ecco perché Luis si sobbarca al viaggio da Città del Messico».

«Tu sai troppe cose, Anthony».

«Noi dovremmo essere a Jocotepec» ha detto E.

«*Con permiso de Ustedes*» ha detto Juan. «Don Otavio desidera sapere se i Señores potrebbero essere così gentili da tenere con sé il pappagallo per un po'. Don Otavio sta preparando i fiori».

«Abbiamo le nostre abitudini qui» ho detto.

Don Otavio, seguito da Soledad con la biancheria e i figli di Jesús con i vasi, ha attraversato la loggia.

«Sempre con un libro in mano» ha detto a E. «Neavrà tantissimi».

Ho alzato gli occhi dal mio per ascoltare.

«Questo è sempre gradevole» ha detto E.

«Ne sono contento» ha risposto Don Otavio.

«Avrebbe dovuto conoscere il signor Collins, Don Otavio. Ha fissato dei canoni importanti nella corrispondenza formale».

«Chi era questo gentiluomo?».

«Un pastore della Chiesa d'Inghilterra».

Don Otavio ha dissimulato un leggero irrigidimento con un sorriso di cortesia.

«Nonché una creatura di Jane Austen».

«Oh; viveva a casa della signora» ha detto Don Otavio con il sollievo di chi comprende appieno. «*¿Con su permiso?*».

Sono arrivati tutti con la lancia a motore di Don Enríquez un'ora prima del pranzo. Era stato allestito un tendone e il buffet era stato disposto su un tavolo. Don Otavio incipriato di fresco, camicia di Charvet e una fuscaccia color prugna con nappina a cingergli la vita, E., Anthony e io aspettavamo sul prato.

Don Enríquez, splendido nel suo abito di seta bianca, era una figura elegante, massiccia, terrena - mascolino, disinvolto, irradiava potere e astuzia. Don Jaime sembrava l'ombra ecclesiastica del fratello maggiore: segaligno, emaciato, con un viso austero e un'espressione tormentata che avrebbe potuto passare per ascetica ma era soprattutto affamata. Don Luis appariva piuttosto volgare, era forte in lui l'impronta del venditore di auto.

Don Jaime indossava un abito da giorno scuro, mentre quello di Don Luis era chiaro. Tutti e tre i fratelli erano incipriati a fondo.

Le mogli erano esili, eleganti e belle. Doña Victoria aveva dei bei lineamenti decisi, e Doña Concepción un viso incantevole. Indossavano spogli vestiti di piqué bianco, quasi abiti da tennis, e di semplice buon gusto, come si diceva allora, ma Doña Concepción portava degli orecchini di rubino e Doña Victoria dei diamanti. Non erano truccate, tranne che sugli occhi e sulla bocca.

La moglie di Don Luis era rimasta a Città del Messico avendo dato da poco alla luce un altro bambino.

Si erano portati un certo numero di servitori. Don Enríquez ha portato una filza di beccaccini per Don Otavio, e Doña Concepción l'ultimo numero di «Vogue».

Siamo rimasti in giardino a bere, chiacchierare e riempirci di tacos finché non si è fatta l'ora di entrare in casa per il pranzo. Don Otavio si è preso cura di tutti, ma sembrava che Doña Victoria recitasse la parte della padrona di casa. Don Enríquez era troppo a suo agio per preoccuparsene.

Don Enríquez tratta Don Otavio con affettuosa condiscendenza. Don Jaime lo tratta con velato disprezzo, e Don Luis con aperto spirito di emulazione. Doña Victoria è alquanto bisbetica con il cognato, e Doña Concepción è affascinante.

Nel vedere Don Otavio in famiglia, ci è subito saltata agli occhi la totale anomalia della sua posizione di uomo non sposato.

Passava da un fratello all'altro con affetto e rispetto. Forse con massimo rispetto per Don Jaime e massimo affetto e altrettanto rispetto per Don Luis, e sembrava che considerasse Doña Concepción una compagnia di pari livello ma che nutrisse un timore reverenziale per Doña Victoria.

Per qualche motivo, sia Don Enríquez sia Doña Victoria ricoprono Anthony di attenzioni.

«Possibile che Tavio non l'abbia ancora portata all'isola? *Qué tal, chiquito*, perché non ci hai pensato?».

«*Querido*, nessuno è più andato all'isola da quando è morto papà».

«Sì, ed è per questo che a Don Antonio piacerebbe. È un posto molto selvaggio. Da piccoli lo adoravamo. Gli abitanti non vanno mai sulla terraferma. Probabilmente da quando siamo diventati adulti noi non hanno più visto un viso bianco».

«Enríquez, anche Don Antonio è un adulto» ha detto Doña Victoria.

«Ha la stessa età di Joaquín».

«L'età in cui tu eri già sposato e avevi un figlio».

«E loro no» ha detto Don Enríquez con aria soddisfatta.

«Spero tanto che i gusti di Joaquín esulino ancora dal *Cercle des Jeux*,» ha detto Doña Victoria «dovremmo chiedere a lui di portare Don Antonio all'isola».

«Come stanno Joaquín e Orazio, signore?» ha chiesto Anthony.

«Stanno bene ma mi costano una fortuna» ha risposto il padre.

«Don Enríquez, in qualità di avvocato,» ha detto E. «cosa ne pensa dell'attuale forma di governo del Messico?».

«Non è peggiore di tante altre».

«Ammesso che ne abbia una» ha aggiunto Don Jaime.

«Oh, i *políticos* seguono la loro linea. Il loro fine, dovrei dire».

«I loro fini» ha commentato Don Luis.

«Si renderà conto che questo paese è ancora una terra di opportunità» ha detto Don Enríquez.

E. è tornata a rivolgere l'attenzione al suo piatto.

«Otavio, dobbiamo proprio mangiare anche il manzo al pomodoro,» ha detto Doña Victoria «visto che il pesce era già cucinato *a la veracruzana*? Forse non era fresco?».

«Angelita non sta bene. Cucina la moglie di Jesús. E questo è l'unico modo in cui sa prepararlo».

«Dopo l'Alka-Seltzer stava molto meglio» ha detto Anthony. «Ha detto che è il rimedio più veloce che abbia mai preso».

«Sì, si era ripresa bene, poveretta. E così è andata a bersi un altro po' di *tequilita*».

«Santo cielo» ha detto Doña Victoria.

«Hanno tutti bisogno di un po' di svago, poveretti, sono tutti in trepidazione per il *Diez y Seis de Septiembre*» ha detto Don Otavio. «I fuochi d'artificio sono già iniziati questa settimana. Li ho sentiti stamani».

«Di che festa si tratta?» ha chiesto Anthony.

«È l'anniversario dell'Indipendenza» ha detto E.

«La loro?».

«La nostra» ha risposto Don Jaime.

«Doña E. conosce molto bene la nostra storia» ha detto Don Otavio.

«Ci stiamo trasformando in isolani, di questi tempi,» ha detto Don Enríquez «visto che nessuno può più permettersi di viaggiare».

«I miei figli non sono neanche stati a Parigi» ha detto Don Jaime.

«Be', dimentichi, *querido*, che in Europa c'è stata anche la guerra».

«Lo so» ha risposto Don Jaime. «Abbiamo dovuto mandare le nostre ragazze al Sacro Cuore in Canada».

E. ha posato la forchetta. «Secondo voi che effetto ha avuto la guerra sul Messico?» ha chiesto.

«Ci è arrivata qualche briciola di attività commerciale» ha detto Don Enríquez.

«Parecchie, direi» ha aggiunto Don Luis.

«Un sacco di negozianti che prima faticavano a tirare avanti hanno fatto un mucchio di soldi» ha detto Don Jaime. «Adesso se ne vanno in giro con le scarpe ai piedi».

«Riempiono i bar» ha detto Don Luis. «Ormai non si può più uscire».

«Lei non può immaginare come era prima per i vestiti» ha detto Doña Victoria.

«Come eravamo conciati» ha aggiunto Doña Concepción.

«Buenos Aires e Rio erano nella stessa barca, naturalmente. Alcuni di noi hanno provato New York per una stagione».

«Be', se non altro i colori erano più allegri» ha detto Don Otavio.

«Almeno questo».

«La Francia non può essere un paese in declino se Parigi riesce tuttora a far vestire di nero le donne di razza latina e orientale» ha detto E.

«¿Por favor?» ha detto Doña Concepción.

«Ammiro il suo paese» ha detto Don Luis a E. «con tutte quelle belle cose da importare. Peccato che qui non ci siano abbastanza persone in grado di comprarle. Certo, c'è la Coca-Cola, un affare davvero favoloso, ma le concessioni sono in mano alla famiglia del presidente».

«I nostri presidenti hanno troppi fratelli» ha aggiunto Don Enríquez.

«Don Jaime, cosa ne pensa sinceramente dell'attuale governo messicano?» ha chiesto E.

«*De quel point de vue, Madame?*».

«Non approverà mica i loro metodi e i loro ideali?».

«I loro metodi rendono i loro ideali del tutto irrilevanti».

«Ho un nuovo braccialetto, Tavio» ha detto Doña Concepción.

«Me lo mostri dopo la siesta? Anch'io ho qualcosa di carino da farti vedere, *chiquita*».

«Lo definirebbe un governo stabile?» ha chiesto E.

«I nostri *políticos* tengono duro» ha risposto Don Luis. «La nuova razza preferisce spartirsi il potere piuttosto che mollare il colpo».

«Più stabile di qualsiasi cosa il povero vecchio Don Porfirio avesse mai sognato,» ha detto Don Enríquez «con noi teoricamente fuori e gli indios senza voce in capitolo».

«Mi pare di capire che non esista alcuna opinione o pressione da parte di una classe media informata?» ha detto E.

«C'è pressione, ma per ottenere le cariche» ha detto Don Luis.

«Questo paese è stato fondato da gentiluomini spagnoli, e dai loro servitori» ha detto Don Jaime.

«E schiavi delle galee» ha aggiunto Don Enríquez.

«Una volta gli indios partecipavano,» ho detto «basti pensare a tutte le insurrezioni».

«Erano sempre pronti a seguire un generale con una banda» ha detto Don Enríquez. «Quei giorni sono finiti. I nostri politici hanno assaporato le comodità. Non hanno più voglia di andare a cavallo su per le montagne. Senza contare che gli Stati Uniti non ce lo lascerebbero fare. Le Rivoluzioni sono un capitolo chiuso».

«Vale lo stesso per le ragioni che vi stanno dietro?» ha detto E.

«A quei politici non piace più sparare?» ha detto Anthony.

«Un uomo può sparare in privato così come in pubblico, ragazzo» ha risposto Don Enríquez.

«Come potrebbero impedire qualcosa gli Stati Uniti?» ha detto E. «Sanzioni economiche? Non credo proprio che influirebbero sulla vita delle persone, così come sono».

«E tuttavia ostacolerebbero gli sforzi dei *políticos* - niente su cui spendere i loro soldi» ha detto Don Enríquez.

«Di certo oggi nessuno vorrebbe invadere il Messico» ha detto E.

«I tedeschi hanno progettato un atterraggio in paracadute su questo lago» ha detto Don Jaime.

«Oh, i tedeschi» ha commentato Don Enríquez.

«Anche suo padre ha una Cadillac, Don Antonio?» ha detto Don Luis.

«Non c'è nessuno in grado di prendere il Messico,» ha detto E. «non importa quali armi vengano usate».

«Voi avete preso metà del nostro paese» ha detto Don Jaime con uno scoppio improvviso di assoluta serietà.

«Una faccenda davvero deplorabile» ha commentato E. «A suo imperituro onore, Lincoln aveva votato contro, al Congresso. Ma la Pace di Guadalupe Hidalgo è stata siglata cento anni fa. Fu una pace pessima, ma almeno era una pace. E dura da un bel po' di tempo».

«È anche un bel po' di tempo che vi tenete metà del nostro paese» ha detto Don Jaime.

«È assai improbabile che restituiamo Texas, Arizona e California, ormai».
 «Non sarebbe ragionevole» ha detto Don Enríquez.
 «Forse perché sono diventati così ricchi?».
 «Forse perché non si può riportare indietro l'orologio» ha detto E.
 «Chi ha detto che deve muoversi solo in una direzione?».
 «Se potesse andare al contrario, Texas e California, come pure il resto del Messico, potrebbero tornare sotto la Corona spagnola».
 «Veniamo tutti dalla Spagna» ha detto Don Jaime.
 «Non tutte le tue nonne, Jaime,» ha detto Don Enríquez con fare brusco
 «proprio per niente».
 «*iChicos!*» ha esclamato Don Otavio.
 «Doña Sibila, cosa ne pensa davvero di Christian Dior?» ha detto Doña Concepción.
 «Immagino che sia davvero un grandissimo» ha detto Doña Victoria.
 «Forse un tantino *avant-garde*?» ha detto Doña Concepción.
 «Non del tutto classico?» ha detto Doña Victoria.
 «La mamma si vestiva sempre da Worth» ha detto Don Otavio.
 «*Con su permiso*» ha detto Doña Victoria, e ci siamo alzati tutti.

Ognuno si è subito ritirato nelle proprie stanze. Le due coppie erano state sistemate all'hacienda e Don Luis alla villa. Don Otavio è tornato indietro di corsa. «Le va di dare un'occhiata al mio nuovo "Vogue"?» ha chiesto a E.
 «So che lei non fa la siesta».

«Grazie. Molto gentile. Grazie».

«Purtroppo Concepción dice che questo numero non è niente di eccezionale».

«Anthony, fa' in modo che non lo perda» ho detto.

Anche Doña Victoria e Don Jaime sono rimasti svegli. Si sono sistemati all'ombra di un albero di papaia e hanno iniziato una partita di bazzica.

Due ore dopo Doña Concepción e Don Luis sono riapparsi, hanno raggiunto gli altri, e tutti e quattro si sono accomodati svelti attorno a un tavolo da bridge. Poco dopo Anthony è uscito, si è scelto una sedia, e si è seduto insieme a loro.

E. ha attraversato il prato, tenendo in una mano l'opera del professor Brogan sulla repubblica francese e nell'altra un volume di *Phineas Finn*.

«Che ne hai fatto di quel "Vogue"?» le ho urlato dalla camera.

«Oh mio Dio!» ha esclamato E. «Dov'è?».

Dopo un altro po', è uscito in tutta tranquillità Don Enríquez, appena servito dal suo valletto, ed è salito a bordo della lancia. Andava a rendere i suoi omaggi alla signora Rawlston.

Sono andata a cercare Don Otavio.

«Angelita è peggiorata» ha detto.

«Come temevo. Don Otavio, lasci che sia io a occuparmi della cena di stasera».

«Impensabile».

«Mi è già capitato di cucinare, sa».

«Mi risulta che lo si insegna in alcuni conventi moderni. Almeno in Canada. Al Sacro Cuore di Montreal ci sono corsi di cucina. Naturalmente le mie nipoti non li hanno frequentati».

«Pensi a quello che potrebbe fare la moglie di Jesús ai beccaccini».

«La moglie di Jesús non potrà cucinare stasera. Jesús l'ha picchiata. Hanno avuto un *disgusto*».

«Chi cucinerà allora? C'è qualcuno che non sia sopraffatto dall'alcol e dai litigi domestici?».

«Guadalupe, poveretta».

«Ma a Doña Victoria piacerà il cibo di Guadalupe?».

«A nessuno piacerà».

«E allora?».

«Non sarebbe appropriato».

«Sciocchezze, Don Otavio. Preparerò tutto quanto e Guadalupe dovrà solo tenerlo in caldo e non ci sarà bisogno che lei dica niente a nessuno».

«Potremmo dirlo a Concepción».

«Certo che sì. E anche ad Anthony. Allora siamo d'accordo. Domingo e Andreas mi aiuteranno e la madre di Soledad può tenere accesi i fuochi. Come vede so già come funziona la sua cucina».

«No, no, non posso lasciarglielo fare. Cosa direbbe Doña E.?».

«Che è orgogliosa di essere cittadina del paese democratico in cui è nata. Questo se si accorgesse della differenza, ma non lo farà. Spero invece che se ne accorgerà lei, Don Otavio. Perché cucino benissimo».

«La sua è una gentilezza immensa, Doña Sibilla. Ora devo andare in cantina. *¿Con su permiso?*».

«Cosa ci darà da bere stasera?» ho chiesto, mantenendo un tono leggero.

«Pensavo di portare su una mezza dozzina di bottiglie di buon sauterne. Non è affatto male. E borgogna frizzante per i beccaccini. A Luis piace. E un po' di champagne per il dessert. Non è che argentino, ahimè, ma molto dolce».

«Don Otavio, Anthony mi ha detto che avete ancora del bordeaux meraviglioso. Un po' di Margaux del 1900 e di Lafites, se non ho capito male. Sa, non si manterranno ancora per molto».

«Sì, sì, quei vecchi vini rossi. Sono molto amari. L'ambasciatore francese, M. de Clerveaux, li diede a mio padre. Non piacevano granché a nessuno».

A questo punto il coraggio è venuto meno, e il grido che mi è salito dal cuore è rimasto inespresso.

«Non è il momento di pregare, Guadalupe» ho detto. «Basta con le avemarie e affettami le cipolle».

«... *Santa María, Madre de Dios... llena eres de gracia...*» Guadalupe gesticolava agitata perché rimanessi in silenzio.

«Va bene, va bene. Ma devi proprio tenere in mano il rosario?». Mi è tornato in mente un *curé* che conoscevo un tempo in Turenna e che diceva sempre alla sua devota governante, che secondo lui *courrait à la messe à toutes les heures*: «*Si vous voulez servir le Seigneur, allez vous faire bonne soeur; mais si vous voulez me servir, moi, faites votre cuisine*» - avrei tanto voluto dire lo stesso a Guadalupe.

«... *y en la hora de nuestra muerte. Amen.* Pronti, *niña*, ecco qui le sue uova, ancora bazzotte come mi ha chiesto. Dodici avemarie. Non stavo pregando».

«E calcoli sempre i tempi di cottura dicendo l'Ave Maria?».

«L'Ave è per le uova. Il Pater per le costolette, il Credo per i fritti. È più lungo».

«Che religione pratica, la nostra. I protestanti non se lo immaginano neanche lontanamente».

Anthony ha fatto un salto in cucina, per tenermi informata su ciò che accadeva fuori.

Don Enríquez è tornato sul calar della sera e ha preso il posto di Doña Concepción. Doña Concepción è andata di sopra insieme a Don Otavio. Gli altri stanno ancora giocando a bridge. Doña Victoria, Don Jaime e Doña Concepción sono ottimi giocatori, a livello di tornei internazionali. Don Luis e Don Enríquez, nell'ordine, sono ottimi giocatori ma non della classe degli altri. Don Otavio non è male e lui, Anthony, sa giocare quel tanto che basta per valutare la bravura altrui.

«E diamine, se sono veloci,» ha detto «una mano al minuto. E solo se c'è da guadagnarci. Un peso per ogni punto. Non è bridge, è gioco d'azzardo ai massimi livelli. E poi dicono che quando sono in famiglia non giocano a poker.

«Ma non ti preoccupare. Con noi non giocheranno. Per te, me e Otavio c'è in programma una bella partita di rummy dopo cena».

«Niente male, per essere una visita d'affari» ho detto.

«Se la prendono comoda. Ma aspetta e vedrai: tra un paio di giorni saranno in piena agitazione. Sono già partite le alleanze segrete. Don Enríquez è andato a trovare la signora Rawlston per scoprire che possibilità ci sono di costruire la strada quest'anno. A quanto pare lei sa tutto quello che succede quaggiù. E Otavio ha il presentimento che gli intimeranno di sposarsi, e così Luis gli ha offerto la moglie come accompagnatrice, ma a Otavio l'idea non va molto a genio. Ha inviato un messaggero alla zia di Guadalajara, pare che lui sia il suo preferito. Anche Don Jaime ha inviato un messaggio, in teoria Otavio non dovrebbe esserne a conoscenza, invece lo sa».

«E tu come lo sai, Anthony?».

«Da Juan. Juan è amico del cameriere personale di Don Enríquez, e Otavio dice tutto in presenza di Juan».

«E a tua volta ascolti i soliloqui di Juan?».

«No, che diavolo. Io chiedo».

Gli incontri di bridge, rapidi e con poste altissime in gioco, sono proseguiti fino all'una e mezzo, con l'interruzione della cena. Ma questa mattina c'è un conclave. Si tiene nel salotto di Villa El Dorado, alla presenza anche delle donne.

«Si limiteranno a definire i preliminari» ha detto Anthony. «Oggi non si parlerà di soldi».

Abbiamo fatto il bagno. In giardino erano stati serviti di nuovo rinfreschi, ma erano passate da un pezzo le due e nessuno ha preso nulla. Il signor Middleton era arrivato mentre eravamo in acqua e aveva lasciato un messaggio in cui diceva di volerci parlare per prendere accordi per le nostre bare e ci invitava da lui per il tè l'indomani. Finalmente Doña Concepción è uscita dalla villa. Ha chiesto a Domingo di portarle un vermut e si è abbandonata su una sedia.

«Sono così contenta per Tavio, di questo albergo» mi ha detto. «Spero che la cosa vada in porto. Se lo godrà. Gli piace prendersi cura degli altri. Un tempo lo prendevamo in giro e gli dicevamo che avrebbe dovuto iscriversi a

un'associazione di infermieri. Ha avuto una vita così solitaria, povero ragazzo. Lo sapevate che aveva la vocazione? Sua madre era così contenta. Poi ci sono state le Rivoluzioni. Mio marito diceva che le cose erano già difficili a sufficienza per quelli come noi senza avere un prete in famiglia. Mio suocero non era benvenuto. E così è stato rimandato tutto quanto. Tavio era affranto. È andato per un po' a Città del Messico. E temo che là abbia stretto delle pessime amicizie. Quando è tornato, tutto si era calmato, e allora avrebbe potuto prendere i voti. Mio marito dice che adesso potrebbe tornarci molto utile. Ma Tavio non era più sicuro. Forse la sua non era una vocazione autentica e tutto è stato per il meglio. Chi lo sa?

«Sì, prendo volentieri un altro vermut. Tavio non è mai stato felice nel mondo» ha continuato Doña Concepción con la loquacità tipica della stanchezza «e se fosse stata una vocazione autentica, e lui non l'avesse seguita, allora sí che sarebbe terribile, non crede? Nostra zia, Isabella María - in realtà lei è Sorella Madalena, in Cristo, ma è solo una suora laica; il Santo Padre l'ha nominata contessa quando noi abbiamo perso tutti i titoli, mio marito dice che non li abbiamo persi davvero, ma visto che non possiamo usarli più fa lo stesso, no? Gli uomini sono così complicati su queste cose, non trovate? È stato molto gentile da parte del Santo Padre e lo ha fatto solo perché zia Isabella María è tanto importante per la Chiesa, ma ovviamente i titoli papali sono titoli papali, non li si può usare, lo fanno solo i sudamericani - insomma, zia Isabella María dice che dobbiamo portare pazienza e che non ci è dato conoscere le vie del Signore. Io prego tanto per Tavio. Vede, lui non ha una madre che preghi per lui, e questo fa sempre una grossa differenza, vero? Non che lei non possa intercedere da dove si trova ora. Adesso sembra che dopotutto Tavio potrebbe entrare nella Chiesa. Ma dovrebbe farlo in un Ordine. Vede, non ha mai studiato. Mio marito e i cognati dicono che preferirebbero diventasse un *abbé*. Zia Isabella María è stata molto buona con Tavio. È contenta che viva a San Pedro. Lui adora questo posto. Mio marito no. A Luis piacerebbe vivere qui, ma lui e Doña Asunción sono molto poveri. Hanno nove figli. Nove vivi, intendo. Enríquez e Victoria ovviamente vengono qui quando gli va. Ecco qual è il problema di questa mattina. Oh, vorrei che venissero fuori; sarà passata l'ora di pranzo. Doña Sibilla, bisogna avere molte stanze per fare un albergo?».

«Le stanze sono un elemento alquanto essenziale».

«Quante?».

«Dipende. Se sta pensando a San Pedro, direi che ce n'è il numero giusto per la sua grandezza. Circa una ventina di camere da letto, vero?».

«Otto non basterebbero?».

«Non vale quasi la pena di aprirlo, un albergo di otto stanze».

«È proprio quello che ripetono Tavio e Luis. Mio marito si è arrabbiato molto con Luis. Dice che questa faccenda non lo riguarda visto che lui vive a Città del Messico, siamo noi ed Enríquez che veniamo qui da sabato a lunedì. Enríquez dice che a lui e alla sua famiglia vanno riservate almeno nove stanze. Secondo mio marito dovremmo sacrificarci un po', dopotutto non serve che ci portiamo sempre dietro la governante, ma anche così cinque stanze ci bastano a malapena. Victoria dice che Tavio dovrebbe lasciare il primo piano della villa tutto per loro e sistemare noi al secondo. A Tavio non è piaciuto. Va bene aprire un albergo, però non gli sembra giusto dover rinunciare a casa sua. Victoria ha detto che è ridicolo che uno scapolo

viva in una casa tanto grande e che lei sì saprebbe gestire la servitù per il meglio. Enríquez ha detto che l'hacienda è casa sua e che è naturale voler conservare qualche camera da letto. Luis ha detto che è assurdo voler fare soldi e allo stesso tempo vivere come cardinali e allora Enríquez ha detto che non ha mai invidiato a nessuno le proprie comodità e ha detto a Luis di farsi gli affari suoi. È stato tutto bruttissimo e difficile. Che cosa combineranno? Me ne sono andata. Non credo che se ne siano accorti».

A pranzo, con noi tutti sono stati un pochino più gentili di ieri. Don Enríquez era il solito, Don Otavio era silenzioso e Don Luis pensoso. Solo Don Jaime sembrava teso e Doña Victoria seccata. È stato durante questo pranzo che Jesús ha accoltellato Juan.

Dalle stanze della cucina è arrivato un grido selvaggio, e se non avessimo sentito Jesús urlare allo stesso modo e non lo avessimo visto superare di corsa la loggia a braccia spalancate, non avremmo mai saputo cos'era successo. Nessuno dei presenti ne parlò mai.

Quando siamo arrivati in cucina abbiamo trovato Juan steso sul pavimento, con gli occhi chiusi, in un lago di sangue. Angelita, Guadalupe, Soledad, la madre di Soledad, Pedro e Domingo, pallidi e accigliati e con un'espressione cupa e vacua sul viso, stavano fermi lì senza guardare. Carmelita, la moglie di Jesús e Andreas erano sgattaiolati fuori mentre noi entravamo.

Ci siamo chinati su Juan.

«È ferito gravemente?» ha chiesto Don Otavio. Era bianco come un cencio e tremava da capo a piedi.

«Che sta succedendo qui?» ha chiesto Don Enríquez.

Silenzio.

Per fortuna Juan ha emesso un gemito, un gemito teatrale.

Don Enríquez ha scrollato le spalle, e lui e Don Jaime se ne sono andati.

«Datemi dell'acqua, svelti, *niños*» ha detto Don Otavio.

«E delle forbici» ha detto Doña Concepción.

«Correte a prendere la scatola delle medicine nel mio bagno» ha detto Don Otavio.

Non si è mosso nessuno.

Anthony è corso. Don Otavio, Doña Concepción e io abbiamo fatto il necessario. Si è subito capito che era una ferita profonda ma solo a livello della carne, niente di grave. Il coltello era entrato da dietro e poi era uscito sul fianco senza attraversare la gabbia toracica. Abbiamo tranquillizzato Juan. Lui è rimasto a occhi chiusi, ancora del tutto immobile.

«No, no,» ho detto a Anthony che aveva tirato fuori una sua scorta personale di medicinali alquanto sorprendente «niente pasticci con la streptomina. È chiaro che qui ci vuole iodio, una garza pulita e un paio di giorni di riposo a letto».

«Non vuoi chiamare un dottore?» ha detto Anthony.

«Lo vedi anche tu che non è niente» gli ho risposto.

«Il dottore abita a una ventina di chilometri da qui» ha detto Don Otavio.

«E in questo periodo del mese beve» ha commentato Don Luis.

«Juanito, vuoi che ti chiami quella brava fattucchiera di Ajijic?» gli ha chiesto Don Otavio.

Juan ha annuito appena.

«La mandiamo subito a chiamare. Quale vuoi? Consuela o la signora

tedesca?».

«La signora straniera» ha detto Juan e poi, sorpreso di essere riuscito a parlare, ha aperto gli occhi.

«Vedete, *niños*, Juan non è morto. Si riprenderà. Tutto come prima. Pedro, Juan è o non è amico tuo? Vieni ad aiutarci adesso».

Nessuna risposta.

«Raccogliete quel coltello e toglietelo di mezzo» ha detto Don Luis.

Il coltello era sul pavimento. Un lungo coltello con un manico di legno, più simile a un onesto coltellaccio da macellaio che a un'arma.

«Raccogliete quel coltello, vi ho detto» ha ripetuto Don Luis. «Non mi avete sentito?».

Nessuno ha fatto cenno di muoversi.

«Oh, che sarà mai» ha detto Anthony, e ha raccolto il coltello.

«Hanno paura» ha detto Don Otavio.

«Fanno tutti così» ha aggiunto Don Luis. «La nostra legge arresta i testimoni di un incidente, o chiunque vi abbia qualcosa a che fare in seguito. E siccome per cose del genere non si arriva mai al processo, di solito si resta in prigione per anni. È una legge antica, antichissima. Naturalmente vale solo per gli incidenti pubblici, qui non c'è motivo di comportarsi in questo modo. Ma non serve a niente, non credo abbiano mai sentito parlare della legge, sono solo terrorizzati. È diventata un'abitudine degli indios. Irragionevoli come il bestiame».

Poiché Juan era ancora convinto di non riuscire a muoversi, e gli altri continuavano a far finta che non esistesse, Don Luis, Anthony e Don Otavio hanno dovuto alzarlo di peso e portarlo a letto.

«Dove dorme?» ha chiesto Anthony.

«Sulla soglia della mia camera da letto» ha detto Don Otavio.

«Non è certo il posto ideale per ricevere la fattucchiera tedesca» ho detto.

«Possiamo mettere la sua coperta nella stanza dove dormono Domingo e Andreas».

«Be', Anthony,» ho detto più tardi, nel pomeriggio «con questo cala il sipario sulla tua fonte di informazioni». Il conclave era ripreso dopo la siesta. «Per fortuna ho le mie fonti personali. Adesso so cos'erano questi preliminari; e non sono stati per niente definiti. Doña Concepción era stanca e ha parlato. Non credo che lo farà di nuovo».

«Pazienza. Juan sta molto meglio. Fräulein Sauer è andata a visitarlo. Quel povero disgraziato se ne sta seduto a letto a mangiare *frijoles* e farfuglia di essere scampato alla morte. Ma ammettiamolo, quella crucca non è certo una fattucchiera. Gliel'ho chiesto, e lei mi ha fatto una conferenza sul simile che cura il simile e su come le malattie producano le loro stesse cure, una specie di articolo del «Reader's Digest». Otavio voleva mandarla a casa in barca, ma lei gli ha risposto che allora a cosa servivano un bel paio di piedi tedeschi come i suoi. Un bel paio di stivali tedeschi, direi meglio».

Quella sera ho cucinato di nuovo. In cucina regnava un'atmosfera di grande discrezione. Guadalupe e la madre di Soledad intrattenevano un'educata conversazione a beneficio delle mie orecchie. La moglie di Jesús era seduta su uno sgabello a versare lacrime. Nessuno le rivolgeva la parola.

Il salotto, al contrario, era movimentato. Il conclave si era sciolto presto. Don Otavio ne è uscito con un'aria impenetrabile e azzimata. Si è giocato a bridge e a rummy, e più tardi è stato servito dello champagne dolce.

«Che ne sarà di Jesús?» ho chiesto.

«Si nasconderà sulle colline per qualche tempo» ha detto Don Otavio. «Si starà vergognando molto. Poi berrà per un po' e quando gli sarà passata la sbornia tornerà a casa. Poi lui e la moglie dovranno far pace. Per quello ci vorrà qualche altro giorno».

«E nel frattempo siamo senza giardiniere» ha detto Doña Victoria.

«Non sarà per molto, questa volta. Vorranno che tutto sia di nuovo *regular* prima del sedici. Vogliono divertirsi».

«È una consolazione?» ho detto. «Mi chiedo cosa faranno tutti quanti il sedici».

«Già, è una festa che mette a dura prova» ha detto Don Otavio.

«Prima delle Rivoluzioni andavamo all'estero per evitarla» ha detto Doña Victoria.

«La Settimana Santa è peggio» ha detto il marito.

«E il Cinque Maggio» ha aggiunto Don Jaime.

«Ma la Settimana Santa dura di più» ha ribattuto Doña Victoria.

«Abbiamo cinquantadue domeniche e settantanove festività» ha detto Don Jaime.

«Tutte santificate?» ho chiesto.

«Tutte santificate. Certo, alcune per un giorno soltanto».

«Quali sono le più importanti?».

«*La Purísima*» ha detto Doña Victoria.

«*Nuestra Señora de Guadalupe*» ha detto Don Otavio.

«*Viernes Santo*» ha detto Doña Concepción.

«*Corpus Domini*» ha detto Don Luis.

«Il governo tiene di più alle ricorrenze militari,» ha detto Don Enríquez «la Battaglia di Puebla, la Presa di Città del Messico da parte dei francesi, l'Investitura di Querétaro».

«Agli indios piacciono i giorni di lutto nazionale» ha detto Don Jaime.

«Quali sono?» ho chiesto.

«Gli anniversari dell'assassinio di Francisco Madero a febbraio, l'esecuzione di Hidalgo a luglio, quella di Morelos a dicembre, la morte di Juárez a luglio...».

«L'esecuzione dell'imperatore Massimiliano è una festività?» ha chiesto E.

«Lui non è *persona grata* al momento» ha risposto Don Enríquez.

«Lo è mai stato?» ho detto.

«Ci ha deluso» ha detto Don Enríquez.

«La festa più grande di tutte è il giorno dei Morti» ha detto Don Luis.

«*El Día de Muertos*, certo» ha approvato Doña Victoria.

«Certo» ha detto Don Enríquez.

«Cosa sarebbe successo se Jesús avesse ucciso Juan?» ho chiesto.

«Lo stesso. Avrebbe dovuto starsene via un po' più a lungo».

«Non dovrebbero esserci le formalità previste in caso di omicidio?» ha chiesto E.

«Un accoltellamento» ha precisato Don Enríquez. «Questo genere di cose non interessa granché alla nostra polizia».

«Metà della nostra popolazione se ne starebbe seduta in galera a girarsi i pollici» ha detto Don Jaime.

«È già tanto difficile trovare della servitù» ha detto Doña Victoria.

Più tardi, quella sera, Anthony è venuto in camera mia a fare rapporto. «È stato tutto deciso» ha detto. A quanto pare Don Enríquez e la moglie avranno tre stanze riservate a loro nell'hacienda, e spazio per gli uomini della barca, il cameriere personale e la domestica, il che lascia ancora un numero plausibile di camere da letto per l'albergo. I loro figli e figlie, assieme alla famiglia di Jaime, verranno sistemati da Don Otavio alla villa ogni volta che vorranno venire. Saranno suoi ospiti, e lui amministrerà la casa. Don Jaime riceverà i proventi delle stanze che rinuncia a occupare all'hacienda. Sembrano tutti soddisfatti dell'accordo: tutti pensano di avere ottenuto ciò che volevano. Don Otavio adora l'idea di avere con sé Doña Concepción e la casa piena di nipoti, e Don Jaime non si fa vedere molto spesso.

«È davvero una soluzione intelligente» ho detto. «Mi chiedo chi ci abbia pensato».

«Sono stato io» ha detto Anthony.

«Tu?».

«Sì. E va anche a vantaggio di Joaquín e Orazio. Doña Victoria è contenta di tenerli d'occhio ogni volta che può. Mi è diventato tutto quanto chiaro e l'ho detto a Juan, poi Juan l'ha riferito a Otavio, e Otavio lo ha fatto proporre a Luis in quanto soggetto disinteressato».

«Un ruolo invidiabile. E che mi dici degli extra di Don Jaime?».

«Anche quelli sono opera mia».

«Anthony, dovresti davvero vivere in Messico».

«Oh, S.,» ha detto E. «questo pomeriggio ho parlato con una tedesca interessantissima. Una sorta di diamante grezzo, ma informatissima su Adenauer. Chi è? Il medico?».

«La fattucchiera. Anthony pensa che sia un'imbrogliana».

«S., ci siamo sbagliati vistosamente sugli obiettivi della Germania Ovest» ha detto E.

8
DOPPI GIOCHI

*Nous avons au grenier un nombre suffisant,
Ce me semble, de vieilles planches?*

Il signor Middleton aspettava in piedi sulla veranda di casa, con l'orologio da polso in mano. «Ventitré minuti alle cinque» ha detto. «So che c'è stato un bel finimondo ieri. Il giardiniere ha ucciso la moglie e due *mozos*, e ha ferito alcune cameriere. Se fossi Otavio, ne approfitterei per licenziare quell'uomo. Un giardiniere scandaloso. Non aveva neanche mai sentito parlare di pacciamé».

«Salve,» ha detto Blanche Middleton «salve. Non ho chiuso occhio l'altra notte pensando a voi».

«È stato ferito un solo *mozo* - un banale taglietto; e sono grata di poter dire che non è stato ucciso nessuno» ha detto E.

«Gli indigeni esagerano sempre» ha detto il signor Middleton. «Non c'è verso di avere informazioni precise su niente. Una gran scocciatura. Di solito mi ripropongo di scoprire le cose da me. A San Pedro non hanno avuto il buon senso di mandarmi a chiamare».

«Hanno mandato a chiamare una tedesca di Ajijic» ha detto Anthony.

«Oh, la ciarlatana omeopatica. Quella donna è una sciocca, ma fa colpo sugli indigeni. I miei crochi sono spuntati. Venite a vederli».

«Richard, il tè è pronto. Hai detto che la tua ora del tè era già passata da sette minuti».

«Ora sono dodici. Be', versa pure, Blanche, versa pure. E così avete tutti gli X. giù insieme a voi all'hacienda? Che ne pensate? Enríquez, se posso permettermi, si comporta come un padreterno. Eppure non sa tenere a freno neanche la moglie. Zitta, Blanche, sono anni che in tutti i circoli si parla di Doña Victoria e del fratello di Doña Concepción. Sembra che non importi a nessuno. Sono una massa di depravati, tutti quanti. Anche Doña Concepción ha avuto le sue avventure, ma almeno è più discreta. Felipe, l'altro tizio, è sempre insieme a loro. Chissà perché non è venuto anche lui questa volta. Oh, certo, devono discutere a fondo la faccenda dell'albergo».

«E. lo chiama il Conclave» ha detto Anthony.

«Come sta andando?».

«Non lo sappiamo» ha risposto Anthony, con il suo dolce sorriso.

«Be', sono stato a Guadalajara e posso dirvi qualcosina. Doveva essere Enríquez a metterci il capitale e a intascare i profitti. Ammesso che ce ne siano. Ho un paio di consigli da dare loro, spero che avranno il buon senso di accettarli. Gli altri riceveranno qualcosa in proporzione alle rispettive quote di proprietà. A quanto pare nessuno sa a quanto ammonti quella di Otavio. C'è chi dice che è di meno perché lui ha la villa, altri credono che sia di più perché in teoria spettava tutto quanto a lui. Ad ogni modo, a lui andrà qualche extra visto che si occuperà della gestione dell'albergo. Cioè, non proprio; assumerà un direttore e qualcuno che falsifichi i conti e roba del

genere, questa è gente che non pensa mai di alzare un dito di persona, se può farne a meno. Ma terrà d'occhio la situazione e farà l'anfitrione. Otavio si guadagnerà la sua parte con i turisti, direi. Ma adesso sembra che Enríquez non abbia tirato fuori il capitale promesso - voi non immaginate quanto sia difficile mettere le mani su un po' di soldi liquidi in questo paese - e all'improvviso c'è questa loro zia cattolicoromana che può contribuire con una bella somma, in nome di Otavio, s'intende. Otavio avrà le stesse quote di Enríquez e riceverà anche un salario da direttore. Ecco che Otavio diventa lui il padrone della baracca. La cosa è saltata fuori la settimana scorsa. A dire il vero, a Enríquez non importa un bel niente - superato lo shock iniziale - perché maggiore è il capitale, meglio è, e può sempre averla vinta con Otavio. Si farebbe fregare persino da una mosca, il nostro amico. Ma gli altri due si sentiranno di sicuro messi da parte, ora. Andava bene finché Enríquez era da solo. Hanno fiutato l'odore dei soldi e bisognerà ottenere il loro appoggio. Dopo tutto, tra loro due possiedono quasi metà della proprietà. La faccenda è ancora più complicata per via di una sfilza di ipoteche e prestiti di famiglia, e pare che anni fa Luis abbia venduto la sua parte *sub rosa* a Enríquez. Secondo me non è vero oppure Enríquez non ha mai pagato. Il fatto è che nessuno sa per certo quale sia la sua situazione economica. Forse Jaime lo sa. Pare che sia sempre informato di tutto. In quella famiglia lui è quello che ha cervello, Enríquez quello che ha fegato. È un tipo di cui non ci si può fidare, Jaime. Non si capisce a cosa punti. A volte sono i soldi, eppure non è neanche quello. La figlia maggiore avrebbe potuto sposare il funzionario governativo che si è accaparrato il petrolio. Ma Jamie non ha voluto saperne. Chissà cosa farà adesso. Finora ha sempre appoggiato Enríquez negli scontri di famiglia. Luis non conta. È talmente disonesto che non riconoscerebbe un affare onesto neanche se lo vedesse da vicino. E così adesso sapete come stanno le cose».

«Grazie» ha detto Anthony, con espressione seria.

«Signor Middleton,» ha detto E. «lei ci ha lasciato un messaggio alquanto bizzarro, ieri. Se non altro nell'inaffidabile versione indigena che abbiamo ricevuto».

«Infatti» ha detto il signor Middleton. «Stavo giusto per chiedervi se avete ordinato le vostre bare. Mi pare di capire che non l'avete ancora fatto. Be', vi consiglio di sbrigarvi. C'è un omino molto abile e conveniente appena fuori Jocotepec, e, con qualche sollecitazione, ci mette meno di una settimana».

«Posso chiederle» ha detto E. «cosa la porta a essere così pessimista circa la nostra aspettativa di vita? Il povero Anthony ha a malapena vent'anni».

«Ritengo sempre doveroso da parte mia suggerire ai nuovi arrivati di farsi costruire la bara. L'altro giorno abbiamo avuto qui per il tè due signori del Botanical Institute di Bombay. Tipi interessanti. Uno ha scritto un libro sulle mimose, tutta teoria, direi. Ho dovuto dirlo anche a loro. Sembra che nessuno si renda conto che la legge messicana prevede la sepoltura nell'arco di ventiquattr'ore dal decesso, bara o non bara. Be', sfido chiunque a farsene costruire una in così poco tempo, considerata la tempra degli operai locali. Questa è una delle poche leggi di qui impossibili da aggirare. Io ho la mia, naturalmente, e una per mia moglie; ho preteso che anche il nostro servitore avesse una bara adeguata. Che ovviamente rimarrà di mia proprietà qualora lui dovesse andarsene».

«Quelle bare enormi che Richard tiene in cantina» ha detto Blanche «mi

fanno venire la pelle d'oca».

«Vanno arieggiate di tanto in tanto:» ha detto il marito «il legno si deforma molto. La gente non pensa mai a niente. Quando quel tizio americano è morto di influenza la primavera scorsa - delirium tremens, credete a me - sua moglie è venuta di corsa a chiedere la mia bara. Come se non li avessi avvertiti. Blanche mi ha confuso a tal punto che ho acconsentito - è l'ultima volta, Blanche - e mi credete se vi dico che ci sono volute cinque settimane prima che quella donna rimpiazzasse la mia bara? Certo, è una che beve. Quindi non dite che non siete stati avvertiti, e non venite a chiedere la mia».

«Ma allora ognuno ha la sua bara da queste parti, signore?» ha chiesto Anthony.

«Be', Waldheim ne ha due. Una qui e una a Città del Messico. Gliel'ho detto. È un tipo di buon senso, Waldheim. Ci si può sempre contare, sui tedeschi. Gente affidabile. Peccato che la moglie gli stia così addosso. Non ha voluto che i figli andassero alla scuola tedesca di Guadalajara. Li ha tolti all'inizio della guerra e li ha sistemati invece nella scuola americana, un postaccio. Dopo la caduta della Francia, Waldheim, che è un po' uno smidollato, ha riacquistato il dominio di sé e ha riportato i ragazzi nella scuola tedesca. Dopo la battaglia d'Inghilterra, la signora Rawlston li ha tolti di nuovo; dopo Tobruk, Waldheim ce li ha rimessi; la signora Rawlston li ha tirati fuori a seguito della Legge Affitti e Prestiti e Waldheim li ha riportati dentro dopo Singapore. I ragazzi hanno cambiato scuola dodici volte prima del D-Day. Dopodiché la signora Rawlston li ha semplicemente lasciati alla scuola americana. Ora non le piace come si comportano. Be', non può pretendere che tutto vada come vuole lei, glielo dico sempre».

«Non ti ho mai sentito dire niente del genere alla signora Rawlston, Richard» ha detto Blanche Middleton.

«Il cottage era il primo anello di una catena che porta alla bara» ha commentato Anthony mentre eravamo in barca.

«Il signor Middleton è quello che mia madre avrebbe definito un uomo inopportuno» ha detto E.

«Meglio così» ha detto Anthony. «Pensa che disastro è Juan con i numeri. Che pasticcio avrebbe fatto con quelle ipoteche».

Fu subito chiaro che qualcosa era andato storto. Don Enríquez faceva avanti e indietro in giardino tutto solo, e la fronte di Giove era adombrata.

Abbiamo cercato Don Otavio, e siamo venuti a sapere che era partito per Guadalajara mezz'ora prima con la barca a motore del fratello. E per il momento non abbiamo avuto altre informazioni. Doña Victoria era in colloquio privato con Don Jaime. Doña Concepción era andata a riposare. Don Luis camminava da solo con passo leggero.

Di lì a poco è stato convocato a colloquio da Doña Victoria, e si è incamminato come uno scolareto colpevole.

«Sono saltati fuori i soldi» ha detto Anthony.

Ci è stato detto che Don Otavio avrebbe trascorso la notte a casa della zia e non sarebbe tornato prima del pomeriggio seguente.

Più tardi Doña Victoria è uscita in terrazza, con un'aria da Fedra. A cena l'atmosfera era tesa e la casa non era la stessa senza Don Otavio. Le portate

sono state servite nell'ordine sbagliato; poi Doña Victoria e Don Jaime hanno giocato a bazzica.

Don Enríquez se ne stava seduto da solo a fumare il sigaro. «Dove può averli trovati?» ha detto a un certo punto ad alta voce, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Niente da fare» ha detto Anthony in seguito, quella sera stessa. «Juan dice che Otavio è partito di corsa, senza salutarlo. Dice che Pedro ha sentito il suo padrone dire che Don Luis aveva lanciato una bomba sul tavolo. Juan è molto perplesso».

Il mattino seguente non c'è stato alcun conclave. Sono rimasti ognuno per conto proprio, per poi riunirsi in gruppi e separarsi un'altra volta, ma sembrava che non succedesse nulla. Con il trascorrere del giorno, era chiaro che tutti aspettavano, più o meno apertamente, il ritorno di Don Otavio.

«Ho detto a mio figlio più piccolo di portare l'auto a Chapala» ha detto Don Enríquez. «Dovrebbe fargli guadagnare del tempo».

Dopo colazione Doña Victoria mi ha parlato. Era nervosissima, o forse spaventata, ma parlava con il cuore. «Temo che ci siamo comportati in modo molto inospitale l'altra sera» ha detto. «Mio marito ha fatto così tanti sforzi per mantenere San Pedro, e adesso veniamo a sapere che i suoi piani sono stati ostacolati senza nessuno scrupolo. Mio marito ha lavorato così tanto ed è il capo della famiglia. È tutto molto scorretto e sleale».

Doña Concepción è andata a cercare Anthony in giardino. «Don Antonio, può farmi un grandissimo favore? Potrebbe imbucare questa lettera per me? So che è insolito, ma non si preoccupi. Come può vedere, è indirizzata a mio fratello. Può incaricarsene lei stesso? La servitù è così inaffidabile. Vorrebbe assicurarsi che l'impiegata postale la affranchi davanti ai suoi occhi? Bisogna fare sempre così, altrimenti rubano i francobolli e buttano via le lettere. È un espresso e l'affrancatura è costosa. Anche così ci vorranno dei giorni, *Santísima María*. Ma non mi pare il caso di inviare un telegramma. E, Don Antonio, non lo dica a nessuno, intesi?».

Doña Concepción si è precipitata dove sedeva Doña Victoria; ha alzato lo sguardo e ha seguito Anthony con gli occhi.

«Pensi che sappiano del signor Middleton e dei telegrammi di Jocotepec?» ha chiesto Anthony a E. «Non dovrei portare questa lettera prima da lui? Noi anglosassoni siamo una piccola colonia qui, e dobbiamo aiutarci a vicenda il più possibile».

A mezzogiorno, Don Luis ha portato a E. un gin fizz. «Gente stramba, la mia famiglia,» ha detto «pensi di fargli un favore dando una mano e invece ti trattano da criminale. Non c'è un vero senso degli affari nel nostro paese».

Vestendosi per il pranzo, Don Enríquez ha dato in escandescenze davanti al suo cameriere personale e di conseguenza Juan si è ritrovato più informato, ancorché perplesso, riguardo la natura della bomba di Don Luis. Quelli che Don Luis aveva messo sul tavolo erano *centavos*, ha detto Juan ad Anthony.

«Non avrebbe dovuto neanche chiamarli *centavos*» ha detto Anthony. «Ha tirato fuori *venticinquemila pesos* in contanti, il bastardo. Mi sarebbe piaciuto vedere le loro facce. Ora cos'è che li preoccupa? Non c'è motivo di offendersi tanto. Certo, Luis ha avuto una bella faccia tosta».

«Comincio a capire il significato della primogenitura» ha detto E.

«In questo modo, Don Luis ha il diritto di partecipare ai profitti» ho detto. «Già non c'era posto per tanti azionisti, e di sicuro non volevano Luis.»

Immagino che se rifiutassero i suoi soldi, lui potrebbe negare il permesso di costruire l'albergo».

«Già» ha detto Anthony. «Ma venticinquemila pesos non sono noccioline».

«Dove li ha presi?» ha detto E.

All'ora del tè Don Jaime si è sfogato, seppure indirettamente, con E. «Se lei stesse per avviare un'impresa» le ha detto «e qualcuno che lei sapeva essere nullatenente volesse investire a tutti i costi una somma ragguardevole, cosa ne dedurrebbe?».

«Che dietro a quest'uomo c'è qualcun altro» ha risposto E.

«Sì. Temo sia proprio così. E quale sarebbe il motivo?».

«Entrare nella vostra speculazione, naturalmente».

«Quello, oppure la vendetta» ha detto Don Jaime. «Dove accidenti li ha presi?».

Era quasi il crepuscolo e ancora nessuna traccia di Don Otavio. Doña Victoria era ferma sulla riva, divorata dall'ansia. Poi si è sentito il suono di un motore. La barca è comparsa alla vista, ha attraccato; Don Otavio è sceso, Doña Victoria si è aggrappata a lui. I due sono arrivati in giardino, Don Otavio con espressione seria, Doña Victoria trasfigurata dal sollievo. Don Enríquez si è incamminato svelto per andare loro incontro. Noi e gli altri siamo rimasti a guardare sulla terrazza. Doña Concepción si è fatta il segno della croce. Si è rivolta a me. «Lo sa che siamo nei guai» ha detto. «Luis ha una grossa somma di denaro ed è una gran preoccupazione. Tavio porta il consiglio di zia Isabella María. Oh, *dove* li avrà presi?».

Giù in giardino, Don Enríquez si è d'un tratto sbellicato dalle risate: si è battuto le mani sulle gambe e ha dato una pacca a Don Otavio. Ha alzato gli occhi verso di noi. «Da quella santa di nostra zia!» ha gridato.

*How pleasant it is to have money, heigh ho!
How pleasant it is to have money.*

Il resto della famiglia era stato più lento a cogliere l'ironia della faccenda, e quella sera a cena l'atmosfera era ancora cupa.

«Se ho capito bene» ha detto E. quando eravamo soli «questa eminente suora laica è una doppiogiochista?».

«No, no, no,» ha detto Anthony «adesso è tutto chiaro. Luis ha ottenuto il malloppo dalla santa zia due mesi fa per finanziare un qualche suo strambo progetto. È fallito ancora prima che Luis avesse il tempo di entrarvi».

«Oserei dire un'esperienza unica nella sua carriera» ha detto E.

«E così Luis si è tenuto i soldi. La vecchia fanciulla è andata su tutte le furie. Ha avuto una lite accesissima con il suo confessore. Perché quello scemo le aveva detto di dare una mano a Luis per amore dei suoi nove figli».

«E cosa hanno intenzione di fare adesso?».

«La santa zia rivuole i soldi indietro. Otavio ha portato con sé una lettera in cui li chiede a Luis. E che lettera. Gli altri fanno finta di non saperne nulla. Offriranno a Luis mille pesos per restarsene fuori. Sono così contenti che non ci sia nessun magnate pronto a sbatterli fuori di casa, che useranno la mano leggera con lui. Quello che mi sconcerta è il motivo per cui Doña Victoria era così spaventata. Luis chiede cinquemila pesos. Ma lui non ha ancora visto la lettera. Pensano di riuscire ad accordarsi per duemila. Otavio ha con sé i soldi. Da parte della santa zia».

«In Messico i contanti non scarseggiano certo come voleva farci credere il signor Middleton» ha detto E.

Grazie alla fermezza di Don Otavio, si è trovato un accordo per millecinquecento pesos.

«A chi andranno gli altri cinquecento?» abbiamo detto all'unisono io e E.

«Otavio li restituirà alla santa zia. Lei gli allunga sempre qualcosa».

Tutti sembravano di ottimo umore e quella mattina accordi e contratti sono stati firmati con grande entusiasmo. Don Jaime si è prodotto in un piccolo colpo di scena tutto suo. Si era riproposto di chiedere una modesta partecipazione agli utili in cambio di un investimento di cinquemila pesos, ma visto il modo in cui era stata accolta l'offerta di Don Luis aveva deciso di desistere. Ora però aveva pensato di sfruttare quel favorevole cambio di umore e chiedere gli utili *senza* fare un'offerta di capitale: la sua lealtà per non essere saltato fuori a sorpresa con dei soldi ha così tanto colpito Don Enríquez e Otavio che hanno subito acconsentito.

È venuta a pranzo la signora Rawlston. Sembrava infastidita da qualcosa. «Siete tutti pronti adesso a imbrogliarvi a vicenda e a fregare i clienti?» ha detto rivolta alla compagnia.

«La signora Rawlston non cambierà mai» ha detto Doña Victoria.

«Che vestito grazioso» ha detto Don Otavio.

«Giusto, Victoria,» ha detto la signora Rawlston «mettiti addosso ogni centesimo che hai».

«Signora A., lei è una democratica?» ha chiesto a E. mentre eravamo al riso.

«Noi adoriamo tutti Doña E.» ha detto Don Otavio.

«Sì» ha risposto E. «Mio padre ha votato due volte per Woodrow Wilson; io ho dato il mio primo voto a James Cox contro il povero Harding; e ho votato per John W. Davis contro Coolidge...».

«Contro un presidente già in carica?» ha detto Don Luis.

«Mi pare che sia una famiglia repubblicana, quella con cui si è imparentata» ha detto la signora Rawlston.

«Per quanto mi riguarda, signora Rawlston, sono una roosveltiana convinta».

«Abbiamo avuto di meglio, ma anche di peggio. Non torno in patria dai tempi dell'amministrazione Arthur. 1884. Be', avete sentito la novità? Il signor Middleton ha ricevuto in casa sua un paio di neri. Credevo che il signor Middleton avesse più buon senso. Richard Middleton che se la fa coi negri! Roba da non credere. Gli ho subito scritto quello che penso di lui. Dei neri in casa sua! Tutti seduti insieme a prendere il tè, con la povera Blanche a servirlo».

«Ma non si riferirà ai due signori di Bombay, signora Rawlston? Sono degli illustri studiosi di psicologia delle piante, e credo degli indù di casta elevata».

«Ciò non toglie che siano neri, o no? Li ho visti. Ma non l'avevo sentita dire che è una democratica, signora A.?».

«Allora, cosa avete tanto da festeggiare?» si è rivolta a Don Enríquez. «Quand'è che aprirete questo albergo?».

«Molto presto. È tutto sistemato».

«Avete la strada? Avete un direttore? Avete un cuoco che sappia restare sobrio per due domeniche di fila? Avete dei clienti?».

«C'è ancora qualche dettaglio da definire. Abbiamo stabilito solo le cose più importanti».

«Avete biancheria? E che mi dite di coltelli e forchette? E il vasellame? Ci ha pensato qualcuno? Avete pensato a qualcos'altro oltre a voi stessi? Luis vi ha fatto prendere un bello spavento, non è vero, Luis? Da dove pensavate che arrivassero i soldi?».

«Da qualche alleanza su al Nord» ha detto Don Jaime.

«Scommetto che tutti avete pensato che si trattasse di Felipe. Ne sono certa. Non è vero, Concepción? Tuo fratello non ha mai saputo cosa fare dei suoi soldi, e dicono che provi rancore nei tuoi confronti, Enríquez».

Non ci fu silenzio: i discorsi eruppero da tutte le parti prima ancora che la signora Rawlston avesse finito; ho fatto in modo che Anthony non incrociasse il mio sguardo.

Alcuni dei dettagli della signora Rawlston sono stati discussi quella sera, in nostra presenza.

«Non avremo la strada quest'anno» ha detto Don Enríquez. «Non importa: potete usare liberamente la mia barca. La intesterò alla società».

«Dovremo comprare delle cose nuove» ha detto Don Otavio. «Io e Juan faremo un elenco».

«Verrà a costare parecchio» ha detto Don Enríquez.

«Victoria, che ne dici del servizio d'argento della mamma? E le porcellane di Sèvres?» ha detto Don Otavio.

«Quale argenteria?» ha chiesto Don Enríquez.

«L'argenteria e il servizio di porcellana che sono stati portati a Guadalajara quando il lago è stato preso d'assalto dai *Carrancistas*» ha risposto Don Otavio.

«*Madre de Dios*, teniamo ancora in casa quella roba, Victoria?».

«Ma non ti sei mai accorto che la usiamo, *querido*?».

«Non penserai di mettere i piatti di famiglia in un albergo?» ha detto Don Jaime.

«Sono pienamente d'accordo con Jaime» ha detto Doña Victoria.

«Anch'io» ha detto Don Luis. «Conosco una ditta nordamericana che vende attrezzatura alberghiera. Cose carine, a buon mercato. Mi faranno un prezzo molto speciale. Ho portato il catalogo».

«Useremo il servizio della mamma» ha detto Don Enríquez d'un tratto. «Non guardarmi così, Victoria; è l'argenteria di *mia* madre. Ci sono cose ben peggiori. Lo sanno solo i santi chi sta mangiando sui tuoi piatti adesso, visto che sono stati rubati al tempo delle Rivoluzioni. E dalla tua stessa servitù, per giunta; almeno così mi ha detto tuo padre».

«Molto bene, Enríquez. Non pensi mai a tua figlia, vero?».

«Oh, mia figlia, mia figlia. È una bella ragazza. Chissà? Forse la darò in sposa a qualche straniero che non si aspetta di ricevere in dote una dozzina di questo e una dozzina di quello. Perché dovrei sprecare dell'argento buono per mia figlia?».

«Ora esageri, Enríquez» ha detto Doña Victoria.

«Di questi tempi tutti gli stranieri che non sono eretici sono o poveri o sudamericani» ha detto Don Jaime.

«C'erano delle ragazze irlandesi così carine a scuola» ha detto Doña Concepción.

«Gli irlandesi non hanno mai posseduto niente che valesse qualcosa» ha commentato Don Enríquez.

«Un branco di bigotti» ha aggiunto Don Jaime.

«Certo, ci sono sempre i francesi» ha detto Doña Victoria.

«I migliori patrimoni sono ancora intatti» ha detto Don Jaime.

«Gli uomini francesi sono tutti atei» ha detto Doña Concepción.

«L'ateismo non è come l'eresia» ha detto Don Jaime.

«Non si vede» ha detto Don Luis.

«Gli atei non sono altro che cattolici ricaduti nell'errore» ha detto Doña Victoria.

«La riconversione è un'opportunità meravigliosa, una grandissima grazia per una moglie» ha detto Doña Concepción.

«Vero» ha detto Don Luis.

«Abbiamo puntato gli occhi sull'Europa per troppo tempo,» ha detto Don Enríquez «ci sono molte famiglie cattoliche ricche negli Stati Uniti del Nord America settentrionale, non è vero, Doña E.?».

10
UNA FESTA

*Nous avons joué de la flûte, et personne n'a voulu danser.
Et quand nous avons voulu danser plus personne ne jouait de la flûte...*

Il nostro tempo stava per esaurirsi.

Domenica c'è stata una festa. Joaquím, Orazio e la sorella erano arrivati la sera prima; e così anche quattro dei figli quasi adulti di Jaime e il fratello di Doña Concepción, Don Felipe, un uomo sulla quarantina, asciutto, esageratamente affettato, dall'aria dissoluta. Il giorno della festa, a mezzogiorno, la barca ha depositato a riva un carico dopo l'altro di uomini identici a Goya e donne identiche a Doña Concepción. Il rinfresco allestito in giardino era relativamente modesto; ma dietro le quinte erano in corso preparativi più elaborati, e la banda di Ajijic, per gentile concessione di Doña Anna, si nascondeva, muta, tra i cespugli. Da quello che avevamo capito sarebbe stata una festa serale. Don Otavio e Doña Concepción ci hanno spiegato che in Messico le feste iniziano sempre di mattina e in modo apparentemente estemporaneo. Non è previsto aspettarsi dai propri ospiti un gradimento tale da indurli a restare. Se lo fanno, i pasti verranno serviti agli orari giusti con apparente spontaneità. Occorre una riserva di bevande capace di far fronte a qualsiasi durata della festa e a qualsiasi numero di invitati, ma da principio se ne rende visibile una parte limitata, quella adeguata a una breve visita. A tempo debito, verrà servita una cena per quaranta persone e gli ospiti si sforzeranno ad adeguare il proprio abbigliamento con la stessa parvenza di improvvisazione.

«E se la festa non riesce?» ha chiesto Anthony.

«È una cosa molto triste» ha risposto Don Otavio. «Allora non si fa musica. Gli si dice di non suonare».

«Succede spesso?».

«Succede».

«E allora vanno tutti a casa?».

«Oh, no. Non sarebbe educato».

«Allora rimangono lo stesso per il pranzo per il tè e per la cena?».

«Rimangono. Ma non è lo stesso».

«Non è per niente lo stesso» ha detto Doña Concepción.

Gli uomini sedevano all'ombra a fumare; le donne chiacchieravano in giro per la casa e in giardino. Hanno raccontato a me e a E. delle loro scuole; Roehampton e le varie succursali del Sacro Cuore. E. ne aveva frequentata una, causando grande imbarazzo durante le lezioni di storia, mentre io ero stata dalle Orsoline, così anche noi abbiamo potuto dire la nostra.

«Doña E., come è possibile che il povero Antonio sia un eretico e lei no?» ha chiesto Doña Concepción.

«Be', suo nonno veniva dal Sud, e il mio dall'Irlanda» ha risposto E.

«Sì, sì. Ma deve essere terribile per lei avere un protestante in famiglia. Cercate di convertirlo?».

«No» ha risposto E.

«Ma che peccato» ha detto Doña Victoria.

Sono stati consumati enormi quantitativi di cibo e una cassa dietro l'altra di alcolici, ma nessuno si è sentito male per aver ecceduto coi liquori. Alle quattro, la banda ha cominciato a suonare e ha proseguito fino a mezzanotte. Dopo cena si sono aperte le danze. Le donne sposate hanno ballato, le ragazze giovani no. Anthony ha subito un delicato rifiuto da parte della figlia di Don Enríquez, «Deve aspettare finché non sono *casada*, Don Antonio - accasata».

Gli ospiti se ne sono andati dopo la durata massima di permanenza auspicabile, ma a un'ora ancora decorosa, e il mattino seguente i tre fratelli hanno lasciato San Pedro. Le donne sono rimaste e hanno iniziato un ritiro spirituale di cinque giorni con un'intenzione speciale, la riuscita dell'albergo. Il Sedici Settembre è stato celebrato lungo il lago con una gran quantità di alcolici, spargimenti di sangue e fuochi d'artificio in piena luce del giorno. Ondate di indios da poco diventati colletti bianchi sono arrivati a Chapala in autobus. Imperversavano il nazionalismo e una chiassosa xenofobia. Le vie riecheggiavano di gemiti ubriachi e grida di *Viva México*. Per una settimana, i bambini hanno ballato di notte intorno al bungalow del signor Middleton urlando «GRINGO», l'infamante appellativo usato per gli americani. A Jocotepec, al culmine dei festeggiamenti, svariati muli del posto hanno partecipato sonoramente ai *Gritos de Dolores*, il grido rituale urlato dalle folle allo scoccare della mezzanotte, in mezzo a un pandemonio di rintocchi di campane e spari di arma da fuoco; gli sventurati animali sono stati arrestati per oltraggio alla patria e portati in prigione, dove sono rimasti a languire per giorni prima che i proprietari ubriachi ne notassero l'assenza e pagassero la cauzione per farli uscire. Jesús non era ancora tornato.

«Ha venduto la mucca di sua madre,» ha detto Don Otavio «così andrà nel Nordamerica settentrionale, in Texas, per fare fortuna. Gli è preso una specie di rifiuto per tutto quanto».

«E la moglie?».

«Può sposare Juan».

«Divorzierà?».

«No, no. Lei e Jesús non erano abbastanza sposati. Alla Chiesa non piace che gli indios si sposino sul serio. Ci sarebbero troppi adulteri. Sarebbe un peccato grandissimo».

Alla fine della settimana Anthony è partito, prima via acqua, poi in automobile per Guadalajara, e da lì in volo per gli Stati Uniti. Dopo pochi giorni è arrivato anche il nostro momento. Don Otavio ha abbracciato E.; io sono stata abbracciata da Guadalupe e Soledad, e abbiamo entrambe promesso solennemente di tornare a Natale.

«Perché deve sempre viaggiare, *niña*?» mi ha chiesto Guadalupe. «È molto costoso e poco saggio. È per un voto?».

«Nessuno va da nessuna parte tranne a Guadalajara e Città del Messico,» ha detto Don Otavio «oppure a San José Purúa per la gotta. Gli stranieri vanno ad Acapulco per fare il bagno, ma è molto caldo e sgradevole. Se l'albergo andrà bene, io e Luis andremo a Juan-les-Pins. Abbiamo sentito che è molto bello ora. Oh, ma perché dovete lasciare San Pedro?»

«No. Vi sbagliate di grosso. Non c'è niente da vedere nella repubblica. Niente. Vi troverete molto male e non sarete per niente felici».

*Non, je ne suis pas heureuse ici.
Pelleas et Mélisande*

La nostra prima destinazione è stata Mazatlán, un porto tropicale sul Pacifico, nello stato di Sinaloa, un centro di smistamento per zucchero, oro e frutta ormai dimenticato, racchiuso da una laguna, idilliaco. Eravamo rimaste affascinate da una descrizione letta in un vecchio libro di viaggi e, nonostante il posto si trovasse a circa seicento chilometri di distanza dall'itinerario prefissato - un lento percorso attraverso le province centrali fino alle rovine a sud -, avevamo deciso di andare a Mazatlán, e di starci un mese.

Non esistono strade per lo stato di Sinaloa. Gli aerei sono pochi e piccoli, ma c'è una ferrovia. La Southern-Pacific Railway, per l'appunto, che due volte la settimana parte da Guadalajara, ridiscende la Sierra verso la costa occidentale e corre lungo il Pacifico fino alla California. E noi l'abbiamo presa.

Per poco non perdevamo il treno. Io ero in fila in attesa di registrare un baule. Tutti i pronostici erano a nostro favore. C'erano circa sei persone davanti a me, tutte con pochi bagagli, e i quattro impiegati addetti alla registrazione si davano da fare con grande sollecitudine. Mancava più di un'ora alla partenza. Prendere il treno mette a dura prova i miei nervi: ero seduta su un lato del baule cercando di leggere un giornale; il facchino, un giovane che era la metà di me, sedeva sull'altro lato. E. era andata al binario a trovare i nostri posti. La stazione era squallida. Centinaia di persone sedevano per terra, avvolte in coperte o stuoie di paglia, c'era chi dormiva, chi cucinava, chi allattava un neonato.

«*Viajeros*» ha detto il facchino.

«Allora perché non viaggiano?» ho chiesto. «È alquanto insolito che ci si accampi prima ancora di mettersi in marcia; se non altro in tempo di pace».

«I viaggiatori stanno aspettando i treni» ha replicato il facchino.

«Sono così in ritardo, i treni?».

«Non i treni. I viaggiatori».

«In ritardo? Hanno l'aria di essere arrivati troppo presto».

«Sì, presto. Tardi e presto. I viaggiatori arrivano a tutte le ore».

«Non arrivano mai in orario per i treni?».

«Chi può saperlo?» ha detto il facchino.

«Non possono informarsi prima?»

«Perché prendersi tanto disturbo? Questa è una bella stazione. Tutta in ombra».

Quaranta minuti dopo i quattro impiegati stavano ancora servendo il primo della fila. Sono scesa dal baule, mi sono sporta in avanti e ho sbirciato. Gli impiegati stavano cercando di far passare dei lacci di acciaio attorno a una specie di fagotto alquanto scomposto. L'aggeggio per serrare i lacci non

pareva funzionare. Un impiegato ha stretto il fagotto tra le braccia, due l'hanno fermato con i lacci d'acciaio, il quarto si è fatto avanti con il marchingegno a mo' di scimmia che imita un dentista che si avvicina alla poltrona. Si è scagliato sul fagotto, ma qualcosa è saltato, i lacci d'acciaio si sono contorti in aria, l'involto si è spalancato di nuovo; poi tutto è stato mollato a terra, c'è stato uno scambio di commenti, gli impiegati si sono riposati dalle loro fatiche. E poi uno di loro si è avvicinato al fagotto e il tutto è stato ripetuto da capo. Ho indietreggiato, incapace di sopportare oltre.

Altri venti minuti e la perseveranza deve aver dato i suoi frutti perché il proprietario del fagotto se ne è andato via a grandi passi e a mani vuote, scrutando accigliato un foglietto di carta. L'uomo che veniva subito dopo nella fila non aveva compilato i moduli. Non aveva moduli. Gli è stato detto dove andare a prenderli. È andato. Gli impiegati si sono rilassati.

«Perché non passano alla persona che viene dopo?» ho detto, guardando l'orologio.

«Non tocca a lui. Tocca all'uomo senza moduli» ha detto il facchino. «Non sarebbe educato. Questa è una ferrovia come si deve, moderna».

È tornato l'uomo senza moduli. «Deve compilarli» hanno detto gli impiegati.

«Non so come si fa» ha detto l'uomo.

«Deve andare da uno scrivano pubblico» hanno detto gli impiegati.

C'è stata un'esitazione.

«È domenica» ha detto l'uomo.

«Doveva andarci ieri» hanno detto gli impiegati.

«Ieri non avevo i moduli» ha detto l'uomo.

«Questo è vero» hanno detto gli impiegati.

C'è stata un'altra esitazione.

«L'addetto alla biglietteria compila i moduli» hanno detto gli impiegati. «Lo chiederemo a lui».

«Posso prendere il treno un altro giorno» ha detto l'uomo.

«Chiederemo a lui. È molto cortese».

«No, no. Prenderò il treno un altro giorno; non importa». L'uomo si è fatto restituire la sua cesta, l'ha sollevata sulla testa e se ne è andato.

L'uomo successivo aveva i moduli e un baule di paglia, ben stretto e chiuso con tanto di lucchetto. Gli impiegati hanno tirato fuori il rotolo di cavo d'acciaio.

«Non vorranno riprovare con quei lacci?» ho detto.

«Lacci d'acciaio per tutto» ha detto il facchino.

«Ma il baule è chiuso a chiave».

«Lacci d'acciaio per ogni singolo bagaglio. È il regolamento».

«Ora capisco perché i ladri preferiscono portar via tutto insieme. E che mi dite del treno? Ha già un'ora di ritardo sull'orario previsto».

«Non si preoccupi del treno, Señora. Il treno non partirà ancora per un bel po'. Non parte mai se non ci sono tutti. È un treno molto preciso».

Gli impiegati avevano acceso una lampada a spirito e stavano colando piombo fuso sui riluttanti lacci d'acciaio. Il piombo bollente ha fatto un buco nel baule di paglia. Gli impiegati hanno versato nel buco un po' d'acqua da una caraffa. Il proprietario del baule ridacchiava tutto eccitato.

Reciterò mentalmente *Lycidas*; dall'inizio alla fine, molto lentamente questa volta, prima di alzare gli occhi, ho deciso. Il facchino mi ha afferrato per la mano. «Venga!» ha urlato. Ha tirato via il baule con uno strattone.

«Venga! Il treno!». Abbiamo varcato di corsa il cancello. Il treno stava lasciando la stazione. Mi hanno aiutata a salire a bordo. Due carrozze più avanti, stavano aiutando E. a scendere. Il nostro bagaglio a mano era ammucchiato in vari punti lungo la banchina. Ho cercato di scendere. Il facchino ha urlato qualcosa, E. mi ha visto ed è stata spinta di nuovo sul treno. Due sconosciuti hanno afferrato il baule nel mezzo e di corsa lo hanno lanciato dentro da uno sportello aperto. Gli astanti hanno raccolto borse e macchine per scrivere e le hanno lanciate dentro i finestrini del treno in corsa. Banconote da un peso svolazzavano nella scia dell'accelerazione.

Io e E. ci siamo incontrate e sedute.

«Tu avevi i passaporti».

«E tu avevi i biglietti».

«E tu avevi i soldi».

«Sarei dovuta scendere alla prima fermata» ha detto E. «per telegrafare al consolato americano e a Don Otavio».

«La nostra *prima fermata*, mia cara, è a nove ore da qui, a Tepic, nella *Tierra Caliente*. Tepic, come ho appena appreso, è una parola nahoa che significa pietra dura».

«Don Otavio non era per niente entusiasta all'idea di Mazatlán;» ha detto E. «francamente, S., secondo me non esiste porto tropicale dimenticato che si meriti tanta fatica».

«Pranziamo» ho detto.

La carrozza pullman era piena di gente che non avevamo mai visto nei mercati o sugli autobus, né incontrato a San Pedro Tlayacán. Il genere di persone che Don Jaime descriveva come quelli che avevano messo da poco le scarpe: piccolo borghesi messicani, tutti meticci, il prodotto relativamente recente della città. Gli uomini avevano i fianchi larghi, erano flaccidi e sudaticci; le ragazze graziose; le donne tendenti al grasso dopo i diciassette anni. Ogni famiglia aveva portato frutta, una provvista di dolci e una bottiglia di tequila. L'atmosfera era educata, affabile, riservata. Nessun passeggero ne incrociava un altro lungo il corridoio senza uno scambio di convenevoli. Ogni volta che qualcuno inciampava sul nostro baule (che ostruiva inevitabilmente il corridoio), si scusava per aver toccato cose di nostra proprietà. Il treno era tutto un risuonare di *dispénseme, con permiso, si Vd. lo permite, a sus órdenes, servidor de Usted*. Nello scompartimento di fronte al nostro, era seduta un'enorme signora meticcica con pieghe su pieghe di doppi menti e pelle violacea con le sue due figlie dalla carnagione orribile, che passavano il tempo a incipriarsi il viso. E., fanatica della *Bibliothèque rose*, le chiamava *Mme Crapaude et ses deux filles laides*. Fuori, le valli scorrevano via una dopo l'altra sotto il sole di settembre: tabacco, piantagioni di tequila, granturco, manghi, ancora granturco. Il pomeriggio non passava mai. E. leggeva *Persuasion*; Madame Crapaude mi ha coinvolto in qualche sprazzo di scialba conversazione; le figlie si agghindavano. Stavamo percorrendo una regione vulcanica, non coltivata, disabitata, solcata da terrapieni e crepacci dello stesso colore e consistenza della pietra pomice. Poi il paesaggio si è allargato, è diventato tutto panoramico, senza alcun primo piano: nuvole e nuvole di vette montane e poi, accanto ai binari, uno strapiombo di qualche centinaio di metri. Il treno ha rallentato, si è inabissato, e con i freni tirati al massimo ha cominciato a scendere con un'inclinazione ripidissima. Stavamo calando lungo il fianco della Sierra Madre occidentale.

Le *deux filles laides* di Mme Crapaude hanno strillato.

«Credo che questa sia una mirabile prodezza dell'ingegneria» ha detto E. «Abbiamo avuto lo stesso problema nelle Montagne Rocciose. Non c'è rotaia che possa sopportare a lungo questo genere di sollecitazioni. Ti ricordi il disastro ferroviario del Colorado Pass, nel '39?».

Sulla carta, il Messico assomiglia a un grosso pesce senza testa, tagliato a metà per il lungo. Forma e posizione sono più o meno quelle dell'Italia, solo che il Messico è circa sette volte più grande. Come la penisola italiana, è collegata a nord al resto del continente, e si estende nel mare verso sud. Come l'Italia è più larga nella parte alta e si assottiglia man mano che si scende; come l'Italia è fiancheggiata da due lunghe linee costiere contrapposte. Diversamente dallo stivale, non è rettilineo, bensì si inarca attorno al golfo come il dorso di un delfino. E la penisola non è una penisola: la coda del pesce non è bagnata dal mare ma collegata all'America centrale da una breve forcilla di terra che segna il confine con il Guatemala e l'Honduras britannico.

Non è una vera e propria penisola, ma lo è per forma e sensazione. Spesso lo si considera il ponte tra il continente nordamericano e l'America centrale; ma questo, tralasciando la convinzione degli abitanti di appartenere al Nord America, è fuorviante, in quanto il concetto di ponte implica un'uniformità e una continuità di cui la massa terrestre del Messico è sprovvista a livelli inverosimili. I due terzi della sua lunghezza sono occupati dall'altopiano (altro termine fuorviante), ed è abbastanza accessibile da nord. Un tempo si diceva che si potesse andare dal Texas al Messico guidando un tiro a quattro: il percorso di accesso è largo centinaia di chilometri, l'ascesa dal livello del mare graduale. L'uscita a sud è tutt'altra questione. È più stretta, molto ripida e solcata da canyon. Ha una sola strada, costruita da poco. E naturalmente l'altopiano stesso non è uniforme, bensì una base scoscesa per altre montagne. La superficie di questo singolare pianoro è incisa da gole, squarciata da burroni, lacerata da baratri, ostruita da vulcani e attraversata da interminabili distese di catene laterali. Se l'avanzata da nord a sud incontra questi ostacoli, l'accesso da ovest o est è pressoché impossibile dal momento che i lunghi pendii dell'altopiano sono due sierre stupende che precipitano a strapiombo nel mare e, tra l'una e l'altra, le coste si possono raggiungere solo in qualche punto da brivido.

Presto il buio ha steso un velo misericordioso sui segreti di quella discesa. Ma nulla di analogo ha potuto offuscare il nitido ricordo di un secolo di disastri ferroviari richiamati alla mente dall'osservazione di E.

Quella notte sono rimasta a sonnecchiare in dormiveglia, lucida e malinconica, nella mia cuccetta di fronte a quella in alto, dove si erano strette le figlie di Mme Crapaude. Il treno procedeva a sbalzi, precipitava, si fermava, nel lento percorso attraverso uno dei passi di montagna più desolati del mondo. *Que diable allais-je chercher dans cette galère?*

L'arrivo a Mazatlán era previsto per le cinque di mattino; una prospettiva già di per sé poco favorevole a un tranquillo sonno notturno. Le fermate sono diventate più lunghe. Alla fine ho concluso che saremmo arrivati in ritardo, e mi sono addormentata. Mi hanno svegliato delle voci. Non si può passare, ho sentito dire. La linea ferroviaria è stata travolta dall'acqua; si torna indietro. E infatti, dopo un'ulteriore attesa, il treno ha cominciato ad arretrare. Nelle cuccette l'aria si era fatta irrespirabile, e così alle sei tutti erano già svegli e vestiti, appiccicosi e sporchi, con solo un rigagnolo di

acqua tiepida per sciacquarsi nel gabinetto puzzolente, e pronti ad affrontare la situazione. Non si sapeva di cosa si trattasse. Un problema alla locomotiva, ha detto qualcuno. Un ponte crollato. C'erano state delle inondazioni, anche se in teoria le piogge avrebbero dovuto essere già finite, e la linea ferroviaria era sommersa. Una tribù locale, ostile alle ferrovie, aveva manomesso le traversine. Nel frattempo eravamo tornati indietro di un po' e ci eravamo fermati in quella che ai primi chiarori del giorno si era rivelata una palude e poi, con l'aumentare della luce, una presunta stazione.

Il nome RUIZ si stava scrostando da un'insegna di legno inchiodata a una baracca malmessa, che di sicuro ospitava segnali ferroviari e la famiglia del capostazione. Gli edifici della stazione iniziavano e finivano con questa baracca. Non c'erano altri capanni, né binari, né altre costruzioni; nessun villaggio in lontananza. Non c'erano ripari di alcun genere. Ora ci trovavamo oltre la Sierra Madre, e Ruiz si trovava nella zona di Nayarit, il territorio dei Nayaritos, gli unici aborigeni che erano riusciti a rimandare la conversione alla fede cattolica dall'epoca della Conquista fino al diciottesimo secolo inoltrato, e Nayarit si trovava sulle pianure costiere e dunque nella zona torrida. Nonostante fosse molto presto, non serviva una lezione di geografia per capire che sarebbe stata una giornata caldissima, di quelle che tutti avevano temuto di dover sopportare. Anche le zanzare erano già in piena attività. In quel momento parecchi maiali si sono avvicinati al treno, per poi salire a bordo in cerca di cibo. Grondavano fanghiglia gialla. Le informazioni circa la durata del nostro soggiorno a Ruiz non erano concordi. Alcuni parlavano di sei ore, altri di dieci; c'era chi diceva che saremmo ripartiti a mezzogiorno, e chi al calare della notte. Alcuni dicevano la mattina dopo, altri di lì a tre giorni. L'ultimo treno da nord aveva avuto quattro giorni di ritardo. C'era anche l'ipotesi che ci facessero tornare a Guadalajara. Niente di tutto questo era improbabile.

È cominciato il mattino. Eravamo tutti seduti. Io e E. con atteggiamento vigile. È difficile per un occidentale starsene seduto in un treno che non si muove. Magari ha un libro, qualcosa di cui parlare, magari è comodo - e noi non lo eravamo -, ma per tutto il tempo avrà la sensazione che manchi qualcosa, che non tutto vada per il verso giusto. Questa consapevolezza gli logorerà i nervi, gli farà perdere la concentrazione, crollare l'equilibrio. Se solo questo maledetto aggeggio si muovesse: il caldo, lo sporco, la noia, tutto sarebbe sopportabile. *Oh, se solo si muovesse!*

«Non si sta facendo niente per questa situazione?» ha detto E., alzandosi.

I messicani masticavano, sorseggiavano e chiacchieravano - *seguro*, faceva molto caldo. Mme Crapaude brandiva un disperato ventaglio. Stavano discutendo gli sviluppi con interesse distaccato. Eravamo in contatto con Guymas - via telegrafo -, con Tepic, con Guadalajara. Stava arrivando qualcuno per riparare quello che andava riparato. I lavori stavano giusto per iniziare.

«Non c'è nessuno che possa andare a vedere?» ha detto E.

Ma le piogge avevano smosso il terreno, e scendendo dal treno si veniva risucchiati fino alla caviglia da un'argilla viscosa.

Alle dieci, tutti avevano fatto ricorso a dei fazzoletti bagnati premuti sulla fronte; si sperava ancora in un po' di sollievo cambiando posizione e regolando l'apertura dei finestrini, e E. aveva ancora qualcosa da dire sulle varie manifestazioni del colpo di calore.

Alle undici tutti tacevano. Il fango sul dorso dei maiali si era asciugato e

incrostato. Fossi stata ancora capace di un briciolo di commiserazione, l'avrei rivolta alla massa ansimante di Mme Crapaude. Lo stordimento non si attenuava, diventava tutt'uno con il caldo, il passare del tempo e la scatola in cui eravamo seduti, avvolti in una balla di ovatta spessa, grigia e fumante: ogni battito del cuore era uguale e peggiore del precedente; non si intravedeva la fine e ormai diventava impossibile anche solo immaginarne una.

Dopo un'eternità il treno è ripartito piano. Non c'erano state avvisaglie di alcun genere. Un controllore è salito a bordo di corsa, un altro è rimasto a terra. Dopo un breve spostamento, ci siamo fermati di nuovo, e in una stazione di aspetto simile all'altra. Sul tetto delle vetture sono stati ammucchiati blocchi di ghiaccio, e ancora una volta siamo ripartiti, diretti verso la costa. Erano le tre del pomeriggio. Avevamo trascorso nove ore a Ruiz.

Le figlie di Mme Crapaude hanno scrollato i piumini da cipria. Io e E. abbiamo sprecato le nostre rinfrancate facoltà nel calcolo della porzione di ritardo che saremmo riusciti a recuperare.

«Avevamo già qualche ora di ritardo quando siamo tornati indietro stamattina» ho detto.

«E non eravamo partiti in orario».

«Be', adesso il percorso è dritto e pianeggiante. Dovremmo essere a Mazatlán in due o tre ore. Quattro al massimo».

Le piogge dovevano essere state copiose. Alcuni tratti di ferrovia erano ancora sommersi dall'acqua. Ci siamo avventurati con cautela tra caldo e vapore, una grande palude verde e piatta e una vegetazione amorfa. Impossibile distinguere gli alberi dagli arbusti e gli arbusti dai rampicanti. Erano tutti rampicanti: senza spine, dilaganti più che rigogliosi. Non avevo mai visto la flora tropicale prima, e mi ha deluso l'assenza di colore. Chilometri dopo chilometri: non un'anima viva, non una casa, solo gruppetti di mucche qua e là, immerse pazientemente nell'acqua fino al ventre. Si riusciva a vederne i musci e a contare le corna. Non stavamo riguadagnando tempo.

«Non sapremo mai da dove viene quel ghiaccio» ha detto E.

La notte è calata all'improvviso alle sette. Le luci della carrozza erano azzurro opaco, abbiamo continuato a stare sedute in una stanca oscurità tra le cuccette riassettate, con poveri disgraziati come noi. Finalmente le luci di Mazatlán hanno cominciato a brillare nel buio fitto. Un discreto numero di luci, per essere un porto dimenticato. Un arresto, una marcia indietro, smistamento, e alle dieci, con diciassette ore di ritardo, siamo arrivati.

Mme Crapaude ha stretto forte E. e me al suo petto umido, le figlie hanno allungato le mani mollicce, gli uomini ci hanno dato pacche sulle spalle: *que Dios las proteja, que les vaya bien*.

Una stazione illuminata da torce. Mani avidi e volti impassibili. Un conducente che era stato in Texas e non voleva andarsene prima di aver riscosso da noi una commissione per conto di un qualche misterioso agente di viaggio. Un lungo tragitto nell'oscurità, prima su una strada aperta, poi su lunghe vie diritte, fra le case. L'apparizione del fronte del porto: un'enorme spianata di cemento grigio ferro, un vero e proprio pugno in faccia nella sua cruda bruttezza; e più in là il Pacifico, con il suo fragore. L'albergo. Una struttura in stile moresco vittoriano, immensa, ornata di balconi. Nella hall, una fila di gentiluomini con cappello erano comodamente seduti in sedie a

dondolo accanto alle sputacchiere. Un odore palpabile di città morta, splendori appassiti e attuale bancarotta. Un impiegato apatico che allunga una chiave, apre un registro.

«Se volete mangiare, meglio che vi date una mossa».

La desolata sala da pranzo, con lesene e dorature. Una pedana per orchestra, vuota. Un ventilatore di legno simile a un mulino a vento che ronzava sopra le nostre teste appeso al soffitto decorato a stucco.

«Cosa significa? Per chi è stato costruito?» ha detto E. «DimENTICATO? Vorrei anche vedere. Cancellato dalla memoria di qualsiasi individuo civilizzato. Ma qualcuno deve averci pensato, un tempo: questi lampadari a bracci, tutto questo mogano, e quella banchina non sono arrivati qui per caso».

Il pesce è andato a male. La carne è violacea e andata a male anch'essa. Anche il ghiaccio è violaceo, ma aromatizzato. Sa di intonaco mescolato a olio per capelli.

«A San Pedro...» ho detto.

«Non parlare di San Pedro» ha detto E. «Altrimenti mi metto a piangere».

Una passeggiata sul lungomare senza alberi, così simile alla banchina di una città di mare inglese, privata dei suoi divertimenti, della sua vivacità, e trasportata in un ambiente tropicale.

Domani vedremo le lagune. Domani troveremo un altro posto dove stare. Nel dire così ho evitato di guardare E. Ora si dorme. Ed è stato allora che ci siamo trovate di fronte a quell'incredibile stanza.

Una doppia porta conduceva in un grande appartamento ben suddiviso. Due finestre immense, spoglie, punteggiate da uova di mosca, si affacciavano sul Pacifico senza persiane né tende ad eccezione di un cencio di velluto strappato a metà. Intonaco e pittura si staccavano a scaglie dalle pareti e dal soffitto. Tre enormi letti a baldacchino erano sistemati a casaccio nella stanza, il robusto legno di quercia infestato da insetti. Scarafaggi tra le fessure e ragni sul pavimento. Una toeletta in mogano, una sedia da cucina con la seduta rotta. Niente acqua potabile. Il bagno, una caverna malsana. Mancava un rubinetto, l'altro produceva un gocciolio sporco. Il gabinetto era mezzo demolito, di sicuro per qualche riparazione essenziale. Niente sembrava essere stato spolverato da tempo, e tutto era in un avanzato stadio di sfacelo.

«Vedi anche tu quello che vedo io? O è perché sono molto stanca?».

«La stanza migliore del miglior albergo» ha detto E. «Sarà stato l'albergo più sfarzoso dell'epoca di Díaz».

«S.,» ha detto E. all'alba «cos'è questo rimbombo inumano? C'è una metropolitana?».

«È il Pacifico. È grigio. È piattissimo, a eccezione di quei frangenti. Proprio come a Santa Monica, in California».

«La ricompensa del viaggio» ha commentato E.

Il riverbero è diventato intollerabile. Sono andata a cercare sollievo. «Qualsiasi cosa,» ho chiesto «qualsiasi pezzo di stoffa da poter mettere sopra quelle vetrate immense».

«Tende?» ha detto il direttore. «Dovrei preoccuparmi delle tende? Ci sono

i soffitti che crollano».

In centro abbiamo visto un albergo più modesto e più vivibile. Sul lungomare abbiamo visto delle stanze pulite e spartane per tre dollari e sei penny. In una tavola calda abbiamo trovato uova mangiabili, fagioli e caffè a un prezzo bassissimo. Faceva caldo, ma non in modo insopportabile. Abbiamo visto la città, poco attraente, edificata in fretta e furia durante un brutto periodo, decaduta durante un altro. Le uniche cose che resistevano ancora erano una pacchiana cattedrale in stile art nouveau e qualche escrescenza municipale. C'era poca vita, e nessun segno di attività portuale. Non abbiamo mai visto le lagune.

Ci si poteva arrivare solo in taxi. L'autista della sera prima era steso ad aspettare, chiedeva una tariffa impossibile, pronto per una bella contrattazione. Ci è passata la voglia.

E così ho fatto il bagno nell'acqua salmastra, tiepida e spumosa, che usciva da un marchingegno inserito nel frangiflutti di cemento davanti all'albergo.

Eravamo molto, molto depresse.

«Dove siamo?» ha detto E. «Sei stata così brava con la cartina. Dove siamo rispetto ad altri posti? Dobbiamo affrontare un altro viaggio per andarcene di qui?».

Sono andata a cercare gli uffici della compagnia aerea. Il primo volo in partenza da Mazatlán era di lì a tre giorni. Era tutto pieno. Ce ne sarebbe stato un altro la settimana seguente. Era pieno anche quello. Ho raggiunto E. al bar, l'unica parte dell'albergo che nella sua rovina rifletteva un residuo bagliore edoardiano. Il mogano, sebbene tarlato, brillava ancora in certi punti; gli ottoni erano lucidati. Il barista non era né messicano né americano: era un barista. Ci ha preparato dei cocktail a base di assenzio.

«Che ne direste di un armagnac,» ha detto «o un benedictine? No, immagino di no, è tardi. Sono passati dieci anni dall'ultima volta che qualcuno mi ha chiesto un armagnac. È solo rum e gin, di questi tempi. E tante grazie che non è tequila».

«Non ci sarebbe per caso una barca in partenza da Mazatlán, oggi?» ha detto E.

«Una barca? In partenza da Mazatlán? Non ci sono barche a Mazatlán. Il porto è insabbiato. Non lo sapevate?».

«Non ce l'ha detto nessuno».

«Non si parla molto di Mazatlán, oggi. È insabbiato da venti anni».

E. mi ha guardato. «Il treno?».

«Il treno».

«Oggi?».

«Oggi».

Ma la Southern-Pacific non sarebbe arrivata prima di sabato. Era mercoledì.

«Tanto vale bere altri due di questi ottimi cocktail, barista,» ha detto E. «se vuole essere così gentile da prepararceli».

«Perché non prendete il treno dell'altroieri?» ha detto il barista.

«Si può?» ha chiesto E.

«Il treno dell'altroieri è in ritardo. Non è arrivato lunedì. Probabilmente sarà qui stanotte. Se andate in stazione questa sera, non lo perderete».

«Adesso sì che possiamo mandare un telegramma a Don Otavio» ha detto

E.

Il treno dell'altroieri era pieno di americani sfiniti. Erano stati in preda all'agitazione; ora erano esausti per i tre giorni di confino che avevano subito.

«La linea ferroviaria era coperta d'acqua e abbiamo arrancato, proprio arrancato a partire da Nogales. Si è mai sentita una cosa simile? Nossignora! Di certo uno non ha voglia di fare lo stesso viaggio due volte».

«Non in circostanze normali» ha detto E.

Siamo arrivate alla stazione di Guadalajara la sera seguente, con solo cinque ore di ritardo.

Don Otavio, Andreas e Juan, e il Pedro di Don Enríquez ci aspettavano sul binario.

«Sono così felice. Le vostre stanze sono pronte. Dovete essere stanchissime. Andrete subito a letto. Soledad vi porterà un vassoio».

Siamo andati in auto a Guadalajara, che ci è sembrata come Parigi, per bere qualcosa. Poi abbiamo proseguito per Chapala nell'auto di Don Otavio. L'aria era fresca e profumava di fieno. Andavamo piano perché per strada c'erano mucche che dormivano con i vitellini. Avevano lasciato i campi in cerca del calore delle pietre ancora intrise di sole. Vedendoci passare hanno aperto gli occhi ma non si sono alzate. A Chapala siamo saliti sulla barca a motore di Don Enríquez. Sul lago, la notte era molto limpida, e piena di stelle cadenti. L'acqua mite sfavillava, fosforescente, attorno alla prua. I pesci saltavano, brillavano e poi ricadevano in acqua. La riva si distendeva quieta, silenziosa, appena intuibile. Mi trovavo in quella sorta di stadio terziario di affaticamento dove i nervi e i sensi sono messi a nudo, in contatto diretto con il mondo, e non c'è più distanza né materia tra visione e assorbimento, dove la mente corre e registra, lucida ma vuota, e la bellezza può diventare nostra per osmosi. Siamo sbarcati e abbiamo visto la facciata di San Pedro stagliarsi alla luce della luna.

PARTE TERZA
VIAGGI

Dites, qu'avez-vous vu?

GUANAJUATO OVVERO SIC TRANSIT

Ah Madame, soyez tranquille. Vous voilà dans la Bonne Province Française.

Qui c'è sempre un buon motivo per drizzarsi a sedere e fregarsi gli occhi. Ormai ci aspettavamo cose diverse in posti diversi, templi aztechi in una Metropoli ibrida, echi della Spagna medievale tra paludi e baracche, terme derelitte nello squallore del Mare del Sud, idilli bizantini a dodici ore d'aereo dagli Stati Uniti, Don Chisciotte in una banca e i fratelli Marx all'ufficio postale. Ci aspettavamo di essere coccolate come una mascotte, cullate nel lusso, oppure di strisciare come parassiti, trascurate da tutti, su distese immense esposte a ogni possibile inclemenza. Non potevamo certo aspettarci di finire in una cittadina tranquilla, *une brave petite ville, bien calme bien propre*, a mangiare il nostro pasto a prezzo fisso, *en pension*, con tanto di portatovagliolo, alla Posada del Progreso insieme al notaio e al segretario del sindaco.

Il Messico è tuttora un paese privo di ceto medio. Ci sono i rivoluzionari, ma non una società civile. Esiste il sentimento pubblico, furiose ondate di nazionalismo di tanto in tanto. Non esiste l'opinione pubblica.

C'è naturalmente un certo numero di persone che, sebbene istruite e con le scarpe ai piedi, non sono né creoli né *anciens riches*, eppure non costituiscono una classe sociale; presi a uno a uno, o hanno ben poco interesse per la vita civica, oppure si buttano anima e corpo alla ricerca di un incarico. Non v'è traccia di quel potere *fondamentale* che è proprio della società civile: esercitare pressione attraverso una critica morale disinteressata e aliena da ogni privilegio diretto; la mistica del controllo, che è stata una realtà politica concreta fin dai tempi della Roma repubblicana, passando per le varie modificazioni della monarchia inglese fino al caso Dreyfus. E laddove manca questa classe con la sua influenza, interviene di solito il cambiamento, buono o cattivo che sia - come è successo in varie parti dell'America latina -, attraverso la violenza, le insurrezioni popolari, gli scismi nel potere militare, le rivoluzioni di palazzo.

I movimenti rivoluzionari in quelle zone sono sempre stati caratterizzati da una curiosa volubilità. Un individuo interessato faceva leva su un motivo di lagnanza per raccogliere un seguito. Il leader puntava dritto al proprio fine, mentre i seguaci si trastullavano con le spedizioni guerresche e dimenticavano il proprio. E così, gli indios messicani avevano un gran numero di lagnanze - ma pochissime armi - contro la Spagna, eppure la secessione da quel paese fu istigata e ottenuta solo quando i conquistatori diventarono troppo numerosi per dividersi i profitti, e il segmento creolo della classe dirigente si scagliò contro i membri di nascita spagnola e più privilegiati.

Una società civile avrebbe avuto grosse difficoltà a emergere in Messico. Da dove sarebbe dovuta nascere? Chi sarebbero stati i suoi membri? Gli

indios occupati, oppure i gentiluomini arrivati dalla Spagna? Gli uomini che cercavano fortuna e servivano la loro Fede e il loro Re in un paese lontano, oppure gli aborigeni, le cui culture furono appiattite e la cui esistenza fu plasmata in peonaggio? I conquistadores e i loro discendenti avevano le mani piene. L'Inquisizione incombeva sulle loro coscienze mentre in patria il governo controllava le loro tasche - da un momento all'altro avrebbero potuto essere accusati di fomentare eresie o di mettere da parte l'oro. Perché quello che inviavano non era mai abbastanza. Persino le concessioni terriere erano piene di limitazioni; poteva capitare che un gran numero di acri venisse assegnato a un servo fedele, e che poi gli si ordinasse di devolvere i proventi al sostentamento di una qualche chiesa. E così passarono gli anni: a combattere, governare, far valere le proprie ragioni. Erano completamente soli; disgiunti dal mondo consolidato, isolati dal loro posto nell'ordine del tempo in cui vivevano, ogni passo era un passo nuovo, e tuttavia erano impotenti, vincolati alla Spagna da cento laccioli burocratici. Non erano uomini d'intelletto, ma avevano appetiti intellettuali. E li vissero fino in fondo. La linea di demarcazione tra lo spirito d'avventura e lo spirito d'indagine non era ancora stata tracciata. Ci fu quel primo vescovo di Michoacán che ammirava Sir Thomas More e dunque scrisse al Consiglio delle Indie per ottenere il permesso di istituire un modello dell'Utopia di More tra gli indios taraschi. Erano uomini versatili, cioè studiosi e poeti, che conoscevano benissimo il latino, leggevano Platone e scrivevano versi in lingua italiana, e nonostante tutto non erano né artisti né filosofi. I loro talenti facevano parte della loro formazione rinascimentale proprio come la pittura ad acquerello per le giovinette del diciannovesimo secolo, e non si sognavano neppure di trasmetterli al paese conquistato.

I rispettivi discendenti di Toltechi, Aztechi e Taraschi, i cui antenati probabilmente si assomigliavano l'uno con l'altro non più di quanto i pastori britannici assomigliassero a un loro contemporaneo di Atene, vivevano sotto una tutela comune. Lavoravano dove veniva detto loro di farlo, radevano al suolo templi, costruivano cattedrali, scavavano nelle miniere; si crearono leggi apposta per loro; si importò uno stile per i loro luoghi di culto; furono accolti nella loro nuova religione - violandone i principi fondamentali - come cristiani di seconda categoria, spiritualmente inferiori, e considerati incapaci di distinguere tra eresia e dogma, e dunque né soggetti all'Inquisizione né responsabili della purezza della loro fede.

Se si accetta l'assunto che la salvezza è possibile solo in seno alla Fede, quel provvedimento fu un espediente inevitabile, infatti nessun tribunale avrebbe avuto tempo e modo di occuparsi delle molteplici eresie degli indios, e sarebbe stato non meno arduo prevenirle. Gli indios erano più che felici di accettare un nuovo dio, ma restii ad abbandonare la maggior parte di quelli vecchi. Essendogli stato concesso di barcamenarsi in quel loro pantheon eterogeneo, rimasero con soddisfazione all'interno del nuovo credo; e anzi, con il tempo, diventarono dei ferventi cattolici. Di lì a qualche secolo, i vecchi dèi sbiadirono fino a diventare insignificanti e sporadiche vestigia rispetto allo splendore della Trinità, della Vergine e dei Santi.

Huitzilopochtli è ancora presente, a volte alato e incoronato, riposto sotto l'altare nei giorni di pioggia; eppure, nonostante gli indios messicani abbiano ancora una spiccata tendenza politeistica, oggi come oggi la gran parte delle loro divinità si possono trovare nel martirologio e nel calendario cristiano.

E così gli indios divennero cattolici devoti e impararono a parlare spagnolo. Gli spagnoli rimasero cattolici devoti e continuarono a parlare spagnolo. La prima generazione non portò mogli al seguito e così, anche se i matrimoni misti non furono molti, dilagò l'ibridazione. Gli indios smisero di essere indios puri, e gli spagnoli divennero creoli. Anche il paese fece la sua parte, e a tempo debito i creoli, passando per vari stadi di «messificazione», divennero creoli messicani. Dopo qualche centinaio di anni di convivenza, né gli indios né gli spagnoli erano più quelli delle origini. Per certi versi sono arrivati ad assomigliarsi; per altri versi, non hanno nulla in comune. L'abisso tra conquistatore e conquistato è diventato l'abisso tra classi sociali diverse. Ognuna attinge ancora a una tradizione differente; nessuna delle due si è sforzata di imparare qualcosa dall'altra. Quando sono in buoni rapporti, si chiamano l'uno con l'altro *niños*, bambini. E così vivono fianco a fianco, nella promiscuità delle mura domestiche, intimi e distanti, fiduciosi e distaccati, come tanti *frères de lait*, giovanotti - uno originario del villaggio e uno del castello - che hanno avuto la stessa balia.

Di certo Guanajuato non può essere ciò che sembra. Sappiamo bene cosa accade sotto questa facciata di probità e quiete di provincia, la malvagità (chi non ha letto Balzac?), le repressioni (e Mauriac? e Julien Green?), i crimini. Ogni assise smaschera queste rispettabili paludi, teatro dell'ennesimo processo all'Orco di Didier-le-Marché o di Argemont-sous-Congre. Eppure esiste una facciata. In Francia è una patina naturale, in Messico non è naturale affatto. Non ci sono gli elementi. Come questa cittadina sia riuscita anche solo a sembrare ciò che potrebbe non essere è un mistero. Forse è un gioco di prestigio: gli occhi seguono e la mente si impressiona.

Guanajuato si trova nel Messico centrale. In lingua tarasca Guanajuato significa Collina della Rana. Alla cittadina si accede da un canyon. Ha un'altitudine di oltre duemila metri, un clima gradevole. È molto bella dal punto di vista architettonico: strade ripide di case bianche in semplice stile moresco del Seicento, che si snodano su e giù lungo il fianco delle colline. Ha una storia di straordinaria ferocia, un passato di eccezionale prosperità.

Possiede un'irresistibile assurdità, un teatro neoclassico con un grandioso colonnato e nove muse che si ergono in atteggiamento di saluto sulla cornice, l'onesto frutto delle reminiscenze di qualcuno della Madeleine, del Partenone e dell'attuale Comédie Française, accanto allo studio più approfondito di quello che poteva essere il teatro municipale di Tolosa costruito durante la presidenza di Jules Grévy. È molto piccolo e interamente realizzato in una pietra verde chiaro. Questo tocco allucinatorio gli dona - contro tutte le intenzioni dell'architetto - un fascino intimo ed esotico. L'attrazione più reclamizzata della cittadina è l'Ossario, una cripta in cui le ossa dei più poveri riposano in un cumulo promiscuo, e i cadaveri di quelli un po' più abbienti, imbalsamati alla meglio, sono addossati in verticale ai muri. Questo luogo è aperto ai visitatori in determinati orari. (Ingresso a offerta).

Gran parte degli scontri più violenti delle Guerre Rivoluzionarie ebbe luogo nel Messico centrale. Nel 1810 Guanajuato, che ha una fortezza imponente, era occupata dagli spagnoli e assediata da un esercito di indipendentisti capeggiati da Hidalgo in persona. Vale la pena ricordare che

Don Miguel Hidalgo y Costilla, l'odierno eroe nazionale, era un parroco creolo. Dopo un duro assedio, ci fu l'assalto - uno spaventoso combattimento in cui entrambi gli schieramenti si scontrarono con coraggio e ferocia estremi. Terminò con i portoni di legno dati alle fiamme, combattimenti corpo a corpo sul patio e un'uccisione sul tetto. Poi i vittoriosi sostenitori dell'indipendenza saccheggiarono la città. Tre giorni dopo gli abitanti di Guanajuato reagirono irrompendo nella fortezza e assassinando le uniche persone che riuscirono a trovare, i prigionieri monarchici, circa duecento soldati spagnoli disarmati. Al che altri spagnoli marciarono sulla città, la presero anche loro d'assedio e a tempo debito la riconquistarono dagli indipendentisti. Ordinarono l'esecuzione di ogni persona catturata, uomo, donna o bambino che fosse. E qualche mese più tardi, quando Hidalgo, Ignacio Allende e altri capi dell'Indipendenza furono portati a Chihuahua e giustiziati, le loro teste furono inviate a Guanajuato, dove le chiusero in gabbie di ferro per appenderle fuori della fortezza. E lì restarono esposte per dieci anni. Poi il movimento per l'Indipendenza ottenne la vittoria, la Nuova Spagna diventò la Repubblica del Messico; le teste furono trasferite in un'urna di cristallo a Città del Messico, dove ricevettero la sepoltura di Stato. Poi l'ex luogotenente Augustín de Iturbide, un giovanissimo meticcio che era tra i leader della rivoluzione, si proclamò Imperatore del Messico. Per quanto giovane, Augustín I era sposato e con cerimonia solenne incoronò e consacrò se stesso e sua moglie nella Cattedrale di Città del Messico. Il Primo Impero durò trecentosette giorni. Augustín abdicò; fu mandato in esilio; andò in Inghilterra; tornò, approdò di nuovo in Messico e, secondo l'usanza più sbrigativa del paese, venne ucciso. C'è da chiedersi se Stendhal abbia mai sentito parlare di Augustín de Iturbide.

Poi il paese divenne una repubblica costituzionale. Il primo presidente si cambiò il nome da Fernández a Guadalupe Victoria, in onore sia della sua vittoria, sia della patrona nazionale, la Santa Vergine di Guadalupe. In seguito abolì i titoli nobiliari altrui. Di lì a poco due frati francescani insorsero contro la forma di governo esistente; il generale Santa Anna, un fantoccio creolo, si levò in sua difesa; e così ebbe inizio la Guerra tra i Centralisti e i Federalisti. Le province si ribellarono, le bande armate si raggrupparono, gli eserciti si misero in marcia, le città furono cinte d'assedio. E così via.

Sulle colline scavate di Guanajuato ora crescono tabacco, granturco e frumento, e il miglio giallo è il principale prodotto di esportazione del distretto. La Valenciana, Mellado, Rayas - un tempo quelle colline vantavano i più ricchi giacimenti d'oro e d'argento che all'uomo fosse dato di conoscere. Era l'epoca dell'immenso prestigio dell'oro, quando ancora non era stato messo in dubbio il valore intrinseco dei metalli preziosi, e queste miniere cambiarono la storia dell'Europa e contribuirono a plasmare il mondo per come lo conosciamo oggi. Per un secolo, dopo la Conquista, l'oro di Guanajuato fu spedito alla Corona spagnola. La penisola iberica non diventò più fertile; semmai si coltivavano molte meno derrate alimentari; ma poiché gli abitanti delle regioni più fertili erano contenti di scambiare beni di consumo con bei metalli, la Spagna poteva disporre di qualsiasi merce. Una parte dell'argento estratto da La Valenciana servì a pagare gli uomini e il legname per costruire l'Armada. La Spagna divenne una potenza e, come è ovvio, una minaccia. Generazioni di inglesi la guardarono con la stessa apprensione con cui in seguito generazioni di francesi avrebbero guardato

alla Germania. La bilancia della Riforma era appesantita. Il fulcro stesso della Cristianità si spostò da Roma all'Escorial, e dunque da una pacata secolarità latina alla barbarie e alla disciplina ascetica di una rivoltosa Prussia moresca.

Da Guanajuato si estrae ancora una piccola quantità d'oro. Viene comprato dagli USA, che per evitare il deprezzamento si sono impegnati ad acquistare in blocco la produzione. L'oro viene spedito in Kentucky e interrato di nuovo sotto Fort Knox.

A La Valenciana ormai non c'è più argento. In cima alla collina che domina la città, il canyon e l'ampia valle, assolata nell'aria frizzante, si trova San Cayetano, la chiesa costruita in segno di ringraziamento nei giorni d'oro delle miniere, in stile churrigueresco, con tetto a cupola, color miele, stravagante e fusa con il paesaggio, e ogni sua pietra risplende del calore immagazzinato in due secoli di sole. Eravamo arrivate con una bottiglia di vino e una pagnotta, e ci siamo sedute sotto le mura ombreggiate, ad ascoltare l'intensa immobilità di un mezzogiorno cristallino, mangiando e bevendo, ammiccando verso la valle, mentre E. parlava del Tramonto dell'Occidente: a quanto pareva Spengler aveva dedicato un lungo capitolo a La Valenciana; alla miniera, non alla chiesa.

Où l'on pourra manger, et dormir, et s'asseoir

Il viaggio - in autobus di prima classe - da Guadalajara a Guanajuato, interrotto da un giorno e una notte trascorsi a León, un centro industriale che si fa notare più che altro per il suo aspetto rurale, era stato così piacevole che la nostra imprudenza è arrivata al punto di volerci spostare da Guanajuato a San Miguel de Allende nonostante l'apparente assenza di strade, circostanza peraltro smentita dall'esistenza di un servizio di autobus.

Eravamo dirette a Querétaro. Guanajuato, San Miguel e Querétaro formano un triangolo. C'è una buona strada tra Guanajuato e Querétaro e un'altra strada, tale solo di nome, tra Querétaro e San Miguel. Sulle carte, locali o generali che siano, non compare alcuna strada tra San Miguel e Guanajuato. Poiché la distanza tra queste due località è di gran lunga la più breve, ci sembrava sciocco andare prima a Querétaro, rifare tutta la strada a ritroso fino a San Miguel e poi tornare di nuovo a Querétaro. Questo è ciò che mi sono dilungata a spiegare al bigliettaio alla stazione degli autobus, il quale non ha mostrato alcun cenno di perplessità, anzi, si è mostrato d'accordo e solidale.

«Quanto dista?» ha chiesto E.

«Per di qui solo centocinquanta chilometri, circa».

«Quanto lunghi sono centocinquanta chilometri?».

Era un servizio di seconda classe. La sistemazione su un autobus di seconda classe non lascia spazio a dubbi o incertezze: l'interno è diviso in due parti da un cordone - il davanti ha posti a sedere ed è riservato per i passeggeri e i loro animali più piccoli, il retro è destinato a vitelli, casse, e a capre, maiali e pecore troppo cresciuti per poter stare in grembo. I posti a sedere non sono prenotati. Ma con molta scrupolosità vengono lasciati a coloro che sono saliti sull'autobus la notte prima, e comunque c'è parecchio spazio in piedi. Quanto ai mezzi, si tratta di vecchi autobus di prima classe, riverniciati e rimessi a nuovo, con motori revisionati e in grado di raggiungere velocità discrete; eventuali carenze si limitano alle sospensioni e ai freni. Le fermate sono a richiesta.

In effetti il fondo stradale c'era, in uno stadio piuttosto avanzato di costruzione, per gran parte davvero decente. Ma non c'era nulla che si potesse definire superficie, e il terreno non era affatto uniforme, anzi, dislivelli simili non s'erano mai visti nel mondo del trasporto a motore pubblico. Nei tratti peggiori scendevamo, le bestie pascolavano e i passeggeri di sesso maschile davano una mano a stabilizzare l'autobus mentre scendeva su una rampa di massi.

«Credi che succeda ogni giorno?» ha chiesto E.

Tutto sommato, sono stati centocinquanta chilometri molto lunghi.

San Miguel de Allende si è rivelata deludente. La cittadina appariva rozza e insieme pretenziosa; ovunque grandi monumenti sgraziati in un gotico

rustico e casereccio e negozietti di perline. C'erano segni (del tutto assenti in altre parti delle province centrali) di un'offerta turistica soddisfatta solo a metà; la piazza principale era in alto, e raffiche di polvere soffiavano su tutto. Forse era una brutta settimana; quasi tutti quelli con cui da allora ho parlato di San Miguel mi hanno detto di averla trovata adorabile e piena di fascino. Noi, dopo qualche giorno di riposo, abbiamo proseguito per Querétaro.

L'arrivo in queste città di provincia segue uno schema particolare. A prescindere dalle dimensioni del posto, l'autobus fa capolinea a due, tre chilometri dal centro. Dal marciapiede si alza un portatore che si carica il tuo bagaglio sulla schiena (sempre un solo portatore indipendentemente dal numero dei colli) e poi parte affrettandosi con passo spedito in una direzione a lui nota. Naturalmente lo segui. Dapprima c'è un bel rettilineo e così riesci a vedere le tue borse che sobbalzano trecento metri più avanti.

Poi, trotando a perdifiato, non senza cercare di farti un'idea dell'ignoto che ti circonda, entri in città. Ed ecco che il *cargador* sfreccia via svoltando dietro curve a gomito, al che ti fermi colta da angosciosa indecisione e dopo mezz'ora raggiungi la *plaza*, dove lo trovi che si riposa all'ombra davanti all'entrata dell'albergo principale.

Una parola su queste pensioni di provincia, le *posadas*. Sono gestite da messicani onesti, moderatamente ricchi e in affari, a vantaggio di altri messicani altrettanto moderatamente ricchi e in affari. I viaggiatori che non rispondono a questa descrizione possono andare in una o due strutture più modeste ma sostanzialmente simili alle altre, oppure possono andare alla *pensión* tedesca. I pellegrini dormono in strada; i turisti inglesi e americani di solito amano le varie *Haus Heimat*. Le *posadas* sono divertentissime. Il piano terra è sempre un salotto ampio e trasandato che si affaccia su un patio non molto diverso, pieno di piante troppo cresciute, sedie di vimini, oggetti senza utilità apparente, uccelli in libertà e in gabbia, e un bel po' di cani addormentati. Qui gli albergatori buttano giù i conti, riordinano la biancheria, fanno affari con la donna dei polli e il bambino delle uova, rimproverano la servitù, fanno suonare il grammofono, bevono cioccolata, chiacchierano e sonnacchiano; e sempre qui gli ospiti siedono, fumano sigari, si fanno tagliare i capelli, chiamano il cameriere ad alta voce, fanno suonare il grammofono, bevono rum e cioccolata, chiacchierano e sonnacchiano. Ognuno ha la sua bottiglia, che il *mozo* è andato ad acquistare fuori. L'albergatore penserebbe che sei pazzo a pagargli i prezzi del bar; ogni volta che stappi una bottiglia lui ti fornisce - omaggio della casa - bicchieri, lime e sale (senza i quali i superalcolici sono considerati imbevibili), pistacchi, acciughe fritte, tortillas tostate e ricoperte di formaggio e lattuga, gnocchi freddi di granturco ripieni e peperoncini sottaceto.

I tre pasti più sostanziosi vengono consumati nel COMIDOR, un'area rettangolare così contrassegnata e divisa in modo categorico dal resto del salone da una porta a vetri. Le camere sono molto pulite, piuttosto squallide e piene di letti. C'è sempre un impianto idraulico, recente e ostentato con fierezza. Di norma, all'interno della stanza, si trovano un lavandino, una vasca da bagno-doccia e un WC. Non ci sono divisori e non sempre una finestra. Nel qual caso si lascia la porta aperta e ben presto ci si fa

l'abitudine, anche perché nessuno fuori o dentro la stanza presta la minima attenzione a quello che state facendo. In certi momenti il servizio è solerte e di una fantasiosità preoccupante (in un posto ci hanno disfatto i bagagli e abbiamo trovato ogni articolo, a prescindere dall'uso, disposto con geometrica simmetria sul pavimento); in altri momenti, la mattina presto, durante la siesta, dopo cena, il servizio è inesistente. Le tariffe vanno dagli otto ai dieci scellini al giorno per l'alloggio (la stanza è tutta per te se sei da solo e va condivisa in sette se siete in sette) e per tutto il cibo che si riesce a mangiare. Non ci sono tasse, niente sovrapprezzi né extra; cioè, gli extra ci sono eccome: fattorini che fanno commissioni, caffè, cioccolata, acqua potabile, pandolce, frutta tutto il giorno, ma non si pagano. Far lavare i panni costa un dollaro e sei penny ogni dodici capi di bucato, che si tratti di camicie, abiti, pantaloni, calzini o fazzoletti, e il tutto viene riconsegnato il giorno stesso in condizioni impeccabili.

La prima colazione, intorno alle dieci, consiste in uova e prosciutto o uova e chili, seguiti da bistecca con pomodori a fette, seguita da fagioli neri; tortillas, panini, ciambelle, pandolce e torta; marmellata, miele e frutta cotta; papaie, melone, banane e fichi d'India; caffè o cioccolata. Al giorno d'oggi il caffè viene spesso importato dal Guatemala, ed è ottimo; la cioccolata si può ordinare in tre varianti, alla francese, alla messicana o alla spagnola. La cioccolata alla francese è sbattuta con la panna fino a diventare schiumosa, quella messicana è una normale cioccolata scura e densa, e quella spagnola è scura e montata con la cannella. Ci sono ospiti che mangiano quattro uova, due bistecche, tre tazze di cioccolata e un cestino extra di pandolce. I loro figli più piccoli sono seduti sulle ginocchia delle governanti - una per bambino - che tengono loro aperta la bocca e li rimpinzano portata dopo portata con lenta scrupolosità, come fossero tante piccole oche. Per pranzo ci sarà una zuppiera di minestra; poi un piatto di minestra asciutta; poi pesce; una verdura al forno; un *plat de résistance* adeguato, peperoncini dolci farciti con ripieno di fagioli e manzo, oppure *chayote* con maiale macinato e giuncata, oppure tacchino al curry; poi un contorno; qualche avanzo di pollame; un'insalata verde; purè di fagioli fritto; un dolce molto dolce; frutta cotta; manghi, papaie, guava, cachi, melone, fichi d'India e banane; e naturalmente tortillas, pane, pandolce, torta, caffè e cioccolata. Prima di pranzo gli uomini bevono rum e Coca-Cola, subito prima di pranzo bevono tequila, annaffiano il pranzo con la birra e dopo pranzo bevono caffè e cioccolata. Le donne e i bambini bevono Coca-Cola, aranciata frizzante in bottiglia, altra aranciata frizzante in bottiglia e cioccolata. In provincia la cena è alle nove ed è un pasto ridotto - brodo di pollo, omelette, una pietanza calda a base di verdure, bistecca o costole, un'insalata, fagioli, frutta, vari tipi di pane e cioccolata, magari una fetta di torta in più per i bambini, ed è possibile chiedere un sacco di altre cose che non sono in tavola.

La cucina è buona; la *matière première* ottima. Il manzo è un po' tiglioso, ma non impossibile per i denti. Ci sono pochi sughi e pochi grassi e farina, e i grassi *cotti* vengono utilizzati molto poco - viene invece aggiunto un fiocco di burro fresco sulla verdura o un goccio d'olio sulla braciola alla griglia quando vengono servite a tavola - e dunque il cibo, seppure abbondante, non è né troppo condito né unto. Se ci si tiene alla larga dai dolci e dal pandolce (un peccato di gola per chiunque abbia compiuto i dieci anni), si constaterà che i pasti sono leggeri, e una cucchiata di fagioli neri fritti

dopo diverse insalate verdi non è sgradita. E sebbene i neonati indios sgranocchino il peperoncino rosso, e i poveri mangino chili e frittelle di mais come fossero pane e formaggio, la cucina messicana non è piccante: ci sono diversi piatti piccanti, anzi piccantissimi, e sulla tavola della prima colazione non manca mai tra i condimenti una ciotola di *salsa ranchera* - chili crudo tritato insieme a pomodoro e un po' di cipolla; ma in generale il cibo è insipido e immaginarlo troppo speziato e condito sarebbe sbagliato tanto quanto attribuire la stessa caratteristica alla cucina inglese partendo dalla lista degli ingredienti del montone al curry, della salsa worcestershire Lea & Perrins, e della senape Colman.

È un cibo semplice, dunque, sostanzioso, equilibrato, piacevole. Nulla a che vedere con l'eccelsa semplicità di alcuni cibi: la sogliola alla griglia, le verdure novelle di sublime delicatezza, un volatile arrostito alla perfezione; bensì un più antiquato susseguirsi di riso, fagioli e uova, aglio e pomodoro, zucche, carni povere, fichi, pesce arrosto, erbe aromatiche e agnello bollito in olio e lime. Quella culinaria è l'arte più e meno localizzata al tempo stesso: deve il suo sviluppo al commercio e ai viaggi, e la sua preservazione a un ferreo regionalismo; trova la sua peculiarità nelle risorse disponibili, eppure può arricchirle attingendo dalle cose buone che vengono da fuori. Ogni aggiunta è stata fatta da uomini intelligenti, colti, che hanno viaggiato per il mondo, tuttavia il fardello è sostenuto e tramandato da anonime donne del posto. La storia della cucina, con i suoi scambi e le sue migrazioni, è davvero difficile da definire con precisione. Certi stili di cucina corrono come un filo per tutto il pianeta e certi temi popolari si ripresentano in luoghi che non hanno rapporti tra loro. La cucina del Messico appartiene a grandi linee al filone europeo-mediterraneo. È un legame nato grazie ai grandi navigatori e alla Spagna; forse intensificato dalla condivisione di certe affinità orientali. Il nuovo cibo fu come un innesto attecchito bene. Si adeguava al clima e al terreno, e si accostava in modo del tutto naturale alle radici indigene, proprio come la stessa tradizione mediterranea era un felice incrocio tra Grecia e Cartagine, tra galli e mori, grano locale e frutta dalla Persia.

Querétaro è una cittadina di campagna e ospita alcuni tra gli esempi più splendidamente stravaganti del tardo stile ecclesiastico churrigueresco. Le strade sono piene di ex conventi, negozi di cordami e finimenti; la paglia è dappertutto e da un momento all'altro ci si può trovare ad assistere a una mostra bovina. La città è uno dei pochi luoghi ancora esistenti costruiti prima della Conquista; da un punto di vista architettonico la cosa non fa la minima differenza, visto che gli spagnoli non lasciavano mai nulla come lo trovavano in origine, ma aggiunge qualcosa in più al passato, sempre violento. Querétaro fu fondata, con un nome diverso, dagli Otomí, un popolo relativamente mite che si rifiutò di combattere le truppe di Cortés se non a mani nude, ne uscì sconfitto come era prevedibile e diede un ballo in onore dei nuovi dominatori. La città fu loro strappata da Montezuma, e trasformata in presidio militare resistette per decenni alle orde barbariche dell'Impero azteco, i Chichimechi. A tempo debito e sotto un altro nome fu conquistata dagli spagnoli, e dopo alcuni secoli di governo del viceré divenne la culla ufficiale dell'Indipendenza messicana nonché uno dei principali campi di battaglia dove si combatté per quella causa: *La Corregidora*, Doña Josefa

Ortiz de Domínguez, la Giovanna d'Arco e Pasionaria della Guerra d'Indipendenza, che accolse in casa sua, nascose e favoreggiò chi cospirava contro la Corona, era la moglie del sindaco di Querétaro.

*Presque toute l'histoire n'est qu'une suite
d'horreurs*

CHAMFORT

Massimiliano d'Asburgo fu condannato a morte da una corte marziale a Querétaro il 15 giugno 1867, e fucilato quattro giorni dopo su una collina fuori città. Non era il primo uomo a morire di morte violenta nei dintorni, sebbene in quei quattro giorni molti avessero cercato di salvargli la vita. Il quartier generale di Juárez a San Luis Potosí era collegato via telegrafo. I rappresentanti del mondo civilizzato intercedettero: la regina Vittoria, la regina di Spagna, i re di Italia, Svezia, Belgio e Prussia implorarono una commutazione della condanna a morte; il presidente degli Stati Uniti Johnson inviò un messo diplomatico; Victor Hugo e Garibaldi scrissero entrambi un appello; il console francese e il ministro austriaco eseguirono le incalzanti istruzioni ricevute; la principessa Salm-Salm cavalcò da sola da Querétaro a San Luis per gettarsi ai piedi di Juárez. Lui non si lasciò impressionare. Dopo tre anni sul campo, tra combattimenti, ritirate e nuovi combattimenti, spinto a nord dall'artiglieria francese e dai dragoni austriaci in giubbe azzurro cielo e cartucchiere in cuoio verniciato bianco, spostando la sede sempre meno imponente di un governo temporaneo da una città mercato a un paesino di montagna, schiacciato sul confine, fuggito brevemente in Texas per poi rifarsi avanti: fuorilegge, guerrigliero, polo di aggregazione, il presidente Juárez, grazie alla vittoria militare e alla cattura dell'imperatore, era ancora una volta il capo di fatto del governo messicano. Era rimasto alla macchia molto a lungo. C'era stata morte, morte, e ancora morte. E ora gli veniva chiesto di risparmiare la vita di un unico uomo. La pressione morale addosso a Juárez era fortissima; forse troppo, forse arrivava dalle parti sbagliate. Non gli piaceva l'Europa, e in piena consapevolezza non guardava in faccia a nessuno. Spedì un telegramma a Querétaro confermando la condanna a morte il giorno dopo che era stata pronunciata.

Ora sembra fin troppo facile. Un gesto magnanimo - una grazia, un sospiro di sollievo generale, uno spettro consegnato all'esilio e un atto di clemenza come inizio del nuovo regime. Perché Juárez non commutò la condanna? Perché, come siamo portati a credere, non prese neppure in considerazione la cosa? Non era la sua priorità. Eppure qualcosa deve essere trapelato dai messaggi angosciati che arrivavano a San Luis. Forse non colse, seppure dichiarato difensore dei valori umani, la grande opportunità morale, o almeno retorica, che gli si presentava? Se non poteva rispondere alle istanze dei corpi diplomatici, almeno avrebbe potuto rispondere al presidente Johnson, perché se da un lato guardava all'Europa con la diffidenza di un burbero contadino del Nuovo Mondo, dall'altro Juárez ammirava gli Stati Uniti e soprattutto aveva ammirato Lincoln, perché gli sembrava che la sua lotta avesse qualcosa in comune con quella che lui stesso stava

combattendo, probabilmente senza mai intuire l'insicurezza intellettuale, l'umanità, la delicatezza e la portata di quel grandissimo uomo con cui Juárez condivise un'iniziale difficoltà nell'imparare a leggere. Avrebbe potuto farsi commuovere da Victor Hugo, un fratello radicale e nemico di Napoleone III, e dal suo energico appello ai comuni ideali di libertà e giustizia. Forse intendevano cose diverse. Juárez non era cresciuto ispirandosi al principio voltairiano di fare di tutto purché l'avversario potesse esprimere le proprie deleterie opinioni, né si era nutrito della tradizione della letteratura classica che condanna il tiranno ed esalta la moderazione del vincitore scorgendo contemporaneamente in lui un nuovo, potenziale tiranno. Non doveva essersi troppo preoccupato della vittoria dell'uomo su se stesso: libertà era l'essere liberi di guadagnare e mangiare il proprio pane, e ogni forma di schiavitù umana era causata da forze provenienti dall'esterno. Ed erano proprio queste forze che Juárez si era ripromesso di distruggere. Ebbe la sua prima occasione quando ricevette l'incarico di ministro della Giustizia e delle Relazioni Ecclesiastiche nel governo di Juan Álvarez del 1855.

Juárez era un indio, un patriota, un avvocato e un attivo riformatore, e come tale era inevitabilmente persuaso dell'assoluta bontà delle sue riforme e di quanto fosse indispensabile il suo ruolo per instaurarle. In realtà, all'inizio della vita politica di Juárez, nel Messico degli anni successivi al 1850, la prospettiva di qualunque riforma doveva essere sembrata un miglioramento e allo stesso tempo una possibilità che andava oltre i sogni più sfrenati, e poiché Benito Juárez era non solo duro, risoluto e ostinato come sette asini messi insieme, ma anche alquanto impermeabile alla corruzione materiale, era naturale che fosse stato considerato da sé e dagli altri l'uomo giusto per un simile compito.

Gli antecedenti della presidenza di Juan Álvarez erano i soliti, fatta eccezione per uno dei predecessori di Álvarez, Mariano Arista, che non solo fu eletto in modo costituzionale ma fu anche il primo presidente messicano così scelto a vivere abbastanza a lungo da assumere l'incarico. Quando scoppiarono le rivolte contro di lui, quest'uomo fuori del comune, invece che coinvolgere il paese in un'altra guerra civile, diede le dimissioni, lasciò il Messico, si trasferì all'estero e morì in povertà. Dopo la partenza di Arista, il generale Santa Anna assunse di nuovo il controllo. Era alla sua quarta o quinta carica di dittatore e generalissimo, e poiché ormai era considerato una figura quasi screditata, le sue rivendicazioni dell'incarico non sono chiare. Da quando aveva perso una gamba in battaglia aveva preso l'abitudine di battere forte l'arto di legno durante i suoi discorsi pubblici di appello alla gratitudine nazionale. In una occasione aveva anche consegnato l'intero esercito messicano al generale Houston dopo una schermaglia di venti minuti. Per questo, i compatrioti di Santa Anna avrebbero voluto fucilarlo, ma egli si mise sotto la protezione militare americana, firmò un documento in cui cedeva il Texas agli Stati Uniti, e fuggì. In seguito ripudiò l'operazione texana. Santa Anna passò gran parte della vita a struggersi nella sua hacienda o ad andarsene in giro all'estero, ma prima o poi saltava sempre fuori e veniva ricevuto a braccia aperte dal mondo politico. Una

volta, il marito di Mme Calderón de la Barca, l'ambasciatore spagnolo, «gli diede [a Santa Anna] una lettera della Regina, scritta nella convinzione che fosse ancora Presidente, e di cui fu contentissimo». Madame de la Barca continua dicendo: «ha una carnagione olivastria, begli occhi scuri, caldi e penetranti, e un'espressione interessante ... È strano con che frequenza questa espressione di rassegnazione filosofica, di placida tristezza, si ritrovi sul volto del più astuto, ambizioso e calcolatore degli uomini». Durante quella carica, questo favoloso ciarlatano non si fece mancare nulla. Iniziò vendendo un pezzo di terra - circa sessantamila chilometri quadrati lungo il confine - al governo americano, e venuto così in possesso di fondi, riportò in vita l'Ordine di Guadalupe, una delle effimere fantasie imperiali del giovane Iturbide, abolita da trent'anni, e si nominò Maestro Supremo; poi richiamò i gesuiti, da poco espulsi. Sei mesi dopo il suo accesso alla carica, con una sfrontatezza da pulcinella, si proclamò Dittatore Perpetuo per Decreto. Dilagarono le rivoluzioni e gli avversari di Santa Anna marciarono sulla capitale. Santa Anna se la svignò e due nuovi presidenti liberali, il generale Álvarez e Ignacio Comonfort, arrivarono a Città del Messico a capo dei rispettivi eserciti. Trovarono un accordo. Álvarez rimase presidente, Comonfort assunse la carica di segretario per la Guerra e fu in questo governo che Juárez ebbe il suo primo incarico.

L'atmosfera del Messico del diciannovesimo secolo era medievale e anarchica al tempo stesso. Nessun vento di protestantesimo né di evolucionismo aveva ancora sfiorato l'autorità spirituale della Chiesa; i suoi membri si schieravano su posizioni diverse nei conflitti secolari, ma l'istituzione restava compatta, unica, integra nel suo prestigio. La Chiesa del Messico era molto benestante. Godeva di molte delle prerogative ed esenzioni temporali che altrove erano già state abrogate; deteneva un quarto della proprietà terriera del paese; i suoi membri erano privilegiati e i suoi seguaci numerosi; un po' per i pegni della gente comune e un po' per l'egoistica farsa del governo, solo la Chiesa era intoccabile e i suoi abusi erano senza dubbio pubblici, abituali ed estremi proprio come sono stati tante volte descritti.

In questo scenario Juárez inserì un progetto di legge lungo e cavilloso, la Ley Juárez, che pretendeva di occuparsi dell'amministrazione generale. Questo progetto di legge conteneva articoli che limitavano i poteri dei tribunali militari ed ecclesiastici i quali, fino a quel momento, avevano invece avuto giurisdizione esclusiva su tutti i casi, civili o penali, in cui fossero implicati soldati o membri del clero. Poiché il grosso della popolazione maschile era stato, chi prima chi dopo, convogliato nel mondo militare, e il beneficio del clero era talvolta concesso ai familiari della servitù degli aventi diritto, e poiché i tribunali ecclesiastici erano soggetti a pregiudizi quando si tirava in ballo la proprietà, e i tribunali militari del tutto superficiali nel gestire i crimini di natura non militare, il sasso lanciato da Juárez fu una buona scelta. *Ils avaient compris tout de suite*. Scoppiò una barabanda. Il vescovo di Michoacán gridò all'eresia, metà dell'esercito si ribellò; il governo li tenne a freno con l'altra metà; Juárez andò avanti. La legge successiva disponeva senza mezzi termini la vendita obbligatoria di tutte le terre della Chiesa. Queste proprietà dovevano essere vendute pubblicamente al valore catastale a privati cittadini; la Chiesa avrebbe

incassato i soldi. Il vescovo di Puebla gridò alla sedizione; il partito clericale arruolò millecinquecento uomini. L'arcivescovo di Città del Messico cercò di mediare suggerendo di sottoporre la questione al Papa. La cosa scatenò a tal punto la suscettibilità nazionalistica del governo che il presidente Comonfort (Álvarez era stato nel frattempo cacciato via) cominciò immediatamente a confiscare le terre della Chiesa. Al che i clericali unirono le forze con i militari; la Chiesa minacciò di anatema tutti coloro che compravano le proprietà ecclesiastiche alle vendite governative; il governo promulgò una costituzione nuova e molto aspra; e così cominciò una delle guerre civili messicane più efferate, la Guerra della Riforma.

Nel 1857, Pio IX dichiarò illegittimo il governo del Messico e ne mise sotto scomunica i membri. Comonfort cominciò a prendere paura. Dichiarò nulla la nuova costituzione, arrestò Juárez, e cercò di costituire un governo di compromesso. Poi si impaurì di nuovo, rafforzò la Guardia Nazionale, liberò Juárez, e ripristinò la costituzione. E poi scappò. La capitale era in piena rivolta; altri capi progressisti si raccolsero a Querétaro e dichiararono Juárez Presidente del Messico in conformità con quanto previsto dalla nuova costituzione allora rientrata in vigore. I clericali elessero un antipresidente per *pronunciamiento* pochi giorni dopo che Juárez aveva prestato giuramento per il suo incarico. La tempistica è importante perché Juárez, la cui adesione alla lettera della legge era la fede di un avvocato ateo in un'epoca di anarchia, sottolineò sempre la legalità del suo governo. Clericali e juaristi si combatterono a Querétaro e a San Luis; più a nord gli scontri si susseguirono. Juárez dovette ritirarsi a Guadalajara, e così iniziò la prima fase di quei due periodi, durati entrambi tre anni, in cui si fece strada attraverso il paese con la forza. Anni che, senza contare gli stenti e la crudeltà, la monotonia e i pericoli che li caratterizzarono, dovettero sembrargli un intollerabile spreco di tempo, talenti e opportunità, un'amara procrastinazione di tutto ciò che desiderava dare al suo paese. A Guadalajara fu fatto prigioniero e rischiò la fucilazione. Riuscì a scappare e a farsi strada fino alla costa del Pacifico, entrò negli Stati Uniti e tornò in Messico via mare. Approdò a Veracruz e occupò la città portuale per due anni resistendo all'assedio per mare e per terra da parte delle forze di tutta una serie di contropresidenti comodamente al sicuro a Città del Messico. Da questa posizione, con una tenacia davvero pericolosa, Juárez promulgò le famose Leggi di Riforma. Puntavano molto in alto. Separazione tra Stato e Chiesa, naturalmente, e tolleranza religiosa; abolizione di ognuno dei privilegi speciali di cui godeva il clero. Le leggi dichiaravano inoltre il matrimonio un contratto esclusivamente civile; decretavano lo scioglimento di tutti gli ordini e le comunità religiose; vietavano alla Chiesa di possedere qualsiasi proprietà terriera, vietavano ai suoi membri di ricevere qualsiasi salario e ordinavano loro di vivere del contributo volontario dei parrocchiani. Ormai diverse centinaia di migliaia di persone erano in assetto di guerra, e conducevano campagne in qualità di juaristi, clericali o banditi. Ogni diocesi proclamò bandi di scomunica, ci furono preti uccisi nei loro presbiteri e conventi segreti istituiti nelle cantine dei fedeli; tutti gli schieramenti fucilavano i prigionieri e il generale clericale Márquez (la Tigre di Tacubaya) fece giustiziare alcuni medici colpevoli di aver prestato cure a juaristi feriti.

Durante tutto il 1860 le forze di Juárez furono in vantaggio. Alcuni, tra cui il padre di Don Otavio, iniziarono a saltare sul carro di quella che

riconoscevano come una giusta causa. E nei primi mesi del 1861 i juaristi riuscirono a entrare a Città del Messico. Naturalmente Juárez rese subito effettive le Leggi di Riforma. Fece confiscare tutte le restanti proprietà della Chiesa, mandò i vescovi in esilio, espulse il nunzio papale e il messo diplomatico spagnolo. I vescovi, l'antipresidente, alcuni ex antipresidenti con tutta una serie di rifugiati politici messicani fuggirono a Parigi e avviarono gli intrighi che fecero di un'eventuale invasione del Messico un'idea tanto affascinante per le ambizioni romantiche dell'imperatrice Eugenia, tanto meritevole agli occhi del Vaticano, e tanto vantaggiosa per gli interessi dei banchieri. Un altro problema del governo Juárez erano i soldi. Non era strano che le casse dello Stato fossero vuote e che ci fosse anche un debito estero relativamente grosso: diecimila sterline - prese in prestito da Santa Anna - da restituire alla Gran Bretagna; obbligazioni inflazionate detenute da Francia e Spagna. Juárez sospese il pagamento degli interessi. Di qui le spedizioni punitive promosse da questi paesi creditori, lo sbarco francese a Veracruz e la campagna francese a Puebla. C'era di nuovo la guerra. Dopo un'anno e mezzo, i francesi entrarono a Città del Messico. Il presidente Juárez si ritirò a nord con alcune truppe e due generali fedeli (uno di loro, il lascito più ironico di Juárez, era il generale Díaz). I francesi dilagarono nelle province centrali, il Messico divenne un paese occupato e, per le cancellerie d'Europa, un trono vacante, problema e opportunità al tempo stesso. Di qui l'arrivo dell'imperatore Massimiliano; di qui, tre anni dopo, Querétaro.

Nel 1867, era questo il passato di Benito Juárez. (Il suo futuro sarebbero stati cinque anni di governo relativamente indisturbato secondo le sue linee guida, seguiti poi da una morte naturale e improvvisa all'età di sessantasei anni. A lui subentrò un amico, Tejada, anche lui avvocato, che portò le Leggi di Riforma a estremi impopolari e fu cacciato via durante una guerra civile da un altro amico, Porfirio Díaz). Juárez avrebbe forse potuto prendere una decisione diversa a San Luis Potosí? Le sue linee, allora, erano tracciate in profondità; arrivato a un certo punto, un uomo può solo fare ciò che deve fare. Le risposte erano tutte lì pronte per Juárez. Massimiliano aveva cospirato contro il governo legittimo del Messico; Massimiliano aveva lui stesso promulgato un decreto che condannava a morte qualsiasi messicano che fosse armato contro la monarchia; Massimiliano era appoggiato da potenze contrarie al benessere pubblico del paese. La sua esecuzione capitale era legale; equa; un monito. Non era poi molto importante. Orrori regicidi? Juárez non vedeva Massimiliano d'Asburgo come un principe, ma come una sorta di esotico contropresidente in abito da sera. I due uomini non si incontrarono mai. Non era nelle possibilità di Juárez capire che Massimiliano era in fondo un uomo innocente, un altro che come lui era legato a una concezione del dovere, e ora un uomo senza realtà né seguito, un uomo solo. Avrebbe fatto ben poca differenza. I principi chiamati in causa erano gli stessi: Massimiliano aveva infranto le regole. Per Juárez, che aveva visto morire troppi uomini, le regole erano più durature della vita, e più importanti, e in un caso come quello non ci si poteva certo chiedere: quali regole? Quell'uomo coraggioso e tenace, che non si era risparmiato, che si era consumato con tanta pazienza in quegli anni sprecati, che era riuscito a ottenere così tanto malgrado le difficoltà, non poteva invertire *le juste retour des choses d'ici-bas*, non poteva fermare il ciclo delle rappresaglie.

Da un certo punto in poi un uomo può solo fare ciò che deve fare. Perché Massimiliano andò a Querétaro? Perché non abdicò? Perché non lasciò il Messico quando ancora poteva farlo? E perché, avendo deciso di combattere, abbandonò una città aperta e decise di sua spontanea volontà di entrare in una cittadina sotto assedio?

Quando Massimiliano decise di andarvi, nel febbraio del 1867, Querétaro era già assediata da due abili generali juaristi. A pochi giorni dall'arrivo dell'imperatore, la città fu circondata; e nei tre mesi che seguirono da lì alla resa, le forze imperiali non riuscirono mai a sfondare questo cordone. Querétaro non è un luogo particolarmente facile da difendere; si trova su un leggero pendio al centro di una vallata ed è poco fortificata; né la città sembra sia stata rifornita adeguatamente a fronte di un eventuale aumento di guarnigioni. Cibo e munizioni scarseggiarono all'istante; in seguito i soldati e i cittadini rischiarono di morire di fame. La fornitura di acqua potabile venne interrotta dall'esterno e il fiume fu contaminato di proposito con cadaveri. Non arrivarono mai rinforzi, e la gente non riuscì più a lavare panni e biancheria. Fu proprio in questa città che Massimiliano battè in ritirata da Città del Messico, il fulcro delle comunicazioni del paese, tagliandosi fuori da ogni possibilità di movimento, manovra e scelta. Portò con sé circa duemila uomini; tre generali, di cui due morirono, mentre il terzo guidò una sortita da cui non fece mai ritorno; una serie di aiutanti di campo, uno dei quali era un certo colonnello López che intraprese negoziati assai sospetti con il nemico ma non fu mai ripagato; il suo medico, il buon Basch, che ricevette un fermacravatte e tenne un commovente diario fino alla fine; il suo segretario; e il suo confessore, padre Fisher, gesuita, un uomo forte e violento già pastore luterano in Germania e cowboy in Wyoming, che l'imperatore aveva raccolto in Messico e spedito l'anno prima in missione in Vaticano, dove gli era stata riservata pochissima attenzione. Il cuoco di palazzo ungherese e un amico, il principe Felix Salm-Salm, un soldato di fortuna tedesco fresco reduce dalla Guerra Civile americana, combattuta al fianco dell'esercito degli Stati dell'Unione, lo seguirono di loro spontanea volontà. Querétaro fu una scelta di Massimiliano. Alcuni resoconti storici sembrano suggerire che l'imperatore non sapesse che la città si trovava sotto assedio, che i suoi generali non lo avessero informato, perché anch'essi non lo sapevano oppure erano informati solo a metà; altri dicono che fu indotto in errore per tradimento. Queste supposizioni sono tutte altrettanto fantasiose. Incompetenza, apatia, tiepido e confuso tradimento, un insieme di tutto ciò; ma fino a questo punto? Querétaro si trova solo duecentocinquanta chilometri a nord di Città del Messico; all'epoca le comunicazioni erano ancora aperte, Massimiliano aveva ricevuto un'istruzione militare, era appassionato di geografia, e chi si sarebbe lasciato incastrare da una forma di tradimento così tortuosa? Senza contare che la ritirata a Querétaro non doveva di certo aver incontrato il favore dei seguaci di Massimiliano. Il modello di condotta di un generale perdente era piuttosto consolidato. A seconda delle intenzioni future, o se la svignava, oppure si faceva strada con la forza fino al Nord del paese o alla costa, dove teneva un piede a Veracruz in attesa di una buona occasione. Evitava di andare a sud perché il viaggio era infernale ed era difficile prevedere quale terza forza avrebbe potuto insorgere a Oaxaca o a Tabasco. All'occorrenza, e con la strada verso la costa ancora aperta alle spalle, si poteva sempre

cercare di occupare Puebla.

Per un po', Massimiliano si sarà di certo reso conto della schiacciante irrealtà in cui era ancora sospeso. Niente di ciò che faceva produceva un effetto. Era tutto finito, ma lui era ancora fermo lì. E aveva trentacinque anni. La sua educazione, forse, gli fornì un appiglio: non si abbandona mai la propria postazione. *Ma che ne era stato della postazione?* Per chi la stava occupando? A chi stava rendendo servizio? Massimiliano non era un fomentatore. Aveva degli ideali, ma a differenza di Juárez, essendo più limitato e più benevolo, più ingenuo e più modesto allo stesso tempo, non si era procurato una causa per cui combattere. Vedeva il suo ruolo come quello di colui che si dà da fare nel luogo che gli viene assegnato, magari riuscendo un po' meglio del previsto, se possibile facendo un po' di luce; svolgendo un compito - per quanto curiosa possa essere apparsa agli occhi dei juaristi questa forma di servizio - secondo le proprie inclinazioni o controvoglia, cui non aveva dato forma lui stesso. Ormai gli interessi che lo avevano spinto avanti erano venuti meno. Nessuno desiderava ancora ingannarlo; non aveva più sostenitori, solo un seguito - persone che erano troppo affettuose, troppo leali o ormai troppo compromesse per abbandonarlo.

Le fondamenta avevano ceduto; la scena era ancora intatta. Il cerimoniale al castello di Chapultepec, che Massimiliano aveva creato con l'entusiasmo di uno scolarecchio della famiglia reale mettendo assieme il protocollo spagnolo in vigore presso la Corte austriaca con il suo gusto romantico per i luoghi esotici e le sue nozioni di ciò che era appropriato per la corona di Montezuma, era ancora in funzione: il giusto numero di dame di Corte creole e dame di Corte austriache, ciambellani e aiutanti e gentiluomini di camera andavano e venivano a orari prestabiliti per eseguire mansioni prestabilite; le Guardie Indie facevano il cambio della guardia; le onorificenze venivano indossate in determinate occasioni; venivano osservati la Levée, la messa quotidiana, il compleanno dell'imperatore d'Austria e la precedenza alla tavola imperiale - la Corte procedeva con la regolarità di un orologio, intensificando l'irrealtà della situazione. In tutto questo, solo Massimiliano si era fatto un po' *débrillé*, un tantino rilassato; nell'ultimo anno era rimasto troppo tempo seduto in giacca d'alpaca, all'ombra, a Cuernavaca - la sua barba non era sempre in ordine e la giubba restava sbottonata.

La servitù india gli voleva bene. Aveva trascorso molto tempo in campagna con la famiglia del giardiniere. Suscitava simpatia nei contatti personali, ma non aveva stretto legami pubblici di alcun genere in Messico. Alla popolazione che lo aveva visto, non dispiaceva: forse era davvero il messia azteco dalla barba bionda che doveva arrivare un bel giorno da oltreoceano. Gli abitanti del territorio juarista lo consideravano a scelta o un vago spauracchio, l'ennesimo falso profeta approdato come Cortés, oppure il responsabile di tutti i loro mali e un oggetto di odio. Nei circoli più orientati politicamente, lo si vedeva come l'arcireazionario e l'emanazione dei sessantadue viceré spagnoli; mentre per la fazione che lo aveva sostenuto, Massimiliano si era rivelato una grande delusione. Non aveva abrogato le Leggi di Riforma, non aveva restituito le terre alla Chiesa, aveva simpatizzato con i liberali i quali, come è ovvio, non volevano saperne di lui, ma cosa più grave di tutte non era riuscito a convincere la Francia a

trattenere i propri soldati in Messico per tenere a freno i juaristi. L'unica cosa che restava da fare ormai era dissociarsi da lui il prima possibile, povero Maximiliano, un uomo così distinto, un gran peccato. Tra i creoli scorreva un certo sentimento di solidarietà aristocratica: qualche rampollo avrebbe dovuto restare in qualità di colonnello e aiutante di campo, pronto a cadere, dovunque capitasse; ma era giunto il momento di scrivere la parola fine. L'abdicazione... Lo si poteva sempre seguire in esilio, dopotutto Vienna non era un brutto posto per un giovane. A quanto pareva Massimiliano non andava troppo d'accordo con il fratello; ma Francesco Giuseppe avrebbe comunque dovuto fare qualcosa... Certo, non era Parigi, ma almeno c'era una Corte vera e propria, povera Eugenia, tanto più elegante dell'imperatrice Elisabetta, e ad ogni modo non si poteva pensare di prendere i Bonaparte...

Per l'imperatore d'Austria, in effetti, il coinvolgimento messicano del fratello era diventato ormai motivo d'imbarazzo. Guai, spese, scandali. Francesco Giuseppe, sempre meschino e non ancora trentottenne, era già un burocrate di mezza età e quasi lo stesso uomo che quarantasette anni dopo, all'annuncio dell'omicidio dell'arciduca Ferdinando a Sarajevo, avrebbe detto contrariato «*Mir bleibt doch nichts erspart*». Aiuto? Ma se gli era già costato così tanto. Inviare delle truppe? Fin laggiù in Messico? E comunque era un problema di Napoleone. Per amor di Dio, niente abdicazione. Avrebbero fatto una pessima figura. E ricordato a tutti gli orribili eventi del 1848. Molto meglio che Max'l restasse dov'era.

Per Napoleone III, il promotore ufficiale dell'Impero messicano, la situazione era ben peggiore. Lui era già malato; le cose non si erano messe bene per la dinastia: contrasti in patria, Bismarck che incombeva, problemi dappertutto - la priorità era il denaro, non la gloria, e lo stato d'animo della vigilia di Puebla era poco più di un lontano ricordo. La campagna messicana era diventata molto impopolare tra i francesi. I soldati non erano tornati carichi d'oro come tanti conquistadores; anzi, non erano tornati affatto. Quella che doveva essere una tranquilla occupazione si era rivelata un'altra di quelle guerre estenuanti e interminabili in terre lontane. La stampa lo rimarcava ogni mattina; la Chambre era un recinto per gli orsi. Il morale delle truppe era bassissimo: i soldati vendevano il fucile agli indigeni, i sottufficiali aprivano negozi di alimentari a Città del Messico dove smerciavano farina e zucchero sottratti alle scorte del reggimento. E volevano proprio sapere il perché. Inoltre gli Stati Uniti si stavano opponendo alla presenza di un esercito europeo, per quanto scarno, sul loro confine meridionale, e avendo nel frattempo concluso la Guerra Civile, non avrebbero lasciato perdere tanto facilmente. La faccenda messicana nel suo complesso stava diventando molto compromettente per la Francia. Non se ne vedeva la fine. Sembrava che laggiù le cose sfuggissero, le forze repubblicane guadagnavano terreno di anno in anno, la monarchia non pareva godere di alcun sostegno locale. E ora Massimiliano chiedeva rinforzi. Un bel po' di soldi dopo quel che era successo... la Francia non poteva più farsi coinvolgere. Certo, c'era la convenzione di Miramare, c'erano le lettere di assicurazione di Napoleone, c'erano le garanzie dell'aiuto militare e finanziario della Francia... Eppure, ci si aspettava che Massimiliano avesse fatto qualcosa, in tre anni, o che quei messicani di Parigi sapessero il fatto loro. Non restava altro da fare ormai che darci un taglio e in silenzio. Per prima cosa il ritiro delle truppe...

Laggiù le cose stavano sfuggendo davvero al controllo. Non che fossero mai state troppo stabili; e fino a quel momento Massimiliano non aveva fatto granché per arginare la frana messicana. Al suo arrivo la situazione non era sembrata poi tanto nera. Forse il paese non era del tutto civilizzato, e non aveva abbastanza disciplina. Si era verificata tutta una serie di intoppi – l'accoglienza a Veracruz aveva peccato di disorganizzazione (mentre il cacciatorepediniere imperiale attraccava il governatore del porto stava schiacciando il pisolino del dopo pranzo); la città era un sobborgo deprimente, arroventata, praticamente deserta (c'era stata un'epidemia) e – i sovrani erano avvertiti – infestata da febbre e traditori. La ferrovia che proveniva dalla costa si interrompeva sospesa su uno strapiombo, e la comitiva imperiale fu trasferita in carrozze vecchissime, «*des espèces de diligences*», come furono descritte in un diario dell'epoca, «*peinturlurées comme des roulottes de foire, tirées par des chevaux à demi-sauvage*». A Puebla furono accolti con rose e un Te Deum, e l'ingresso nella capitale seguì le formalità del tempo, ma il palazzo non era arieggiato e i letti erano pieni di parassiti. La comitiva passò la prima notte sui tavoli da biliardo. L'imperatrice era rimasta molto turbata, ma Massimiliano accettò tutto con la massima benevolenza, quasi con entusiasmo. Era incantato dal clima, dalla gente, dai fiori; si innamorò, per sempre, del paese. Era molto occupato. Firmava documenti; studiava lo spagnolo; parlava in pubblico, nominò un consiglio dei ministri, distribuì ordini, fece elenchi. Fu incoronato insieme a Carlotta nella Cattedrale. Scrisse un manuale che stabiliva l'etichetta della Corte del Messico; fece sapere che avrebbe concesso udienza a chiunque; stava organizzando il proprio regno. Era stato cresciuto per questo, e sapeva come fare. Trasferì la Corte a Chapultepec e cominciò a costruire. Il castello di Chapultepec era stato edificato dal quarantesettesimo vicerè, che si era concesso il lusso di una vera e propria fortezza a spese della Corona spagnola, facendo credere a Madrid che quella che stava costruendo era la sua residenza estiva. Si trovava in una foresta in collina, ai margini di una periferia selvaggia. Massimiliano aveva trasformato questa segreta in una villa pompeiana, ovvero una villa pompeiana in stile toscano, nello stile che aveva già ispirato la decorazione del suo castello di Miramare, sull'Adriatico. La foresta fu disboscata, il terreno digradato in terrazzamenti, venne piantato un giardino formale; la tenuta fu attraversata da un boulevard, ora chiamato Viale della Riforma. Massimiliano fece arrivare statue, mobilia, la sua collezione di porcellane che diede inizio a una moda messicana per la manifattura di Nymphenburg; scrisse a suo fratello di mandargli vino bianco tedesco e tokaj. Carlotta, anche lei interessata a costruire, fece piantare alberi lungo le strade e donò alle piazze delle cittadine di provincia panchine, fioriere e palchi per orchestra, che tuttora vengono riverniciati a ogni festa del patrono, e molto apprezzati. L'alta società messicana adottò l'imperatrice. Le dame la trattavano con la massima gentilezza e ammiravano i suoi abiti, esprimendo perplessità e stupore solo davanti ai rubini e agli smeraldi che l'imperatrice indossava. Le pietre colorate, le dissero, erano considerate di dubbio gusto, solo i *semplici* diamanti...

Qualcosa dovette sembrare sbagliato. Quando l'imperatore si rese conto del risentimento che la Guerra della Riforma aveva lasciato in eredità,

avrebbe voluto dichiarare un'amnistia. Ma gli fecero notare che la guerra non era finita. C'erano quei combattimenti su al Nord, e anche da altre parti. Arrivava sempre notizia di qualche sommossa: niente di che, erano guerriglieri, i peggiori personaggi del paese, sebbene gli ufficiali francesi dicessero che erano gente incapace di portare avanti le azioni intraprese. Significava però che in Messico non c'era la pace, che non tutti erano a favore della nuova monarchia. E poi cominciarono a farsi avanti quelli che accampavano pretese. Era stato loro promesso, dicevano, un incarico, un governatorato, una rendita. Promesso? E da chi? Be', gli agenti di Sua Maestà avevano detto... ci avevano fatto intendere... una ricompensa... Una ricompensa per che cosa? Insomma, per aver messo Sua Maestà dove si trova, sul trono. Massimiliano e Carlotta erano indignati: l'imperatore non aveva agenti, nessuno l'aveva messo da nessuna parte. (Non colsero il collegamento con la presenza delle truppe francesi; quelle truppe erano lì per portare la pace nel paese, dopotutto molto più selvaggio di quanto si sarebbe voluto ammettere a Città del Messico). L'imperatore era stato chiamato in Messico per volere del popolo il quale, insoddisfatto di cinquant'anni di governo repubblicano, aveva espresso il desiderio di una monarchia ereditaria disinteressata per mezzo di un libero plebiscito indetto da messicani responsabili...

Sì, certo, proprio così. Ed ecco i messicani responsabili.

Massimiliano non si arrese, provocando costernazione e ferendo la sensibilità di qualcuno. Non aveva nessuno con cui consultarsi; quando tirava in ballo il plebiscito, la gente diventava loquace oppure imbarazzata. Voleva i liberali all'interno del consiglio dei ministri. Ma i liberali, ai quali non piaceva tutto ciò che lui rappresentava, rifiutarono. I clericali conservatori gli ricordarono che in realtà lui era lì per rappresentare proprio loro e che si trovava dove si trovava per servire i loro interessi. Massimiliano espresse il suo punto di vista: era venuto per servire gli interessi del popolo messicano. Il plebiscito... Allora gli fu fatto capire che non era il caso di approfondire tanto la questione del plebiscito. Vacillò, ma non agì mai sulla base di quella consapevolezza. L'ambiguità della sua posizione non gli sfuggiva, ma Carlotta e la preoccupazione per il buon nome del suo casato gli fecero considerare l'idea della ritirata come un abbandono, e cominciò anche a nutrire la convinzione, non straordinaria nella situazione in cui si trovava, che se ne avesse avuto l'occasione avrebbe ancora potuto fare un gran bene ai messicani *malgré eux*. (Ironia della sorte, Massimiliano, che non sapeva gestire né capire le vere intenzioni di nessun consigliere, sottoposto o organizzazione amministrativa, e che non aveva mai capito nulla del funzionamento e delle fonti del potere politico, ma che non aveva alcuna considerazione per il vantaggio personale o i favoritismi, sarebbe stato un ammirevole governante assoluto se solo fosse stato elevato direttamente alla carica, a stretto contatto con i suoi sudditi, senza l'intermediazione di baionette, denaro, ministri e preesistenti interessi acquisiti). Non mollò, né accettò di stare al gioco dei suoi messicani responsabili. Subì pressioni, ma si rifiutò di abrogare le Leggi di Riforma, e così si alienò immediatamente quel poco di supporto messicano che aveva, così come la buona volontà del Vaticano e di gran parte dei potenziali aiuti stranieri, senza neanche acquisire un briciolo di riconoscimento nei circoli juaristi. A quanto pare Massimiliano aveva una particolare abilità nell'infilarsi in situazioni di stallo con una certa fermezza donchisottesca.

La sua presa di posizione riguardo all'abrogazione delle Leggi di Riforma è curiosa. Di sicuro, gran parte del contenuto di quelle leggi era per lui ripugnante; e lo è davvero. Credeva forse che l'abrogazione sarebbe andata contro la natura del paese, che fosse troppo tardi, che le questioni si fossero ingarbugliate troppo? Dieci anni sono lunghi. I monasteri erano stati riconvertiti, gran parte delle terre della Chiesa era passata in mani private, dietro pagamento; i soldi erano svaniti. Massimiliano era di certo restio ad accettare il ruolo di colui che era stato mandato per riportare indietro le lancette dell'orologio; e sia lui che Carlotta erano meravigliati, pur da cattolici convinti quali erano, dall'ingordigia del clero messicano, e ne scrissero resoconti indignati ai parenti in patria. Massimiliano scoprì che non c'erano soldi. Era abituato a sentirsi dire che le casse dello Stato piangevano miseria, ma addirittura fino a quel punto? Sembrava non ci fosse rimasto più nulla. Il Messico doveva pur avere qualche entrata. Era così per tutti i paesi. Ci fu chi si offrì di coltivare le terre. La Corte aveva già attirato tutta una serie di ciarlatani dall'Europa. Massimiliano autorizzava concessioni, vendeva monopoli; firmava, prestava, ipotecava, senza sapere di preciso cosa stesse facendo. Se anche non capiva un progetto, si fidava di chi glielo proponeva, e spesso si fidava della persona sbagliata. Lui e Carlotta erano scandalizzati dalla povertà della gente. Ma il Messico non doveva essere un paese molto ricco? Argento e minerali, e così tante miniere piene di tutto? Volevano aiutare. Ma cosa potevano fare? Dare ai poveri un po' di terra ciascuno? La terra apparteneva già ad altri. Creare occupazione? Molti di essi non desideravano lavorare. Aumentare i salari? I proprietari dicevano di non poterselo permettere. Allora forse potevano rendere la terra più fertile, fare qualcosa per contrastare gli otto mesi di siccità? Gestire le miniere in modo più proficuo, acquistare macchinari? Non c'erano soldi. Per ridistribuire la terra, stabilire salari, raccogliere fondi per trivelle, dighe e bacini idrici, la Corona avrebbe dovuto approvare leggi inverosimili, improbabili e impopolari, e invece non aveva l'appoggio di nessuno. In Messico le leggi vedono la luce attraverso la guerra civile. La Corona poteva forse avere il potere necessario. A un certo punto Bazaine avrebbe sostenuto Massimiliano; le truppe - fino a contrordine da Parigi - erano messe a servizio dell'imperatore; Bazaine avrebbe forse appoggiato l'idea di giocare un qualche ruolo in un regime autoritario. Gli Stati Uniti avrebbero potuto partecipare, forse anche l'Austria. Buone prospettive per i soldati. Massimiliano non ci pensò mai neppure un minuto. A modo suo, era fedele alla costituzione al pari di Juárez. L'imperatore e l'imperatrice distribuivano monete d'oro in occasione delle loro passeggiate, Carlotta faceva tutto ciò che poteva per l'assistenza agli infermi, la gente diceva *adiós* e andava avanti, Massimiliano ritirò il proprio interesse dalla vita pubblica. Forse più avanti, un giorno, quando il paese fosse stato più tranquillo... Trascorreva molto tempo al padiglione di caccia di Cuernavaca, da persona normale, quasi in solitudine. I visitatori lo descrivevano come «malinconico ma sereno», ed è facile immaginarlo rattristato dall'impotenza, ma libero al tempo stesso. Quel declino sarà stato di certo più duro da sopportare per l'imperatrice. A lei non piaceva la vita di campagna, ed era suscettibile riguardo alla sua posizione. Massimiliano nutriva grande affetto e rispetto per la moglie - sebbene, si intuisce, non un grande trasporto emotivo - e la consultava su tutto; in effetti Carlotta era la sua consigliera privata e ufficiale. Era più astuta di Massimiliano ma aveva valori più terra

terra, e dominava le azioni del marito con la sua maggiore determinazione e con la forza dei suoi desideri. Carlotta doveva essere una donna eccitabile, piena d'energia, con un'insaziabile voglia di *glamour*: purtroppo per lei, la carriera del marito era l'unico mezzo a sua disposizione per soddisfarla. Sotto questo aspetto Massimiliano si era dimostrato altrettanto scarso di Charles Bovary.

Il regno era ancora capace di gesti grandiosi. Per garantire la successione e perpetuare la dinastia, Massimiliano e Carlotta, senza figli, adottarono un bambino messicano e lo fecero proclamare erede presunto. Con il loro peculiare istinto per le scelte sbagliate, scelsero un nipote di quell'altro fantasma, l'imperatore Augustín de Iturbide. Il bambino fu investito del titolo di Principe della Corona del Messico, e ritratto agghindato in pompa magna sulle gambe del nuovo genitore. Ha l'aria di un bambino incantevole, attento e serio. Sua madre era americana e sulla stampa statunitense si scatenò a suo favore un grande schiamazzo; le zie del bambino pretendevano di ricevere il titolo di principesse imperiali, la famiglia reclamava pensioni e dava voce a tutta una serie di imbarazzanti proteste, chiedendo alla fine che l'adozione venisse annullata. Il bambino fu mandato in Europa e crebbe nonostante le prevedibili vicissitudini.

Dopo due anni di relativa tranquillità, d'un tratto la situazione volse al peggio. I juaristi stavano conquistando città, metà delle province erano in rivolta; le famiglie dei clericali conservatori si imbarcavano per l'Europa. Dalla Francia non arrivò nessun esercito di rinforzo. Le risposte alle angosciate richieste d'aiuto giunsero tardi e poco convincenti. L'imperatrice cominciò ad allarmarsi: ma non sapevano in che situazione si trovavano? Decise di recarsi di persona a far comprendere alle corti d'Europa l'intensità della sua sensazione di pericolo. Nella Cattedrale di Città del Messico venne cantato un altro Te Deum, si riuscì a racimolare una scorta e l'imperatrice andò a Veracruz e da lì prese la nave per la Francia, portando con sé nelle lunghe giornate per mare l'immagine insistente del paese che si era lasciata alle spalle. Arrivò in Europa alla fine dell'estate del 1866 e si recò subito a Parigi. Le fu riservata una suite al Grand Hôtel. A settembre i giardini delle Tuileries erano in piena fioritura, le fontane zampillavano, sotto i castagni fluttuavano cappelli a cilindro e crinoline, da mezzogiorno a sera la rue de Rivoli si accendeva di abiti raffinati. Nell'eleganza di quel mondo estivo dei tardi anni Sessanta, l'imperatrice del Messico arrivò come una persona uscita di corsa da una casa in fiamme alla ricerca di un secchio d'acqua. L'imperatrice Eugenia andò a trovarla, porse la guancia per farsi baciare. Dovete salvare il mio paese, pianse Carlotta. Napoleone non sta bene, non gli si può far visita, di sicuro non questa settimana; nel frattempo c'era Offenbach al teatro dell'opera. Carlotta insistette, fu liquidata con un'udienza ufficiale, si ripresentò di nuovo a Saint-Cloud, aprì varie porte ed entrò nel *cabinet de travail* dell'imperatore. Ci fu una scenata spaventosa. Poi Napoleone si calmò; Eugenia andò di nuovo al Grand Hôtel; ma nel frattempo era già accaduto il peggio - non era più questione di inviare aiuti, Napoleone aveva in mente di richiamare le truppe dal Messico. Carlotta si precipitò in Italia; insistette perché venisse ufficialmente celebrato il Sedici Settembre, il giorno dell'Indipendenza del Messico; presenziò al banchetto; si affrettò verso Roma.

Massimiliano era in attesa. Aspettava sviluppi, aiuti. Notizie. A settembre venne a sapere che non sarebbero arrivati altri aiuti; a ottobre che Carlotta

era impazzita, in modo improvviso e spettacolare, in Vaticano durante un'udienza con Pio IX. Questa notizia orribile e improbabile lo paralizzò. Avrebbe potuto essere il momento giusto per andarsene. Pensò di precipitarsi da Carlotta, ma gli consigliarono di non farlo; esitò, si mise in viaggio, fece dietrofront, rimase. Aspettò di ricevere notizie più dettagliate; un cambiamento, una svolta, degli ordini. NON C'ERANO PIÙ ORDINI. Come spesso succede a chi viaggia solo, sarà stato assalito dalla paura; da un senso di implacabilità, dall'aliena indifferenza di quel paese. A gennaio i francesi cominciarono a evacuare le città di guarnigione; il 5 febbraio l'esercito francese lasciò Città del Messico a passo di marcia, pronto a imbarcarsi. Massimiliano guardò le truppe che attraversavano Plaza Mayor da dietro una finestra del palazzo. Una settimana dopo partì per Querétaro.

Il governo austriaco fece costruire una cappella commemorativa nel luogo in cui Massimiliano e i suoi due aiutanti di campo furono fucilati. È una costruzione piccola e scialba in arenaria rossastra, più simile a una guardiola, che si trova in cima a una collina spoglia e grigia tra pietrisco e piante di agave sparse qua e là. Fu costruita nel 1901 - circa trent'anni dopo l'evento - e ora appartiene alla nazione messicana. È amministrata dall'Instituto Nacional de Antropología y Historia, che provvede a un custode, ma non alla sua sistemazione. All'avvicinarsi di visitatori, l'uomo si alza da sotto una roccia per vendere al costo di tre penny un biglietto di entrata e una cartolina con l'immagine di quello sgraziato monumento. La stessa istituzione gestisce la collezione di oggetti vari appartenuti a Massimiliano, chiamato il Museo Politico, in mostra in una stanza del Palazzo Federale di Querétaro. Abbiamo fatto un giro tra l'assortimento di fotografie, medaglie, bandiere conquistate; abbiamo sbirciato stralci di calligrafia sotto vetro. Il calamaio usato dalla corte marziale... Gli sgabelli su cui i generali Mejía e Miramón, i due aiutanti di campo giustiziati, erano rimasti seduti durante il processo... Gli stivali al ginocchio di chissà chi... Spade...

Il custode ci seguiva dappertutto. «Accomodatevi. Le Vostre Eccellenze non vorranno perdersi la bara.

«Prego, avvicinatevi di nuovo. È la bara di Don Maximiliano. Non pensate che perché è vuota non è la vera bara. *La Mamacita* ne mandò un'altra quando Don Maximiliano fu trasportato via mare, ma questa è la vera bara di Don Maximiliano. Il generale Juárez venne a vedere Don Maximiliano in questa bara.

«Le Vostre Eccellenze non hanno notato la macchia di sangue. Prego, guardate dentro. Non ha la forma di una mano? Le Vostre Eccellenze non hanno visto bene. Siate così gentili da usare questa lente. Per ingrandirla».

Un cappotto con guarnizioni... Il facsimile della condanna a morte... Un dagherrotipo della principessa Salm-Salm a cavallo...

«E pensare che avrebbe potuto andarsene» disse E. «Era la prassi. Quando la principessa Salm-Salm tornò da San Luis Potosí era così agitata che riuscì a convincerlo. Fu lei, insieme al ministro belga e quello austriaco, a organizzare la fuga. Corruppero tutti quanti. Costò una fortuna. Un generale juarista avrebbe dovuto scappare insieme a loro. Quando tutto fu pronto, gli misero addosso un mantello, e poi capirono che avrebbero dovuto fare qualcosa per la sua barba bionda. Nessun altro aveva una barba come

quella. Dev'essere stato questo a fargli vedere chiaro: si rifiutò di andare. Forse gli sembrava tutto troppo squallido. Ci fu una discussione. Nel frattempo c'era stato il cambio della guardia. I nuovi uomini non erano stati corrotti. Era troppo tardi».

«E questa è la siringa con cui Don Maximiliano fu imbalsamato. Prego, guardate ancora: è la siringa dell'imbalsamatura di Don Maximiliano.

«Capite, Vostre Eccellenze? *La siringa dell'imbalsamatura*. La siringa usata per imbalsamare Don Maximiliano dopo che morì.

«Prego, Eccellenza, l'altra Eccellenza non comprende? È di grande interesse. È la siringa dell'imbalsamatura. Sia così gentile da spiegarglielo».

4
CUERNAVACA - ACAPULCO - TAXCO

*Et puis, et puis encore?
Nous avons vu des astres
Et des flots; nous avons vu des sables aussi;
Et, malgré bien des chocs et d'imprévus
désastres,
Nous nous sommes souvent ennuyés, comme
ici.*

La nota dominante del nostro secondo soggiorno a Città del Messico è l'irritazione. È proprio necessario tutto questo rumore? I tram devono per forza avere i clacson? Era il caso di costruire una città di queste dimensioni a una tale altitudine? Di certo quelle lunghe automobili americane non possono che dare fastidio in queste strade affollate; non sarà mica ragionevole trasportare l'acqua in piccoli contenitori di terracotta sul dorso di donne e animali in una città di un milione e mezzo di abitanti. Non c'è coesione; nessuno si è consultato con nessuno, è tutto scollegato: il governo e chi è governato, le merci e i consumatori, la teoria e la prassi...

E le porte rivestite in panno non chiudono bene, non si va da nessuna parte senza l'odore di cucina - corruzione, povertà, degrado, truffe, interessi tentacolari e una colonia straniera protetta.

Ogni città ha i suoi fanatici, cockney incalliti che lontano dai loro marciapiedi nativi si spengono di noia in spiaggia o in campagna, come scimpanzè in uno zoo del Nord. Solo che qui non ci sono nativi. Sono tutti arrivati da poco. Gente poverissima che ha perso tutto e va alla deriva pensando alle comodità cittadine; che non trova lavoro (non ci sono industrie), non ha entrate, si ferma, e sopravvive con lavori saltuari, prendendo e portando cose, trascinandosi per i mercati, smerciando, rubando - trasformandosi in mendicanti, banditi e lavoratori a giornata, che vivono e dormono per strada. Quelli che hanno un'istruzione arrivano con maggiore risolutezza al seguito dei *políticos* del posto o sulla scia di interessi commerciali stranieri, pronti a raccogliere i grassi guadagni, i guadagni e i guadagni dei guadagni. La tangente più piccola è divisa in diciassette parti diseguali; il sistema è rigido e arriva giù giù fino all'ultimo dei galoppini, come fosse una lista di aventi diritto alla pensione.

«Si l'on avait dit à Adam, le lendemain de la mort d'Abel, que dans quelques siècles il y aurait des endroits où, dans l'enceinte de quatre lieues carrées, se trouveraient réunis et amoncelés sept ou huit cent mille hommes, aurait-il cru que ces multitudes pussent jamais vivre ensemble? Ne se serait-il pas fait une idée encore plus affreuse de ce qui s'y commet de crimes et de monstruosités? C'est la réflexion qu'il faut faire pour se consoler des abus attachés à ces étonnantes réunions d'hommes» (Chamfort).

Abbiamo avuto dieci giorni molto indaffarati. Siamo dovute andare in banca (quelli dell'ufficio postale sopprimono le lettere contenenti assegni nell'ostinata convinzione che debba esistere un modo - e un giorno lo scopriranno - per incassare loro stessi quei titoli di credito, e non c'è nulla che li convinca a desistere). Cercavamo anche dell'altra posta scomparsa nel nulla; volevamo comprare dei libri; E. doveva andare in biblioteca. Non è possibile realizzare nulla di tutto questo senza una buona dose di scartoffie, e le carte scritte non sono il loro forte. Le lettere B e V, ad esempio, sono pronunciate in modo tale da avere lo stesso identico suono e per distinguerle ai fini dell'ortografia, la gente dice B come *Burro* e V come *Vaca* rispettivamente. Così sono sempre stata attenta a dire, all'inizio di un colloquio, che il mio nome inizia con la B di Asino, eppure questo non ha mai trattenuto nessuno dal guardare anche sotto la V di Mucca. Ho trascorso una domenica mattina a curiosare pigramente al Mercato dei Ladri. Dovevamo anche cominciare a pensare ai documenti: i nostri permessi stavano per scadere e, poiché non c'era modo di prolungarli, bisognava andare fino al confine dove ci avrebbero dato un nuovo permesso nel tempo necessario a scriverlo, al prezzo di cinque pesos e dopo un viaggio di tremila chilometri. Luis, il fratello di Don Otavio, ha detto che ci avrebbe pensato lui. Abbiamo fatto la *comida* a casa di Don Luis. Viveva a Colonia Roma, un elegante quartiere residenziale. Fuori dell'ingresso c'erano due tacchini che Don Luis aveva portato da San Pedro e stava facendo ingrassare per Ognissanti. Abbiamo pranzato insieme a quattro ragazze di età compresa tra gli undici e i quindici anni, tutte vestite uguali, un'istitutrice e un ragazzino più giovane dall'aria alquanto infelice; tre bambini piccoli sono stati fatti entrare al momento del dolce. Doña Asunción si stava ancora riprendendo dal suo ultimo parto. Don Luis ci ha detto che Don Otavio stava molto bene e aveva appena ingaggiato un direttore d'albergo, un gentiluomo inglese che gli era stato raccomandato da certi nostri amici.

«Davvero strano» ha detto E. Poi ha raccontato a Don Luis di come il vecchio Henry Ford gestisse i suoi stabilimenti.

Don Luis ci ha anche accompagnato in auto alle colline di Chapultepec nell'orario più alla moda, a quanto ci ha detto. Dietro nostra richiesta abbiamo visitato i giardini, il palazzo e gli appartamenti imperiali. Abbiamo visto la lussuosissima stanza da bagno dell'imperatrice Carlotta, senza alcuna finestra né apertura al di fuori di una porta che dava sul terreno circostante il palazzo.

«Cosa succedeva quando l'imperatrice faceva il bagno?» abbiamo chiesto.

«Arrivava un soldato della Guardia India che restava all'interno della stanza, con la porta aperta» ha risposto Don Luis. «Di schiena, s'intende».

Siamo andate a trovare la famiglia C. a Coyoacán con i nostri racconti di viaggio; e abbiamo preso il tè con la figlia della signora Rawlston, Diana Waldheim, una bella donna con un po' del fascino della madre ma senza la sua scortesie, che parlava uno strano miscuglio di inglese della Virginia, spagnolo messicano e tedesco bavarese, quello e nient'altro; e abbiamo incontrato il genero tedesco della signora Rawlston che, purtroppo per lei, assomigliava davvero a un bassotto tedesco gigante, più di quanto sembrasse possibile a un essere umano. I figli della signora Waldheim erano rimasti a scuola.

«E così conoscete mia suocera?» ha detto il signor Waldheim, guardandoci

come se fossimo i volontari di Balaclava. «Gradite del brandy?»

«Dico sempre a Diana: non va bene che tua madre viva tutta sola in quella grande casa. L'anziana signora dovrebbe avere l'elettricità. So di non piacerle, ma gliela farò installare quest'anno, come sorpresa per Natale».

«Karl è molto gentile con mia madre» ha detto la signora Waldheim. «La mamma è un po' difficile a volte».

«Allora passeremo tutti un felice Natale sul lago Chapala» ha detto il marito.

«Sono sicura di sì, mio caro» ha risposto la moglie; e abbiamo cominciato ad ammirare Diana Waldheim.

Poi siamo partite per la costa occidentale, abbiamo interrotto il viaggio, e abbiamo trascorso dieci magici giorni nei pressi di Cuernavaca. Per la prima volta da quando avevamo lasciato San Pedro eravamo di nuovo in campagna, e la campagna di Cuernavaca è bellissima. In questa regione riparata il tempo è mite e luminoso, e c'è anche quel miracolo messicano delle fonti tra la sabbia: l'acqua. Sorgenti lungo la strada, ruscelli sul fianco della collina, acqua in movimento dappertutto - se ne sente il suono di notte, l'odore nei campi. Soggiornavamo presso un socialdemocratico tedesco e la sua famiglia, rifugiati. Nel giardino di casa c'era una piccola piscina rivestita di piastrelle verdi, una cosa naturale per Cuernavaca, alimentata da una qualche sorgente di montagna. E lì facevo il bagno ogni mattina. Lungo il bordo erano sbocciati i fiori rossi della cufea, il cielo era impeccabile e nuotando si vedeva la neve sulla cima di due vulcani. I genitori dei nostri amici, due persone molto anziane, uscivano di casa con sedie in vimini e il giornale. Erano appena riusciti a lasciare la Germania, avevano trascorso anni nei campi di concentramento. Erano molto generosi. «*Guten Morgen, guten Morgen*» esclamavano. «*Schönes Bad? Wünschen viel Vergnügen*».

Un pomeriggio ho attraversato la vallata su un autobus vuoto e sferragliante. Siamo saliti sugli altipiani, ci siamo fermati in un villaggio appena fuori di un monastero domenicano del sedicesimo secolo con chiesa annessa, semisventrata, deserta, ma aperta al calore e agli uccelli. Forse non era mai stata un capolavoro di architettura, ma lì, in quell'aria leggera, al di sopra della pianura ricoperta di fiori, sembrava un luogo davvero molto commovente. Un indio mi ha accompagnato in un refettorio con affreschi scrostati, una cappella piena di nidi, celle con una vista per cui aveva senso rinunciare al mondo, fino al tetto, dove abbiamo camminato su pietre ricoperte di muschio tra campanili e cupole tornite a mano, guardando dall'alto i raggi obliqui del sole e le donne che lavoravano nei campi. Poi mi sono seduta, appagata, su una panchina di legno, il sole negli occhi, il fresco della sera che scendeva.

Ero molto incuriosita da Acapulco, la St. Moritz dei tropici, dove a quanto pare gli americani ricchi e sfrenati vanno per la pesca grossa. Non ho visto succedere granché in quel senso. Un tempo Acapulco era una città portuale; e quando Magellano scoprì le Filippine, si aprì un collegamento con il commercio cinese e i viceré poterono procurarsi sete e porcellane direttamente dall'Oriente. Il clima è sempre stato il prezzo da pagare, e Filippo III fece importare i negri per andare a pesca di perle e raccogliere la canna da zucchero dato che gli indios si erano rivelati troppo deboli. Ora Acapulco è rovinata, molti dicono addirittura mostruosa. Ma per altri - ah, è

ancora molto bella; e se poi si vuole davvero vedere la costa, nei quasi millecinquecento chilometri tra qui e Mazatlán, non c'è altro posto dove si possa posare il capo. Due cose a cui non ero preparata: che l'impatto della bellezza naturale - grandissima - del Mare del Sud potesse essere sminuito dalla fotografia, impoverito da precedenti filmati e album di altre baie e lagune (sarebbe successo l'esatto contrario se si fosse vista per la prima volta la Toscana o la valle della Senna dopo gli Impressionisti e i grandi maestri del Rinascimento); e che la parte costruita dall'uomo fosse un accampamento zingaro schiacciato tra la giungla e l'oceano. Oh, gli alberghi c'erano, due blocchi asimmetrici su entrambi i lati della città priva di pavimentazione. Al di sopra della zona infestata dalle zanzare, su una scogliera ventilata, si trovano gli alberghi di lusso, così chiamati perché costruiti in pietra e perché dispongono delle comodità che il clima richiede - raffreddamento ad aria, docce, ventilatori elettrici - così come le tanto reclamizzate attrazioni dei campi da tennis notturni, un ascensore che porta al mare e un bar sotterraneo. Le strutture per famiglie, costruite in legno dozzinale, formano una fila disordinata lungo la spiaggia. La stagione è molto breve - *enrichissez-vous* -, da dicembre a metà gennaio, in effetti, anche se i piccoli ricchi del posto, più robusti, continuano a venirci fino alla Settimana Santa, mentre il resto dell'anno la città si cuoce nel suo stesso fango. In realtà succede ben poco nella mezza stagione: gli alberghi sulla scogliera, con i loro parrucchieri e negozi di souvenir, sono autosufficienti e i loro ospiti fanno vita da crociera, mentre le famiglie sul lungomare di rado si trascinano oltre la spiaggia e la sala da pranzo. Immaginate un importante luogo di villeggiatura, immaginate Cannes, costituito unicamente dal Carlton, dal Majestic e dal Martinez, da qualche ettaro di fango smosso e bancarelle sporche, e da una sfilza di pensioncine.

Eravamo arrivate troppo presto nella stagione per trovarci a nostro agio, anche se i prezzi erano già alti, e abbiamo soggiornato al Los Pinguinos, un posto - la facciata dava sulla spiaggia, il retro su capanne di paglia e fuochi di bivacco - gestito da un tedesco solo, magro, giovane e avvilito, del tipo che avrebbe avuto molto più successo come guardia forestale nei boschi della Slesia, che teneva il becco chiuso sui suoi possibili precedenti politici e sembrava incapace di conservare in questi luoghi la presunta energia dei suoi compatrioti. Stava sempre sdraiato. Aveva un pastore tedesco, una femmina di nome Flora, ma anche lei, come il suo padrone, sembrava patire il caldo. Gli altri ospiti dell'albergo erano una famiglia messicana e quattro allegri sassoni di mezza età che sedevano in sala da pranzo in mutande, e passavano le ore della siesta a bere whisky e mangiare plumcake. Facevano affari a Città del Messico e non erano mai usciti dal paese in vent'anni e dunque non avevano nessun passato politico da nascondere, cosa che per loro doveva essere come una spina nel fianco perché semmai c'è stato qualcuno che avrebbe potuto usare l'improbabile frase presa dal manuale di etichetta di Dorothy Parker, «Siamo spiacenti di essere arrivati troppo tardi per accompagnarla all'arpa», be' erano proprio loro.

E. era infastidita dalla madre messicana perché indossava quel genere di antiquati busti con le stecche che la portavano sull'orlo del colpo apoplettico in pubblico alla fine di ogni pasto. «Non pensi che dovrei dire alla povera signora di slacciarselo?» ha detto. «Come posso fare?».

Le ho detto che mia nonna si era sempre vantata di aver indossato il busto senza interruzioni anche nel clima torrido dell'India.

«Mi dispiace molto per lei» ha detto E., senza farsi dissuadere. Non ha mai detto niente alla signora messicana, e questa conversazione si è ripetuta ogni giorno, sempre uguale.

Abbiamo scoperto ciò che era risaputo ma che non avevamo ancora compreso, e cioè che di giorno, ai tropici, a meno che non ci si debba guadagnare da vivere, non c'è niente da fare, e se anche ci si fa coraggio e si decide di uscire, c'è ben poca attività che si possa definire tale. Ci si poteva far trasportare in barca sotto un tetto di stuoie da mulatti che assomigliano a cinesi attraverso le acque calme della baia, fare il bagno con indosso un cappello di paglia in acque color topazio e verde diafano, ahimè calde; scoppiare dal caldo sedute in un boschetto a bere latte di cocco appena aperto, desiderando che fosse acqua e che fosse fredda. Si poteva farsi portare dai muli in giro per la città, e poi in alto sulla scogliera sedersi in una cella frigorifera trasparente sospesa sul mare, ordinare da un elenco di quarantasei cocktail diversi a base di rum, guardare i ragazzi che si tuffano da un dirupo di trenta metri per qualche spicciolo, ascoltare voci della Riviera che si vantano di conoscere persone importanti. Tre starlit swizzle, per favore... *Un quinto por caridad...* Willy, Wally...

Si poteva fare il bagno, dalla nostra spiaggia, solo prima del sorgere del sole e al crepuscolo, in quei meravigliosi dieci minuti quando le onde si fermano, quasi nere, e cinquanta pellicani ti si tuffano accanto mentre insegnano ai loro piccoli a pescare.

La maggior parte della giornata la si passava a letto, tra una doccia e l'altra, a leggere. Il libro diventava pesante, la carta si appiccicava, la luce che filtrava dalle veneziane ben chiuse non era mai quella giusta. Presto ci si appisolava. Per i pasti ci si alzava, si faceva il bagno, ci si vestiva, ringalluzziti dal cambiamento. C'era ghiaccio ma non era commestibile, così il direttore ci teneva sopra una bottiglia di gin tutta per noi, di cui bevevamo un bicchiere diluito con succo di lime prima di pranzo e cena, godendoci quel fugace momento di ristoro. Poi mangiavamo qualcosa di insipido. Ogni brandello di vestiario cominciava ad appiccicarsi - in sala la temperatura era sempre di 35 gradi -, gli allegri sassoni cantavano, la madre messicana sbuffava, il direttore girava per i tavoli lamentandosi, e come dargli torto, della pessima qualità di tutto, del sapone, dell'intonaco, del pesce. E così, spesso, prima del dolce tornavamo di sopra. Un'altra doccia, un libro...

Siamo rimaste in questo limbo molto più di quanto avremmo dovuto. Finché un giorno abbiamo fatto quel che dovevamo fare, e ce ne siamo andate.

Questa volta abbiamo interrotto il viaggio a Taxco, un paese in collina sulla strada principale che collega Città del Messico alla costa. Il fresco ci è sembrato delizioso, ma dopo ventiquattro ore abbiamo smesso di esserne consapevoli o riconoscenti, e qui abbiamo trascorso tre giorni che hanno consolidato i nostri pareri sempre più disincantati sul Messico turistico.

Pochi posti in questo paese sono sfavoriti dalla natura. Taxco ha una posizione incantevole - case disseminate lungo un pendio su quattro livelli, tetti di tegole rosse dappertutto, arcate, fiori, panorami. A ogni svolta, un'altra parte della città si protende e si affaccia sulla Cattedrale, una costruzione splendida, che luccica di mattonelle variopinte, troppo alta in certi punti, troppo schiacciata in altri, una specie di notevole pastiche in

tardo, tardissimo barocco ispano-americano. Gli artigiani prosperano. Lungo la strada maestra, gli argentieri se ne stanno chini nei loro negozietti a far tintinnare fibbie e orecchini. Ogni persona di pelle bianca viene abbordata con una sfilza di parole sgrammaticate di un inglese svilito: si ferma, sgrana gli occhi, e compra. Questa strada, questi negozi, queste merci, sono per i turisti di passaggio e per gli ingenui, proprio come le vetrine di Capri sono per quelli del Club del Bridge e il Tour Scandinavo; gli stranieri che vivono a Taxco affittano ville e si trattengono a lungo. Ad alcuni sarà forse venuta voglia di scrivere un libro; qualcuno dipinge. I bar sono gestiti da altri stranieri, che si fanno chiamare per nome di battesimo. Ce ne sono due per ogni bar.

«Non ti voltare» ha detto E. «Ci sono i baroni di Guillermo. Rosenstern... Non ti voltare, non ci vedono».

E invece ci hanno visto.

Hanno detto che erano molto dispiaciuti di non essere riusciti a scoprire di più riguardo le nostre valigie rubate.

Li abbiamo ringraziati.

«Eravamo a Guadalajara il mese scorso. Quel delizioso viceconsole americano ci ha dato il vostro indirizzo e siamo andati al lago Chapala per vedervi. Ci è dispiaciuto sapere che eravate partite, ma quel vostro amico meraviglioso ci ha chiesto di restare da lui. Siamo stati benissimo».

«Siete rimasti a San Pedro?».

«Se solo ci foste state anche voi».

Il viaggio da Taxco a Città del Messico è stato descritto da Aldous Huxley in *Oltre la baia del Messico*. Con la massima accuratezza. La strada è ancora in buone condizioni, gli strapiombi altrettanto scoscesi. Non ci sono parapetti ad attenuare le sensazioni dei passeggeri; torpedoni e limousine continuano a fare a gara scendendo dal passo tra le curve a gomito, mandando fuori strada le auto a due posti e incontrandosi faccia a faccia con i camion.

Siamo arrivate a Città del Messico alla vigilia di Ognissanti. Le vetrine delle pasticcerie esponevano teschi di cioccolata di varie misure, con scritte di glassa sulla fronte, Juan, Manuela, Carmen, *Padrecito*... Il giorno dopo tutto era chiuso in onore della festività più importante dell'anno; i cimiteri erano gremiti di gente andata a fare il pic-nic; ci è stata regalata una montagna di Pane dei Morti e una manciata di teschietti sia dalla direzione dell'albergo sia dai figli di Don Luis de X., e il mattino dopo, prima del sorgere del sole, abbiamo lasciato la città dirette finalmente verso il Sud e le rovine precolombiane.

5
OAXACA: MITLA E MONTE ALBÁN

*Et j'ai vu quelquefois ce que l'homme a cru
voir*

3 febbraio 1544

«... Credevo che l'aver tribolato in gioventù mi avrebbe garantito il riposo nella vecchiaia; e così per quarant'anni ho faticato, senza dormire, mangiando poco e a volte niente, con l'armatura sul dorso, rischiando la vita in tanti pericoli, spendendo con generosità i miei mezzi e i miei anni, tutto al servizio di Dio; per portare il gregge al Suo ovile in un emisfero tanto lontano dal nostro...

«Ho implorato Vostra Maestà a Madrid di esprimere favorevolmente la sua regia volontà di ripagarmi per i miei servizi...

«Sono vecchio, povero e indebitato per la bellezza di oltre ventimila ducati... Mai neppure per un momento ho lasciato la Corte, e là con me c'erano tre figli, per non parlare di avvocati e procuratori...

Più e più volte ho implorato Vostra Maestà... E questo senza indugio... Non ho più l'età per passare il tempo a viaggiare da una locanda all'altra, devo invece fermarmi e rendere conto a Dio. È un conto lungo, e mi resta solo poco tempo per saldarlo...

EL MARQUES DEL VALLE DE OAXACA».

(Dall'ultima lettera di Cortés all'imperatore Carlo V)

Sul retro di questa lettera qualcuno ha scritto, *No hay que responder*. Non c'è risposta.

La marcia di Cortés da Tenochtitlán verso sud durò un anno. Non sapevano dove fossero diretti, né dove sarebbe terminata. Il ritorno era incerto, la speranza risiedeva nella possibilità, un giorno, di raggiungere di nuovo il mare. Verso sud le montagne dell'altopiano sono più alte, la distanza tra una catena montuosa e l'altra si allunga, gli spazi si aprono. Sotto la Valle di Puebla termina la terra fertile, il primo piano cessa di esistere; i paesaggi cangianti e racchiusi del Messico centrale, le centinaia di valli, colline e catene montuose in sequenza lasciano il posto a un panorama vasto e ampio di cordigliere sfuggenti, che onda dopo onda convergono su un orizzonte remoto. Una strada c'è; costruita quindici anni fa; il viaggiatore non pensa più alla mancanza d'acqua, non rischia più l'esposizione alle intemperie, ma la mente è ancora oppressa dalla distesa incommensurabile che ha davanti. Proseguire il viaggio è un po' come volare, ora dopo ora, oltre le nuvole: la monotonia, l'isolamento, la limitazione senza limiti – spazi su spazi su spazi e mai una via d'uscita, e lo spirito moderno si sgomenta dopo un solo giorno.

Lo stato di Oaxaca copre un territorio di circa centomila chilometri quadrati in cui abitano una ventina di tribù indie e mezzo milione di meticci. Ha montagne alte oltre tremilacinquecento metri, distese di foresta tropicale inesplorata e una linea costiera pianeggiante. Il caffè viene coltivato sulle colline più fresche, vaniglia e cocciniglia sono prodotte nelle pianure; c'è una città di trentamila abitanti e una di dieci; Oaxaca è la patria delle tarantole e delle vedove nere, i fiumi sono infestati di coccodrilli, le foreste di puma e tapiri, e c'è un terremoto ogni primavera.

Il Messico meridionale, come è facile aspettarsi, è molto meridionale. La meridionalità di un paese è un fenomeno relativo, non sempre determinato dalla latitudine. E così l'Inghilterra meridionale è a sud delle Highlands, ma a sud dell'Inghilterra meridionale c'è anche il tetro paesaggio industriale del Nord della Francia. Marsiglia è appena a sud del Piemonte, un'onesta provincia di rigore teutonico; Boston è a sud di Firenze; New York è sullo stesso parallelo di Napoli; e l'Alabama è al di sopra di quell'avamposto messicano di efficienza tutta settentrionale che è Monterrey. Nei paesi della fascia temperata, le caratteristiche del Sud si traducono in un allentarsi di schematismi più rigidi, in un'apertura, una maggiore disponibilità tra uomo e uomo. La vita è più immediata, l'arrivo del prossimo autobus non così incalzante. Il tempo libero c'è ed è ben impiegato. Nel Sud geografico inizia una sorta di ridimensionamento: il *laissez-faire* si dissolve in *laissez-aller*, la quiescenza si conforma alla pigrizia; tolleranza, bonomia, godimento diventano abitudini; i gigli nel campo si fanno un po' banali. Nelle regioni più estreme tutto si richiude di scatto. Torpore. Indifferenza. Non ci sono risposte, *non ci sono domande*: il tempo libero è vuoto e l'uomo è solo, il futuro deve seppellire i suoi morti, *huis clos*.

Il Messico meridionale è austero. Possiede gli sciatti elementi del Sud - le mosche, lo sporco, i finimenti che sfregano sul dorso dei tori e nessuna allegria; niente viti, niente ghirlande, solo un inesorabile e sempiterno sprofondare nel fango appiccicoso.

Durante la loro marcia, Cortés e i suoi uomini incontrarono le rovine di Mitla. Gli spagnoli rimasero colpiti. E a ragione.

Non si conosce nulla degli antichi Zapotечи, il popolo che potrebbe essere arrivato dall'Asia attraverso lo stretto di Bering, e che si pensa abbia costruito - nel nono secolo, nel quarto, nel mille e cento avanti Cristo? - i templi di Mitla e di Monte Albán. Nulla, a parte i frammenti delle opere che hanno lasciato. Che sono molto rivelatori. Sono frammenti solo in quanto non sono state dissotterrate altre parti, e non perché non ci sia durezza nel modo in cui sono costruiti. Vengono impropriamente chiamati rovine: non c'è stato deterioramento, né mano di restauratore, né guerre che abbiano smussato, sfiorato o scalfito anche una sola scheggia di quei monoliti, di quelle mura, di quelle scalinate. Sono lì, a trasmettere ciò per cui sono stati costruiti. Mitla e Monte Albán sono opere d'arte consapevoli come la Cattedrale di Chartres, eseguite per creare un'atmosfera ben precisa. Il loro scopo non era compiacere. Esse magnificavano un certo modello e inducevano a sottomettersi. Erano fatte per colpire, non con lo splendore, non con la bellezza, non con segni di una visione altra, ma con la forza, la volontà, l'inflessibilità di un fine; per escludere la speranza, per sopraffare con il potere. Ci sono riuscite.

Il mezzo è la pietra e lo spazio - lo spazio naturale usato in relazione

all'arte muraria. A Monte Albán si accede al luogo sacro attraverso una serie di stadi che si distendono sulla cima spianata della collina; i cortili, i passaggi e le camere di Mitla sono tanto spazio racchiuso su una pianura incolta, che trasmette un'idea di sepoltura e insieme di immensità. Tutto è ripetuto, duro, grigio. Non ci sono sculture che facciano da diversivo, solo un motivo lapidario eseguito senza sosta da una massa di lavoratori specializzati sotto la mano armata di frusta di una gerarchia. I templi zapotечи non sono grandi, rispetto agli standard romani ed egizi, sono anzi piccoli, eppure sottintendono una dimensione schiacciante. Il Gruppo delle Colonne a Mitla, quella fila di strani e desolati pilastri primitivi, non arriva a cinque metri di altezza. Eppure sembra colossale. Sì, del tutto riuscito, del tutto spaventoso - un trionfo dell'insignificanza dell'individuo e del predominio materiale dell'uomo: l'irrigidimento di ciò che è arbitrario, l'organizzazione, lo Stato.

Se i nazisti non fossero stati così meschini, se avessero avuto un gusto migliore e se il loro istinto di autodrammatizzazione fosse stato meno wagneriano, è così che avrebbero costruito. Avrebbero trovato nell'architettura zapoteca l'espressione e lo scenario di tutto ciò che essi rappresentavano. Avrebbero costruito Monte Albán a Norimberga, e celebrato lo *Heldentod* a Mitla.

*The flesh is bruckle, and the Fyend is slee: -
Timor mortis conturbat me.*

Siamo tornate da Mitla a Oaxaca a bordo di un autocarro scoperto che a quanto pare passa da queste parti una volta al giorno per raccogliere la gente da chissà dove lungo la strada ghiaiosa. Sulle distese di cactus soffiava un vento pungente e i passeggeri tremavano nei loro vestiti di cotone. Abbiamo tremato insieme a loro.

«Viene da Veracruz» ha detto il nostro vicino di posto sulla panca.

«Non è possibile» ho detto.

«Per loro tutti i venti cattivi vengono da lì» ha detto E.

Sul fondo dell'autocarro c'era una piccola bara di cartone aperta e all'interno, adagiato con cura tra pizzi e nastri, c'era il corpo di un bimbo.

«Povero angioletto» hanno detto i passeggeri.

«Il mio quartogenito» ha detto la madre.

Ci siamo fermati per raccogliere un giovane indio con una Remington portatile. Era uno scrivano itinerante.

«Ha molto lavoro?» gli abbiamo chiesto.

«Dipende. La gente è molto arretrata. Vado in case dove non distinguono la magia da una macchina per scrivere».

«Non sarebbe più semplice se scrivesse a mano?».

«Non scrivo con le mani; scrivo con la macchina per scrivere. È il progresso».

«Ma è capace di scrivere?».

«Con la macchina. Mi hanno insegnato quando ero già adulto. Ora solo ai bambini ignoranti s'insegna a scrivere con le mani».

«E adesso perché ci fermiamo?» ha chiesto E.

«Il grande Albero di El Tule. Humboldt era convinto che fosse l'organismo vivente più antico sulla faccia della terra, e l'autista pensa che dovremmo dargli un'occhiata».

«Nel mio paese d'origine sono riuscita a non vedere il Grand Canyon; sono riuscita a evitare il Deserto Dipinto, la mia bambinaia non ce l'ha fatta a trascinarci alle cascate del Niagara. Con tutto il rispetto per Alexander von Humboldt, non ho intenzione di scendere da questo trabiccolo per guardare un albero, per interessante che sia».

«Non ce n'è bisogno,» ho detto «puoi vederlo da qui. È questa foresta che ci sovrasta».

Era un mostro incredibile, una specie di cipresso largo quanto una casa e alto come un albero.

«Buon Dio,» ha commentato E. «tremila anni a Oaxaca».

All'epoca dell'arrivo di Cortés, l'attuale capitale di Oaxaca non era

Tenochtitlán. Non c'era nessuna civiltà felice da distruggere, solo una fortezza india da conquistare. Gli spagnoli si fecero strada con la forza fino giù all'istmo; negli anni a seguire Cortés inviò luogotenenti, rinforzi, vi tornò lui stesso. La lotta contro gli Zapotечи fu strenua come lo era stata quella contro gli Aztechi. Una volta conclusa, arrivarono ufficiali, frati e un vescovo, e si diedero da fare per rendere il posto più abitabile. Carlo V nominò Cortés marchese della Valle di Oaxaca. Ora la città è piuttosto bella. Le case, di un solo piano per via dei terremoti, hanno facciate in stile rustico rinascimentale e sono costruite con blocchi di pietra locale grezza e verdastra. La piazza principale è ombreggiata a tratti. Di sabato il mercato invade tutte le strade della città; c'è un ricovero speciale per gli asini, e una chiesa barocca ricoperta in ogni centimetro del suo interno, dalle nicchie alle volte, da una splendida assurdità di santi e angeli dorati e dipinti in altorilievo.

Juárez era originario di Oaxaca, fatto commemorato da una statua bronzea del riformatore, con una corona rotta ai suoi piedi, che si erge su un piedistallo di cemento in un giardino pubblico incolto.

Prima della spartizione delle terre il caffè veniva prodotto nelle vicinanze. Ora che le *fincas* sono state suddivise, gli arbusti si stanno inselvaticando. Quella legata al caffè è un'attività che dura tutto l'anno, non il semplice raccolto di una famiglia. Si potrebbe ammirare la mancanza di interesse degli attuali proprietari per il profitto (un profitto incerto, tra l'altro: basta una pioggia nella stagione secca, una speculazione sulla Borsa Merci di New York, ed ecco che se ne va la fatica di un anno intero), eppure i messicani delle città non sono contenti di dover comprare il caffè dall'America centrale a un costo tre volte superiore.

Sono andata a fare una passeggiata mattutina. Le mattine messicane sono sempre serene. L'aria giovane e azzurra fluttua leggera sulla terra riarsa e ci si sente trasportati insieme al globo celeste. È in questo stato d'animo che D.H. Lawrence scrisse qui i suoi bozzetti, ma non è la nota dominante di Oaxaca. Sembra un curioso contrasto il fatto che Lawrence abbia scritto quel lacerante presagio che è il suo *Serpente piumato* al lago Chapala, e invece abbia passeggiato per le campagne di Oaxaca ridendo con gli indios che richiamavano i cani mentre scriveva *Mattine messicane*, uno dei suoi rari libri da cui traspare un senso di appagamento. Lawrence visitò il lago Chapala nei primi anni Venti, proprio quando le bande armate del *Cristo Rey* erano solite sparare nel giardino della signora Rawlston; a quanto pare rimase turbato da un omicidio particolarmente efferato che si consumò vicino al luogo dove risiedeva, e dalle sue lettere si capisce che stava già cominciando a stancarsi di vivere in Messico. A Oaxaca, l'anno prima, tutto era ancora nuovo e splendente. Con Lawrence era sempre tutto bianco o tutto nero. Aveva intuizioni a più livelli su uomini, animali, persone e luoghi, ma questi livelli non sempre combaciavano. Nel leggere le sue opere spesso si ha la sensazione di seguire qualcuno che con la scrittura si inabissi sempre più in un tunnel di conoscenza, tocchi un culmine di intuizione, si ritiri esausto, e poi tenti un'altra discesa. Eppure sapeva arrivare lontano. Alcune delle cose che ha scritto sul Messico sono stupefacenti; certi passaggi, come l'insistere sul fatto che la Madre di Dio degli Aztechi sia un coltello nero di ossidiana, o il delirio nel *Serpente piumato* in cui l'America è

vista come un continente defunto, saltano all'occhio solo qui, nel trovarcisi davanti, e colpiscono per il loro preciso significato proprio come tanto di quello che ha scritto sembra avere un senso solo se letto in Inghilterra. Lawrence era consapevole delle due note dominanti alternate del Messico: Allegro e Panico.

A Città del Messico ero finalmente riuscita a procurarmi l'opera di un autore di tutt'altro genere. Avevo preso in prestito dalla biblioteca una copia di *Viva México!* di Charles Macomb Flandrau, il libro più incantevole, oltre che esilarante, che sia mai stato scritto sul Messico. Flandrau era uno scapolo di Boston che trascorse gli ultimi anni della sua vita in Francia. Aveva studiato a Harvard, e scrisse oltre a questo altri due o tre volumetti. Nel 1906 andò in Messico per tenere compagnia a un fratello che si era messo a coltivare caffè su un versante montuoso nel Sud-est del paese. *Viva México!* fu pubblicato da Appleton e sfortunatamente è fuori commercio.² Non è facile da trovare ormai, soprattutto in Europa. Vorrei che lo ristampassero; vorrei averne una copia.

L'ho letto a E. ad alta voce, sotto una luce fioca, nelle serate trascorse a Oaxaca. Ho trascritto un brano - spero con accuratezza - che voglio riportare perché comunica qualcosa sia dell'indole particolare dell'autore sia dell'atmosfera di quella parte del paese:

«Mi ricordai di una sera di diversi anni addietro, nella piantagione di caffè di mio fratello - a non meno di sessanta miglia dalla città più vicina. Poiché era inverno, ovvero la "stagione secca", pioveva, a eccezione di una o due brevi pause, da ventiquattro giorni. Dato che il fiume era gonfio e impossibile da guadare, da giorni non riuscivamo a mandare qualcuno al villaggio - a un'ora di viaggio a cavallo - per fare provviste. Di carne, ovviamente, non ne avevamo. In un paese tropicale e privo di ghiaccio, a meno che non si possa avere carne fresca ogni giorno, conviene non averne affatto. Avevamo finito le patate, avevamo finito il pane - avevamo finito anche la farina... E così cenammo con una scatoletta di sardine, del chili verde e un sacco di tortillas, che non sono male se schiacciate e tostate fino a renderle croccanti. Forse perché c'erano quarantamila libbre di ottimo caffè ammucchiate in sacchi nella piazza, accompagnammo questo banchetto con qualche sorso di un mediocre tè di Sir Thomas Lipton. La sera era fredda - di un freddo pungente, come solo può essere in un paese decisamente tropicale quando la temperatura scende a 6 gradi e un vento urlante spinge la pioggia oltre gli interstizi tra le tegole del tetto. Ma la cena fu molto allegra e non smettemmo mai di parlare. Avevamo anche finito il petrolio e le fiammelle delle candele sulla tavola erano il più delle volte azzurrine e orizzontali. Ricordo che mio fratello mandò a chiamare la cuoca, Concha, e con gentilezza le fece notare che aveva chiaramente fatto cadere la teiera sul pavimento non piastrellato della cucina - il beccuccio era intasato di fango e "non voleva versare". Ricordo anche che la mandò di nuovo a chiamare per informarla che le tre vespe morte che aveva appena pescato nel chili di certo erano responsabili di quel suo aroma così insolitamente delizioso. Non avevamo quasi nulla da mangiare, ma la cena fu comunque un successo in quanto a socievolezza. Subito dopo andammo entrambi a letto - ognuno con una candela per leggere, un libro e una borsa

dell'acqua calda. Dopo un silenzio di mezz'ora mio fratello esclamò di punto in bianco:

«“Che gente simpatica si incontra in posti bizzarri e fuorimano!”.

«“A chi accidenti ti riferisci?” chiesi.

«“Che diamine, stavo pensando a noi due!” replicò placido e continuò a leggere.

«Forse eravamo stati simpatici. Ad ogni modo eravamo davvero in un posto bizzarro e fuorimano, sempre che esista un luogo bizzarro e fuorimano, cosa della quale sto cominciando a dubitare. Da allora ho ricordato spesso quella sera - i banani ridotti a brandelli, che poco prima che facesse buio si contorcevano come alghe giganti al vento, e la pioggia fredda che schizzava giù dalle grondaie sul tetto, in delicati tubi di cristallo. Qua e là si coglieva per un istante, oltre le piante di caffè, la luce di un braciere nella capanna di bambù di un bracciante. Sulla piazza gli indios stanchi, che tremavano nei leggerissimi indumenti di cotone, si erano coperti con stuoie e sacchi di caffè vuoti e cercavano di dormire. Sulla soglia della cucina un uomo molto vecchio dalla barba bianca improvvisava versi di poesia - talvolta sentimentali, talvolta eroici, talvolta osceni - rivolto a un pubblico accalcato e ammaliato, tra cappelli voluminosi, coperte color cremisi e occhi bellissimi. Distante da questo gruppo, Saturnino stava facendo palpitare una piccola chitarra, una *jarana*, con accordi minori, commossi e molto sincopati.

«Durante la cena parlammo, tra le altre cose, di *Guerra e Pace* di Tolstoj che avevamo appena finito di leggere, e pur concordando sul fatto che fosse il romanzo più grandioso che avessimo mai letto o immaginato di poter leggere (opinione che condivido ancora), avevamo pareri discordanti sui tipici commenti presuntuosi di Tolstoj riguardo l'argomento della predestinazione e del libero arbitrio. Poiché nessuno di noi due aveva studiato filosofia non padroneggiavamo la terminologia specifica - quel gergo che fa sempre apparire tanto profonda qualsiasi discussione filosofica - e i nostri sforzi nella conversazione per esprimerci rasentavano a volte l'arguzia. Mentre parlavamo, una tarantola ha attraversato la tovaglia e io l'ho schiacciata con un candeliere proprio mentre stava per scomparire oltre il bordo del tavolo. Naturalmente dibattemmo se, nella concezione originale dell'universo, Dio avesse delineato la traiettoria della tarantola in relazione a quella del candeliere e della mia e... sì, con il senno di poi, devo ammettere che eravamo entrambi persone molto simpatiche».³

... I messicani hanno un talento geniale nell'infilare parole in una catena sfavillante di alzate di spalle e sorrisi - di regalarti un rosario verbale che in seguito ti accorgerai di non saper recitare.

CHARLES MACOMB FLANDRAU

È un assunto di logica geografica messicana quello per cui la via più breve tra due punti passa per un terzo distante. L'unica via che esista, in realtà. Se desideri andare da un luogo a un altro, devi prima andare da qualche altra parte, e avevamo imparato a nostre spese quanto fosse ridicolo cercare di dimostrare il contrario. Le comunicazioni nell'entroterra inglese sono governate più o meno dallo stesso principio, seppure su scala diversa. Di nuovo, una differenza di grado è una differenza in natura.

A questo punto avrebbe dovuto allettarci l'idea di proseguire per lo Yucatán, distante da Oaxaca solo novecento, mille chilometri oltre le paludi del Chiapas e le foreste del Campeche, e invece no. Non ci sono strade, e non c'è la ferrovia. Come piace tanto dire agli indios, non si presta. Se fossimo volute andare alle rovine di Uxmal e di Chichén-Itzá, avremmo dovuto procedere in direzione opposta e prendere un aereo a Città del Messico oppure una barca a Veracruz. In entrambi i casi saremmo dovute andare a Puebla.

È stato un viaggio stancante. A ritroso - domani, domani e domani ancora - per tutte quelle montagne. Gli autobus al Sud non sono per niente comodi. Ogni nove ore o giù di lì ci si ferma da qualche parte per mangiare: piattini di uova e chili fritti nel lardo, tazze di terracotta con latte di capra e caffè zuccherato disposte in fila fuori da una capanna. Non c'erano né forchette né coltelli o cucchiari; e non c'era pane. I passeggeri portavano le proprie tortillas. Un uomo ce ne ha regalate un po' delle sue. È stato l'unico momento di umanità di quel viaggio, e il fatto che avesse tirato fuori le tortillas da sotto la camicia ci ha fatto sentire meschine per averlo notato e tristi per aver provato fastidio. L'igiene ha allontanato gli uomini l'uno dall'altro più di qualsiasi distinzione di classe. E. ha letto per tutto il tempo. Non mi capacito di come ci sia riuscita. Non so come abbia fatto a sopportarlo, come abbiamo fatto entrambe. Se dovessimo arrivare alla vecchiaia, ci ricorderemo delle migliaia e migliaia di chilometri che abbiamo percorso sballottate tra il sole di mezzogiorno e il buio della notte in giro per il Messico, a bordo di autobus di seconda classe, e ne resteremo abbagliate - *Ah! que le monde est grand à la clarté des lampes*. Poi ci siamo semplicemente assuefatte.

Ciò nonostante, a Puebla abbiamo preso un taxi per il migliore albergo della città. Lo abbiamo trovato pieno zeppo, dalla sala ai corridoi delle camere, di cassettoni e specchi Luigi Filippo originali. I francesi sono stati qui a lungo. Come Guadalajara, Puebla *fait ville* - si può dire lo stesso di poche città messicane - e come Guadalajara ha mantenuto il suo carattere.

C'era un'agenzia di navigazione. «*Servidor,*» hanno detto «a disposizione delle Vostre Grazie».

Ma sapevano ben poco dei movimenti di barche e navi per lo Yucatán, tranne che non erano sempre regolari. «Senza dubbio troverete informazioni a Veracruz».

«Senza dubbio. Solo che non vogliamo andare a Veracruz senza essere sicure di poter prendere una barca da lì».

«È così. Se volete prendere una barca dovete prenderla a Veracruz».

«Ma ci sarà una barca?».

«Lo saprete a Veracruz».

Sfortunatamente Veracruz non riscuoteva molto successo con E.

«Per due volte» ha detto «mi sono lasciata trascinare in un paradiso del Pacifico: non riuscirai a farmi scendere una terza volta giù per quella sierra».

«Veracruz è sull'Atlantico» ho detto «e nessuno l'ha mai definita un paradiso».

«Ecco, appunto» ha detto E.

Quello che siamo riuscite a scoprire, da altre fonti, sulla natura di queste sfuggenti imbarcazioni non era certo incoraggiante. Un aspetto alquanto eccentrico della faccenda era la necessità di portarsi il cibo per il viaggio. Mi piace leggere i vecchi menù della P&O, e ho trovato questo particolare molto deludente.

Il nostro informatore capo era un generale meticcio in pensione che non viveva nel nostro albergo ma ci trascorrevano intere mattinate.

«Buongiorno, generale».

«Buongiorno, signora. Le bacio i piedi. Come sta?».

«Molto bene, grazie. E lei?».

«Al suo servizio. E lei, signora, sta bene?».

«Proprio una bellissima giornata, vero?».

«Mai quanto voi».

«Meno male che quel ventaccio si è calmato. Soffia spesso così?».

«Non quando voi allietate questa indegna cittadina con le vostre presenze sopraffine».

«In Messico persino gli elementi della natura sono premurosi» ha detto E.

Il generale ha fatto l'inchino.

«Quante tonnellate avete detto che trasporta, quella nave da carico che va a Progreso?» ho chiesto.

«Un numero non proporzionato ai vostri meriti».

«Basta che ci vada...».

«Ah» ha esclamato il generale. Una volta conclusa la parte formale della conversazione, si lanciava in resoconti circostanziati di scafi mezzi marci, macchinari difettosi e capitani ubriachi.

«Ubriachi?» ha detto E. «È un vero peccato. La nostra marina militare e mercantile è astemia».

«Peggio che ubriachi» ha aggiunto il generale. «Traditori. Quel capitano cospira con il governo di Città del Messico. Ci sarà un ammutinamento nel prossimo viaggio. Il primo ufficiale è un importante gesuita».

Il generale, come molti del suo genere, aveva un conto in sospeso con il governo. Gli avevano dimezzato la pensione. Non che un generale rispettabile dovesse vivere della sua pensione, ha spiegato, o che la pensione fosse stata corrisposta con regolarità, ma era una questione di

principio.

«Mi è stato concesso questo vitalizio dopo che ho avuto l'onore di porre i miei umili servigi a disposizione del presidente Calles» ha detto. «Adesso questi traditori di Città del Messico mi scrivono per dirmi che me l'hanno ridotto. Se ho qualcosa in contrario, una motivazione valida, dovrei esplicitarla per iscritto. Si aspettano che gli risponda! Che faccia tosta. Quando ero giovane, nessun ufficiale scriveva al governo: gli si marciava contro. Ah, non sono più i tempi di una volta, e neanche io, se è per questo, altrimenti gliela farei vedere. Penna e inchiostro, come no. Le pallottole ci vorrebbero. Ve lo dico io qual è il problema oggi - le armi moderne. Costano troppo per i poveri diavoli come me. Quei tipi di Città del Messico ora usano le mitragliatrici, addirittura dagli aeroplani. Un governo trova sempre il modo di procurarsi un po' di soldi. I miei uomini avevano i loro coltelli, ed eri fortunato se avevi una dozzina di fucili per ogni compagnia. Alcuni erano bravi a costruire bombe... quanto a me non le ho mai usate molto, roba da femmine, non da soldati, se capite quello che voglio dire. Certo, quando ebbi il privilegio di mettermi al servizio del generale Villa...».

Sono stati così amabili all'agenzia di navigazione che ho continuato ad andarli a trovare nella speranza che saltasse fuori qualcosa. Si stavano stancando di deludermi e ho capito dalle loro facce che molto presto avrebbero trovato una soluzione. Nel frattempo siamo andate a passeggio per la città. Puebla è stata progettata quattro secoli fa sulla falsariga di una moderna città americana: strade dritte che si intersecano ad angolo retto, un certo numero di case per ogni isolato, un certo numero di appartamenti per ogni casa. Questa sobrietà è compensata da uno sfoggio estremo in tutto il resto. Gli interni delle chiese sono foreste brillanti di oro e statue esotiche, e tutte le facciate degli edifici sono rivestite da mattonelle *mudéjar* di ogni stile, forma e colore, mentre cornici e finestre sono modellate - non timidamente - in stucco bianco. Alcuni rivestimenti di mattonelle sono graziosi, semplici anelli d'oro su fondo azzurro o rosso cupo; altri orrendi. Nel complesso un'opera con un po' troppe pretese artistiche per il gusto moderno, ma resa con grazia, e sul momento l'effetto è piuttosto affascinante. Le mattonelle non ricoprono l'intera superficie come in tante moschee e bagni turchi: i pannelli sono sistemati in varie proporzioni su una facciata di mattoni, caratteristica che depone a suo favore. La parte in mattoni non si vede molto, ma uno scorcio di una base o di un profilo ogni tanto aiuta a riposare l'occhio e fargli cogliere meglio il disegno.

E. è passata davanti a tutto con sussiego, proprio come deve aver fatto il dottor Johnson in giro per le Ebridi.

Ho fatto l'errore di portarla al Convento Segreto. L'ho capito non appena siamo entrate e la guida ha tamburellato con le dita sul rivestimento a pannelli di legno, invitandoci ad abbassarci per varcare l'apertura nel camino girevole.

A quanto pare il Convento Segreto di Santa Monica è un episodio storico di tutto rispetto. Fu fatto chiudere dalle Leggi di Riforma nel 1857; i locali furono venduti per farne abitazioni laiche e si pensò che le suore fossero tornate a vita privata. Nel 1935, quando in seguito a un concordato il culto in pubblico poté riprendere, si scoprì che non era andata così. Il convento si era trasferito sottoterra, letteralmente nelle mura e nei ripostigli di un gruppo di case in una strada centrale di Puebla, fungendo da comunità religiosa per settantotto anni. Per tutto questo tempo le suore,

appartenendo a un ordine claustrale, non uscirono mai allo scoperto. Erano coinvolte diverse famiglie di Puebla che aiutavano le suore a far andare e venire il prete e a disporre delle sorelle defunte, e occultavano le quantità indebite di cenere, fumo e rifiuti, e le proteggevano e impedivano che degli inquilini maldestri potessero scoprire tutto. Fornivano loro cibo e - per quanto possa sembrare incredibile - novizie. In effetti, quando dopo tre quarti di secolo il convento tornò allo scoperto, il numero delle suore effettive e sedicenti tali, sebbene quelle originarie fossero tutte morte, era salito da cinquanta a un'ottantina. Ci furono denunce; la polizia perlustrò spesso le case in questione. Non si trovò mai nulla. Furono tratti in inganno da quella pannellatura in legno? Le famiglie che vivevano nelle parti in vista di questi edifici erano gente rispettabile, che aveva una vita pubblica. Forse furono pagate tangenti; forse, più semplicemente, coloro che avrebbero dovuto fare le ricerche non presero il loro compito troppo sul serio - avrebbero potuto scoprire con una certa facilità il prete nascosto dentro la canna fumaria, ma l'opinione pubblica se ne lavò le mani quando si trattò di cercare cinquanta donne che forse vivevano in qualche spazio segreto della casa del Direttore della Ferrovia Inter-Oceanica e del Presidente del Credito Nazionale di Puebla. Con un po' di sangue freddo, sarebbe stato facile ridicolizzare l'ispettore e i suoi gaglioffi assistenti che facevano irruzione sulla famiglia raccolta a tavola per la colazione del mattino.

Nel ventesimo secolo, le chiacchiere si spensero, e la scoperta dell'esistenza del convento, quindici anni fa, è stata uno shock per gli abitanti di Puebla.

Su questo teatro di fede umana e forza d'animo incommensurabili - di certo un tema arduo e astratto - turisti sbalorditi e contadine svenevoli vengono fatti avanzare carponi oltre credenze a doppio fondo e finte librerie per entrare in una specie di catacombe dove si mettono a singhiozzare o a ridacchiare davanti a scheletri murati e all'altare di un'evocatrice di spiriti. Questo spettacolino poco dignitoso è noto come il Museo Religioso.

Anche con una bella dose di buona volontà sarebbe stato difficile per una persona alta quanto E. infilarsi in quelle aperture, e di buona volontà E. non ne aveva affatto. Invitate a seguire il tour, eravamo arrivate fino a una specie di serbatoio di cemento, la Cappella Segreta; la guida aveva terminato le sue *peroraciones* e stava radunando il gruppo per farci infilare, uno alla volta, oltre la grata del confessionale. L'uomo ha guardato E. e si è reso conto della difficoltà pratica, se non altro.

«Sia così gentile da chinarsi. La spingerò io, Vostra Eccellenza».

E. non si è chinata.

«Mi dia la mano» ha detto una donna. «Avrò l'onore di precederla, e poi la tirerò».

«Deve pur esserci un'altra uscita» ha detto E.

E infatti c'era. Sono stati costretti ad aprirla apposta per lei. L'ho utilizzata anch'io. Solo che non era l'uscita, ma l'entrata al Refettorio Segreto; e subito dopo sono comparsi gli altri partecipanti al tour, con le teste allungate in avanti, contorcendosi per uscire da un buco sotto un pannello. Quando tutti ci sono riusciti, la guida ha recitato la sua parte, le donne hanno toccato e baciato, e poi la guida ha schiacciato un pulsante: da sotto un inginocchiatoio si è spalancata una botola e il tour si è inabissato. E. ha aspettato. Le hanno aperto una porta dietro un arazzo. Portava alla cella della Madre Superiora. E siamo andate avanti così. Dopo un'ora e

venticinque minuti di passaggi da una cella segreta a un parlatorio segreto, da una sacrestia a uno spogliatoio, trascinate attraverso una porta nascosta da una minuscola e opprimente camera in pietra all'altra, in attesa che il tour ci raggiungesse strisciando faticosamente a pancia in giù, abbiamo alla fine oltrepassato un grande specchio pieghevole e siamo ritornati tutti nella sala da cui eravamo partiti. E. si sentiva offesa, la guida umiliata, i turisti ingannati; le pie donne sussurravano: *heréticas*.

«Oh, S.,» ha detto E. «le cose da vedere sono peggio dei viaggi».

Dopo questo episodio ho fatto una gita di un giorno a Cholula. Da sola. Cholula è un monumento alla meticolosità dell'uomo. Seguendo una loro politica generale, gli spagnoli rasero al suolo ogni tempio indigeno presente nei territori conquistati, costruendo al loro posto chiese cristiane. A quel tempo Cholula non solo era una cittadina fiorente, ma aveva anche le caratteristiche di una Roma azteca. Nel suo passaggio sulla terra, Quetzalcóatl aveva impartito per decenni i suoi insegnamenti nella città di Cholula. Dopo la sua morte, i discepoli costruirono la Grande Piramide. Costruirono anche nove piramidi minori e uno o due templi in ogni piazza, ogni incrocio, ogni strada. Gli spagnoli li contarono, 365 in tutto. Rasero al suolo 364 templi e costruirono 364 chiese. Sopra la Grande Piramide costruirono una Basilica. Forza di volontà e manodopera non mancavano di certo, eppure per 364 chiese ci volle molto tempo. Assomigliano davvero a esemplari approssimativi dei vari stili di architettura religiosa ora rappresentati a Roma. E sono tutto ciò che rimane di Cholula. Il resto della città, a parte quattrocento abitanti circa e le loro casupole, è scomparso. Gli Aztechi si impoverirono, e comunque il significato di Cholula svanì insieme ai suoi templi. Agli spagnoli non era mai interessato; fondarono invece Puebla qualche chilometro più a nord, dove erano meno ostacolati nei loro progetti dall'ubicazione predestinata di così tanti luoghi di culto.

Ora c'è solo una parrocchia, ma le 365 chiese esistono ancora, e rimangono consacrate: in ognuna di esse, un giorno all'anno, viene celebrata messa. Negli altri giorni, i quattrocento abitanti di Cholula e alcuni devoti di campagna ci lavorano a piacere, aggiungendo a reliquiari e decorazioni gli articoli di culto che balenano in quelle loro menti poco ortodosse. Divinità a forma di rospo che gonfiano le loro pance di rame nei tabernacoli, angeli che ostentano piume e un Sant'Antonio con la testa di un'idra. E così, dopo tutto, lo scopo degli spagnoli è fallito.

Visto dalla cima della piramide-basilica, l'aspetto della città è quanto mai improbabile, rimpicciolito nelle dimensioni ma non nella circonferenza. Tra una chiesa e l'altra ci sono solo aree rurali intatte, ma la distanza tra una chiesa centrale e una di periferia corrisponde ancora alla lunghezza dell'intera città. Immaginate di guardare Manhattan da sopra l'Empire State Building e di scoprire che non è rimasto in piedi nulla tranne tutti gli empori in ottimo stato.

L'agenzia di navigazione aveva trovato una nave. Una nave da carico. Tremila tonnellate. Be', forse duemila. Un'ottima nave da carico. Con tanto di capitano e assistenti. Cabine? Sì, cabine. E docce. Cibo? Oh sì, cibo a volontà. In effetti era una nave francese, portoghese. In partenza da

Veracruz. Dritto fino allo Yucatán? Be' non proprio. Allora dove? Una nave così di lusso non si poteva sprecare per lo Yucatán. Dove andava allora? A Bordeaux? Bordeaux? La Bordeaux dall'altra parte dell'oceano.

Ci abbiamo pensato su. La nave partiva di lì a un mese. Impiegava cinque settimane, no sette. Costava molto poco. Ne abbiamo parlato. Dovevo proprio tornare a casa passando per New York? Volevamo davvero andare a Uxmal? La gran cosa riguardo la nave era che non avrebbero fatto storie per trasportare due asinelli. Era da un po' che volevo comprare due asinelli messicani, uno grigio e uno nero, per quindici scellini l'uno. In quale altra parte del mondo si potevano comprare due creature così incantevoli e dal muso di seta per quella somma? Più avanti negli anni tendono a diventare scontrosi e ruvidi, ma con me avrebbero trascorso anni di benessere. Volevo sistemarmi, mi avrebbero obbligato a trovare subito una casa di campagna adeguata. Avrebbero influito positivamente sulla mia scelta: un posto tranquillo, a breve distanza da un mercato... Pensai a come fare. Prima li avrei lasciati da un'amica che aveva una casetta in Normandia - magari gliene avrei regalato uno, comprandone tre - Mme Guerinier, la contadina che ci sapeva tanto fare con i cani di certo poteva badare anche a loro. Non aveva mai visto un asino. E. l'avrei messa su un aeroplano che l'avrebbe portata nel suo paese natale prima ancora di poter dire San Esteban Tlaquepaque...

«E come pensi di portare quegli animali da Bordeaux in Normandia?» ha detto E.

Gli impiegati dell'agenzia di navigazione stavano facendo progressi. Ogni giorno venivano rivelate nuove informazioni, tutte splendide, a proposito della tanto auspicata nave da carico.

«Sei sicura che sia vero?» ha detto E. «Possibile che esista una nave da carico che vada da Veracruz a Bordeaux?».

Le ho ricordato che una nostra amica aveva davvero fatto un viaggio simile a quello.

«Ah, ma Nancy ha il dominio delle navi da carico; si alzano per lei dai mari come l'isola di Prospero. E poi per poco non la affondano».

Nel frattempo il generale, stanco dei suoi tristi racconti di naufragi e sabotaggi, si era inventato una nave da crociera diretta nello Yucatán. Servizio settimanale, hostess, una banda musicale. Cabine che si potevano ottenere grazie all'interessamento di un fratello ufficiale a nostra completa disposizione a Veracruz.

Tre giorni dopo abbiamo ricevuto due telegrammi in cui ci venivano offerte rispettivamente delle cabine su una nave diretta a Bordeaux e altre su una nave per Progreso.

«Immagino che dovremmo dargli una risposta presto o tardi» ha detto E.

«C'è scritto a giro di posta».

«Sì, sì. Sappiamo cosa significa. Un giorno risponderemo. Ma stamattina non hai da guardare nessuna delle tue chiese interessanti?».

Poi è arrivata una lettera di Don Otavio per ricordarci che mancavano due settimane a Natale e che avevamo promesso di trascorrere quella festività e l'inverno a San Pedro, e per suggerirci, in cinque pagine piuttosto contorte, che siccome avevo spesso espresso il desiderio di guidare un'auto in questo paese e una cugina di Doña Concepción a Città del Messico era in una fase troppo avanzata della gravidanza per poter viaggiare a bordo della sua, e suo marito sentiva che era meglio non lasciarla viaggiare in treno non

accompagnata da lui, e il suo autista aveva detto che niente lo avrebbe convinto a intraprendere un tale viaggio senza il suo padrone, e che la cugina di Doña Concepción e il marito avrebbero gradito avere l'auto a Guadalajara dove avevano intenzione di trascorrere del tempo, forse, se avessimo voluto, avremmo potuto, senza avercene a male, prendere in considerazione l'idea inconsueta di viaggiare tutte e due su quest'auto da Città del Messico a Guadalajara. L'auto non era del tutto scomoda e la cugina di Doña Concepción avrebbe naturalmente provveduto a un *mozo* e a una cameriera.

C'erano due *post scriptum*. Uno diceva:

«Spero che non pensiate di andare nello Yucatán prima di gennaio. L'imperatrice Carlotta, povera donna, andò nella stagione torrida e non si riprese mai. Se proprio dovete andare, potete prendere un aereo da Guadalajara per Mérida».

L'altro:

«I figli di Jaime saranno qui per la Noche Buena, avremo maialino e nove portate.

q.D.g.».

«Don Otavio è un uomo molto assennato» ha detto E. «Oh, buongiorno, generale. Come si fa ad andarsene da Puebla?».

Ma il generale non era ancora pronto per questo. «Buongiorno, signore» disse in tono di severo rimprovero. «Vi bacio i piedi. Come avete passato la notte?».

«Molto bene, grazie. E lei?».

«Al vostro servizio» ha detto il generale.

*Corydon, marche davant,
Sçache où le bon vin se vend,
Fay rafraischir la bouteille...
Achète des abricôs,
Des pompons, des artichôs
Des fraises, et de la crème:
Cerche une ombrageuse treille
Pour souz elle me coucher...*

Ancora una volta ci siamo alzate prima del sorgere del sole. Ancora una volta abbiamo barcollato per vie nere come la pece dietro a un *cargador* trotterellante. Puebla è una città solo a partire dalle 9 di mattina.

«Può far portare del tè alle camere 9 e 11 alle quattro e mezzo di domattina?».

«Non a quell'ora, Señora».

«Be', allora ci faccia svegliare».

«Non a quell'ora».

«Possiamo prendere un taxi?».

«No, Señora».

«Come facciamo con le borse?».

«Le prenderà un portatore».

«Come facciamo a trovarne uno a quell'ora?».

«Lo troviamo adesso, Señora. Lo andiamo a prendere. Dormirà fuori dell'albergo, e domattina lo chiamerete dalla finestra».

E così prima ci siamo svegliate noi, e poi abbiamo svegliato il portatore. Puebla è nella *Tierra Fría* e faceva molto freddo.

«È il vento di Veracruz» ha detto E. «Si sarà risentito per la nostra partenza».

Alla stazione degli autobus non c'era nessun autobus, ma una persona intraprendente aveva acceso un fuoco e vendeva caffè bollente a cinque centavos il mestolo. Poco dopo ci siamo fatte pulire le scarpe. È stata una cosa molto strana perché non si riusciva a capire chi fosse di preciso la persona che ci sfregava i piedi sul bordo del marciapiede. Poi è spuntato qualcun altro con un vassoio di uova sode. In una notte così umida e fredda i mendicanti erano in ritardo, anche se poi sono arrivati alla spicciolata e hanno rivelato la loro identità mettendosi a strattonare i vestiti della gente. Poi è arrivato l'autobus: tutto illuminato all'interno come l'attrazione di un luna park. Per qualche sconosciuto motivo era chiuso, e tale è rimasto per un po' di tempo.

Faceva un freddo assurdo. Non avevo il cappotto. Avevo lasciato i miei vestiti invernali a San Pedro oppure Anthony li aveva riportati negli Stati Uniti, ma non importava, perché soffiava un vento di quelli così affilati da trapassare qualsiasi cosa. Ricordo di non aver provato né disagio né

impazienza, tutto sembrava assolutamente irreali e avevo il presentimento che sarebbe stato il mio ultimo viaggio di questo genere.

Più tardi abbiamo visto il sole guizzare nel cielo sopra la Valle di Puebla con quello scatto feroce e repentino che in questo paese è noto come alba, trasferendoci da un mondo ombroso di muri e figure alla Daumier a un paesaggio di linee pure: colline delicate, un fiume, sagome di vulcani azzurro e neve che seguivano la prospettiva del nostro passaggio, con lo stesso ordine rigoroso e leggero dello svolgimento di una sonata di Scarlatti.

Je veux...

Imiter le Chinois au coeur limpide et fin

De qui l'extase pure est de peindre la fin

Sur ses tasses de neige à la lune ravie...

Serein, je vais choisir un jeune paysage

Que je peindrais encor sur les tasses, distrait.

Une ligne d'azur mince et pâle serait

Un lac, parmi le ciel de porcelaine nue,

Un clair croissant perdu par une blanche nue

Trempe sa corne calme en la glace des eaux,

Non loin de trois grands cils d'émeraude, roseaux.

Per tutto il viaggio in autobus siamo stati rincorsi da quattro vulcani, simili ad altrettante lune in movimento, che sorgevano man mano che la strada serpeggiava nella valle; da sole, in coppia, tutte e quattro insieme, sulla destra, sulla sinistra, arretrate, in rincorsa; d'un tratto immobili davanti a noi, vicine ed enormi.

Ci siamo fermati a tremila metri d'altezza, sotto un'ombra gelida, su un'altura chiamata Río Frío. E lì è stato allestito quello che ad Acapulco sognavamo a occhi aperti, un buffet freddo. Ho esaminato la distesa di aspic. «Per caso c'è della minestra?» ho chiesto all'inserviente.

«No, Señora».

«Non c'è niente di caldo?».

«No, Señora».

«È tutto freddo?».

«Tutto freddo. Si presta».

Ancora una volta abbiamo trascorso una settimana a Città del Messico – passeggiate mattutine sotto un sole cocente nei quartieri fatiscenti dietro lo Zócalo, pomeriggi passati a leggere nella gelida chiesa gesuita che le Rivoluzioni avevano trasformato in Biblioteca Nazionale. Le statue di Sant'Ignazio e San Felipe de Jesús erano state rimosse dalle loro nicchie, e al loro posto erano stati sistemati busti in gesso di Spinoza, Cuvier e Cartesio. Le scaffalature sostituivano gli altari. Poiché le classi abbienti non patrocinano le libere istituzioni, e gli altri non sanno leggere, questa culla di sapere era meravigliosamente silenziosa. Mi sono quasi congelata. Siamo andati a trovare l'avvocato esperto in brevetti con il quale Don Luis stava preparando i nostri documenti, sia al suo studio nuovo di zecca sia al Ritz; abbiamo pranzato in un ristorante molto affollato, pieno di nobili, che ci era stato consigliato dai C., vicino all'ex quartier generale dell'Inquisizione e attuale facoltà di Giurisprudenza. Di nuovo ho cercato di dare un'occhiata

all'interno della Cattedrale, di nuovo mi sono scoraggiata mentre cercavo di attraversare una folla di devoti. C'è un brano nel libro di Mme de la Barca che sembra uscito dalle pagine di *This England* e che contiene delle semplici, sacrosante verità asserite con la tipica disinvoltura del diciannovesimo secolo.

«Il pavimento è così sporco che ci si inginocchia con una sensazione di orrore, e con una determinazione interiore a eseguire in seguito un cambio d'abito che sia il più veloce possibile. Inoltre molti dei miei vicini indios erano presi da un'occupazione che devo lasciare alla vostra immaginazione.

... Non mi è dispiaciuto trovarmi di nuovo nell'aria pura dopo la messa; e mi è poi stato detto che, tranne in particolari occasioni, poche signore si recano nella Cattedrale per recitare le loro preghiere».

Eppure camminare in questi luoghi aveva ancora un certo fascino; mi ha colto l'entusiasmo della prima volta, le grida dei venditori ambulanti, l'aspetto dei *palacios* consumati dal tempo. Che grandiosa modestia l'aver costruito tutte quelle facciate così elaborate usando un materiale locale come il *tezontle*, una pietra tanto morbida che persino i cornicioni classici più rigorosi, i rilievi barocchi più sporgenti si fanno indistinti prima che passi il secolo, che disinvoltura! A confronto, l'uniforme conservazione di Palazzo Strozzi appare così volgare.

Siamo andate di nuovo a visitare le Piramidi del Sole e della Luna. Dopo Oaxaca, questi templi formidabili hanno un aspetto quasi romantico. Come erano veramente gli Aztechi? All'epoca degli splendori di Tenochtitlán erano già una nazione di conquista, nascosta nella porzione più bella e più feconda del mondo da loro conosciuto, con le rigidità e le debolezze tipiche di ogni impero consolidato. Conosciamo la loro intransigente scultura; sappiamo cosa mangiavano; sappiamo che amavano il giardinaggio, che fumavano ambra mescolata a tabacco, e che aspettavano - forse senza neanche troppa impazienza - l'arrivo del Messia bianco dall'altra sponda del mare. Le lettere e i diari dei conquistadores (ai quali, ironia della sorte, dobbiamo la descrizione della lirica bellezza della città da loro distrutta) ci fanno assaggiare gli orrori della religione azteca e sottolineano i vertici toccati dagli Aztechi nelle questioni di filosofia e scienza, quegli stessi dati che proprio gli spagnoli fecero di tutto per bruciare e cancellare sistematicamente. Tuttavia Gibbon disse che le civiltà indigene delle Americhe erano state «stranamente esaltate» dai conquistadores. «In Messico c'erano delle università, ma si limitavano a ronzare pigramente intorno alla monotonia della filosofia scolastica».

Di Montezuma conosciamo un commento piuttosto nostalgico. Cortés, che aveva fatto leva sulla tradizione azteca del Messia bianco, ebbe una conversazione di natura teologica con il Re, in cui cercava con molta probabilità di stabilire l'origine comune dei loro credo tanto diversi. Montezuma rispose placido che loro non erano originari di quella terra, vi erano approdati molto tempo addietro e dunque avevano motivo di credere che si erano alquanto discostati dalla vera fede in tutti quegli anni di lontananza dalla loro patria.

Abbiamo telefonato alla figlia della signora Rawlston, cioè la signora

Waldheim, ma ci hanno detto che lei e i bambini erano già partiti per il lago Chapala. Abbiamo parlato con il signor Waldheim, il quale ci ha detto che avrebbe preso un volo il 24 dicembre e avrebbe portato con sé una cassa di liquore all'uovo e una mezzena di cinghiale.

«Piacerà alla vecchia signora? Che ne pensa? Sì? Può cucinare *das Wildschwein* sulla nuova cucina elettrica che le regalerò. È o non è un bel pensiero per Natale?».

Gli ho risposto di sì.

«Mia suocera ne sarà contenta? Forse lascerà che Willi e Hansi vadano di nuovo alla scuola tedesca? Be', ci vediamo là. Dovete venire a bere un po' di liquore all'uovo. Buon Natale».

Poi, a un'ora comoda di una bella mattinata, ci siamo messe in viaggio anche noi. L'auto, che stando alle pubblicità è di uno dei migliori marchi automobilistici americani, non era affatto scomoda. Siamo riuscite a eliminare la cameriera; riguardo il *mozo* erano stati irremovibili. Era seduto con un grosso cappello fissato sotto il mento, un fazzoletto legato sul viso a coprire la bocca, ben diritto sul sedile posteriore, indifferente a ogni rapporto umano. Prima abbiamo provato a parlargli, poi ci ha innervosito, e in seguito ci siamo dimenticate di lui. La giornata era impeccabile, la strada sgombra. Era il terzo mese della stagione secca, e le sfumature della terra e dei campi si erano trasformate in color sabbia, fulvo e terracotta; le colline, spoglie della rigogliosa vegetazione agostana alla Rousseau, avevano i contorni dei dipinti italiani. A volte un maiale nero, lucido come una foca, ci attraversava in tutta calma la strada. Comparivano le città, si allargavano sulle pianure, come diceva Lawrence, quasi fossero state trasportate avvolte in un tovagliolo poi spiegato. Ci stavamo divertendo.

A Toluca ci siamo fermate in mezzo al trambusto di un mercato a mezzogiorno per dare al *mozo* l'occasione di comprare qualcosa.

«¿*Tamales*? *Tamales* caldi? Non ne vuoi un po'?».

«*Quesadillas*, guarda. Sono *quesadillas* fritte».

«E ci sono le *empanadas* appena uscite dal forno».

«Vuoi delle *enchiladas*? *Gorditas*? *Garbanzas*? *Chimole*? Oppure un po' di *guacamole*? Un bel *requesón*? Dei dolci di granturco? Pasticci di pesce? Sformati di formaggio? Di carne? Dolci al miele? Con la crema?».

Il *mozo* ha scosso la testa.

«Oh mio Dio,» ha detto E. «che cos'è che mangia?».

Avevamo ricevuto istruzioni riguardo a come comportarci con il *mozo*. Doveva dormire sopra o vicino all'auto, ma non dentro. Doveva procurarsi da mangiare da solo, e per questo gli si doveva dare un peso al giorno. Eravamo state costrette ad accettare una manciata di pesos da dare al *mozo* ogni mattina, uno alla volta, per evitare che spendesse l'intera cifra tutta insieme per comprare tequila o aranciata in bottiglia. Un eccesso di una di queste due cose avrebbe potuto farlo diventare malinconico, e quando era malinconico diventava anche inaffidabile.

Il *mozo*, dal canto suo, aveva i soldi per olio e benzina. Il fatto che potessimo pagare di tasca nostra era stato considerato inconcepibile, e non era decoroso che ci fossero conti in sospeso tra noi e i cugini di Doña Concepción, a parte il semplice conteggio aritmetico dei pesos da dare al *mozo*. Il *mozo* poteva spendere i suoi soldi come voleva, ma non si sarebbe

mai azzardato a toccare quelli del padrone o una somma di molto superiore alle sue capacità di calcolo. E così, a noi era stato affidato il denaro per il cibo del *mozo*, e a lui quello per la nostra benzina.

È stato difficile per tutti quanti. Il *mozo* non voleva mangiare, e noi non riuscivamo a trovare benzina. I distributori che avevamo incontrato, a Toluca e San José Purúa, erano chiusi.

«No hay».

«Ma perché?».

«No hay».

Avevamo con noi una riserva. Ho deciso di non pensarci più.

Volevamo fermarci per il pranzo a San José, una specie di Lourdes con terme per i dolori reumatici, ma il paese era stato preso d'assalto da gente che portava da poco le scarpe. C'era un juke-box che suonava tango da una nuova, spaventosa locanda. Così abbiamo optato per un pic-nic in un boschetto di gelsi nella valle di Zitácuaro. Abbiamo fatto appena in tempo a girare la schiena che il *mozo* ha slegato il fazzoletto che aveva sulla bocca, ha tirato fuori tortillas e peperoni rossi, e si è messo a mangiare.

Il pomeriggio abbiamo dovuto affrontare una salita impegnativa. Poi siamo ridiscese in una regione di piccoli laghi. Non era abitata.

E. ha alzato gli occhi dal libro. «Sai, credo che non sia passata una sola auto oggi su questa strada. Forse non c'è proprio benzina».

Finalmente siamo arrivati a un villaggio. Mi sono fermata a chiedere vane indicazioni e mentre mi fermavo il *mozo* ha sbattuto una palpebra. Da dietro una bancarella si è fatta avanti una donna con una bottiglia di aranciata. Un altro gesto poco dispendioso e al *mozo* è stato dato un bicchierino di tequila e un pizzico di sale. Di nuovo si è slegato il fazzoletto. Prima ha leccato il sale, poi ha mandato giù la tequila tutta d'un fiato e poi, lentamente ma tutta d'un fiato, ha bevuto l'aranciata. Infine ha tirato fuori la banconota da un peso, tenendo la mano bene aperta finché non ha ricevuto il resto in monetine di rame.

Il posto successivo era grande e gli abitanti avevano sentito parlare di *gasolina*. La si sarebbe potuta trovare a una distanza non eccessiva. Il *mozo* fece un gesto da sala d'aste e ripeté la sua esibizione. Ancora altri spiccioli di resto.

«Meglio non fermarsi più» ha detto E.

«Molto meglio».

«Basterà la benzina?».

«Credo di sì».

E così è stato. E dunque, ancora una volta al calore della notte, siamo arrivate a Morelia. Era una calda, asciutta serata di dicembre e miei pensieri erano rivolti principalmente alla benzina.

Era in corso un qualche raduno interpolitico e metà della popolazione motorizzata della repubblica era rimasta bloccata a Morelia mentre si dirigeva a festeggiare il Natale nella parte centro-occidentale del paese. C'era una coda di tre giorni, tre chilometri di Buick dietro autobus dietro altre Buick che si snodavano dai campi di fagioli al piazzale della stazione di servizio. Ho portato E. e i bagagli in albergo, sono tornata indietro in auto, l'ho parcheggiata alla fine della coda e, avendo cominciato a capire il suo modo di comportarsi, ho lasciato lì il *mozo*. Sono tornata indietro a piedi.

Morelia era ovviamente strapiena, fino all'ultima brandina. Intere famiglie dormivano su pagliericci nei corridoi degli alberghi. Le uniche persone comode eravamo noi - Don Luis aveva prenotato in anticipo per noi in un posto piccolo che sei mesi prima non avevamo notato, dove ci hanno trattato bene e ci hanno fatto pagare poco - e una troupe di attori californiani che avevano iniziato da alcune settimane le riprese di un film e avevano occupato un intero piano dell'Hotel Virrey de Mendoza.

Ho visto le stelle del cinema mentre uscivano dal bar del Mendoza, tintinnanti nei loro costumi da equitazione messicani. Una folla di giovani e donne indugiava vicino all'entrata.

«*iUn quinto! iPor amor de Dios un quinto!*».

Le stelle del cinema hanno tirato fuori le penne stilografiche.

«*iPor caridad de la Madre de Dios un QUINTO!*».

Le penne hanno vacillato. Le mani protese erano vuote. Si sono incrociati due fronti di sguardi vacui.

La folla si è dispersa. Le stelle del cinema avevano un'aria molto contrariata.

La mattina del secondo giorno la benzina era arrivata in città. A mezzogiorno il *mozo* dell'albergo ha ricevuto dal nostro *mozo* una comunicazione - non ho mai capito sotto quale forma - in cui mi diceva di uscire perché era arrivato il momento di spostare l'auto. L'ho fatto tre volte quel giorno. Per le cinque del pomeriggio ero ormai entrata in città. Ma poi la stazione di servizio ha chiuso.

«Be', non si può pretendere che lavorino fino a tardi,» ha detto il direttore dell'albergo «di certo non dopo una giornata così pesante. Hanno fatto molti soldi oggi, non mi sorprenderebbe se restassero chiusi per il resto della settimana».

Così non è stato, però, e la sera successiva la benzina era finita un'altra volta.

L'auto ormai si era inoltrata parecchio in città. Si trovava sulla strada principale di Morelia, con il *mozo* seduto dentro con cappello e tutto il resto, e non era uno spettacolo facile da ignorare. Ogni volta che lo vedevo era in quella posizione; non ho voluto indagare su come dormisse. Ogni mattina gli portavo un peso, ma lui continuava a nutrirsi esclusivamente dalla sua scorta di tortillas e peperoni rossi. Una volta E. gli ha comprato un pasticcio di carne. Sembrava non l'avesse visto, così E. glielo ha lasciato accanto sul sedile e quando siamo tornate non c'era più. Dopodiché gli lasciavamo frutta e sandwich nell'auto. A volte sparivano, a volte no. Gli portavamo una busta di panini dolci dicendo «per la tua cena» e due ore dopo li trovavamo ancora intatti. Abbiamo capito che accettava il cibo solo se non era incartato, se si trattava di piccole quantità e gli veniva lasciato molto vicino. La cosa ci ha fatto sentire molto a disagio.

Ogni sera, scaldandomi nel corso della cena, raccontavo a E. cosa avevo intenzione di dire al *mozo*, come l'avrei pregato di comunicare, l'avrei implorato di parlare. Ma poi, ogni mattina, sembrava impossibile anche solo provarci.

È arrivata altra benzina e ho passato il pomeriggio a spostare l'auto di pochi metri ogni dieci minuti. All'ora di chiusura era di fronte al Virrey de Mendoza dove è stata molto ammirata. L'auto più bella di tutta la coda, hanno detto.

Il mattino dopo è stata spostata di nuovo verso quartieri più umili. Poi la

stazione di servizio ha chiuso per il fine settimana.

Don Otavio ha inviato un telegramma preoccupato. Lo abbiamo rassicurato spiegandogli il motivo del nostro ritardo. Lunedì mattina ne abbiamo ricevuto un altro:

CHIEDETE DI UN CERTO JOSÉ MARÍA ARTEGAS E FATE IL NOME DI ENRÍQUEZ.

«Certo,» ha detto il direttore dell'albergo «José María Artegas. È molto conosciuto. Al momento lavora con gli artisti del cinema al Mendoza. È il loro uomo di fiducia del posto. Ve lo mando a chiamare subito».

José María Artegas ha detto che era onorato di essere al servizio nostro e di Don Enríquez. Ha detto che la sua modesta dimora, la sua umile persona e i suoi miseri servigi erano a nostra disposizione anche se al momento la cosa più preziosa e ambita era la benzina. Ha detto che, per pura coincidenza, gestiva certe riserve internazionali che, sebbene non proprio in liquidazione, superavano il consumo stimato tanto da creare un'eccedenza di cui era possibile disporre. All'ingresso ha detto di non portare l'auto ma solo il *mozo* e un fusto.

Così ho fatto. Il *mozo* ha pagato. Non c'è stato alcun resto.

«Mi piacerebbe tanto sapere,» ha detto E. «se siamo complici di una truffa ai danni di Hollywood, o se Hollywood se la fa con il Señor José María Artegas».

Don Otavio aveva avuto la saggia idea di risparmiarci un cambio d'auto e un'interruzione di viaggio a Guadalajara, e anche il lungo tragitto in barca da Chapala. Non dovevamo passare per nessuno di questi posti bensì continuare verso ovest nello stato di Michoacán, prendere la strada per Colima e, nel punto da dove avremmo visto il lago Chapala, lasciare l'auto e procedere per un villaggio sulla riva meridionale, chiamato Tuxcueca, da dove una barca ci avrebbe fatto attraversare la parte più stretta del lago fino a San Pedro in meno di quaranta minuti. L'auto sarebbe stata prelevata e riportata sulla strada principale per Guadalajara - questione di poche centinaia di chilometri - dai cugini di Doña Concepción e il loro autista. Don Otavio scriveva che questo era il modo in cui suo padre viaggiava quando arrivava da Città del Messico; nessuno ci provava più da qualche anno, ma il signor Middleton aveva detto che a suo avviso non c'era motivo per cui non dovesse funzionare. Ho dato un'occhiata alla mappa e ho visto che probabilmente aveva ragione.

«Mio padre» ha detto E. «mi ha insegnato a non fidarmi mai delle scorcioie».

«Be', non la definirei tale».

Abbiamo avuto qualche difficoltà a trovare Tuxcueca perché il lago si vedeva da molti punti, ma di villaggi neanche l'ombra.

La costa meridionale del lago Chapala, così piacevole da avvistare dal versante opposto, è fitta di canne, spoglia e ventosa. Dopo aver preso diversi campi di cactus sbragliati, siamo finalmente arrivate a Tuxcueca e abbiamo trovato un ammasso scuro di capanne di fango.

Non c'era nessuna barca.

Gli abitanti erano stesi per terra, facevano il morto. Non ci si poteva sedere da nessuna parte. Ci siamo sentite osservate. «Che facciamo se non

c'è nessuna barca?» ha detto E.

«Ci sarà».

«E se hanno sbagliato giorno? Se non hanno ricevuto il nostro telegramma? S., ho avuto un brutto presentimento appena ho sentito che c'era di mezzo il signor Middleton».

«Mi sembra di vedere una vela».

«Non ho intenzione di starmene qui come Madama Butterfly».

«Potremmo tornare all'auto, ammesso che riusciamo a trovarla. Potremmo dormire in auto. Come il *mozo*. Sai, credo che l'abbia sempre fatto».

Non era una vela.

«Oh, se avessimo preso un onesto treno» ha esclamato E. «Così impariamo a cercare di viaggiare come satrapi del diciannovesimo secolo».

Poi c'è stato un rumore di motore. La lancia di Don Enríquez scivolava sull'acqua. A prua c'erano Domingo e Andreas che tenevano in mano delle coperte, gridavano e gesticolavano.

«*¡Adiós, adiós! Doña E., Doña Sibilla, adiós!*».

E a poppa, in tutto il suo splendore, c'era un grosso cesto da tè.

Io e E. ci siamo guardate: «Non è possibile. Non può essere. Tutto come prima?».

«Tutto come prima».

PARTE QUARTA
LA FINE DI UNA VISITA

1
RITORNO A SAN PEDRO

*Pervixi: neque enim fortuna malignior
umquam eripiet nobis quod prior hora dedit.*

Come descrivere quel lento inverno, così rilassato nel dispiegarsi, così fugace nel suo passaggio, che è stata un'estate radiosa? Come registrare la lunga stasi, la serena sequenza, l'arco ininterrotto di giornate sempre uguali...

*Tâche donc, instrument des fuites, ô maligne
Syrinx, de reflourir aux lacs où tu m'attends!*

...

*Ainsi, quand des raisins j'ai sucé la clarté,
Pour bannir un regret par ma feinte écarté,
Rieur, j'élève au ciel d'été la grappe vide
Et, soufflant dans ses peaux lumineuses, avide
D'ivresse, jusqu'au soir je regarde au travers.
O nymphes, regonflons des SOUVENIRS divers.*

Allora lavoravamo entrambe a un libro ed eravamo arrivate a metà, a quel momento felice tra la difficoltà dell'inizio e l'ossessione della fine, quando il libro si muove di vita propria e non ha ancora assorbito quella di chi scrive, e lo scavare quotidiano è un'ancora piuttosto che un fardello, una disciplina segreta che provoca attaccamento e distacco al tempo stesso, smorzando e amplificando ciò che resta del vivere. In questa alternanza ci abbandonavamo liberamente tra due sogni, la vita dei nostri libri e la vita dell'hacienda.

Ogni giorno indossavamo abiti di lino, ogni giorno facevamo il bagno. Non eravamo mai state così libere. Le lettere si perdevano o arrivavano in ritardo, ogni altra cosa restava in sospeso tra quegli uccelli, quei frutti e quei fiori - le preoccupazioni, il denaro, l'amore; le vicissitudini degli amici, le miserie della politica, forse noi stesse.

Il Natale è stato celebrato con crudeltà e opulenza.

La vigilia di Natale, a mezzanotte, ai cancelli della tenuta si era presentato un vagabondo dall'aria braccata, che chiedeva in prestito un mulo, un *mozo* e una lanterna. Don Otavio è uscito a vedere.

Era il signor Waldheim. «Era molto turbato, pover'uomo. Non voleva entrare».

«Che se ne fa di un mulo e una lanterna a quest'ora di notte?».

«Ha detto che voleva andare ad Ajijic a passare il Natale con la fattucchiera tedesca. Spero che non sia successo niente di brutto».

«Spero di no».

L'indomani mattina presto, è arrivata la signora Waldheim per parlare con Don Otavio. A quanto pare Diana Rawlston era stata follemente innamorata di Don Otavio quindici anni fa, ma le madri erano contrarie; eppure a sentire il signor Middleton non c'è mai stato nulla di serio, e in effetti sembra proprio che Diana adori quel bassotto tedesco di suo marito. La signora Rawlston, a quanto pare, lo aveva cacciato via di casa la sera prima per aver cantato una canzone tedesca. Proprio mentre Karl si stava sedendo al piano, con l'albero illuminato e tutto il resto... Karl aveva pianto.

«Diana è molto triste, e la signora Rawlston non vuole farlo tornare» ha detto Don Otavio. «Diana dice che gli si spezzerà il cuore se sarà costretto a passare il Natale senza lei e i bambini. Dobbiamo cercare di fare qualcosa».

«Che canzone tedesca era?» ha chiesto E.

«Una canzone di Natale. *Stille Nacht*».

«Oh, cielo,» ha detto E. «questi tedeschi».

«Servirebbe a qualcosa se parlasse lei alla signora Rawlston?» ha detto Don Otavio.

«No» ha risposto E.

«Otavio, e se invece invitasse lei tutti quanti alla sua *tertulia* stasera?» ho suggerito. «La signora Rawlston non potrebbe certo... però, se volesse... Forse non è poi un'idea tanto buona».

«E se al signor Waldheim viene voglia di cantare *Stille Nacht* anche qui?» ha detto E.

«Non è affatto una buona idea. Ci sarà anche il signor Middleton. Non vi ricordate, o forse eravate già partite, di quando la signora Rawlston ha dato al signor Middleton del bianco che se la fa coi negri? L'arrabbiatura non gli è ancora passata. Dice che a casa sua può incontrare chi gli pare. La povera Blanche dice che adesso lui vuole chiedere a un amico negro di stare da loro, solo che il signor Middleton non ha nessun amico negro e non gli piace che qualcuno si fermi in casa sua».

«Potrebbe rovinare la festa alla signora Rawlston stasera. Il signor Middleton è fatto di una pasta più robusta di quella del povero Waldheim».

«Non posso invitare la signora Rawlston dopo che ho invitato il signor Middleton e sapendo cosa pensa di lei» ha detto Don Otavio. «È impossibile».

«Non capisco» ha detto E. «perché la signora Waldheim e i figli non possano passare un bel Natale tutti insieme con la signora omeopatica di Magdeburgo, che a quanto mi risulta è la sua città natale».

«Non sarebbe rispettoso nei confronti della madre di Diana,» ha detto Don Otavio «considerato cosa pensa la signora Rawlston dei tedeschi, poveretti».

«Non le ha impedito di sposarne uno».

«Immagino che date le circostanze il signor Middleton sarebbe contentissimo di invitare i Waldheim per la cena di Natale» ho detto.

«Diana non vorrà lasciare sua madre da sola» ha detto Don Otavio.

«È improbabile che la signora Rawlston condivida i sentimenti di suo genero riguardo la festività natalizia» ha detto E.

«E poi potremmo sempre invitarla qui» ho detto.

«Dimentica il signor Middleton» ha detto Don Otavio.

«Ma il signor Middleton inviterà i Waldheim a casa sua».

«Non può» ha detto Don Otavio. «Cenerà con me. Ci siamo già accordati».

«Un impegno in meno per lei».

«Non è questo il punto» ha detto Don Otavio.

«Be', cosa dobbiamo fare? I Waldheim non vanno separati; mentre il signor Waldheim e la signora Rawlston, la signora Rawlston e il signor Middleton devono essere separati; il signor Waldheim non è gradito a casa della signora Rawlston, la signora Waldheim non può andare dalla fattucchiera tedesca, il signor Middleton non può invitare nessuno a casa sua e la signora Rawlston non può essere invitata qui. Ci servono altre case».

«Ci sono Peter Saunders e sua sorella a San Antonio» ha detto Don Otavio. «Sono gente più riservata, ma Peter è un grande amico di Diana e alla signora Rawlston piace. Deve prendere la barca e andare subito da loro e spiegargli tutto quanto. Li ha incontrati una volta, giusto?».

«È *impensabile*» ho risposto.

«Siamo all'impasse» ha commentato E. «Non ho mai visto così tante persone con sensibilità tanto diverse. Vorrà dire che andrò io, e parlerò con una mia compatriota, questa gente del Sud non deve pensare di essere padrona del mondo».

Ma non è servito a nulla. Il signor Waldheim avrebbe dovuto trascorrere la serata all'harmonium della fattucchiera bevendo tisana; e la signora Waldheim sarebbe rimasta seduta con sua madre sotto la nuova e abbagliante luce elettrica, cercando di rallegrare la serata per i bambini, facendo scoppiare i petardi...

Quel giorno, in casa di Don Otavio, i lavori domestici erano al culmine. Nel pomeriggio sono andata a fare una lunga passeggiata. Era caldo e gli indios che ho incrociato viaggiavano a dorso d'asino. In un boschetto di manghi ho incontrato un'altra figura chiaramente all'estero per prova. Era un vecchio amico. L'ultima volta che l'avevo visto a Parigi, nella primavera del 1939, mi pare stesse studiando con Lhôte; le ultime notizie che avevo di lui arrivavano da Singapore, nel 1942.

«Jack,» ho detto «non è possibile».

«Ho fatto i ritratti della moglie e delle sorelle del governatore provinciale, e dei loro gioielli. Ora sto da un mio amico giù al lago».

«Ho sempre pensato che non avresti continuato con la pittura».

«Torna a casa di Peter insieme a me e prendiamo un tè. È poco più di un chilometro. Conosci Peter Saunders e sua sorella, vero?».

«Non credo».

«Sono gente deliziosa».

Aveva ragione. Nei mesi successivi abbiamo frequentato regolarmente i Saunders; siamo diventati grandi amici; lo siamo ancora. La sorella di Peter vive in Inghilterra e semmai Peter dovesse lasciare il Messico, io e lui abbiamo preso l'impegno di attraversare i Pirenei francesi in auto. Eppure, per tutto quel tempo, non hanno mai toccato una carta in mia presenza né hanno fatto parola di quel pomeriggio a casa della signora Rawlston. Spesso ho avuto voglia di farlo io, ma non ci sono mai riuscita.

Quel Natale, Jack D. e io siamo entrati sul patio di casa loro.

«Piacere di conoscerla» hanno detto.

«Piacere mio» ho risposto.

In seguito Peter mi ha mostrato la casa che piano piano aveva costruito seguendo, e a volte trasgredendo, i consigli del signor Middleton. «Il brutto è» ha detto «che il vecchio Middleton di solito ha ragione».

Poco dopo Peter ha detto: «Cos'è questa storia che il marito di Diana è stato cacciato di casa nel bel mezzo della notte? Ne sai niente? Racconta, ti prego».

«Oh, è un gran peccato. La signora Rawlston è perfida. Povera Diana. Dobbiamo provare a fare qualcosa».

E così la signora Rawlston ha cenato con i Saunders a San Antonio, e i Waldheim sono venuti alla festa di Don Otavio a San Pedro. Hanno portato il cinghiale, cotto a metà, e Domingo e Andreas lo hanno distribuito, peli e tutto il resto, dopo la nona portata e subito prima del budino di castagne e del cammello di marzapane. Il signor Middleton si è divertito un mondo con Doña Anna; la banda di Doña Anna non ha mai smesso di suonare le *mañanitas* e il signor Waldheim è rimasto seduto buono buono con la moglie e i figli.

2
NUVOLE

Tra la servitù tutto è stato *regular*: Guadalupe ha dato da mangiare al pollame, la cuoca ha cucinato, la lavandaia ha lavato, Jesús si è occupato del giardino. «Cos'è successo a tutti quanti?» ho chiesto a Guadalupe. «Angelita è sobria, Carmelita non viene bastonata, Andreas non mangia lo zucchero per poi dire che sono stati i cavalli. Che sta succedendo?».

«È il prete» ha risposto Guadalupe. «Quando Jesús ha ricominciato a bastonare la moglie, l'abbiamo mandato a chiamare. Li ha spaventati a morte».

«Buon Dio,» ho detto «allora Jesús è proprio tornato. Non era andato a fare fortuna in Texas?».

«Non è andato in Texas, *niña*; si è bevuto la mucca della madre».

I preparativi per l'albergo procedevano senza fretta. Le varie cose arrivavano da Guadalajara e Don Otavio le faceva lucidare e riporre nelle credenze. Don Enríquez aveva vinto un caso importante per un grosso *político* - «Credo che abbiano risolto la controversia, come si dice, in via amichevole» ha detto Don Otavio - e lui e Doña Victoria erano andati a Parigi. Doña Concepción aspettava un bambino e non veniva più tanto spesso, così è toccato a me controllare con Don Otavio e il suo servitore Juan la lista delle cose da fare, e andare in barca insieme a loro nel fresco della sera ai villaggi taraschi per ordinare tappeti e bicchieri. L'attuale produzione degli artigiani locali era di solito orribile ma erano ancora capaci di copiare i bei modelli della loro produzione passata, che Don Otavio chiedeva di riprodurre. Don Otavio adorava fare compere. La sua difficoltà stava nel riuscire a trovare qualcuno che gli fabbricasse o gli vendesse più di sei esemplari dello stesso oggetto, e per fortuna, visto che all'epoca i soldi non erano poi molti. C'era il capitale che la zia aveva messo a disposizione, ha spiegato Don Otavio, ma non glielo lasciava usare tutto in una volta. Doña Isabella María aveva un nuovo confessore che la stava facendo interessare a una grotta artificiale nella valle di Zapopan, dove un ragazzo aveva visto una luce azzurrina che parlava. Quando il ragazzo si era ripreso, era guarito dal gozzo. Era un questione molto religiosa e importante, ha detto Don Otavio. Sua zia e il vescovo di Guadalajara la stavano esaminando, c'erano stati altri casi di guarigione del gozzo, ma in quel momento la grotta stava mantenendo in stallo l'albergo. Era stata loro intenzione aprire per la Settimana Santa, al massimo per le piogge, ma adesso, un po' anche per il fatto che Enríquez era via... chissà. E poi c'era la questione dei clienti.

«Enríquez dice che per avere clienti bisogna fare pubblicità. Nei giornali stranieri. Ma oggi li leggono persone di ogni genere... È una faccenda un po' delicata».

«Otavio,» ho detto «lo vuole davvero questo albergo?».

«Ma certo. Gente in continuazione, e ricevimenti. Potremmo diventare molto ricchi. Perché me lo chiede così?».

«Non saprei. È solo che se io avessi un posto come San Pedro, non sopporterei l'idea».

«Ah *niña*, parla bene lei... Non sa che i tempi sono cambiati. Qui siamo tutti in rovina e dobbiamo guadagnarci da vivere. Enríquez dice che dobbiamo essere realisti.

«Ma non si preoccupi. Assumerò un direttore che si occuperà di tutto. Un gentiluomo, non un commerciante di Città del Messico che gestirebbe l'albergo come un ministero. Un gentiluomo inglese come direttore d'albergo. Spero proprio che riusciremo ad avere quello che i suoi amici hanno promesso di contattare, e che conosce anche lei, mi hanno detto».

«Oh, Otavio, le ho detto che non sono amici miei. E non credo di conoscere nessun direttore d'albergo. Comunque è stato gentile da parte sua ospitarli».

«Erano due gentiluomini molto affascinanti» ha detto Don Otavio, e ho lasciato correre.

«Hai ragione, non sopporto Acapulco» ha detto Peter Saunders. «E non ho il minimo desiderio di vedere quell'altro posto. Però la costa del Pacifico dev'essere bellissima. Se solo si potesse andare nei luoghi che è impossibile raggiungere. Ma adesso so che si può arrivare anche là. C'è un posto qua sotto, un villaggio indio di pescatori con una bella locanda su una spiaggia fresca. Niente zanzare. I Middleton ci vanno tutti gli anni a gennaio, quei furbacchioni. È l'unico periodo dell'anno in cui sembra si riesca ad attraversare la giungla di Colima in auto. Mi piacerebbe andarci tutti insieme. Non sono rimasti molti angoli come quello, sai; nel giro di pochi anni ci sarà un collegamento aereo e dei bungalow. Vieni con noi. Puoi sempre andare nello Yucatán a febbraio. Non ci metteremo molto tempo. Un giorno o due fino ad Autlán, che è l'ultimo posto dove si può sostare prima di attraversare la giungla. Un giorno per andare e uno per venire. È fondamentale farcela in un giorno solo. È un posto paradisiaco, pieno di orchidee e pappagalli nani. Quanto vorrei sapere la strada».

«Forse Don Otavio la sa. Una volta erano proprietari di mezza Colima».

«Non credo che Don Otavio sappia leggere una carta» ha detto Jack D.

«Ma non è sulla carta,» ha detto Peter «è una specie di sentiero. Anzi, due sentieri. Richard Middleton dice che non bisogna prendere l'altro per nessun motivo».

«Il che significa che bisogna chiedere al signor Middleton».

«Non ne ho la minima intenzione» ha detto Peter. «Non dopo che ho dovuto dargli ragione riguardo al mio camino».

Sono andata io a chiedere informazioni al signor Middleton. È stato molto contento. Ha detto che non era difficile, era più che altro questione di scegliere il sentiero giusto a seconda delle condizioni meteorologiche. Ha tracciato una mappa. Ha fatto un elenco dell'attrezzatura. Ha detto cosa indossare; ha calcolato una tabella di marcia. La cosa essenziale, ha detto, era arrivare ad Autlán molto presto il giorno prima di attraversare la giungla, in modo da avere sei ore piene di luce per fare tutto quello che c'era da fare. Ha detto che avremmo fatto molto meglio ad aspettare una o due settimane, poi sarebbe venuto anche lui e avrebbe pensato a tutto. Al momento non poteva assentarsi perché non aveva ancora finito di mettere i sostegni ai cetrioli, e comunque era ancora presto per il viaggio, avremmo trovato di sicuro l'acqua negli *arroyos*.

Il giorno seguente ha chiamato per parlare di una batteria di riserva, del kit di pronto soccorso e delle vaccinazioni. La sera ha inviato un messaggio chiedendoci di pesare l'equipaggiamento previsto per permettergli di calcolare un modo ragionevole di suddividerlo tra due auto. Poi ha mandato un *mozo* a San Antonio per misurare il sedile posteriore dell'auto di Peter. Per il filtro dell'acqua, ha spiegato il *mozo*; era molto grande.

Peter era furibondo. Una vera e propria arrabbiatura. Non aveva intenzione di seguire gli orari di Birmingham nella giungla, ha detto, e l'unico modo di venirne fuori era partire all'istante. «Diremo che non potevi

aspettare fino alla fine del mese».

«Benissimo. Solo che il signor Middleton non ha ancora detto quale sentiero prendere e con quale clima».

«Se lui è riuscito a capirlo da solo, non vedo perché non possiamo riuscirci anche noi. Non siamo cretini. Hai mai viaggiato con Richard Middleton? Io sì. O andiamo adesso, o non andiamo affatto».

Siamo partiti il mattino seguente, cioè prima di pranzo, io, Peter, Jack e i due cocker spaniel di Peter. «Richard Middleton lascia sempre il suo cane dal veterinario americano a Guadalajara» ha detto Peter. «Io mi porto dietro i miei». La sorella di Peter era in viaggio di ritorno in Inghilterra, e E., senza tanti giri di parole, si era rifiutata di venire.

Fra tutti abbiamo portato due thermos, uno dei quali non molto ben isolato, una bottiglia di rum, un flacone di insettifugo Woolworth, una scatola di rullini Kodak, la mappa del signor Middleton, una medaglietta prestata da Don Otavio, dei libri e le ceste dei cani. Jack aveva anche un coltellino a serramanico. Abbiamo pranzato a Chapala, dove Peter teneva l'auto, e non siamo arrivati ad Autlán quel giorno.

Abbiamo trovato una cascata. Abbiamo fatto il bagno e Peter ha lavato i cani. «Acqua di montagna, perfetta per il pelo» ha detto. «Ti dispiace se gli do un po' del tuo olio contro gli insetti?». Poi abbiamo raccolto dei lime e abbiamo miscelato il tè di un thermos con il ghiaccio che tenevamo nell'altro e il rum della bottiglia. Scesa la notte siamo andati in un villaggio dove era in corso una festa. Era una festa un po' macabra - un coccodrillo di bambini che camminava per la piazza in una direzione, e uno di bambine che camminava nella direzione opposta; gli uomini erano chini su giochi d'azzardo muti e pericolosi accanto a bancarelle illuminate da lampade ad acetilene. Abbiamo pensato al signor Middleton e ci siamo goduti tutto quanto. Ci siamo gustati l'anguria e Jack ha perso cinque pesos in monete cercando di imparare a capire il lotto. Lui e Peter hanno bevuto qualcosa in una cantina dove non mi hanno fatto entrare; abbiamo comprato della carne stufata e *garbanzas* in una bancarella e abbiamo cenato per strada. Per i cani abbiamo preso un pezzo di carne grigliata e gli abbiamo dato da mangiare con circospezione nell'auto. Poi abbiamo visto una cagna con la rognia. Le abbiamo dato del cibo e lei ci ha guardato.

«Oh, vedrete cosa succederà domani» ha detto Peter. «Sono dappertutto. Andiamocene di qui. Sarebbe stato meglio non fermarsi affatto».

«Quando dico ai tuoi *mozos* che i cani devono mangiare le stesse cose che mangiano loro» ha detto Jack «si mettono a ridere. Non possono fare qualcosa i loro preti?».

«Potrebbero, ma non lo fanno».

Poi ci siamo fermati per la notte nel primo posto possibile.

Ma il mattino dopo il sole splendeva luminoso. Abbiamo perso ancora tempo. Peter ha comprato delle mattonelle, e Jack ha comprato cappelli nei mercati. Ci siamo fermati per visitare belle chiese nei villaggi, accenni di barocco tracciati nella sabbia rosata dalle dita di un bambino, e già sul punto di cedere. La strada era ripida. Mille metri più sotto i campi cominciavano a inaridirsi e noi cominciavamo a sentire la calura delle terre basse.

«È molto improbabile che gli *arroyos*, siano pieni d'acqua» ha detto Peter.

Siamo arrivati ad Autlán al crepuscolo con una gomma a terra.

Peter ha detto che doveva esserci una torcia da qualche parte, ma quando

l'abbiamo trovata le batterie erano esaurite.

«Non importa. La faremo cambiare domattina».

La pensione di Autlán ha saputo rispondere ai nostri bisogni. Ci hanno servito una cena abbondante a base di uova fritte, bistecca di manzo dura da masticare, focacce di mais e chili in un patio trascurato. C'era birra tiepida in bottiglia e ci hanno detto che l'indomani avremmo sicuramente avuto dell'acqua bollita. La padrona era tutta immersa in un fascio di cataloghi di macchine per cucire, ma si è rallegrata quando ha scoperto che sapevamo leggere.

Le pubblicità spagnole sono ricche di metafore e molto lunghe. I cataloghi recitavano frasi contorte che assomigliavano a orazioni funebri del diciassettesimo secolo.

La padrona ci ha ringraziato.

«Ora ha deciso quale vuole?» ha detto Peter.

«Non voglio una macchina per cucire. Ne ho già tre».

«E allora perché sprecare tempo con tutti questi cataloghi?».

«Mi piacciono le spiegazioni. Sono più belle delle figure».

«La vita letteraria» ha detto Jack. «Dobbiamo raccontarlo a E.».

Siamo stati guidati verso le nostre stanze alla luce di una candela. Erano due grandi soffitte, una per gli uomini e una per le donne. Non c'erano altri viaggiatori di sesso femminile ad Autlán e quindi ero tutta sola nella mia stanza. I letti erano delle tavole di legno, delle robuste tavole di legno, con lenzuola pulite. Ne ho scelta una.

«Come le ragazze di una scuola esclusiva» ho detto il mattino dopo. «Per mantenere la schiena ben dritta. Non è peggio che dormire stesi per terra, sempre che non provi a girarti. È davvero imperdonabile che io abbia dormito su una tavola di legno per la prima volta in vita mia, ne abbia fatto una questione di stato, e abbia pensato alle scuole per ragazze, quando così tante persone erano costrette a farlo».

«Io, ad esempio,» ha detto Jack «e credo che lo stesso valga per Peter. Ma questo non significa che adesso sia meno scomodo e preferirei di gran lunga pensare alle scuole per ragazze».

«Sentite,» ha detto Peter «pensate che dovremmo riparare la gomma prima di partire? Quella di scorta è davvero in pessimo stato».

Il signor Middleton aveva parlato di sei gomme nuove, camere d'aria aggiuntive e un lubrificante speciale da spruzzare sulla gomma ogni mezz'ora con il caldo. Ho pensato bene di non farne parola.

«Ci conviene» ha detto Jack.

Ad Autlán non c'era nessuno in grado di compiere questa impresa. Jack ha detto che poteva farlo lui, che non era niente di troppo complicato.

«Sembra di essere tornati ai tempi di mio nonno, i tempi delle grandi traversate in auto» ha detto Peter.

Poi Jack ha detto che Peter non aveva il necessario per riparare una gomma, e che non era quello il modo che gli avevano insegnato sotto le armi.

Peter gli ha detto di non fare il lagnoso, perché allora tanto valeva portarsi dietro il signor Middleton, e che tutti sapevano che i meccanici americani erano capaci di riparare qualsiasi guasto con un pezzo di spago e una forcina per capelli.

Jack ha risposto che avrebbe tanto voluto avere una forcina; e a proposito, dov'era la pompa?

«Oh, Cristo santo, una cosa alla volta» ha risposto Peter.

Ho abbandonato la scena. L'idea di dirigersi verso la costa non era stata ben accolta ad Autlán. Anzi, non era stata presa per niente in considerazione. Non si prestava. Erano sicuri? Sicurissimi. Da Navidad forse, sì, da Navidad le mucche scendavano fino alla costa una, due, tre volte al mese. Da Navidad, non da Autlán.

L'ho detto a Peter. «Sciocchezze,» ha detto «il più delle volte non sanno quello che dicono. Richard Middleton, accidenti a lui, nessuno ha mai parlato di Navidad prima. Dov'è?».

«Non lo so».

«Lo dicevo, io».

Jack aveva riparato la gomma e aveva trovato un ragazzo e una pompa per bicicletta. «Sono lurido,» ha detto «prima di fare qualsiasi cosa devo lavarmi».

E così hanno acceso un braciere alla pensione, hanno scaldato tre secchi d'acqua e li hanno portati di sopra.

Il ragazzo della pompa è svanito all'istante.

Jack è uscito con addosso un paio di mutande bianche e un profumo di pimento e rum. «Quella gomma è ancora mezza sgonfia».

«Gli hai dato dei soldi?».

«Cinquanta centavos».

«Io non l'avrei fatto».

«Avresti potuto dirmelo, Peter».

«Oh, non posso pensare a tutto io. Vorrei che ce ne andassimo subito da questo stramaledetto posto».

«Sarebbe proprio bello arrivare al mare» ho detto.

«Meglio mangiare prima qualcosa, però».

«Qui?» ha detto Jack. «Un'altra volta?».

«Non c'è nessun altro posto. Puoi mettere da parte la bistecca per i cani».

A colazione avevamo mangiato uova, bistecca di manzo, focacce di mais, fagioli e chili. «Cosa c'è per pranzo?».

«Fatemi vedere» ha detto la padrona. «Posso darvi delle uova. Uova fritte. E una bella bistecca. E dei fagioli».

«Non ci sono verdure?».

«Sì, i fagioli».

«Verdure fresche?».

«No hay».

«Niente pomodori? Niente frutta?».

«No hay».

«Dev'esserci un po' di frutta. L'ho vista sugli alberi».

«No hay».

Dopo questo pasto, Jack ha trovato un altro ragazzo. Peter lo ha mandato via.

«Devi trovare il primo» ha detto. «È stato pagato e deve finire il lavoro. È una questione di principio. Non devono pensare che possono sempre farla franca. Non devi rovinare questo posto».

Jack ha detto che considerato il poco tempo che aveva intenzione di passare ad Autlán non gliene importava un bel niente.

«È terribile, da irresponsabili» ha commentato Peter.

«Non sopporto l'idea che possa succedere qualcosa al signor Middleton,» ho detto «ma credo che Peter stia solo aspettando di prendere il suo posto».

«Non vedo perché debba essere lui a dettare legge su tutto. E a proposito, Jack, ecco il tuo ragazzo. O non è lui?».

«Non lo so».

«Oh, al diavolo, falli pompare tutti e due. E poi via di qui. Presto sarà buio».

«Stavo pensando proprio a questo» ha detto Jack.

«Quanto dista, di preciso?» ho chiesto.

«Oh, una cinquantina di chilometri in linea d'aria. Ma non si sa mai con questi sentieri. Forse di più».

«Noi procediamo in linea d'aria?».

«Voi due vorreste passare un'altra notte ad Autlán?» ha detto Peter.

«No, se possiamo raggiungere la costa».

«Si riesce a procedere al buio, Peter?».

«Direi proprio di no».

«Bisogna dormire nella giungla?».

«Tre persone e due cani in un'unica auto» ho fatto notare.

E così è successo davvero che ci siamo ritrovati ad Autlán con diverse ore di luce davanti a noi. Ho preso Jack in disparte. «Mi dispiace fare la parte della giovane esploratrice, ma non dovremmo avere un'ascia o che so io per aprirci un varco tra la vegetazione?».

«Ci ho pensato. Ed è proprio il genere di cosa che riusciremo a trovare qui».

E così siamo andati a comprare un machete.

Più tardi abbiamo giocato a domino. Abbiamo cenato con uova, bistecca, focacce di mais, fagioli e chili, e siamo andati a letto alle dieci. Di nuovo ci siamo svegliati di buon'ora. Abbiamo fatto colazione, poi Peter ha detto che avremmo fatto meglio a far fare una bella camminata ai cani prima di arrivare nei punti più caldi; e così, un po' per quello, un po' perché Jack ha voluto fare il bagno, e poi i bagagli, e poi ha voluto aspettare che si preparasse qualcosa da mangiare per i cani, siamo partiti alle undici meno un quarto.

Prima ci sono stati una quindicina di chilometri di discesa ripidissima, percorsi in poco meno di due ore. Faceva un caldo rovente.

«Presto saremo all'ombra» ha detto Peter. «Aspettate di arrivare nelle foreste di orchidee».

Poi la strada sterrata è finita ed è iniziato un sentiero. Abbiamo tirato fuori la mappa del signor Middleton. Non assomigliava minimamente a nulla di ciò che avevamo intorno.

«Be', a quanto vedo c'è solo un sentiero» ha detto Peter. «È una fortuna».

Abbiamo arrancato attraverso un tratto di sabbia e conifere. Era difficile avanzare e abbiamo dovuto ingranare la prima. Il motore si stava surriscaldando in fretta.

«Che olio stai usando, Peter?».

«Oh, non lo so, quello che ci mette il tizio di Chapala».

Avanzare era complicato. Ogni tanto ci bloccavamo. E ogni volta ripartire era una faccenda seria. I cani si catapultavano fuori dall'auto e dovevamo farli risalire a bordo con la forza; le ruote giravano a vuoto rimescolando la sabbia. Abbiamo steso a terra un telo gommato, due di noi spingevano e il terzo accelerava, e tutti odiavamo il rumore che faceva il motore in questi momenti. Dopodiché quelli che avevano spinto dovevano salire a bordo di corsa senza fermare quel movimento precario. In situazioni migliori,

sarebbero stati semplici sforzi fisici; con quel caldo si trasformavano in un'improbabile lotta subumana, qualcosa che era già avvenuto in un lontano racconto di fuochisti di treno.

Poi è iniziata la boscaglia, prima sparsa, poi sempre più fitta e d'un tratto ci siamo ritrovati in un'umida galleria di foglie grasse. Ma il sentiero proseguiva su terreno sabbioso e l'attenzione di tutti e tre restava concentrata sulla guida. Poi abbiamo raggiunto una radura, e ancora una volta ci siamo ritrovati in una pineta di conifere sottili.

«Era quella la giungla, Peter?».

«Guardate, gente!». In effetti c'era una capanna in fibra di cocco.

«Ecco quel che ci serve,» ha detto Jack saltando fuori dall'auto «quel telo di gomma è a brandelli».

È tornato con il tetto. «Bella stuoia. Hanno detto che ne intrecceranno un'altra per stasera».

Poco dopo siamo giunti al primo *arroyo*. Era pieno d'acqua. «Non è possibile» ha detto Peter. «Non quando tutto il resto è secco e asciutto come un osso. Non è la stagione».

Non era profondo, la batteria era carica - in un unico incredibile tonfo Peter lo ha guardato. Abbiamo trattenuto il fiato: il motore ha continuato a girare. Presto la vegetazione si è infittita di nuovo; la sabbia si ammassava per via dell'umidità e ci siamo impantanati quasi subito. La stuoia si è rivelata un aiuto prezioso.

«Credo che mi abbia punto qualcosa» ha detto Jack mentre stavamo ripartendo.

«Anche a me».

«Insetti che pungono, insetti che succhiano. Cos'altro vi aspettate?» ha detto Peter.

«Mi sembra di aver visto un'ala verde e rosa».

«È tutto molto bello, non è vero?».

«Credo che assomigli di più a quello che un tempo chiamavamo fregatura» ha detto Jack.

Ai cani non piaceva affatto. Stavano malissimo - avevano le orecchie appiccicate alla testa, la lingua che ciondolava fuori; tremavano, piagnucolavano, non volevano più scendere alle soste e ci restavano appiccicati, tutti umidi. Gli davamo da bere l'acqua dal thermos.

Abbiamo incontrato un'altra radura e subito dopo un altro *arroyo*. Era asciutto.

«Visto?» ha detto Peter.

Il radiatore era in ebollizione; le marce non ingranavano. «Meglio fermarsi per un po'. Diamogli la possibilità di raffreddarsi».

«Sì, meglio raffreddarsi» ha detto Jack

Abbiamo aspettato, osservando il vapore che si alzava con un sibilo da sotto il cofano. Jack fumava, io e Peter ci siamo stretti a fianco gli spaniel accaldati e tremanti.

L'*arroyo* successivo era inondato. Siamo riusciti ad attraversarlo, ma una volta arrivati sull'altra sponda, il motore ha cominciato a crepitare. «Si sono bagnate un po' le candele. Niente di che. Si asciugheranno presto con questo tempo».

«Che ore sono?» ha chiesto Jack.

Nell'*arroyo* seguente ci siamo bloccati. L'acqua arrivava a metà motore, le candele non si erano asciugate. «Se abbiamo incontrato una capanna, vorrà

dire che ce ne sono delle altre» ha detto Peter. «Cerchiamo in diverse direzioni, però uno di noi deve restare con questi poveri cani».

Jack e Peter sono partiti, io sono rimasta nell'auto in mezzo all'*arroyo*. Era impossibile leggere o appisolarsi ed ero in preda a una noia frenetica.

Dopo un po' è passato un uomo con un bue. È stato gentilissimo, e quando Jack e Peter sono tornati, molto arrabbiati, uomo e bue se ne erano già andati e l'auto era sull'altra sponda dell'*arroyo*, tutta asciutta.

«Sei stata geniale» hanno detto.

Poco dopo il sentiero si divideva in quattro. Abbiamo preso il secondo alla nostra destra. Dopo neanche un chilometro si è perso in un mucchio di sabbia. È stata dura girare l'auto. «Be', con questo abbiamo eliminato una strada» ha detto Peter.

«Pensi che sia saggio proseguire?» ha detto Jack.

«Non particolarmente» ha detto Peter. «Ma che mi venga un colpo se lascerò che Richard So-Tutto-Middleton mi dica te l'avevo detto. Dobbiamo raggiungere la costa».

«E io voglio assolutamente vedere il mare» ho detto.

Il sentiero più a sinistra portava a una fitta boscaglia. Abbiamo tirato su i finestrini e l'auto si è fatta avanti caricando e cozzando come un elefante maldestro.

«Questa dev'essere la giungla vera e propria» ha detto Peter.

Poi siamo sbucati di nuovo in un luogo aperto, il sentiero si induriva ma iniziava anche a salire ripido. «Molto strano» ha commentato Peter.

Ormai non riuscivamo più a togliere la prima, e da due ore il radiatore non si allontanava dal punto di ebollizione. Abbiamo incontrato un altro *arroyo*, con correnti molto rapide, lo abbiamo superato a malapena.

«Lo sai che stai uccidendo la tua auto, Peter?» ha detto Jack.

«È la mia auto, giusto?».

«Lo sappiamo perfettamente. Smettila di fare lo stupido».

«Forse siamo a solo pochi chilometri dalla costa».

«O forse no».

«Mio caro Jack, non penserai di poter tornare indietro...».

«Quasi sicuramente no. Ma vale la pena provarci finché abbiamo un motore e un po' di luce».

«Ho davvero un mal di testa spaventoso, Peter» ho detto.

«Prendi un'aspirina. Devo ammettere che è difficile viaggiare con voi due».

La cosa fu decisa all'*arroyo* successivo, che era profondo, largo e con forti correnti. Abbiamo immerso un bastone: l'acqua superava il livello della batteria. «Oh, benissimo, allora,» ha detto Peter «fate come volete».

Da quel momento in poi, ci siamo solo sforzati di andare avanti. Non potevamo fare granché, non avendo né gli attrezzi né il tempo necessari, ma abbiamo adottato una sorta di intensa fede da guaritore per tenere l'auto in vita. Fumava, emetteva vapore, sputava olio; erano saltate due valvole, la frizione e il motorino d'avviamento erano inceppati; ogni giunto, ogni molla e pistone strideva e ansimava in un rantolo pieno di rimprovero. Ci siamo bloccati; abbiamo perso il sentiero; abbiamo alzato l'auto di peso, l'abbiamo avviata a mano, sventolata, spinta e puntellata. Abbiamo pregato. Jack ha fatto miracoli anche senza forcine per capelli. Non osavamo pensare ai due brutti *arroyos* da riattraversare, non osavamo guardare la spia dell'olio o della benzina; soprattutto non osavamo guardare l'ora. Se parlavamo era

solo per tranquillizzare i cani. Abbiamo forato e abbiamo montato la ruota di scorta consumata. I dadi erano rosso fuoco, il cric scivolava, e nonostante la totale concentrazione il cambio ci ha portato via venticinque minuti.

Un quarto d'ora prima del buio abbiamo raggiunto la radura con la capanna in fibra di cocco.

I proprietari ci hanno invitato a entrare. Hanno cercato di offrirci delle focacce di mais, fagioli e chili. Abbiamo bevuto un po' di latte di cocco e una tazza dietro l'altra di acqua di *arroyo*. Io e Jack non capivamo una parola di quello che si diceva. Peter ci ha spiegato in seguito che doveva trattarsi di uno dei dialetti otomí. Era fuor di dubbio, comunque, che dovevamo passare lì la notte. La capanna era piena di gente e i nostri generosi ospiti avevano trascurato di rimpiazzare il tetto che avevano dato a Jack solo poche ore prima. L'esposizione alle intemperie che ne conseguiva avrebbe di molto accresciuto i nostri disagi, se solo ci fossimo trovati in uno stato più ricettivo, e questo pensiero mi ha accompagnato come una parabola di altissimo significato per tutta la durata di quella notte quasi delirante. Mentre ero stesa a terra tra una donna india e uno dei cocker spaniel (non c'era spazio per portare dentro le ceste e poi i cani erano spaventati dalla presenza di alcuni maiali), sono quasi arrivata a formulare una risposta alla questione della fratellanza fra gli uomini. Era come un bellissimo lavoro di ebanisteria, sebbene difficile da tenere insieme, e bisognava infilarlo nell'apertura di una grossa scatola quadrata, un compito impegnativo e arduo, e ogni volta che completavo la scatola, mi ritrovavo il tutto a pezzi tra le mani.

Il mattino seguente eravamo di nuovo noi stessi.

«Sono certo che Richard Middleton si sarebbe subito inimicato i nostri ospiti» ha detto Peter. «Non lo avrebbero mai invitato a cena e ospitato per la notte. Uno a zero per noi».

Questa volta siamo davvero partiti all'alba. Poiché il motore ormai funzionava solo a intermittenza, abbiamo raggiunto lo sterrato nel primo pomeriggio e ci siamo preparati per la salita fino ad Autlán.

«Ci arriveremo per cena» ha detto Peter.

«Oh» ho esclamato. «E pensare che potremo fare un bagno».

«Non è stata via neanche una settimana,» ha detto Don Otavio «non le è piaciuta la costa?».

«È sempre un piacere tornare a San Pedro».

«Troppo gentile».

«Che importa se non ci sei arrivata» ha detto E. «Oso dire che avresti trovato una delle solite località turistiche. Ma sono contenta che tu abbia fatto il viaggio. Sembra sempre che ti tocchi faticare così tanto quando viaggiamo noi due: avere con te quei due simpatici giovanotti dev'essere stato un bel diversivo. Come dicevano le nostre madri, viaggiare con un uomo è tutta un'altra cosa».

«Don Otavio gradisce sapere» ha detto Juan «se le piacerebbe mangiare qualcosa di speciale stasera per cena, oppure preferisce che Soledad le porti

un vassoio in camera?».

«Un vassoio, per favore,» ho detto «se è possibile».

4
MEDICINA LOCALE

Il giorno dopo mi sentivo piuttosto male. Il signor Middleton si è precipitato al mio capezzale da perfetto gentiluomo cristiano.

«Ha preso il chinino nelle dosi che le avevo scritto?».

Era il momento della verità. «Non ce n'era» ho risposto.

«Come? Finito il chinino? Non ho mai sentito niente del genere».

Non ho detto nulla, lasciando che sulla verità scendesse un velo.

«Chissà se le mie dosi erano sufficienti. Difficile dirlo con certe persone».

Poi ha detto: «Non è malaria. La temperatura non è quella, tanto per cominciare. Ma non mi ci raccapezzo. Se fossi in lei mi farei portare a Guadalajara prima possibile. Ci sono una paio di brave persone là, anche se temo che non abbiano le attrezzature di laboratorio per affrontare questo genere di cose. Vorranno fare degli esami. Si prendono germi interessanti in quei posti. C'è sempre qualcosa di nuovo. È sicura di aver preso tutte le precauzioni che le avevo detto? Peter si è preso cura di lei per bene?».

«Non tutte le precauzioni».

«Ah be', può sempre capitare di tralasciare qualcosa. Succede anche ai più esperti».

«Vede» ho detto. «Non credo di riuscire ad affrontare il viaggio fino a Guadalajara. So di non farcela».

«Lei è in pessima forma. Ciò nonostante, sa...».

«Deve pur esserci qualcuno».

«Il medico locale è un ubriacone, come di certo avrà sentito, e a lei serve uno specialista».

«Uno specialista in cosa?».

«Questo è il punto. Non sarà facile fare una diagnosi».

Non ho ceduto. In quel momento avrei preferito morire piuttosto che spostarmi, e sapevo che non stavo morendo. «Non è molto più grave di una forma particolare di influenza,» ho detto a E. «l'unica cosa da fare è stare a riposo».

Don Otavio, che non condivideva i pregiudizi di E. in favore delle cure professionali, mi ha appoggiato. «Tutti questi medici la faranno stare molto male» ha detto.

«Sta già male» ha detto E.

«Tanto male da non poter lasciare San Pedro».

Ciò nonostante anche Don Otavio pensava che dovessi farmi vedere da qualcuno. La servitù se lo aspettava. Abbiamo trovato un compromesso nella fattucchiera tedesca.

«È un'infezione,» ha detto «andrà via. Ho proprio i rimedi giusti per lei, solo che li ho finiti». Ha frugato tra una borsa piena di fialette con minuscoli granuli bianchi. «Presto potrò farmele rimandare dalla Germania».

Nel frattempo dovevo bere un'infusione di avena sativa e riposare. E. l'ha

attesa al varco e hanno fatto una chiacchierata.

Non miglioravo. Sono passate una, due settimane; Don Otavio è stato un angelo di gentilezza. Non si è risparmiato nulla. Se gliel'avessi chiesto avrebbe anche letto per me. Un giorno, quando ero molto giù, la cuoca mi ha fatto portare una candela e un cucchiaino. Ogni singolo osso del viso mi faceva un male tremendo e non riuscivo a resistere senza un impacco di ghiaccio. Ho acceso la candela, ho riscaldato il cucchiaino sulla fiamma, e me lo sono premuto sulle guance e sulla fronte. Il calore era gradevole. Dopo un'ora di questo trattamento ho cominciato a sentire un leggero sollievo.

È entrata Guadalupe. «Cosa sta facendo?» ha detto. «Non sa a cosa servono candela e cucchiaino? Non può essere così ignorante. Deve aspettare di essere sola e poi deve accendere la candela, tenere in mano il cucchiaino e dire le preghiere al contrario. Non è una cosa che si fa spesso, ma certe volte aiuta».

Qualche giorno dopo è arrivato un messaggio che diceva che il medico era pronto per vedermi. Era la sua settimana da astemio. «Deve andare, *niña*,» ha detto Don Otavio «io, Soledad, Juan e Domingo la porteremo nella barca».

«Devi andare» ha detto E.

«Non può venire qui lui?».

«Solo se qualcuno deve partorire».

Il medico mi ha visitato nella farmacia della suocera. Era un uomo di mezza età, con l'aria da zio, né troppo indio né troppo bianco, in un abito da giorno marrone tutto macchiato. È stato molto gentile con me. Ci siamo seduti in due sedie di vimini e abbiamo fatto conversazione mentre intorno a noi ferveva l'attività della farmacia, perlopiù caramelle e purganti. Poi il medico mi ha portato fuori in strada dove c'era più luce, mi ha fatto appoggiare alla vetrina del negozio per controllarmi naso e gola. Mi ha prescritto delle gocce e Cachets-Midi, un preparato anti-influenzale che ricordavo dall'infanzia e che suppongo fosse andato a ruba tra gli uomini di Bazaine, e ha aiutato lui stesso la suocera a rintracciare i cachet sugli scaffali.

Quella sera la febbre mi è salita a 41°. Il giorno seguente non è scesa. Il dottor Gómez era ripiombato in un coma etilico da tequila e non poteva essere interpellato. Allora Don Otavio ha preso il controllo della situazione.

Ha mandato a prendere della penicillina; ha fatto prelevare in barca l'operatore della compagnia telefonica di Chapala che aveva imparato a fare le iniezioni. Il servizio telefonico è rimasto chiuso per ventiquattro ore. Poi l'operatore è stato riportato avanti e indietro a intervalli ravvicinati in modo che potesse gestire sia le iniezioni sia le telefonate a lunga distanza. In un giorno la febbre è scesa, il secondo giorno non avevo più dolori, e il terzo ero in piedi. Dopo una settimana mi ero rimessa in sesto.

Il dottor Gomez, di nuovo sobrio, desiderava conoscere i particolari della cura. Mi ha visitato di nuovo fuori della farmacia. «Tutti i suoi sintomi sono scomparsi, *niña*; è stata un'idea meravigliosa. Deve prenderne altre dodici dosi per evitare una ricaduta» ha detto; e dietro il bancone mi ha fatto l'iniezione intramuscolo più dolorosa della mia vita.

Ho completato la serie nella cabina del centralino all'ufficio postale di Chapala.

«Ma cos'è stato che le ha fatto pensare alla penicillina, Otavio?» ho detto.

«Non abbiamo molte medicine. Solo Cachets-Midi e Aspirina e queste cose

nuove. I Cachets-Midi li aveva già provati».

«Ma poteva andar male» ha detto E.

«No, no. Le suore di mia zia usano la penicillina in continuazione. È del tutto innocua».

In seguito mi è capitato di parlarne con un medico di New York. «Quello che ha avuto sembrerebbe assomigliare a un nuovo tipo di infezione da antrace,» ha detto «sta diventando piuttosto comune sulla costa orientale. Chissà dove l'ha presa. Non aveva detto di aver trascorso l'estate precedente in Connecticut? Be', proprio lì. Ci vuole del tempo prima che si manifesti; immagino che in Messico sia stato il caldo o qualcos'altro a farla venire fuori. Buon per lei che sia venuta fuori. La penicillina? È davvero interessante. Ci stiamo pensando da un po'. Naturalmente siamo ancora in una fase sperimentale».

Mi ha scioccato scoprire quanto tempo fosse passato. Febbraio era quasi al termine, e ormai era troppo tardi per lo Yucatán.

«Ora deve restare» ha detto Don Otavio.

«Prima o poi ce ne dovremo andare. Dobbiamo cominciare a pensarci».

«Non ci pensate. Non ancora. No, non a Pasqua. Non potete andarvene prima delle Piogge. Poi tutto tornerà come lo scorso anno. Dovete restare almeno fino alle Piogge».

Non ci abbiamo pensato; ci siamo regalate qualche mese in più. Le giornate erano le stesse di sempre, ma sapevo che il tempo era scaduto. Anche se stavo di nuovo bene, la malattia mi aveva lasciato con una sorta di acutezza nervosa per cui tutto ciò che mi veniva incontro era spigoloso e fin troppo vivido. Più di ogni altra cosa desideravo un ritmo lento, e di rado mi sono allontanata da San Pedro. Andavo sul lago in canoa oppure facevo un giretto con Don Otavio il pomeriggio, ma non mi piaceva star via per più di qualche ora ogni volta. A E. piaceva incontrare gente a Chapala e trascorrere ogni tanto un giorno o due a Guadalajara insieme a Jack e Peter e manteneva inoltre un'amicizia conflittuale con la signora Rawlston. Era una stagione arida particolarmente arida, il prezzo del granturco era salito e sulle colline c'erano i *pistoleros*. A Don Otavio non piaceva che uscissimo dopo che era calata la sera senza essere accompagnate da Andreas o Domingo armati di fucile. E. era perplessa, non le sembrava il caso di presentarsi in una casa per cena come se fosse appena uscita da *Fra Diavolo*.

«Non ho mai portato con me un'arma neanche a Park Avenue durante il Proibizionismo» ha detto a Don Otavio.

Ma Don Otavio non ha battuto ciglio, e presto E. si è abituata alla guardia del corpo. Io ho usato i *pistoleros* come scusa per non uscire a cena.

E. tornava euforica dagli incontri con la signora Rawlston. «Che battibecco abbiamo avuto riguardo i democratici degli Stati del Sud,» ha detto «ma devo dire che quella vecchia ragazza ci sa fare - peccato che tu non sia venuta; abbiamo bevuto dell'ottimo vino rosso, qualcosa di sopraffino, direi. Glielo ha portato suo genero, ci ha detto. Non ha fatto nessuna battuta su di lui, è stata molto cortese. Forse la signora Rawlston si sta addolcendo».

«Soledad ha detto sì a Domingo» ha detto Don Otavio.

«Non Domingo!».

«È da molto tempo che le ha chiesto di sposarlo. È un bravo ragazzo, non ha un brutto carattere. Vivranno tutti e due qui».

«Come può sposare uno zotico come quello?».

«È la persona giusta. Chissà, un giorno potrebbero persino sposarsi in chiesa. Dobbiamo fare una bella festa per il loro primo matrimonio».

«Come Bottom nel bosco di Atene» ha detto E.

Sono arrivate altre casse più grandi e una serie di dischetti smaltati con su

dei numeri che hanno incantato Don Otavio e disorientato la servitù.

Andreas ha preso chiodi e martello, Juan ha portato la scatola, io e Don Otavio li abbiamo seguiti e abbiamo cominciato a numerare le camere da letto. Ci siamo fermati davanti a una porta. Juan ha allungato la scatola, Don Otavio ha tirato fuori un dischetto come se stesse estraendo un numero della lotteria. «Lo mettiamo qui, questo?».

«Non dovrebbe esserci uno schema logico?» ho detto.

«Buona idea. Pensiamone uno».

Siamo arrivati alla stanza del padre di Don Otavio, ora occupata da E. e dalla sua pila di taccuini. «Questa sarà la numero uno, che ne pensate?».

Andreas ha fissato il disco sopra la porta.

«Ha proprio un bell'aspetto. Ha un'aria... professionale?».

«A me non piace affatto» ho detto.

«È proprio di umore strano, *niña*».

Qualche giorno dopo mi ha detto: «Credo che avesse ragione. Non avrei dovuto mettere su i numeri prima dei lavori di ristrutturazione. Enríquez mi ha scritto che alcune delle stanze più grandi dovranno essere divise. E ci sono troppe logge. Dice che adesso si possono comprare case bell'e pronte, e che forse ne porterà qualcuna da sistemare in giardino. Ci penseranno lui e il direttore. Sta arrivando, sa, l'uomo che hanno mandato i suoi amici. L'ho assunto. Mia zia è molto contenta. Gli manderà il biglietto per il viaggio da New York».

«Come ha detto che si chiama?».

«Bill. Bill qualcosa. Non sono bravo con i nomi inglesi».

«E cosa ci fa questo gentiluomo inglese a New York?» ha chiesto E.

«Dirige un albergo. Nella lettera dice di essere un direttore esperto».

Marzo e aprile sono trascorsi senza grossi fastidi. Ho ricevuto un paio di lettere che richiedevano una risposta, la servitù si è ubriacata oltremodo durante la Settimana Santa, il clima si è fatto quasi torrido e il livello del lago è sprofondato. Il console americano a Guadalajara ha dato una grande festa e il signor Middleton ha organizzato un'escursione a una delle isole inesplorate del lago. E. è andata alla festa, io a nessuna delle due cose. Poi è arrivato il Presidente della Repubblica, in visita amichevole alla provincia. C'è stato un ballo al palazzo del governo, che è servito a fare pubblicità ai ritratti di Jack; il Presidente ha offerto un banchetto a Guadalajara per circa trecento dei suoi sostenitori più presentabili, e un pasto più bucolico a Chapala per la massa. Per l'occasione è stata aperta la villa della figlia di Díaz, e siamo andati tutti a vedere l'arrivo di cibo e bevande per duemila persone.

E. era entusiasta. «Proprio come i barbecue politici all'Ovest» ha detto. «Alcolici e bestie arrostate».

«Nel vostro paese le signore partecipano ai ricevimenti politici?» ha chiesto Don Otavio.

Il treno presidenziale da Città del Messico era così in ritardo che è stato necessario spostare di un giorno sia il ballo, sia il banchetto che il pic-nic, e questo ha accresciuto di molto la popolarità della visita.

«Adesso bisogna pagare per tutto due volte» ha spiegato Don Otavio.

Abbiamo assistito all'arrivo della comitiva presidenziale dal balcone di una casa a Chapala. Per primi c'erano dei motociclisti armati. Di certo avevano distanziato di molto il resto del gruppo, perché dopo di loro non è arrivato nessuno. Dieci minuti dopo, i motociclisti sono ripassati di corsa nella

direzione opposta, e dopo un altro po' di tempo sono riapparsi dalla direzione iniziale. C'è stata un'altra pausa, e poi è arrivata una decina di auto scoperte, traboccanti di brutti ceffi con grandi cappelli e coperti di armi da fuoco. Un'altra pausa seguita da un'altra fila di auto occupate da gente della stessa risma.

«Che dispiego di guardie del corpo» ha detto E.

«Questi sono gli ospiti» ha detto Don Otavio. «Guardate, quello è il giudice del distretto occidentale. E questo è il sindaco di Zapopan».

«E dov'è il Presidente?».

«Lui non mangia con loro. Verrà più tardi».

In effetti, dopo qualche ora, è passata a tutta velocità una grossa limousine in cui si intravedeva, dietro i finestrini chiusi, un uomo di carnagione olivastra con un cappello a cilindro. Per tutto il tempo ci sono stati fuochi d'artificio ininterrotti. Le aziende di Guadalajara, la pensione di Chapala, postulanti, villaggi, privati cittadini dalla zona del lago, avevano tutti mandato il loro contributo - razzi, petardi fatti a mano, fuochi d'artificio che esplodevano in uno scintillante *Viva México* o *Ricordatevi dei poveri di Santo Tomás Poxcuoco*, aquiloni con su le iniziali del Presidente. La fattucchiera tedesca aveva inviato un grosso pallone gonfiabile con su scritto in lettere fosforescenti:

GEDENKEN DES VOLKES DER DICHTER UND DENKER

Era ben fatto ed è rimasto in aria a lungo. Per settimane l'abbiamo visto fluttuare nella notte oltre la costa di San Pedro. Ha spaventato molti ubriaconi e le ha fatto guadagnare un certo prestigio.

«Mi sembra triste, *niña*, posso fare qualcosa per lei?».

«Oh, Otavio... Ha già fatto tutto».

«No, no. C'è qualcosa che la farebbe tornare di buon'umore? È da un po' di tempo che è silenziosa. Le piacerebbe andare da Doña Anna? Vuole che Guadalupe ammazzi una gallina? Vuole dello champagne?».

«Otavio».

«Sì?».

«Quasi mi vergogno a dirlo. Sa quei Lafite e Margaux che stanno invecchiando nella sua cantina... Ci penso spesso. Ha detto che a lei e ai suoi fratelli non piacciono, altrimenti non avrei detto nulla, be' per me, vede, il pensiero di bere un bicchiere di quel bordeaux... Oh, la prego, mi faccia smettere».

«Intende i vini francesi? Li ho dati al signor Waldheim».

«Otavio!».

«Me li ha chiesti. È venuto in cantina insieme a me a Natale, se lo ricorda?».

«Oh».

«Non mi andava tanto di darglieli, visto che non piacciono neanche a me. Mi sembrava una scortesia bella e buona. Ho insistito perché prendesse almeno una bottiglia di Cointreau. Sembrava davvero interessato a quei vini, poveretto».

«Tutti quanti?».

«Sì, credo di sì. È venuto di persona con il *mozo*. Ce n'era qualche dozzina

di bottiglie. Avrebbe potuto prenderle tutte lei».

La data del matrimonio di Soledad era stata fissata per la terza settimana di maggio.

In quella stessa settimana sarebbe arrivato il nuovo direttore e Don Enríquez sarebbe tornato dall'Europa. I lavori di ristrutturazione dovevano iniziare subito dopo. La Benedizione degli Animali era il 24, la Fiesta di Tlayacán il giorno seguente. La nostra partenza era prevista per la fine del mese.

Alla fine di aprile, Jack è partito per San Salvador per ritrarre a olio la famiglia del presidente, e il 1° maggio Doña Concepción ha partorito il suo bambino. Don Otavio è andato a Guadalajara ed è stato via una settimana. Durante la sua assenza è arrivato da Chapala un giovane messicano a bordo di una barca a noleggio e ha chiesto di vedere il capo. Era Guillermo.

«Abbiamo espresso reciproca sorpresa.

«State in albergo?» mi ha chiesto Guillermo.

«Quale albergo?».

«L'albergo di Don Otavio de X. Io sono il nuovo direttore».

Lo abbiamo spedito a Guadalajara per avere un colloquio con Don Otavio.

«Credevo che questa fosse una località turistica» ha detto Guillermo.

«Non ancora» ha detto E.

«Lo sa che mi occupavo io di gran parte della gestione di quel posto? L'avrebbe mai detto?».

«Quattro camere ammobiliate sulla Trentatreesima?» ha chiesto E.

«È stata un'esperienza importante».

«Senza dubbio» ha risposto E.

«Non doveva arrivare tra qualche settimana?» ho detto.

«Be', non mi conveniva molto restare a New York in questo momento».

«Capisco» ha detto E.

«Povero Guillermo,» ho detto in seguito «di certo lo abbiamo spaventato - l'unica cosa in cui Rosencrantz e Guildenstern hanno sbagliato, ma del resto non potevano certo aspettarsi che io mi ammalassi nella giungla e che noi avessimo deciso di trascorrere la vecchiaia con Don Otavio - e tu non sei stata gentile».

«Dovremmo mettere in guardia Otavio?».

«Immagino che capirà da solo».

«Non ne sono sicura».

«Capire cosa, a proposito?».

«Sì, hai ragione. Cosa sappiamo davvero di negativo su Guillermo?».

«Niente».

«Proprio così. Fa solo una cattiva impressione. Non può farci nulla».

«Sarà un onesto avvertimento».

Don Otavio è tornato da Guadalajara di pessimo umore. Sua zia era stata intrattabile. Non c'era stato ancora nessun responso in merito alla grotta.

«Sta diventando impaziente, povera donna. Ha detto che se non si decidono entro breve lei si dedicherà ad altro. Dice che Roma sta diventando molto rigida oggi. Erano contenti di ogni minimo miracolo quando tenevamo viva la Fede sotto le Leggi di Riforma, ma oggi vogliono solo dichiarazioni di testimonianza in triplice copia. Non gli basta sapere che i gozzi sono guariti, vogliono la prova che quella gente soffriva davvero di

gozzo. Come se, nel caso i gozzi fossero ancora lì al posto loro, ci fosse un modo per curarli. Assomigliano a una massa di esattori delle tasse. Zia Isabella María dice che non le piace questo tipo di atteggiamento, non si addice a una grande Chiesa».

Don Otavio era tornato senza Guillermo. Lo aveva mandato a Città del Messico, non c'era niente che potesse fare qui e Guillermo si era mostrato solerte nel voler andare. Bisognava comprare tutta una serie di cose che non si potevano trovare a Guadalajara, e Guillermo avrebbe portato a Don Luis delle carte da firmare.

«La posta è talmente inaffidabile» ha detto Don Otavio.

Domingo era stato mandato insieme a Guillermo. «Adesso Bill è il nostro direttore, è giusto che abbia un *mozo* e poi ci saranno molte cose da impacchettare. Metteremo vasi nuovi dappertutto. Domingo voleva vedere Città del Messico, adesso che sta per sposarsi non potrà più viaggiare molto».

Si è fatto più caldo. Il lago si abbassava un po' di più ogni giorno, non c'era nessun segno di pioggia. Soledad cuciva, Guadalupe ingrassava qualche tacchino, a Doña Anna era stato chiesto di dare in prestito la banda, per la qual cosa si stava organizzando, Don Otavio stava decidendo se regalare o no una bicicletta a Domingo. Don Jaime è venuto a portare via le sue cose dall'hacienda, e noi ci preparavamo a trasferirci in villa il giorno dopo il matrimonio. Gli operai avevano già scaricato un mucchio di calcina nel patio sul retro. Sono arrivate le bozze delle pubblicità da inserire nelle pagine dedicate al turismo sul «New York Tribune», il «Chicago Tribune» e il «Los Angeles Examiner». Don Otavio le ha incollate in un album - inaugurato per l'occasione - e ha inoltrato a Don Enríquez la prima lettera di informazioni arrivata da Pittsburgh, in cui si chiedevano dettagli sugli sport, le strutture ricreative e i prezzi. E. camminava avanti e indietro nella camera da letto dell'ex governatore e cercava di finire un capitolo.

Tre giorni prima delle nozze di Soledad ci è arrivata voce che Guillermo era stato arrestato a Città del Messico.

Don Otavio è partito immediatamente per Guadalajara. È tornato due giorni dopo, molto tranquillo. È salito alla loggia occidentale e si è seduto. «Il povero Bill se la caverà. Enríquez lo tirerà fuori e Luis si occuperà di lui. Nella sua prigione non c'è la cucina. Non credo sia colpa del povero Bill. Ha a che fare con i suoi documenti e con il fatto che non credono che sia straniero. Non è una cosa insolita. Enríquez dice che alla polizia non piaceva il posto dove hanno arrestato Bill, non gli piaceva il suo albergo, ed è saltato fuori un vecchio debito. Ma è tutto molto triste e spiacevole. Mia zia è molto arrabbiata. Vedete, Bill ha usato il nostro nome. Anche Enríquez è arrabbiato. E Jaime. E adesso devo andare a parlare con Juan. *¿Con su permiso?*».

«Riesci a capire cos'è successo?» ho chiesto a E.

«Solo che Guillermo ha fatto una cattiva impressione anche alla polizia».

Quella sera Don Otavio ha detto: «C'è stata una delusione generale e ora

non ci sarà più nessun albergo.

«Oh, non è soltanto per il povero Bill. Il Vaticano ha deciso a sfavore della grotta, abbiamo appena saputo. Vedete, Zia Isabella María aveva già investito una discreta somma di denaro. È molto molto turbata, povera donna. Ha licenziato il suo confessore. Dice che solo in candele ha speso una fortuna e a che le serve ora quel terreno. Dice che adesso capisce perché ci sono così tante eresie. E anche Enríquez è diventato contrario all'albergo. Dice che ora che la politica è di nuovo più favorevole per noi, non vuole sprecare tempo a fare i conti settimanali e che io non sono capace, e ad ogni modo gli americani con i soldi ora tornano in Europa. Dice che ha visto cosa vuole la gente e non è certo San Pedro. Dice anche che San Pedro è un caso disperato. Bisognerebbe spendere milioni e buttare giù ogni singola pietra e colonna per arrivare a qualcosa che assomigli un po' di più a San José Purúa, ma poi in che posto saremmo? Sempre a Tlayacán, senza strada. I soldi sono stati spesi tutti di nuovo, per il Ballo del Presidente. E va benissimo la barca a motore, dice Enríquez, ma la gente vuole poter usare l'auto, e che semmai la repubblica dovesse avere un futuro turistico, sarà tutto sull'autostrada di Taxco, e in effetti ha sentito parlare di un bel pezzo di terra su cui investire, proprio sulla strada, per niente ingombro di case vecchie, ci sta pensando su. Anche volendo, non si riuscirebbe a vendere San Pedro, dice. Oggi, l'unica cosa che si può fare con un posto così è viverci, va bene solo per questo».

«Così gli operai non inizieranno i lavori il giorno dopo il matrimonio di Soledad?».

«Non ci sarà nessun matrimonio. Hanno preso Domingo».

«Che intende dire?».

«L'esercito. Quando la polizia è andata a prendere il povero Bill, hanno arrestato anche Domingo. È la prassi. Lo hanno lasciato andare, ma poi hanno scoperto che non aveva fatto il servizio militare - doveva essere chiamato l'anno scorso ma Enríquez è riuscito a farglielo evitare, solo che non vale fuori della provincia. E così lo hanno mandato direttamente alla caserma di Uxpan».

«Per quanto tempo?».

«Qualche anno. Dipende».

«Povero Domingo».

«No, no. Domingo ha sempre detto che voleva fare il soldato. Era così dispiaciuto l'anno scorso. Enríquez non lo sapeva, lui fa sempre in modo che la nostra servitù venga esonerata dal servizio - qualcosa che ha a che fare con un elenco al ministero della Guerra -, ma dopo era troppo tardi».

«E cosa dice Soledad?».

«Soledad è contenta. Dice che le piacerebbe restare così com'è. Non le andava molto di sposarsi con nessuno. Domingo aveva insistito per convincerla. Il che mi fa ricordare che devo dire a Guadalupe di togliere il latte ai tacchini».

Qualche giorno dopo Don Otavio ha detto: «Ora il povero Domingo non avrà il suo regalo di nozze. Desiderava così tanto una bicicletta. Forse potrei spedirgliela lo stesso. Dove è adesso potrà usarla. C'è una strada».

«Otavio,» ho detto «le dispiace molto?».

«Per l'albergo? Mi sarebbe piaciuto diventare ricco e avere gente

affascinante qui con me tutto il tempo. Ma Enríquez dice che non sarebbe sempre gente affascinante e che potremmo diventare più poveri. Forse sarebbe stato un po' difficile. Avevamo già avuto tante divergenze. Chissà, forse Enríquez ha ragione e forse io non sarei stato tanto bravo con gli affari. Adesso ci sarà più spazio per i nipoti, e E. può avere la suite di mio padre tutte le volte che viene. Forse è meglio così?».

I nostri biglietti sono arrivati. Avremmo volato a New York direttamente da Guadalajara.

«Sai che mi dispiacerà molto lasciare questo posto?» ha detto E. «Mi sembra di non provare nessuna gioia al pensiero di tornare nel mio paese. Ho paura che Otavio abbia ragione: ci troveremo molto male e non saremo per niente felici».

Tre giorni dopo siamo andati tutti a Chapala per la Benedizione degli Animali. Ogni bestia nei dintorni del lago era stata condotta lì, vestita a festa, per ricevere questa benedizione annuale. Mi sentivo ancora a disagio nei grossi assembramenti di persone, e la calca, il rumore, gli odori erano opprimenti. Una folla di muli e torelli con ghirlande e cappellini si accalcava nel piazzale fuori della chiesa. Gli animali più piccoli se la sono vista brutta. C'erano vitellini appena nati trasportati a dorso d'asino, maiali stretti al petto, galline nelle mani maldestre di bambini, canarini in gabbia, un enorme pappagallo arrabbiato su un bastone, porcellini d'India in tasche di grembiule, anatre in ceste, gatti in libertà sui tetti, cagnolini bastardi tenuti con una corda a mo' di guinzaglio, il terrier maltese di Don Otavio e il griffone di Doña Anna tra le braccia degli autisti, e conigli puzzolenti tenuti per le orecchie; tra tutti questi vagavano oche senza meta, cavalli che fremevano e una splendida capra d'angora bianca alla quale i torelli hanno aperto la strada. Le campane della chiesa suonavano all'impazzata, il prete ha sollevato l'ostia consacrata, ha abbozzato una benedizione, la gente si è inginocchiata tra la polvere alzando le bestie stridenti verso il santo ostensorio - *Mamacita del cielo, Madrecita María, Virgen*, tra ululati, ragli, guaiti, schiamazzi, pigolii...

«Che lettera gentile mi ha mandato Luis» ha detto Don Otavio quella sera. «A quanto pare non gli dispiace di aver dovuto farsi carico della faccenda. Bill gli piace. Dice che è molto simpatico e che si dà da fare e se riesce a sistemare i documenti del povero Bill in modo da farlo restare, lo assumerà come segretario. Luis dice che Bill è proprio quello che aveva sempre cercato, e a Bill piace stare a Città del Messico. Sarebbe stato spreco a San Pedro».

Il giorno seguente sono arrivate la famiglia di Enríquez e quella di Jaime per la Fiesta di Tlayacán. Doña Concepción aveva un aspetto incantevole; Doña Victoria era di buon umore.

«Tanto vale che tenga tu l'argenteria della mamma, *chiquito*» ha detto a Don Otavio. «Appartiene a San Pedro».

Ci siamo seduti per una lunga *comida*, e siamo partiti per Tlayacán giusto in tempo per il combattimento fra cani e toro. Mentre entravamo nel parco dei divertimenti, la tribuna, un'impalcatura di corda e bastoni, è crollata e duecento persone in abiti da festa, molto ubriache, sono cadute al rallentatore tra gli alberi più sotto.

«Penso che me ne andrò» ho detto. «Non credo si possa volere di più dalla festa».

«Vado anch'io,» ha detto Doña Concepción «soffro ancora parecchio il caldo».

Siamo tornate a San Pedro, accompagnate da Andreas. Ai cancelli lo abbiamo rispedito alla festa. Il resto della servitù se ne era andato, la casa era immersa nel silenzio. «Sediamoci nella loggia a ovest,» ha detto Doña Concepción «mi piace a quest'ora».

Poco dopo ha aggiunto: «Partite domani, vero? Per molto?».

Non ho risposto.

«Quanto si sentirà solo Tavio. Ha sentito le novità? Enríquez e famiglia vanno a vivere a Città del Messico. Enríquez ha detto che si è stancato di Guadalajara; e mio marito dovrà andarci abbastanza spesso. Così io e i bambini passeremo più tempo a San Pedro. Jaime vuole che l'ultimo nato cresca in campagna. Dice che per noi è arrivato il momento di imparare a vivere di nuovo da gentiluomini».

«Sarà bello per Otavio» ho detto.

«Penso proprio di sì. Da principio mi è tanto dispiaciuto per lui, per la faccenda dell'albergo. Adesso non ne sono più sicura. Se la sono presa tutti con lui e hanno detto che era colpa sua, e un po' per il fatto che Enríquez aveva queste nuove idee, un po' per il fatto che zia Isabella María era così contrariata per aver perso tutti quei soldi e diceva di essere stanca di avere a che fare con confessori, direttori d'albergo e gente simile, per il povero Otavio è stato tutto molto triste. Ma adesso zia Isabella María ha ricevuto una bellissima lettera da Monsignore in cui dice, in via confidenziale, che tutti a Roma sono entusiasti all'idea della grotta e che i miracoli sembrano davvero splendidi, ma che forse in questo momento non è saggio realizzare un'altra grotta, viste tutte quelle che hanno già per le mani e il fatto che di questi tempi bisogna stare attenti, c'è da guardarsi dai comunisti oltre che dai protestanti. Dopo tutto, se la grotta è davvero come tutti si augurano che sia, alla fine trionferà, e zia Isabella María è troppo piena di fede per non capire che non è affatto un problema tenerla nascosta per altri cento o duecento anni. Zia Isabella María deve pensare alle vite dei Santi, e forse si può trovare il modo di ricomprare almeno in parte le candele. Nel frattempo, se c'è un qualsiasi piccolo favore personale che vorrebbe chiedere, Monsignore è quasi certo di poterle assicurare che una persona che ha operato con tanta devozione e per così tanto tempo nel Campo del buon Dio non potrà non trovare un orecchio pronto ad ascoltarla.

«E così adesso, vede, zia Isabella María e Monsignore faranno del povero Tavio una spece di *abbé* laico titolare. Non so bene di cosa si tratti; Monsignore ci sta lavorando. Tavio aveva ancora dei dubbi sulla sua vocazione, e non poteva fare il prete perché non ha studiato per gli esami, e non voleva andarsene a fare il monaco da qualche parte. E invece adesso diventerà *abbé* onorario e vivrà a San Pedro. Sarà qui e nella Chiesa allo stesso tempo, e sarà bello per lui rivestire un ruolo ecclesiastico. Nessuno potrà più prenderlo in giro per non essersi sposato. Può tenerci qui con lui, e

anche tutti i suoi amici. Zia Isabella María gli lascerà dei soldi per restare a San Pedro come fa adesso. Ha sempre detto che avrebbe lasciato i soldi alla Chiesa ma non le piaceva l'idea di lasciarli lontano dalla famiglia, ma adesso ovviamente Tavio farà parte in un certo senso della Chiesa, e così sarà come lasciare i soldi alla Chiesa e tenerli in famiglia allo stesso tempo, no? Forse dopo tutto è un bene che sia andata così con l'albergo, perché San Pedro sarà il ritiro di Tavio e Monsignore non avrebbe potuto ordinarlo *abbé* se Tavio avesse gestito un albergo. Forse doveva andare proprio così. Forse finalmente Tavio riuscirà a capire se ha o no una vocazione. O forse è proprio questa la sua vocazione? Appartenere alla Chiesa, vivendo a San Pedro? Chissà, Doña Sibilla, che alla fine non sia andata meglio così?».

«È andata meglio così» ho detto.

NOTE

1

È forse troppo inverosimile ipotizzare che in questo caso non sarebbero esistiti degli Stati Uniti capaci di intervenire nelle ultime due guerre, ma che, vuoi per il successo francese in Messico, vuoi perché le ambizioni di Eugenia si erano mitigate, Bismarck avrebbe potuto trovare più difficoltà nel provocare la sua «terza guerra necessaria», e che, senza la guerra del 1870, forse non ci sarebbero mai state le guerre del 1914 e del 1939? *La Guerre de Troie n'aurait pas eu lieu.*

2

Nel frattempo ho appreso con gioia che è stato finalmente ripubblicato.

3

Viva México! di Charles Macomb Flandrau (Harper & Bros.).

Indice

Frontespizio	2
Colophon	3
Dedica	4
UNA VISITA A DON OTAVIO	6
Introduzione	7
Parte prima - Alla ricerca di un viaggio	9
1 - Da New York a Nuevo Laredo	10
2 - Mesa del Norte – Mesa Central – Valle de México	22
3 - Città del Messico: primo scontro	28
4 - Città del Messico: Climi, e una cena	34
5 - Città del Messico: il giro baedeker	38
6 - Coyoacán: tè e consigli	44
7 - Città del Messico: il passato e il presente	49
8 - Cuernavaca	52
9 - Morelia – Pazcuaro – Un intoppo	59
10 - Gli indios taraschi e i soldi	72
11 - Guadalajara	78
Parte seconda - Don Otavio	85
1 - San Pedro Tlayacán	86
2 - Una casa ben amministrata	92
3 - Tè con il signor Middleton	96
4 - Le diner en musique	101
5 - La prima apparizione della signora Rawlston	106
6 - Bridge con la signora Rawlston	110
7 - Don Enríquez svela un piano	116
8 - Doppi giochi	131
9 - Una famiglia e una fortuna	136
10 - Una festa	139
11 - Mazatlán: un'ardua prova	142
Parte terza - Viaggi	151
1 - Guanajuato ovvero sic transit	152
2 - Querétaro: una pensione modesta	157

3 - L'imperatore Massimiliano a Querétaro	162
4 - Cuernavaca – Acapulco – Taxco	176
5 - Oaxaca: Mitla e Monte Albán	182
6 - Oaxaca: alcune persone simpatiche	185
7 - Puebla: un generale e una nave	189
8 - Tuxcueca: l'ultimo dei viaggi	196
Parte quarta - La fine di una visita	204
1 - Ritorno a San Pedro	205
2 - Nuvole	209
3 - Una gita nella giungla: vince il signor Middleton	211
4 - Medicina locale	220
5 - Il migliore di tutti i mondi possibili	223
Note	232